



SECCIÓN

AB. DECLAUTRE
—
DIZIONARIO
MITOLOGICO

5-6

C
BL303
C6
1785
V.3
c.1

006514



1080014500

EX LIBRIS

HEMETHERIK VALVERDE TELLEZ
Episcopi Leonensis

VERITATIS

VTR



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

DIZIONARIO MITOLOGICO,

OVVERO
DELLA FAVOLA,
POETICO STORICO.

In cui esattamente si spiega l'origine degli Dei, de' Semidei,
e degli Eroi dell' antico Gentilesimo, i misterj,
i dogmi, il culto, i sacrificj, i giuochi,
le feste, e tutto ciò che appartiene
alla Religione de' Gentili.

Utilissimo a' Professori della Poesia, Pittura, Scultura, agli
Antiquarj, ed ad ogni ceto di Persona Amante di vaga
e bella Erudizione, sì per la spiegazione in esso contenuta
della Storia Favolosa, de' monumenti Storici, delle
Medaglie, e Statue, de' Quadri, e Bassirilievi,
sì ancora per l'accurata descrizione delle varie
rappresentazioni, degli Emblemi, e della
maniera di vestire delle antiche
Divinità.

OPERA DEL SIG. AB. DECLAUSTRE.

TRADOTTA DAL FRANCESE.

Ed in questa prima edizione Napoletana arricchita di
figure tratte da veri fonti, e con somma di genti
intagliate per rendere più utile l' uso del
presente Dizionario.



T O M O V. *Capilla Alfonso*
Biblioteca Universitaria

IN NAPOLI MDCCLXXXV.

A spese di MICHELE STASI.

Con Licenza de' Superiori.

42461

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
Biblioteca Valverde y Talles

C
BL 303

C6

V.3

1785



Sección de Bibliotecas
Biblioteca Central



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

DIZIONARIO³ MITOLOGICO, OVVERO DELLA FAVOLA.

O
O A N

O ANNE, ORS, OEN, mostro mezzo uomo, e mezzo pesce, che i Caldei (a) dicevano essere capitato dal Mar Eritreo, ed essere comparso sulle loro spiagge vicino a Babilonia. Secondo essi era uscito dall' uovo primitivo, donde erano stati tratti tutti gli altri esseri: avea due teste, e quella d'uomo itava sotto quella di pesce: alla coda di pesce erano uniti i piedi umani, ed avea la voce e la parola di uomo. Questo mostro dimorava tutto il giorno fra gli uomini senza cibarsi, dava ad essi la cognizione delle lettere e delle scienze, loro insegnava la pratica delle belle arti, a fabbricare le città, e templi, ed istituire le leggi, a determinare i confini de' loro campi con regole sicure, e a raccogliere i grani e le frutta, in una parola tutto quello che poteva contribuire a radolcire i loro antichi costumi. Al tramontare del Sole si ritirava nel mare, e passava la notte sotto l'acqua. Ne comparvero poi degli altri simili, e Beroso avea promesso di rivelare questi misteri, ma non ci è restata cos' alcuna. La perdita però non rileva troppo, perchè sono tutte favole.

A 2

Que-

(a) Al riferire di Beroso nel Sincello.

006514

C
BL 303

C6

V.3

1785



Sección de Bibliotecas
Biblioteca Central



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

DIZIONARIO³ MITOLOGICO, OVVERO DELLA FAVOLA.

O
O A N

O ANNE, ORS, OEN, mostro mezzo uomo, e mezzo pesce, che i Caldei (a) dicevano essere capitato dal Mar Eritreo, ed essere comparso sulle loro spiagge vicino a Babilonia. Secondo essi era uscito dall' uovo primitivo, donde erano stati tratti tutti gli altri esseri: avea due teste, e quella d'uomo itava sotto quella di pesce: alla coda di pesce erano uniti i piedi umani, ed avea la voce e la parola di uomo. Questo mostro dimorava tutto il giorno fra gli uomini senza cibarsi, dava ad essi la cognizione delle lettere e delle scienze, loro insegnava la pratica delle belle arti, a fabbricare le città, e templi, ed istituire le leggi, a determinare i confini de' loro campi con regole sicure, e a raccogliere i grani e le frutta, in una parola tutto quello che poteva contribuire a radolcire i loro antichi costumi. Al tramontare del Sole si ritirava nel mare, e passava la notte sotto l'acqua. Ne comparvero poi degli altri simili, e Beroso avea promesso di rivelare questi misteri, ma non ci è restata cos' alcuna. La perdita però non rileva troppo, perchè sono tutte favole.

A 2

Que-

(a) Al riferire di Beroso nel Sincello.

006514

O A O B E

Questo termine di Oanne, ovvero Oes in lingua Siriaca, dicono i nostri Eruditi, significa un forestiere. Che però questa favola e' insegna, che arrivò una volta per mare un forestiere, il quale diede a' Caldei alcuni principj di Filosofia, e di coltura. Era forse coperto di pelli di pesce dalla testa fino a' piedi: rientrava ogni sera nel suo vascello, e mangiava a bordo senza esser veduto da chicchessia. Quanto poi all'uovo primitivo, da cui lo fanno sortire, questo nasce probabilmente dalla rassomiglianza del nome Oanne colla parola Greca *ovv* che significa uovo.

OBELISCHI di Egitto: sono colonne quadrate di una sola pietra, terminanti in punta, come piccole piramidi, e piene da ogni parte di caratteri geroglifici, e misteriosi. Cotesti caratteri nascondevano, si diceva, gran segreti e rappresentavano i misterj della religione degli Egizj, de' quali poche persone aveano notizia. Quando Cambise Re di Persia si rendè padrone dell'Egitto, volle essergere da' Sacerdoti, i quali soli intendevano i segreti de' geroglifici, di spiegarglieli, e perchè egli non ricusarono di farlo, li fece morire tutti, e distrusse tutti gli Obelischi che ritrovò. Questi monumenti erano consacrati al Sole, e per questa ragione i Sacerdoti li chiamavano le dita di questo pianeta.

OCCASIONE. I Greci si avevano fatto un Dio della Occasione, che chiamavano *καιρος*, e che un Poeta ha detto essere il più giovine de' figliuoli di Giove. Gli Elei gli avevano eretto un altare, e i Romani ne fecero una Dea, perchè il suo nome in Latino è femminino. Rappresentavano d'ordinario questa divinità sotto la forma di una donna ignuda, e calva di dietro, non avendo capigliatura che sul davanti alla testa: avea un piede in aria, e l'altro sopra una ruota, un rasojo in una mano, ed un velo nell'altra. Spiegano questi simboli in questa maniera. E' calva di dietro, e piena di capelli dinanzi per additarci, che



OCCASIONE



OCEANO

Pag. 5.

Tom. 5.

OCC OCE

bisogna prendere l'occasione per li capelli quando si presenta, per timore che non fugga, perchè è leggera, instabile, e sempre pronta a fuggire; o questa è la ragione, per cui le mettono un piede in aria, e l'altro sopra una ruota. Quanto al falo che porta, significa, che tosto che ella si offerisce a noi, bisogna troncare tutti gli ostacoli per seguirla dovunque ci chiami. Ausonio ne ha fatta una bella descrizione nel suo Epigramma XII.

OCCATORE, Dio, che presedeva al lavoro di coloro, che erpicano la terra in campagna per rompere le zolle, e renderla uguale (a). Presso i Pagani c'erano molte Divinità, il nome delle quali veniva preso dalle cose, a cui le facevano presedere.

OCCIO. L'occhio umano era uno de' simboli di Osiride, dice Plutarco, e questa è la ragione, per la quale si ritrova alle volte sopra i Monumenti antichi un occhio umano a canto di una testa di Osiride. Osiride era l'Apollo Egizio, ovvero il Sole; laonde altri Autori hanno detto, che quest'occhio era consacrato ad Apollo, perchè il Sole, ch'è preso per Apollo, getta i suoi sguardi sopra tutto il Mondo; ed ecco il motivo, per cui i Poeti chiamano il Sole l'occhio di Giove, e per cui i Latini hanno chiamato Apollo *Calispex*, che guarda il Cielo.

OCEANO. I Poeti aveano personificato l'Oceano. La Terra, dice Esodo, dal suo matrimonio con Urano ebbe l'Oceano dalle voragini profonde. Poscia fu detto, che l'Oceano era il padre non solamente di tutt'i Dei, ma di tutti gli esseri; cosa che dee intendersi in questo senso, che l'acqua contribuisce più essa sola alla produzione, e nutrimento de' corpi, che tutto il restante della natura; oppure secondo la dottrina del Filosofo Talete, che l'acqua era la materia prima, della quale tutto si forma.

A 3

qua

(a) Occare, cioè erpicare,

quale erano formati tutt'i corpi. Alcuni antichi monumenti ci rappresentano l'Oceano in figura di un vecchio assiso sull'onde del mare con una picca in mano, ed avente presso di lui un mostro marino. Questo vecchio tiene un'urna, o vaso che versa dell'acqua, simbolo del mare, de' fiumi, e delle fontane. Omero fa fare agli Dei de' viaggi frequenti in casa dell'Oceano, dove passavano dodici giorni in seguito in conviti, e allegrie. Il Poeta allude ad un antico costume di coloro, che abitavano sulle spiagge dell'Oceano Atlantico, i quali, al riferire di Diodoro, celebravano in una certa stagione dell'anno delle feste solenni, durante le quali portavano in processione la statua di Giove, e degli altri Dei, offerendo ad essi sacrifici, e facendo in onor loro de' gran conviti. Quello che i Greci dicevano dell'Oceano, gli Egizj lo dicevano del Nilo, il quale presso di essi ebbe il nome di Oceano. V. *Teti*. Oceano era ancora il nome di uno de' Principi Titani.

OCEANIDI, erano le figliuole dell'Oceano, e di Teti. Esiodo numera settantadue Ninfe Oceanidi, delle quali dà i nomi: Pito, Admeto, Santo, Elettra, Dori, Primno, Urania, Ippo, Climene, Rodia, Calliroe, Zeuso, Clizia, Idia, Pasitoe, Plefaura, Galassaura, Diona, Melaboside, Toe, Polodora, Cerceide, Pluto, Perseide, Janira, Acasta, Xanta, Petrea, Menesto, Europa, Meri, Eurinome, Telesto, Crisia, Asia, Calipso, Udo-
ra, Tiche, Aniro, Ociroe, Stige.

OCEPETA, una delle Arpie.

OCIROE, una delle Ninfe Oceanidi.

OCIROE, figliuola del Centauro Chirone, e della Ninfa Cariclo, poco contenta di essere stata istruita di tutt'i segreti di suo padre, volle intraprendere a predire l'avvenire. Si conciliò con questo la collera di Giove per aver predetto a suo padre, e ad Esculapio allievo di Chirone i loro ultimi destini. Avrebbe ancora detto di più, se non lo fosse

fosse stato interrotto l'uso della parola tutto ad un tratto col restare trasformata in giumento. Bisognava ben dare alla figliuola qualche rassomiglianza col padre; e può essere che la sua destrezza nel cavalcare abbia dato motivo alla favola. Il suo nome le fu dato per essere nata, dice Ovidio, sulle sponde di un fiume (a) rapidissimo.

OCTOE, una delle Arpie.

OENO, era un uomo industrioso, scrive Pausania, il quale avea una moglie pochissimo economica, cosicchè tutto ciò che poteva guadagnare, ben presto veniva dispensato. Nel famoso quadro di Polignoto viene rappresentato assiso tessendo una corda di giunco, con un' asina vicina, che va mangiando la corda, quando egli la lavora, e rende in cotai guisa inutile tutto il lavoro del cordajuolo. Questa rappresentazione diede motivo ad un proverbio fra i Greci, che per dire di una fatica gettata al vento dicevano, *questa è la corda di Oeno*.

OENO, figliuolo del Tevere e della Indovina Mantto. V. *Bianore*.

ODISSEA, uno de' due Poemi di Omero, che in 24 Libri contiene i viaggi, e le avventure di Ulisse, dopo la sua partenza da Troja fino al suo ritorno in Itaca. Gli accidenti incredibili, e le favole, di cui è ripieno, fanno credere che Omero l'abbia composto in vecchiezza, quando già avea perduto il suo fuoco. Odissea (b) viene dal nome Greco di Ulisse.

OFELE, figliuolo di Licurgo. V. *Archemoro*, *Nemei*.

OPTOMANZIA, Divinazione che ricavavasi dalle diverse mozioni, che vedevano fare a' serpenti. Ve ne sono molti esempi negli antichi Poeti. Enea vide uscire (c) dal sepolcro di Anchise un gran serpente, il cui corpo formava mille giri. Fece il

A 4

giro

(a) *Da ωνυς, presto, e po, scorro, per corso.*

(b) *Ὀδυσσεύς.*

(c) *Eneid. Lib. V. v. 85.*

giro del sepolcro, e degli altari, si cacciò fra i vasi e le tazze, assaggiò tutte le vivande offerte, e si ritirò poi nel fondo del sepolcro, senza danneggiare alcuno. Enea ne ricavò per se un buon augurio (a).

ONIONE, celebre Indovino di Messenia, cieco fin dalla nascita, ed ecco la maniera colla quale, secondo Pausania, esercitava l'arte d'indovinare. Ricerca a quelli, che andavano a consultarlo, in qual maniera si fossero governati tanto in pubblico, quanto in particolare, e secondo le loro risposte prediceva ciò, che doveva ad essi accadere. Aristodemo Generale de' Messenj, avendo consultato il Dio di Delfo sull'esito della guerra, che avea contro i Lacedemoni, fugli risposto, che quando due occhi si aprissero alla luce, e si chiudessero poco dopo, allora succederebbe la rovina de' Messenj. Intese poco dopo Aristodemo, che l'Indovino Onione avea recuperato la vista in una maniera molto straordinaria: erasi questi lagnato per qualche giorno di un gagliardissimo male di testa, e nel momento che ne rimase libero, vide chiaramente gli oggetti. Qualche giorno dopo venne detto ad Aristodemo, che Onione era ritornato cieco come prima. Allora comprese il senso dell'Oracolo, e per non sopravvivere alla sua patria, si diede la morte.

OO, Re di Bazan, quello che si oppose al passaggio di Mosè nella Terra promessa, era secondo i Rabbinj di que' famosi Giganti, che viveano prima del diluvio, e si salvò, secondo costoro, dalla inondazione universale, salendo sul tetto dell'Arca di Noè. Il letto di questo Gigante, al riferire di Mosè, avea nove cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza, vale a dire più di quindici piè di lunghezza, e sette incirca di larghezza. Quest'era il Tifone degli Egizj, ovvero il Tifeo de' Greci. V. *Giganti*.

OGE-

(a) *Ofiomanzia deriva da opis, serpente.*

OGEHO, Dio de' vecchi, del quale parla Erasmo ne' suoi Adagi; quindi è, che si trovano alle volte chiamati Ogenidi (a).

OGGA, ovvero ONGRA (b) uno de' soprannomi di Minerva, sotto il quale veniva onorata a Tebe nella Grecia. Questo nome è Fenicio, e significa una zitella.

OGROE, primo Re conosciuto dalla Grecia, e più antico di Deucalione, era figliuolo di Nettuno secondo alcuni, che vuol dire, era capitato per mare in questa contrada; e secondo altri era figliuolo della Terra, che vuol dire, ch'era nato nel paese, ma non si conosceva persona più vecchia di lui. Quindi è, che i Greci chiamavano col nome di Ogige, tutte le cose ch'erano di una sommaria antichità, o che sorpassavano i limiti ordinarij. A tempo suo succedette nella Beozia una grande inondazione, alla quale diedero il nome di diluvio di Ogige, e la mettono duemila anni incirca prima della nostra Era Cristiana, e dugencinquanta prima di quella di Deucalione. Il suo Regno serve anche di epoca ad un fenomeno accaduto nel Cielo, come abbiamo da Sant'Agostino (c) tratto da un antico Storico. Fu veduto, dicono, il Pianeta di Venere cangiar diametro, colorito, figura, e corso. Si suppone che piuttosto si tratti di una Cometa.

OIGIA, Isola famosa nella favola per lo soggiorno della Ninfa Calipso, che vi ricevette Ulisse dopo il suo naufragio, e ve lo ritenne pel corso di sette anni. Questa è un' Isola altrettanto immaginaria, quanto la Ninfa che vi regnava.

OIGIA, altresì era il nome di una delle figliuole di Niobe, che perirono per le frecce di Diana. V. *Niobe*.

OGA

(a) *Oyevidas.*

(b) *Oyna.*

(c) *De Civit. Dei.*

OGMIO, nome che i Galli davano ad Ercole, e significa in lingua Gallica, *potente sul mare*. Lo rap-
 presentavano molto diversamente dagli Ercoli or-
 dinarij: era un vecchio quasi decrepito, calvo, a
 cui erano caduti quasi tutti i capelli, di colore
 olivastro, e raggrinzato come un marinajo vec-
 chio: portava la mazza nella destra, l' arco nel-
 la sinistra, e 'l carcasso sulla spalla; dalla sua lin-
 gua pendevano delle carenelle d'oro, e di ambra,
 colle quali strascinava una gran moltitudine di uo-
 mini, i quali lo seguivano volontariamente.
 Questo è un simbolo della sua eloquenza, alla
 quale non resisteva persona. Da questa figura sem-
 bra, che i Galli riguardassero Ercole non come
 un domatore de' mostri, ed un riparatore de' tor-
 ti, ma come un Dio di un' eloquenza dolce e per-
 suasiva. Luciano, che ci dà queste particolarità,
 soggiugne, che lo dipingevano avanzato in età,
 perchè la eloquenza non mostra ciò che ha di
 più vivo, quanto nella bocca de' vecchi.

OGGA, nome che i Carj della Città di Milasso dava-
 no al Dio del mare. Egli aveva un tempio, for-
 to il quale credevano che passasse il mare. I Sa-
 cerdoti per conciliare maggior rispetto al Dio, che
 servivano, sapevano far ascendere l'acqua col
 mezzo di alcune trombe, senza che alcuno se ne
 avvedesse, e inondavano alle volte quelli che si
 trovavano nel tempio. Una di queste inondazioni
 fu così funesta ad Epito figliuolo d' Ippotoo, che
 vi perdette la vista, e poscia pochi giorni dopo
 anche la vita medesima.

OICLE, padre di Amfiarao, seguì Ercole nella sua
 spedizione contro il Re Laomedonte.

OILEO, padre di Ajace, fu uno de' compagni di Er-
 cole nelle sue imprese. Dando la caccia agli uc-
 celli del lago Stinfalio rimase pericolosamente fe-
 rito. Igino lo computa nel numero degli Argonau-
 ti.

OLENO, figliuolo di Giove, e di Anafitea una delle
 Danaidi, avea sposata Letea che amava appassio-



OGMIO



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

natamente, e n'era altresì corrisposto. Letea per un sentimento di vanità, cosa ordinaria nelle donne, osò preferire la sua bellezza a quelle delle immortali stesse, e si tirò addosso il loro sdegno, e fu condannata a trasformarsi in sasso. Oleno disperato per la disgrazia della sua cara sposa, volle addossarsi tutta la colpa, e portarne solo la pena. Tutto quello però, che potè ottenere, fu di dividerla; cosicchè ambidue rimasero trasformati in sassi sul monte Ida. Si crede per altro che questi due sposi costretti a fuggire fralle montagne per sottrarsi alla persecuzione de' Sacerdoti, che accusavano Letea di empietà, perissero l'uno e l'altro fralle rupi di stento, e di miseria.

OLIMPIA, fonte vicina al monte Olimpo. Scrive Pausania ch'ella getta continuamente acqua da un anno all'altro, cioè che scorre per un anno, e poi si ferma, nè scorre più nell'anno seguente. Nelle vicinanze di questa fonte, escono dalla terra vortici di fiamme, e gli Arcadi considerano questo come una conseguenza della battaglia degli Dei contro i Titani.

OLIMPIADE, spazio di quattro anni compiuti, che scorreva fra due celebrazioni de' Giuochi Olimpici. Si contavano cinque anni da una Olimpiade all'altra, quantunque in sostanza non fossero altro che quattro anni compiuti. La prima Olimpiade presso gli Storici, non principia che nell'anno 776. prima di Gesù Cristo, ventiquattro anni prima della fondazione di Roma, ed ecco come si esprime nella Cronologia. Romolo nacque nel secondo anno della seconda Olimpiade. Il Tempio di Delfo fu abbruciato nel primo anno della Olimpiade LVIII. Giulio Cesare si rendè padrone della Repubblica Romana sotto il titolo di Dittatore perpetuo nel quarto anno della Olimpiade CLXXXIII. Non si trova più alcuna supputazione degli anni per via delle Olimpiadi dopo la CCCIV. che termina nel 440. dell'Era Volgare.

OLIMPICO, soprannome di Giove, che avea un tempio

pio magnifico in Olimpia nell' Elide . Il tempio e la statua di Giove furono il frutto delle spoglie , che gli Eleati riportarono da quelli di Pisa , de' quali saccheggiarono la città . Il Tempio era tutto circondato al di fuori di colonne , nè si erano servito che di pietre di una singolar bellezza . L' edificio avea sessantotto piè di altezza , novantacinque di larghezza , e dugento e trenta di lunghezza . Era coperto non di tegole , ma di un bel marino Pentelico tagliato in forma di tegole . Alle due estremità della volta si vedevano due caldaje d' oro sospese , e nel mezzo una Vittoria di bronzo dorata , sostenuta da uno scudo d' oro . La statua del Dio , lavoro di Fidia quel celebre scultore di Atene , era d' oro , e d' avorio . Giove altresì vi si vedeva assiso sopra di un trono colla testa coronata di foglie di ulivo , con una Vittoria d' oro e d' avorio altresì nella destra , adornata di piccole bende , e coronata , e nella sinistra uno scettro , sulla sommità del quale riposava un' aquila , e dove risplendeva ogni sorta di metallo . Finalmente il trono del Dio era tutto risplendente d' oro , e di pietre preziose , e l' avorio , e l' ebano vi facevano col loro mescolio una bella varietà . A' quattro angoli erano quattro Vittorie , che mostravano di dar la mano per ballare , e due altre ve n' erano a' piè di Giove . Nel sito più elevato del trono sopra la testa del Dio erano state collocate da una parte le Grazie , e dall' altra le Ore , le une e le altre come figliuole di Giove . Questa descrizione del Tempio di Giove Olimpico è cavata da Pausania , il quale soggiugne in fine . „ L' abilità dell' artefice ebbe Giove „ medesimo per approvatore , mentre Fidia dopo „ di aver data l' ultima mano alla statua , pregò „ il Dio di mostrare con qualche segno , se questo lavoro gli era gradito , e dicesti che incontinentemente il pavimento del tempio fu percosso „ dal fulmine , senza riceverne alcun danno „ . Si conservava nel tempio una quantità grandissima di

di ricchissimi doni , non solamente per conto de' Principi Greci , ma degli Asiatici ancora .

Lo stesso Storico racconta una maraviglia dell' altare di Giove Olimpico , ed è , dic' egli , che i nibbi , che fra tutti gli uccelli di rapina sono i più ghiotti delle carni , rispettavano il tempio del sacrificio . Se per accidente un nibbio si gettasse sullo viscere , o sulla carne delle vittime , ne cavavano un cattivo augurio . V. *Apomio* , *Pio* .

Nel medesimo tempio di Giove gli Eleati avevano eretti sei altari a dodici Dei ; cosicchè sacrificavano a due Divinità in una volta sullo stesso altare , a Giove ed a Nettuno sul primo ; a Giunone e Minerva sul secondo ; a Mercurio e ad Apollo sul terzo ; alle Grazie e a Bacco sul quarto ; a Saturno e a Rea sul quinto ; a Venere ed a Minerva Ergana sul sesto .

OLIMPICI . I Giochi Olimpici erano i più celebri di tutta la Grecia . Ecco quanto ce ne dice Pausania , il quale asserisce essersi informato su' luoghi medesimi dagli Elei , che gli sonoparuti i più instrutti nello studio dell' antichità . Secondo costoro , Saturno è il primo , che abbia regnato nel cielo , e fin nell' età dell' oro avea già un tempio in Olimpia . Venuto al mondo Giove , Rea sua madre ne affidò la cura a cinque Dattili del monte Ida , facendoli venire da Creta in Elide . Ercole il maggior de' cinque fratelli propose di esercitarsi fra essi nel corso , e vedere chi ne riportasse il premio consistente in una corona di ulivo Ercole Ideo adunque fu quello ch' ebbe la gloria d' inventar questi giuochi , e che li chiamò Olimpici , e perchè erano cinque fratelli , volle che cotesti giuochi venissero celebrati ogni cinque anni . Dicono alcuni che Giove e Saturno combatterono insieme alla lotta in Olimpia , e che l' impero del mondo fu il premio della vittoria . Altri pretendono che avendo Giove trionfato de' Titani , istituì egli stesso questi giuochi ; dove Apollo fra gli altri fece pompa della sua sveltezza , riportan-

do il premio della corsa sopra Mercurio, e quello del pugillato sopra Marte. Per questa ragione, dicono, quelli che si distinguono nel Pentatlo (a) ballano al suono de' flauti che suonano delle arie Pitie, per essere queste consacrate ad Apollo, e questo Dio fu il primo ad essere coronato ne' Giuochi Olimpici.

Vennero sovente interrotti fino al tempo di Pelope, il quale li fece rappresentare in onore di Giove con maggior pompa ed apparecchio di alcuno de' suoi predecessori. Dopo di lui furono ancora posti in dimenticanza, e si può dire che quasi se ne fosse perduta la memoria, quando Ifto contemporaneo del Legislatore Licurgo, ristabilì i giuochi Olimpici nell'occasione che or ora diremo. Gemeva allora la Grecia lacerata da guerre intestine, e nel tempo medesimo desolata dalla pestilenza, Ifto si portò a Delfo per interrogare l'oracolo sopra mali di tanta importanza; e fu gli risposto dalla Pitia, che la rinnovazione de' giuochi Olimpici (b) sarebbe la salute della Grecia, e ch'egli si affaticasse cogli Eleati. Applicossi adunque incontanente a richiamare gli antichi esercizi de' giuochi, e a misura che si ricordavano di alcuno di essi, lo aggiungevano a quelli che erano stati ritrovati. Questo si vede chiaramente dalle ferie delle Olimpiadi; imperciocchè nella prima fu proposto un premio per la corsa, e Corebo Eleate fu quegli che lo riportò. Nella quattordicesima vi fu aggiunta la corsa dello stadio raddoppiato, e nella decima ottava il Pentatlo fu ristabilito interamente; il combattimento del cesto fu rimesso in uso nella vigesimaterza Olimpiade, nella vigesima ottava il combattimento del pancrazio,

(a) Parola composta da πέντε cinque, ed ἄλλος, combattimento, vale a dire i cinque giuochi, o sieno esercizi di Giuochi.

(b) I cinque esercizi consistenti nel Salto, nella Corsa, nel Disco, nel Dardo, e nella Lotta.

zio, e la corsa coi cavalli da sella. Pensarono poi gli Eleati d'istituire de' combattimenti per li fanciulli, quantunque non ve ne fosse esempio nell'antichità; quindi nella Olimpiade trentasettesima furono proposti de' premj a' fanciulli per la corsa e per la lotta; e nella seguente venne loro permesso il Pentatlo intero; ma gl' inconvenienti, che ne derivarono, fecero escludere i fanciulli in avvenire da tutti questi esercizi violenti. La sessagesimaquinta Olimpiade vide introdurre ancora una novità: persone tutte armate a piedi disputarono il premio della corsa, e questo esercizio fu giudicato convenevolissimo a' popoli bellicosi. Nella nonagesima ottava si corse con due cavalli da mano nella carriera, e nella seguente si attaccarono ad un carro due polledri ben giovani. Qualche tempo dopo pensarono di fare una corsa di due polledri guidati a mano, ed un'altra di un polledro montato, come se fosse già un cavallo da sella.

Quanto sia all'ordine e direzione de' giuochi Olimpici, secondo l'accennato Storico, procedevano nella maniera seguente. Sul principio facevano un sacrificio a Giove, poscia si dava principio col Pentatlo, seguiva poscia la corsa a piedi, indi quella de' cavalli, la quale però non si faceva nello stesso giorno. Gli Eleati ebbero quasi sempre la direzione di questi giuochi, e nominavano un dato numero di giudici per presedervi, mantenerli l'ordine, e impedire che non venisse usata fraude o superchieria per ottenere il premio. Nella Olimpiade centesima seconda avendo Callipo Ateniese comperato da suoi competitori il premio del Pentatlo, i giudici Eleati punirono Callipo e i suoi complici. Gli Ateniesi dimandarono grazia per li colpevoli, e non avendo potuto ottenerla, vietarono di pagar questa pena. Ma rimasero esclusi da' Giuochi Olimpici, finchè mandato avendo a consultare l'Oracolo di Delfo, venne loro dichiarato, che il Dio non avea ripro-

sposta alcuna da darti, se prima non veniva data soddisfazione agli Eiei; ed allora si asfoggettavano alla pena.

Questi Gioochi, che si celebravano verso il Solstizio della State, duravano cinque giorni, perche un solo non poteva ballare a tutti i combattimenti che vi si facevano. Gli Atleti vi combattevano ignudi affatto dopo la Olimpiade vigesima seconda, in cui avvenne ad un certo Escippo di perdere la vittoria, perchè nel calore del combattimento modatogli i calzoni, lo imbarazzarono in maniera tale, che gli tolsero la libertà di muoversi. Questa regolazione ne portò seco un'altra in conseguenza, e fu il vietare alle donne ed alle giovanette l'assistere a questi Gioochi sotto pena della vita, e fino di passare l'Alfeo in tutto il tempo della celebrazione di essi; e questa proibizione venne così appunto osservata, che non accadde mai ad alcuna donna, fuorchè ad una sola, il violarla. *V. Callipatera*. La pena imposta dalla legge era di precipitare le donne, che vi contravvenissero da una rupe molto scoscesa e ripida ch'era di là dall'Alfeo.

OLIMPIONICI, così chiamavansi coloro, i quali erano vincitori ne' giochi Olimpici. Gli Olimpionici venivano sommamente onorati nella loro patria, perchè si tenevano che recassero ad essa un grand' onore. Gli Ateniesi specialmente facevano tanta spesa in donativi per gli Olimpionici loro compatriotti, che Solone fu persuaso, che le leggi dovessero mettervi riparo. Ordina la sua legge che la Città non potesse dare agli Olimpionici, che cinquecento dramme d'argento, che sono poco più di due marche del nostro peso, cosa che non è molta somma.

OLIMPO, Monte della Tessaglia, dove Giove Re di Creta avea una Cittadella, nella quale soggiornava sovente. Il monte Olimpo venne poscia preso per il Cielo stesso, e perchè certi vagabondi chiamati Giganti, andarono ad assediare questa tor-

RE-

tezza, la Favola dice, che avevano data la scalata al Cielo. *V. Giganti*.

OLOCRAUSTO, Sacrificio nel quale la vittima veniva affatto consumata dal fuoco, senza che vi restasse alcuna. Ne' sacrificii fatti agli Dei infernali non offerivano che degli Olocrausti, si ardeva tutta l'ostia, e la consumavano nell'altare, non essendo permesso il mangiare delle carni immolate per li morti. Gli antichi, i quali secondo Erodoto ed Igino, facevano gran cerimonia ne' sacrificii, consumavano le vittime intere nel fuoco: la spesa era troppo grande, onde i poveri potessero sacrificare; quindi è che Prometeo, la cui grandezza d'animo lo fece passare per quello che creò l'uomo, ottenne da Giove che gli fosse permesso il gettare una parte della vittima nel fuoco, e cibarsi del rimanente. Per darne egli stesso l'esempio ed istituire un uso per li sacrificii, immolò due tori, e ne gettò il fegato nel fuoco, se-
 » parò poscia le carni dalle ossa, fece due mon-
 » ti, e cuoprì ciascheduno colle pelli in maniera
 » tale, che rassomigliassero a due tori, e diede
 » poscia la scelta a Giove di uno di questi due
 » monti coperti. Giove ingannato da Prometeo
 » credendo di prendere uno de' tori per sua por-
 » zione, prese le ossa, e dopo quel tempo la car-
 » ne delle vittime fu sempre posta a parte per
 » cibare quelli che sacrificavano, e le ossa ch'era-
 » no la parte degli Dei, venivano consumate dal
 » fuoco. » Non ostante il capriccio di questa fin-
 » zione egli è certo, che vi furono de' tempi, e
 » de' luoghi, ne quali si ardeva la vittima tutta
 » intera, dal che è derivato il termine di Olocrau-
 » sto (a).

OMADRO, *V. Omisarie*.

OMANO, Divinità de' Persiani, che va sempre unita con Anaitide, e siccome questa Dea veniva presa per la Luna, o per un suo simbolo, così puòsi
 Tomo P. B cre-

(a) Composto da *olac*, tutto, e *nao*, abbraccia.

credere, che il Dio Omano fosse il Sole, ovvero il fuoco immagine del Sole. Ogni giorno i Maghi si portavano nel Tempio di Omano a cantare degl'inni per un'ora dinanzi al fuoco sacro, tenendo delle verbene in mano, e con certe tiare in testa, le cui bende pendevano d'ambe le parti delle guance.

OMERE; nel sistema della Teologia Pagana, quello che chiamavano Ombra non era nè il corpo nè l'anima, ma qualche cosa fra l'uno e l'altra, che avea la figura e le qualità del corpo dell'uomo, e che serviva come d'inviluppo all'anima. Questo è quello che i Greci chiamavano *Idolon*, o *Phantasma*, e i Latini *Umbra*, *Simulacrum*. Non era dunque il corpo, nè l'anima ciò che discendeva all'inferno, ma quest'ombra. Ulisse vide l'ombra di Ercole ne' Campi Elisi, in tempo che pretendevano che questo Eroe fosse in Cielo. Non era pernesso alle Ombre il tragittare lo Stige, prima che i loro corpi fossero stati posti in un sepolcro; ma andavano erranti, e raggirando sulla sponda per cento anni, in capo de' quali finalmente passavano a quell'altra sponda tanto desiderata.

OMERO. Quella venerazione, ch'ebbero gli uomini per questo gran Poeta, non si restrinse alla sola estimazione, ch'ebbero per lui, e agli elogi che han fatto delle sue opere, ma arrivò fino ad innalzargli de' templi. Tolomeo Filopatore gliene eresse uno magnificentissimo, nel quale collocò la statua di Omero, e tutto all'intorno di questa statua mise i piani di quelle città, che si contrastavano l'onore di averlo veduto nascere. Quelli di Smirne fecero fabbricare un gran portico di figura quadrata, e nell'estremità un tempio ad Omero colla sua statua. A Chio ogni cinque anni celebravansi de' Giuochi in onore di questo Poeta, e furono coniate delle medaglie per conservare la memoria di questi giuochi; e lo stesso facevasi in Amasiri città di Ponto. Gli Argivi



OMERO.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

quando sacrificavano, invitavano a' loro conviti Apollo ed Omero, anzi gli fecero de' sacrificj particolari, e gli eressero nella loro città una statua di bronzo. Questi onori prestati ad Omero diedero l'idea ad uno antico scultore in pietra chiamato Archelao di scolpire in marmo l'apoteosi di questo Poeta. Vi si vede Omero assiso sopra una sedia colla sua predella, che tale si era la sedia che davano agli Dei, come si vede nell'Iliade, dove Giunone promette al Sonno un trono d'oro accompagnato dalla sua predella. Il Poeta tiene cinta la fronte con una fascia, contrassegno di Reame, o di Divinità, come Re o Dio de' Poeti. A' due lati della sedia stanno due figure inginocchiate, che rappresentano la Iliade e la Odissea: il Poeta è preceduto dal popolo, e dalle nove Muse per accennare, che per la strada appunto delle Muse Omero è arrivato all'immortalità.

OMFALE, Regina di Lidia. Essendo giunto Ercole ne' suoi viaggi in casa di questa Principessa, rimase talmente preso dalla sua bellezza, e ne divenne amante a segno, che dimenticatosi del suo coraggio, e della sua virtù, dicono che si ponesse a filare vicino a lei per compiacerla. In tempo, che Omfale portava la mazza e la pelle del leone, dice graziosamente Luciano, Ercole avea una vesta di porpora, e lavorava nella lana, e sopportava che Omfale lo battebbe con una pantofola. Per verità si trovano molti antichi monumenti, che ci rappresentano l'una e l'altro nell'attitudine, che loro dà Luciano. Hanno voluto esprimere con questo la vita voluttuosa, che questo Eroe menava in casa di Omfale. N'ebbe un figliuolo nominato Agefilao, da cui fanno discendere Cresfo.

OMINA, con questo termine latino ch'è il plurale di OMEN, i Romani chiamano i Presagj. V. Presagj.

OMOFAGIE, (a) Feste che si celebravano nelle Isole di Chio, o Scio, e di Tenedo in onore di Bacco, ch'era soprannominato Omadio (b). Gli sacrificavano un uomo facendolo in brani, e laceravano le di lui membra ad uno ad uno, e da quest'orribile sacrificio trassero il nome il Dio, e le sue feste. Arnobio, che ne fa menzione, ce le rappresenta in una maniera meno odiosa. I Greci in questa festa, dice egli, venivano sorpresi dal furor Bacchico: si attortigliavano de' serpenti e mangiavano le interiora de' capretti crude, e ne avevano tutta la bocca infanguinata, cosa che tiene più relazione col nome della Festa. Veramente si vedono alle volte degli uomini avviticchiati di serpenti, e particolarmente nelle figure di Mitra.

ONCHESTIO, soprannome di Nettuno, il quale aveva un tempio ed una statua nella città di Oncheste nella Beozia. Omero nella sua Iliade celebra il bosco sacro di Nettuno Onchestio.

ONCO, figliuolo di Apollo, diede il suo nome ad un Cantone dell'Arcadia, dove avea delle cavalle molto belle. Passando Cerere per l'Arcadia mossa dall'amor di Nettuno, e per togliersi alle persecuzioni degli Dei, si trasformò in giumenta, e passò qualche tempo fralle cavalle di Onco. Nettuno però non fu deluso; prese la figura di un cavallo, e andò a cercare la sua bella giumenta, e ne nacque il cavallo Arione con vantaggio di Onco, il quale ne fece poi un donativo ad Ercole. V. Arione.

ONIMANZIA, specie di Divinazione che si faceva col mezzo delle unghie. Si praticava con olio e sevo, stropicciando le unghie di un giovanetto, il qua-

(a) Omofagie deriva da *ωπος*, crudo, e *φαγω*, mangio.

(b) Omadio viene da *ωπος* crudo, ed *αδω*, mi compiacchio.

quale presentava al Sole le stesse unghie così stropicciate, sulle quali pretendevano di vedere delle figure, che facessero conoscere quello che si voleva sapere (a).

ONIROMANZIA (b) l'arte di spiegare i sogni, arte la più meschina, che potesse immaginarsi la mente umana. V. Sogni.

ONOCENTAURO, mostro di cui parla Eliano, mezzo uomo, e mezzo asino. Quest'era un busto di uomo dalla testa fino alla cintura inserito sulle spalle di un asino, in vece della testa e del collo di questo animale (c).

ONOMANZIA, specie di Divinazione, che facevasi col nome di una persona, e con questo si figuravano di presagire il bene, o il male di essa (d).

ONOMATE, festa istituita in Sicione ad onore di Ercole; allorchè in vece di semplici onori di Ercole, che gli prestavano prima, fu ordinato da' festo che gli sacrificassero come ad un Dio, e che gliene dessero il nome.

ONORE, virtù che fu divinizzata da' Romani. Marcello, dice Plutarco, volendo far edificare un tempio alla Virtù, e all'Onore, consultò i Pontefici sopra questa sua intenzione, e gli risposero che uno stesso tempio era troppo piccolo per due Divinità così grandi. Ne fece dunque costruire due, ma l'uno vicino all'altro, di maniera che si passava da quello della Virtù per arrivare a quello dell'Onore, per insegnarci, che non si può acquistare il vero onore se non colla pratica della virtù. Sacrificavasi all'Onore colla testa scoperta, come ci scuopriamo alla presenza di una persona, cui si voglia onorare. Agli Idi di Luglio i Cavalieri Romani si adunavano nel tempio dell'Onore, donde si portavano al Campidoglio.

B

L'

(a) Da *ονοχ*, unghia.

(b) *ονειρος*, sogno.

(c) Da *ονος*, asino.

(d) Da *ονομα*, nome.

L'Onore viene rappresentato sulle medaglie sotto la figura di un uomo, che tiene un'asta nella mano destra, e un cornucopia nella sinistra; od anche in vece dell'asta un ramo di ulivo, simbolo della pace. In questa maniera si vede sulle medaglie di Tito, Principe che collocava il suo onore nel procurare la pace, e l'abbondanza nell'Impero.

ONUAVA, Divinità degli antichi Galli, che si crede fosse la Venere Celeste. La sua figura portava una testa di donna con due ale spiegate al di sopra, e due larghe scaglie che spuntavano nel sito, dove sono le orecchie; e questa testa era circondata da due serpenti, le code di cui andavano a perdersi nelle due ale.

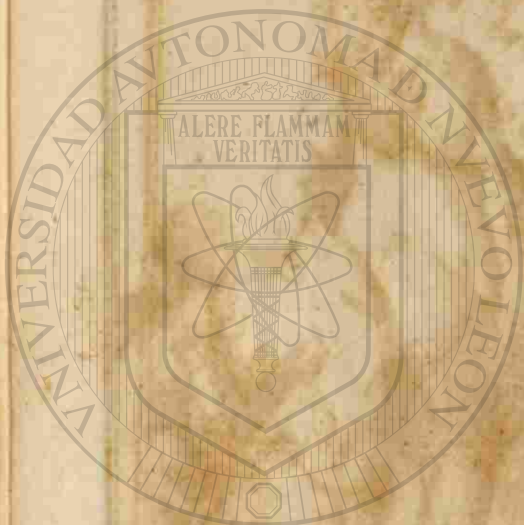
OPA, nome che gli Egizj davano a Vulcano, che dicevano essere figliuolo del Nilo, e sotto la protezione del quale asserivano che i Dei avessero posto l'Egitto.

OPALI, ovvero Opalie, feste che celebravansi in Roma in onore della Dea Opi un giorno de' Saturnali, che cadeva a' diciannove di Dicembre. V. Opi.

OPI. Questa è la stessa Divinità che Rea, ovvero Cibele, o pure la stessa Terra, che fu chiamata Opi, per li grandi ajuti che se ne ricavano per la vita, ed anche perchè tutte le ricchezze, in latino *opes*, provengono dalla Terra, come abbiamo in Cicerone nel secondo Libro de *Natura Deorum*. Rappresentavasi Opi come una Matrona venerabile, che stendeva la destra, come per offrire il suo ajuto a tutti, e colla sinistra dava del pane a' poveri. T. Tazio Re de' Sabini fu il primo che vorò ed eresse in Roma un tempio a questa Divinità. Tullo Ostilio ne fabbricò un altro unitamente a Saturno. Quelli che sacrificavano a questa Dea, stavano assisi durante il sacrificio, per dinotare la stabilità della Terra. Le immolavano nel mese di Aprile una vacca pagna. V. Tellure.



OPI.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



ONUAUA.

Tom. V.

Pag. 22.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

OPI OPT ORA

23

OPICONSIVE, feste che si celebravano in Roma a venticinque di Agosto in onore di Opi soprannominata *Consiva*.

OPIDE, una delle Ninfe compagne di Cirene, madre di Aristeo secondo Virgilio.

OPIGERIA, quella che reca soccorso. Le Signore Romane onoravano Giunone sotto questo titolo; perchè credevano esserne assistite e soccorse ne' loro parti. (a)

OPITULO, soprannome di Giove, che tiene lo stesso significato, che quello di Opigeria.

OPTILETIDE, soprannome di Minerva, e significa la Dea de' buoni occhi (b).

ORA, una delle amanti di Giove, della quale ebbe un figliuolo chiamato Colace.

ORACOLI, quest'era la più augusta, e la più religiosa specie di predizione che vi fosse nell'Antichità Pagana. Gli Oracoli aveano per iscopo un commercio immediato coi Dei per ottenerne lumi ne' gli affari spinosi, e per lo più per aver cognizione dell'avvenire. Appena furono stabiliti, che non si conobbe altra maniera di determinarsi. Se bisognava dichiarare la guerra, stabilire una pace, introdurre qualche novità nel governo, imporre una legge, s'interrogava l'Oracolo, e la sua risposta era inviolabile, e sacra. Giove veniva considerato come il primo motore degli Oracoli, e la prima sorgente di qualsivoglia Divinazione: il libro del Destino si apriva dinanzi agli occhi suoi, e ne palesava i decreti più o meno a suo talento alle Divinità subalterne. Gli Oracoli più accreditati, e i più moltiplicati erano quelli di Apollo; e Giove avea addossata a questo Dio la cura d'ispirare tutti gl'Indovini, e Presagitori. Fra gli Oracoli di Apollo, quello di Delfo era famoso anche per la sua antichità, non meno che per

B 4

la

(a) Dal termine Latino *opem gerere*, *portar socorso*.

(b) Da *οπιλος*, *occhi*.

la chiarezza, e precisione delle sue risposte, e gli Oracoli del Tripode passavano in proverbio per verità chiare ed infallibili.

Il privilegio degli Oracoli fu accordato in seguito a quasi tutti i Dei, ed a un gran numero di Eroi. Oltre quelli di Delfo e di Claros in onore di Apollo, e quelli di Dodona e di Ammone in onore di Giove, Marte ebbe un Oracolo nella Tracia, Mercurio in Patraffo, Venere in Pafos, e nell'Isola di Cipro, Minerva in Micene, Diana nella Colchide, Pane nell'Arcadia, Esculapio in Epidaurò e in Roma, Ercole in Atene, e a Gades, Serapide in Alessandria, Trofonio n'ebbe uno celebre nella Beozia, e fino il bue Api avea il suo Oracolo in Egitto.

Per consultare l'Oracolo bisognava scegliere il tempo, in cui si credeva che i Dei desero risposte, perchè tutti i giorni non erano uguali. A Delfo sul principio non c'era che un mese dell'anno, in cui la Pitia rispondeva a coloro, che andavano a consultare Apollo. In seguito era un giorno di ogni mese, in cui questo Dio dava i suoi Oracoli. Non li ricevevano però tutti in una maniera: qui c'era la Sacerdotesa, che rispondeva per lo Dio che veniva interrogato; là era il Dio medesimo che dava la risposta; in un altro luogo si riceveva la risposta dormendo, e l'istesso veniva preparato con certe disposizioni particolari, che aveano un non sò che di misterioso. Qualche volta si dava con viglietti sigillati, ovvero finalmente si riceveva l'oracolo col gettare le sorti, come a Preneste in Italia. Faceva di mestieri qualche volta per rendersi degno dell'Oracolo, delle preparazioni, per esempio de' digiuni, de' sagrifizi, delle lustrazioni ec. Altre volte poi vi si ricercavano meno formalità, e l'consultante riceveva la risposta nell'arrivare dall'Oracolo, come avvenne ad Alessandro, che andò a consultare Giove Ammone.

Questo non è il luogo da esaminare le due ce-
le.



ONORE

Pag. 21.

Tom. V.

lebrì questioni, che sono corse a giorni nostri su questa materia, cioè la prima, se vi fossero veramente degli oracoli renduti coll' operazione del Demonio, o pure se tutti gli Oracoli, de' quali fanno menzione gli antichi, fossero una pura impostura de' Sacerdoti, e degli altri Ministri della Religione Pagana. La seconda che tiene molta relazione colla prima, si è, se gli Oracoli tutti cessassero alla venuta di Gesù Cristo sulla terra. Questa sembra decisa nelle testimonianze della Storia, che riferisce molti esempi di oracoli consultati fino al quarto Secolo, e molte leggi degli Imperatori Cristiani Teodosio, Graziano, e Valentiniano contro quelli, che ancora interrogavano gli Oracoli: pruova certa che la cessazione degli Oracoli non ebbe effetto, se non che dopo la distruzione del Paganesimo. Ma se c'entrava in molti la impostura de' Sacerdoti, qual meraviglia che questa impostura durasse ancora fra i seguaci del Gentilesimo? Si accorda universalmente che la maggior parte delle cose riferite dagli antichi sopra gli Oracoli, la divinazione, i prodigi, e generalmente tutte le predizioni date da' Sacerdoti ed altra gente simile dell' uno e dell' altro sesso, che pretendeva di presagire l'avvenire, erano o fondate sulla immaginazione degli uomini di quel tempo, o inventate da' Sacerdoti, che si buscavano il vitto con questo mestiere, e la impostura de' quali stabilita sulla credulità de' popoli veniva mantenuta, e autorizzata dalla politica de' Sovrani. Non si può però far a meno di ammettere l'intervento de' Demonj in alcuni Oracoli, le predizioni de' quali non possono attribuirsi alla sola furberia de' loro Sacerdoti, e questi si troveranno in iscarsissimo numero; quando si vogliano distinguere gli Oracoli dalla Magia, mentre è indubitabile, che il Demonio interviene in questa. Gli antichi Pagani stessi hanno sempre fatta una tal distinzione, poichè da una parte riguardavano gli Oracoli con rispetto, come una parte della loro

religione, dall'altra aveano in orrore la Magia, come noi. V. *Delfo, Claros, Ammone, Dodona, Trofonio, Sorti*, ec.

ORBONA, Dea che faceva morire i fanciulli, e veniva invocata dal padre, e dalla madre per liberare i loro figliuoli dalla sua collera (a). Altri dicono, che fosse la protettrice degli orfanelli, detti in latino *Orbi*, ovvero *orbati parentibus*. Avea un altare in Roma vicino al tempio de' Dei Larj.

ORCIO, soprannome di Giove. „ Quel Giove collocato nel luogo dove si aduna il Senato di Atene, dice Pausania, è fra tutte le statue di questo Dio quella, che inspira a' perfidi un gran terrore. Si chiama Giove *Orcio*, come chi dice, Giove che presiede a' giuramenti: tiene un fulmine in ogni mano; ed avanti di lui gli atleti coi loro padri, fratelli, e maestri del Ginnasio, giurano sulle membra tagliate di un cinghiale immolato di non usare alcuna soperchieria nella celebrazione de' Giuochi Olimpici. Giurano gli atleti altresì di aver impiegati dieci mesi ad esercitarsi ne' giuochi, de' quali debbono disputare la palma. Quelli, che presiedono alla scelta de' giovani, ed a quella de' cavalli, giurano anch'essi di aver giudicato secondo l'equità senza essersi lasciati guadagnare da donativi, e che conserveranno un segreto inviolabile sopra i motivi, che gli hanno indotti a scegliere o a ricusare i tali, e i tali, „ (b)

ORCO, Dio dell'Inferno, che i Poeti bene spesso prendono per l'Inferno medesimo; così appunto in Virgilio (c) Caronte viene chiamato *Portitor Orci*, il nocchiere dell'Inferno. Orco avea un tempio in Roma nella decima regione della città sotto il nome di *Orcus quietalis*, il Dio, che por-

(a) *Ne inciderent in orbitatem*, dal verbo *orbare*, privar di vita.

(b) Viene da *orkos*, giuramento.

(c) Georg. IV.

porta il riposo, e che lo dà a tutti. I Ciclopi aveano dato a Plutone un elmo che lo rendeva invisibile, e di questo famoso elmo fanno commemorazione gli Antichi sotto il nome di *Orci Galea*. Traggono il nome di Orco dal termine Ebreo *Arach*, luogo, grande, ed esteso, perchè dicevano che Orco riceveva tutto, divorava tutto, e racchiudeva tutto.

ORDICALI, ovvero **ORDICIDIE**, feste che si celebravano in Roma addì quindici di Aprile in onore della Terra, a cui sacrificavano trenta vacche gravidie per onorare la sua fecondità. Una parte di queste vittime veniva immolata nel tempio di Giove Capitolino, ed a principio i Pontefici, e poscia la più vecchia delle Vestali era quella che le abbruciava. Una carestia accaduta sotto il Regno di Numa diede la origine a questa Festa; essendo andato il Principe a consultare l'oracolo di Fauno per sapere la maniera sicura di far cessare il flagello, ebbe risposta in sogno che bisognava placare la Terra col sacrificio di una giovenca gravida, cosa ch'essendo stata eseguita, la Terra ripigliò la sua prima fertilità. (a)

ORDISO, Divinità particolare de' Traci, dalla quale supponevano di trar l'origine.

ORE, le stagioni si chiamavano in Greco *wpai*, Ore, Esiodo dice ch'elleno sono figliuole di Giove, e di Temi, e le chiama Eunomia, Dice, ed Irene, che vuol dire, il buon ordine, la giustizia, la pace. I Greci dunque non ammettevano che tre Ore, o per meglio dire tre stagioni, cioè la Primavera, la State, e l'Verno, assegnando quattro mesi a ciascheduna. Omero descrive in questi termini le funzioni delle Ore. „ La cura delle porte del Cielo è commessa alle Ore: esse vegliano dal principio del tempo alla custodia del palazzo di Giove, e quando bisogna aprire e serrare

„ CO-

(a) *Ordicidie* dalla voce antica *Horda*, che significa una Vacca pregna, e caedo, sacrificare.

„ coteste porte di eterna durata, ed allontanano,
 „ o pure accostano senza fatica quella nuvola che
 „ ad esse porte serve di argine. „ Il Poeta inten-
 de per Cielo quella gran regione dello spazio ete-
 reo, che sembra venga governata dalle Stagioni:
 aprono il Cielo quando disgregano le nuvole, e
 lo serrano, allorchè l'efalazioni della terra si con-
 densano in nuvole, e ci nascondono la vista del
 Cielo, e delle stelle. I Poeti assegnano in oltre
 alle Ore la cura della educazione di Giunone, e
 in alcune statue di questa Dea vengono rappresen-
 tate le Ore sopra la sua testa. Elleno venivano ri-
 conosciute per Dee in Atene, dove aveano un tem-
 pio, e gli Ateniesi ne' sagrifizi che loro offeriva-
 no, scrive Ateneo, facevano allestire le carni,
 non mai arrostitile. Pregavano le Dee di dar loro
 un calore moderato, affinchè coll' ajuto delle piog-
 ge le frutta della terra giugnessero con più lentez-
 za alla maturità. Amfitione Re di Atene fu quegli,
 che l'edificò questo Tempio. Avendo appreso da
 Bacco a temperare il vino, dice Ateneo, quelli
 che impararono questa lezione, camminavano drit-
 ti dopo quel tempo, laddove camminavano prima
 tutti incurvati, quando be vano il vino puro. In
 segno di ricognizione il Re innalzò un altare a
 Bacco che *cammina dritto* nel Tempio delle Ore,
 che nodriscono i frutti della vite; secondo questo
 Autore, egli n' eresse un altro alle Ninfe Dee del-
 le acque. Quest' era una lezione a' bevitori di do-
 ver temperare il Vino. v. *Stagioni*.

OREADI, Ninfe delle montagne (a). Davasi pure que-
 sto nome alle Ninfe che seguivano Diana; per-
 chè questa Dea cacciatrice frequentava molto le
 montagne col suo seguito.

ORECCHIE. I Cretesi rappresentavano Giove senza
 orecchie, per dinotare che il Padrone del Mondo
 non dee ascoltare persona alcuna in particolare,
 ma essere ugualmente propizio a tutti. I Lacede-
 moni

(a) *Da opos, montagna.*

monì al contrario gliene davano quattro, accioc-
 chè fosse più in istato di ascoltare le suppliche da
 qualsivoglia parte venissero; mettevano nel nume-
 ro de' cattivi presagi il tintinnamento delle orec-
 chie, e gli strepiti che pareva alle volte di udire.
 OREE, Feste che si celebravano nel principiare delle
 quattro stagioni dell'anno, e in ciascheduna di
 queste feste si faceva un pasto solenne di frutti
 della Terra. v. *Ore*.

ORESTE, figliuolo di Agamennone, e di Clitemne-
 stra, era ancora fanciullo quando suo padre fu as-
 fassinato, ed egli stesso avrebbe corsa la stessa sor-
 te, se Elettra sua sorella non avesse avuta cura
 di sottrarlo a' furori di sua madre, facendolo con-
 durre segretamente alla Corte di Strofio Re di
 Focide suo zio. Oreste vi fu allevato con suo cu-
 gino Pilade, cosa che strinse fra di essi un' amici-
 zia celebre, che li rende inseparabili. Divenuto
 che fu grande, risoluto di vendicare la morte del
 padre ebbe prima ricorso all' Oracolo di Delfo.
 „ Vendicati, (a) gli rispose l' Oracolo, ma senza
 „ strepito; fa che la destrezza e 'l segreto ti ser-
 „ vano in vece di arme, e di soldati. Sotto gli
 „ auspicj di quest' Oracolo si portò segretamente
 „ in Argo accompagnato dal solo Pilade, e fer-
 „ mosi a principio al sepolcro di Agamennone,
 „ secondo Eschilo (b) per far il suo dovere coi
 „ Mani del padre; e v' incontrò sua sorella Elet-
 „ tra, che vi si era portata per lo stesso fine. Do-
 „ po qualche discorso si riconoscono, e prendono
 „ insieme delle misure per assicurare la loro ven-
 „ detta, e si confermano nella orribile risoluzio-
 „ ne di uccidere eglino stessi la madre. Oreste e
 „ Pilade s'introducono nel palazzo di Egitto sotto
 „ nome di forestieri, ritrovano il Tiranno occu-
 „ paro in un sagrifizio, e lo trapassano con quel-
 „ lo

(a) *Nell' Elettra di Sofocle Att. 7.*

(b) *Ne' suoi Coesori.*

„ lo stesso coltello , col quale aveva uccisa la vi-
 „ tima . Clitemnestra era allora assente , ed Oreste
 „ combattuto da suoi rimorsi , Apollo , esclamò (a)
 „ quanto ingiusti sono i tuoi oracoli ! tu mi ordi-
 „ ni di uccidere una madre , e la natura nel vie-
 „ ta vado a commettere un attentato or-
 „ ribile , un delitto esecrabile a tutta la natura ;
 „ ma il dado è tratto . „ Eschilo gli fa dire che
 „ Apollo lo ha minacciato de' tormenti più crudeli ,
 „ se non privava di vita gli assassini del padre , e
 „ che facendolo ancora verrebbe dato in preda alle
 „ Furie , colto dalla lebbra , separato dal commer-
 „ cio degli uomini , e costretto a menare una vita
 „ languente . Ecco dunque Oreste ugualmente reo
 „ tanto coll'ubbidire quanto col non farlo . Si ri-
 „ solve dunque di sacrificare una madre parricida :
 „ ed egli stesso le pianta un pugnale nel seno . v.
Elettra .

Appena Oreste ha commesso il delitto , che sen-
 „ te a intorbidarsi la mente ; sembragli di vedere
 „ l'Eumenidi coi serpenti che fischiano sul loro ca-
 „ po , ed i loro occhi che stillano sangue ; si sente
 „ tormentato dalle Furie , vale a dire da' rimorsi
 „ della sua coscienza . „ O madre , grida egli , (b)
 „ non armare più contro di me queste figliuole
 „ dell'Inferno coi loro spaventevoli serpenti . Ah
 „ che son elleno , e le veggio fremmermi d'intor-
 „ no O Apollo , questi mostri , queste Gor-
 „ goni , queste Sacerdotesse infernali vogliono la
 „ mia vita mi si porti il mio arco e le
 „ mie frecce , onde possa allontanare queste fiere
 „ Eumenidi , che non mi lasciano respirare . . .
 „ Sì le ferirò , se non si ritirano Udite voi
 „ il rumore de' dardi che fendono l'aria . . li ve-
 „ dete ? Andate nere Deità ; perchè non vi risol-
 „ vere ? fuggite , volate , e non accusate che Apol-
 „ lo . Ah che la forza mi abbandona , e non ho
 „ più

(a) Nell' *Elettra* di Euripide .

(b) Nell' *Oreste* di Euripide .

„ più respiro : „ Gli Argivi frattanto irritati per
 „ lo delitto di Oreste , o piuttosto animati da' suoi
 „ nemici partegiani di Egisto , tennero un' adunan-
 „ za per condannarlo a morte , e fecero custodire il
 „ palazzo , acciocchè non isfugisse il supplizio . De-
 „ terminossi egli stesso di trattare la propria causa
 „ davanti il popolo , dove udì condannarsi alla mor-
 „ te , e con fatica ottenne l'evitare l'infamia del
 „ supplizio , promettendo che la sua mano eseguireb-
 „ be la sentenza pronunciata . Ma Apollo lo levò d'
 „ impaccio , ordinando che fosse esiliato per un an-
 „ no , e che andasse in Atene ad assoggettarsi al giu-
 „ dizio dell'Areopago ; e lo stesso Dio s' incaricò
 „ del governo dello stato di Argos , finchè Oreste vi
 „ fosse tornato a regnare pacifico e glorioso . Tale
 „ si è il soggetto e lo snodamento della Tragedia
 „ di Oreste in Euripide .

Oreste portossi in Atene , e si pose tosto sotto
 „ la protezione di Minerva , la quale volle che fos-
 „ se giudicato con tutte le formalità da alcuni Ate-
 „ niesi scelti , i quali giurassero prima di giudicare
 „ secondo l'equità . Apollo entrò in causa in favore
 „ dell'accusato , confessò di aver comandato ad Ore-
 „ ste di uccidere la madre , e aggiunse che tutti i
 „ suoi Oracoli erano decreti di Giove inefeso . „
 „ Come , replicarono le Furie (a) dunque Giove
 „ vi ha ispirato di ordinare la uccisione di una
 „ madre per vendicare la morte di un padre ? Sì ,
 „ rispose il Dio , perchè la morte di un Eroe , e
 „ di un Re dee considerarsi con altri occhi , che
 „ quella di un' indegna moglie . „ Minerva ordi-
 „ nò che si venisse a' voti , e tanto quelli in favore ,
 „ quanto quelli in contrario si trovarono uguali , e la
 „ Dea che anch'essa avea facoltà di dar il voto ,
 „ diede il suo ad Oreste , e rimase assoluto .

Non ostante questo giudizio le Furie non l'ab-
 „ bandonavano punto , nè cessavano di tormentarlo .
 „ Disperato di questo stato infelice , in cui si ritro-
 „ vava ,

(a) Nell' *Eumenidi* di Eschilo Atto I .

vava, ritornò a Delfo, risoluto di darsi la morte, quando il Dio ch'era stata la cagione della sua disgrazia, non diveniva l'autore della sua salute. Apollo gli ordinò di portarsi nella Tauride, di togliervi la statua di Diana discesa dal Cielo, e di portarla in Atene, asserendo che con questa condizione rimarrebbe libero da' suoi furori. Oreste eseguì l'ordine, ed al suo ritorno, avendolo abbandonato le Furie, visse in quiete, e risali pacificamente sul trono del padre: che vuol dire dopo molti anni, dopo di avere per lungo tempo scorso errante molti paesi della Grecia, questo Principe sentì diminuiti col tempo i suoi rimorsi, ovvero forse egli stesso credette bastevolmente espiato il suo delitto colle pene sofferte dopo di averlo commesso. v. *Ifigenia in Tauride*.

Oreste sposò Ermione figliuola di suo zio Menelao, ed unì il Regno di Sparta a quelli di Argo, e di Micene. Euripide lo fa colpevole anche della morte di Pirro, al quale rapì Ermione. v. *Ermione*. Visse questo Principe novant'anni, e ne regnò settanta. Dicono che morisse per una puntura di serpente in un viaggio, che fece in Arcadia.

Pausania ci dà una circostanza singolare della storia di Oreste. Non contento di essere stato assolto dal giudicio dell'Areopago andò eziandio fra i Trezenj per assoggettarsi alla cirimonia della espiatione: nell'arrivarvi alloggiò in un luogo solitario, dove stette come separato dagli altri uomini, non volendo alcun Trezenio riceverlo in casa sua, finchè non fosse lavato della macchia, che avea contratta, dice lo Storico, bagnando le mani nel sangue della madre. Con tutto ciò aveano cura di cibarlo, e di purificarlo ogni giorno, ed aveano cura di sotterrare ogni giorno vicino alla sua abitazione tutte le cose, ch'erano state di suo uso, e che aveano servito alla sua purificazione. Compiute che furono tutte le cirimonie, uscì da questo medesimo luogo un alloro, che di-

dicono essersi sempre conservato dopo. I discendenti di coloro ch'ebbero cura della purificazione di Oreste, mangiavano ogni anno in alcuni determinati giorni in questo medesimo luogo, e per lungo tempo mostravano in Trezene l'antico alloggio di Oreste. Ho letto ancora in alcuni Autori antichi, che Oreste passava per un Gigante, al quale assegnavano sette cubiti di altezza. v. *Clitemnestra, Egisto, Elettra, Ifigenia, Pilade*.

Oreste, era figliuolo di Oeagro Re di Tracia. Il suo talento particolare per la Poesia, e per la Musica fecero dire col tempo, ch'egli era figliuolo d'Apollo, e della Musa Calliope. Era così perito nel suonare stromenti, dice la Favola, che allettava fino le cose insensibili. E' poco l'asserire che le bestie più feroci accorressero alla sua melodia, e che vi volassero anche gli uccelli; i venti stessi si giravano a quella parte, i fiumi trattenevano il loro corso, e gli alberi stessi ballavano a' dolci concerti della sua lira. Metafora viva, che dinotava, o la perfezione de' suoi talenti, ovvero l'arte mirabile che seppe por in uso per ammansire i costumi feroci de' Traci del tempo suo, e ridurli da una vita selvatica alla dolcezza della società.

Vogliono ch'egli fosse il primo che stabilisse il culto degli Dei, che insegnasse la loro origine, e fosse il padre della Teologia Pagana. Egli pure dicono, fu quello che introdusse la espiatione de' delitti, il culto di Bacco, e i Misteri, che si chiamano Orfici. Egli è quello, attesta Luciano, che diede a' Greci i principi dell'Astronomia; scrisse la guerra de' Giganti, il rapimento di Proserpina, il duolo di Ofride celebrato dagli Egizj, le fatiche di Ercole; e gli attribuiscono anche delle altre opere sopra i Coribanti, sopra gli Auspizj, o sulla Divinazione.

La sua discesa all'Inferno è celebre. Avendogli la morte rapita la sua cara Euridice, si pose in istato di andarla a cercare fin nell'inferno. Diede di mano alla sua lira, calò per lo Ténaro

sulle sponde dello Stige, incantò colla dolcezza del suo canto tutte le potenze infernali, trasse ad esse le lagrime, ed ottenne il ritorno della moglie alla vita; ma l'avvisarono che non si volgesse mai a guardarla, finchè non erano giunti sulla terra, condizione senza la quale Euridice non avrebbe mai riveduta la luce del Sole. Impaziente Orfeo di rivederla, si voltò verso di essa, ed Euridice se ne andò incontanente, e disparve agli occhi suoi. v. *Euridice*.

Narrati diversamente la morte di Orfeo. Vogliono alcuni che per disperazione di aver perduta la moglie, si desse la morte da se stesso. Platone al contrario dice che i Dei lo castigarono per aver voluto fingere alla morte di Euridice un dolore, che non provava punto. Altri vogliono che venisse ucciso da un fulmine in pena di aver rivelati a' profani i misteri più segreti. Secondo Virgilio, dopo la perdita della sua cara Euridice, Orfeo fu insensibile agli allettamenti dell'amore, e a' piaceri dell'Imeneo; ma le donne di Tracia perciò sdegnate, esercitarono sopra di lui la loro vendetta ne' giorni solenni delle Orgie: trasportate dal furore di Bacco, se gli gettarono addosso, lo fecero in brani, sparsero le sue membra per le campagne, e gettarono il capo nell'Ebro. Soggiugne Ovidio, che questa testa portata dall'onde, si fermò vicino all'Isola di Lesbo, e che la sua bocca faceva sempre udire non sò qual suono mesto e lugubre, che veniva ripetuto dall'eco. Un serpente volendo morderla nel punto che apriva la bocca, fu cangiata da Apollo in fasso, e lo lanciò in attitudine di una serpe che stà per mordere. Vollero per avventura con ciò accennare il caso di qualche invidioso, il quale avendo voluto dir male di Orfeo, fu considerato come una persona priva di sentimento. Questa testa fu tenuta in gran considerazione e venerata da' Lesbi, i quali la consultavano come un oracolo.

Dicevano i Traci, al riferire di Pausania, che gli

gli uffignuoli, che facevano i loro nidi intorno al sepolcro di Orfeo, cantavano con maggior forza e melodia degli altri. Ma gli abitatori di Dione nella Macedonia pretendevano, che Orfeo fosse morto fra essi, e che aveano il suo sepolcro. Il fiume Elicone che vi passa vicino, continua il suo corso per lo spazio di settantacinque stadj, poscia sparendo tutto ad un tratto, torna a comparire ventidue stadj più lontano, non più sotto il nome di Elicone, scrive Pausania, ma sotto quello di Basira, ed allora renduto navigabile, va finalmente a metter capo nel mare. Gli abitanti di Dione dicevano, che l'Elicone conservava una volta il suo letto senza cangiar nome, dalla sua sorgente fino alla sua imboccatura, ma che le femmine che ammazzarono Orfeo, avendo voluto purificarsi nel fiume, rientrò sotterra, acciocchè le sue acque non servissero a quest'uso. v. *Libetra*.

Lo Storico da me citato ci ragiona degl'inni di Orfeo, e dice che, „ quelli che hanno studiati i Poeti „ fanno, che sono molto brevi e in poco numero; i „ Licomedi li fanno a memoria, e li cantano celebrando i loro misteri. Per quello riguarda la „ eleganza tengono il secondo posto, e quelli di „ Omero hanno il primo. Ma la Religione ha „ adottati gl'inni di Orfeo, e non ha fatto un „ onore simile a quelli di Omero. „ Gl'inni, e le altre poesie che abbiamo oggidì sotto il nome di Orfeo, non sono sue per giudizio di tutti gli Eruditi, ma di molti Autori, che vissero lungo tempo dopo di lui.

ORFICHE, questo è un soprannome delle Orgie di Bacco, dato ad esse in memoria dell'aver Orfeo perduta la vita nella celebrazione delle Orgie, ed altri dicono per avere Orfeo portati dall'Egitto i misteri delle Orgie.

ORFEO nome di uno de' cavalli di Plutone in Claudiano, e significa il tenebroso (a).

(a) *Da ορφυν, tenebre.*

ORGIASTI, le donne che presedevano alle Orgie.
 ORGIE, davasi questo nome alle feste de' Pagani, che si celebravano con molto strepito, tumulto, e confusione, (a) come quelle di Bacco, di Cibeles, e di Cerere. Le Orgie di Bacco, e quelle di Cerere andavano sovente insieme; ma principalmente si celebravano in onore di Bacco, e in memoria del suo viaggio alle Indie. Ebbero il suo principio in Egitto, dove Osiride fu il primo modello del Bacco Greco. Di là passarono nella Grecia, nell'Italia, fra i Galli, e in quasi tutto il Mondo Pagano. Sul principio le Orgie erano poco piene di cirimonie; portavano solamente in processione una zucca di vino con un farmento di vite, indi seguiva il becco il quale veniva sacrificato come un animale odioso a Bacco, di cui devastava le viti. Questa prima semplicità però non durò lungo tempo, e l'uso che introdussero le ricchezze passò anche nelle cirimonie religiose. Nel giorno destinato a questa festa gli uomini, e le donne coronati di edera correvano attraverso le strade gridando come pazzi, *Evohe Bacche*. Nel mezzo di questa truppa vedevansi degli ubbriachi vestiti da Satiri, da Fauni, e da Sileni, facendo moti, e contorcimenti, ne quali non si avea riguardo alcuno al pudore. Seguitava poi una compagnia sopra gli asini, la quale avea dietro Fauni, Baccanti, Tiadi, Ninfe, Mimattonidi &c. i quali tutti facevano rimbombare coi loro urli tutti i luoghi per dove passavano. In seguito di costoro portavano degli altari in forma di ceppi di vite, coronati di edera, sopra i quali fumavano l'incenso e gli altri aromati. Tutta questa processione veniva chiusa da un corpo di Baccanti coronate di edera intrecciata di rami di tasso e di serpenti. Non è da maravigliarsi che la sfacciataggine s'introducesse in questa sì fatta compagnia; e gli Storici ci attestano che giugnevano agli ultimi eccessi,

(a) Orgie derivano da *αργη*, furore, collera.

si, alle licenziosità più infami, e a tutti i delitti che può autorizzare l'esempio, l'ubbriachezza, e la impurità. Quello che riesce più mirabile si è, che pensarono di rimediarsi molto tardi; imperciocché solamente nell'anno di Roma 568. il Senato fece un editto, che vietò le Orgie sotto pena di morte per tutta la estensione dell'Impero Romano.

ORGIOFANTI, così chiamavansi i Ministri dell'Orgie.

ORILLOCHIA, nome dato ad Ifigenia. Antonio Liberale dice, che avendo Diana posto un vitello in vece d'Ifigenia, quando si trovava sul punto di essere sacrificata in Aulide, essa la trasportò nella Tauride, e di là in un' Isola del Ponto Eusino chiamata Leuce, dove le fu concesso il dono della immortalità, poscia la maritò con Achille, e le diede il nome di Orilochia.

ORIONE, nome del Dio della guerra presso i Parti.

ORIONE, figliuolo di Nettuno si rende famosissimo per l'affezione ch'ebbe per l'Astronomia, che avea imparata da Atlante, e per la sua dilettazione della caccia. Era egli uno de' più begli uomini del tempo suo; ed Omero parlando de' due figliuoli di Nettuno, Esialte, ed Oto dice, che la loro bellezza non la cedeva a quella di Orione. Era poi di una statura tanto vantaggiosa, che fu spacciato per un gigante. Mirasi, dice Virgilio (a) questo Gigante scendere dalle più alte montagne, appoggiato sul tronco di un antico orno, e in tempo che i suoi piedi toccano la terra, il suo capo sta nascosto fra le nuvole: cammina attraverso le onde del mare, e le sue spalle sopravvanzano le acque. Esaggerazione poetica per rappresentare la sua statura grande, e può essere anche che andasse sovente sul mare. Aggiungono a questa finzione, che nel tempo appunto che attraversava il mare, veggendo Diana la testa di Orione che so-

(a) *Eneid. Lib. 10.*

pranmutava, senza sapere ciò che fosse, volle far pruova della sua destrezza a tirar di arco alla presenza di Apollo suo fratello, che l'avea sfidata, e scoccò così giusto, che il povero Orione fu colto da una delle sue frecce mortali: cosa che ci accenna che costui morisse in alcuno de' suoi viaggi marittimi. Avea avuta una prima moglie chiamata Fida, la quale morì per la sua vanità, mentre avendo voluto uguagliare la propria bellezza a quella di Giunone, questa Dea le tolse la vita. Avea voluto Orione sposare dopo Merope figliuola di Oenopione dell'Isola di Chio, ma questi, che non voleva un tal genere, dopo di averlo ubbriacato, gli cavò gli occhi, e lo lasciò sulla spiaggia del mare. Levatosi Orione, dopo che si ebbe sedato alquanto il suo dolore, giunse ad una fucina, dove avendo incontrato un giovane, se lo prese sulle spalle, e lo pregò di condurlo dove leva il Sole, ed ivi giunto, ricuperò la vista, e andò a vendicarsi della crudeltà di Oenopione. Apollodoro, che narra questa favola, soggiugne che renduto celebre nell'arte che avea praticata Vulcano, Orione fabbricò un palazzo sotterraneo per Nettuno suo padre, e che l'Aurora che Venere avea fatta innamorarsi di lui, lo rapì, e lo portò nell'Isola di Delo. Ma vi perdette la vita per vendetta di Diana, la quale fece uscire dalla terra uno scorpione che lo uccise, per vendicarsi dell'insulto che Orione avea voluto fare ad una delle donzelle della Dea, e a lei medesima, avendo osato toccare il suo velo con mano impura. Tutto questo significa, che Orione amava appassionatamente la caccia, si levava di gran mattino, e questo è il rapimento dell'Aurora; morì nell'Isola di Delo per essersi troppo affaticato nella caccia, e morì appunto nel tempo che il Sole scorre sotto il segno dello Scorpione.

Omero attribuisce la morte di Orione alla gelosia di Diana. La bella Aurora, fa egli dire a Calipso, non così tosto ebbe gettato uno sguar-

do

do favorevole sopra il giovane Orione, che l'invidia si accese nel cuore di Diana, la quale non ebbe fine se non dopo che la Dea colle sue frecce micidiali privò l'Aurora del suo caro amante nell'Isola di Ortigia. Lo stesso Omero in altro luogo favella di Orione dicendo ch'era incessantemente occupato nell'Inferno a perseguitare le fiere; dinotando con ciò ch'era stato un cacciatore famoso, perchè nell'altro mondo secondo la Teologia Pagana, ognuno s'impiiegava in quegli stessi esercizi, de' quali si era dilettrato in vita.

Nel tempo di Orione la peste afflisse la Città di Tebe: si andò a consultare l'Oracolo, rifugio solito nelle gran calamità, e si ebbe in risposta, che cesserebbe il contagio, quando due Principesse del sangue degli Dei si offerissero volontarie alla collera celeste per esserne le vittime. Incontinentemente le generose figliuole di Orione, che traeva la sua origine da Nettuno, si offerirono per la salute della patria con una costanza, e un coraggio superiore al loro sesso. L'una, dice Ovidio (a) presenta la gola a colui che dee immolarla, in tempo che l'altra s'inmerge un pugnale nel seno. Il popolo renduto salvo con un tal sacrificio, loro fece de' magnifici funerali, e collocò il rogo nel sito più eminente della città, ed affinchè un sì bel sangue non perisse con queste Eroine, si videro uscire dalle loro ceneri due giovanetti coronati il capo, i quali fecero eglino stessi gli onori della pompa funebre, e in seguito portarono il nome di coronati (b).

Dolente Diana di aver tolta la vita al bell'Orione, ottenne da Giove che venisse collocato nel Cielo, dove forma la più risplendente di tutte le costellazioni; e siccome questa occupa uno spazio grandissimo del Cielo, secondo quella espressione

C 4

del

(a) *Metam. Lib. XIII.*(b) *In Greco σφαῖροι.*

del Poeta Manilio, *Magni pars maxima Celi*, così questo potrebbe avere somministrata la idea di quella statura mostruosa, che gli viene assegnata, la cui metà era nel mare, e l'altra sulla terra, perchè questa costellazione è mezza sopra l'Equatore, e mezza sotto.

ORIZIA, una delle Najadi.

ORIZIA, figliuola di Eretteo sesto Re di Atene, divertendosi un giorno a giuocare sulle sponde del fiume Ilisso, fu rapita dal vento Borea, che la trasportò nella Tracia, e la rendè madre di due figliuoli, Calai, e Zete. Scrive Ovidio, che Borea fatto amante di Orizia, fece il possibile per ottenerla dal di lei padre col mezzo delle sue affiduità, ed attenzioni, ma veggendo che nulla avanzava per questa strada, perchè il paese freddo, in cui regnava, e la memoria di Tereo mettevano ostacolo alla sua contentezza, si lasciò trasportare da quel furore, che gli è tanto naturale, ed essendosi coperto con una nuvola oscura portò da per tutto l'agitazione e la turbolenza, scoperò la terra, e fece sollevare da ogni parte turbini di polvere, e in uno di questi rani Orizia. Platone asserisce essere questa favola un'allegoria, che ci accenna la disgrazia accaduta a questa Principessa giovanetta, che il vento fece cadere nel mare, dove si annegò. Per altro egli è certo dalla storia, che Borea Re di Tracia sposò la figliuola del Re di Atene. V. *Borea*. Nel giardino delle Tuileries in Francia si vede un bellissimo gruppo, lavoro di Anselmo Fiamingo, che rappresenta il ratto di Orizia fatto dal vento Borea.

ORNEO, soprannome che i Corintj davano una volta al Dio Priapo, in onore di cui celebravano delle feste, e facevano de' sacrificj, che chiamavansi pure *Ornei*. Vicino alla Città di Colofone nella Ionia era il luogo, dove si celebravano più particolarmente le Ornee. Allora il Dionon avea per Ministre che donne maritate.

ORNITOMANZIA, Divinazione che si cavava dal volo, o dal





ORO

Pag. 41.

Tom. V.

ORNORO

41

o dal canto degli uccelli (a). Questo è il nome che i Greci davano a quelli che presso i Romani si chiamavano Auguri.

Oro, figliuolo di Osiride e d'Iside fu, dicono, l'ultimo degli Dei, che regnarono in Egitto. Fece guerra al Tiranno Tifone, che avea fatto morire Osiride, e dopo di averlo vinto, ed ucciso di sua mano salì sul trono del padre; ma dovette poi succumbere sotto la forza de' Principi Titani, che lo misero a morte. Iside sua madre, la quale possedeva i segreti più rari della Medicina, anche quello di rendere immortale, avendo ritrovato il corpo di Oro nel Nilo, gli restituì la vita, e gli procurò la immortalità, insegnandogli, dice Diosdoro, la Medicina, e l'arte della Divinazione. Con questi talenti Oro si rendè celebre, e colmò l'universo di benefizj. Le figure di Oro accompagnano sovente quelle di Iside ne' monumenti Egizj. Viene per ordinario rappresentato sotto la figura di un fanciullo ora vestito con una tonaca, ed ora fasciato e coperto di abito di varj colori a scacchi. Tiene con ambe le mani un bastone, la cui estremità rappresenta una testa di uccello, ed una frusta. Molti periti suppongono, che Oro sia lo stesso che Arpocrate, e che l'uno e l'altro sieno puramente simboli del Sole. V. *Arpocrate*.

OROMASE: il Mago Zoroastro, dice Plutarco (b) ammetteva due Dei, l'uno buono e l'altro cattivo; chiamava l'uno Oromase, e l'altro Arimani: l'uno avea relazione alla luce sensibile, e l'altro alle tenebre e all'ignoranza... Insegnava che doveasi sacrificare ad uno per ottenere delle grazie, e all'altro per essere preservati da' mali... Credeva che fra gli alberi, e le piante, alcune appartenessero al Dio buono, ed altre al cattivo; e che fra gli animali,

„ i ca „

(a) Del Greco *opvis*, *opvisos*, uccello.

(b) Nel suo Trattato d' Iside, ed Osiride,

„ i cani, gli uccelli, e i ricci terrestri fossero del
 „ Dio buono, e tutti quelli delle acque del cat-
 „ tivo; e si consolava con quelli che ammazza-
 „ vano un maggior numero di questi ultimi....
 „ Oromase, diceva ancora il Mago, è nato dalla
 „ pura luce, ed Arimanio dalle tenebre, e si fan-
 „ no guerra insieme. Oromase ha prodotti sei Dei,
 „ il primo de' quali era autore della benevolen-
 „ za, il secondo della verità, il terzo dell' equi-
 „ tà, il quarto della saviezza, il quinto delle
 „ ricchezze, e l' sesto de' piaceri che seguitano le
 „ buone azioni. Arimanio anch' esso, quasi per
 „ emulazione produsse un numero simile di Dei.
 „ Oromase essendo fatto tre volte più grande di
 „ quello era, si allontanò altrettanto dal Sole,
 „ quanto lo è il Sole dalla Terra, adornò il Cie-
 „ lo di Stelle, e ne fece una ch' era la più bella
 „ di tutte, e come custode delle altre, ch' è il
 „ Sirio, o sia il Cane maggiore. Fece ancora ven-
 „ tiquattro Dei, e li pose tutti in un uovo. Aven-
 „ done anche Arimanio fatti altrettanti, questi
 „ forarono l' uovo, ed allora il male si trovò me-
 „ scolato col bene. Evvi un tempo nel quale bi-
 „ sogna che Arimanio perisca, ed allora la Ter-
 „ ra essendo divenuta tutta uguale, non vi sarà
 „ che una sola vita ed una sola società di tutti
 „ gli uomini felici, che abiteranno nella stessa
 „ città, e parleranno in un medesimo linguaggio.
 „ Secondo l' opinione de' Maghi, soggiugne Teo-
 „ pompo, pel corso di tremila anni l' uno degli
 „ Dei prevarrà sopra l' altro, e per altri tremi-
 „ la si faranno guerra procurando l' uno di di-
 „ struggere l' altro. Finalmente Arimanio resterà
 „ sconfitto, e allora gli uomini faranno felici, e
 „ non avranno più bisogno di mangiare.

ORONTE, fiume della Siria, che bagna le mura di
 Antiochia, e andando a metter capo in mare, pas-
 sa ora per pianure, ed ora per luoghi tutti diru-
 pati, scoscesi, e per precipizi, in una parola il
 suo letto è totalmente disuguale. Racconta Pau-
 sania

sania (a) che un Imperadore Romano volendo
 trasportare per acqua dal mare fino ad Antiochia,
 intraprese di rendere l' Oronte navigabile, affin-
 chè non trattenesse i suoi bastimenti. Avendo
 dunque fatto scavare un altro canale con mol-
 ta fatica, e dispendio, deviò il fiume, e gli fece
 cangiar letto. Ridotto a secco che fu il primo ca-
 nale, vi fu scoperto un sepolcro di pietra cotta,
 lungo almeno dieci cubiti, il quale conteneva un
 cadavere di simile grandezza, e di figura umana
 in tutte le sue parti. Avendo i Sirj interrogato l'
 Oracolo di Apollo a Claros per sapere di chi fosse
 questo corpo, fu loro risposto essere di Oronte In-
 diano di Nazione. „ Di fatti, soggiugne lo Sto-
 „ rico citato, se ne' primi tempi la Terra ancora
 „ tutta umida venendo riscaldata da' raggi solari,
 „ ha prodotti i primi uomini, qual parte di essa
 „ fu mai più atta a produrre degli uomini di una
 „ grandezza straordinaria, quanto le Indie, che
 „ anche oggidì generano degli animali, quali sono
 „ gli elefanti? Quest' è perchè l' universale degli
 uomini era persuaso una volta, che l' uomo fosse
 nato dalla Terra imbevuta di acqua, e riscaldata
 da' raggi solari, in tempo però che i Filosofi più
 sensati riguardavano l' anima nostra come una por-
 zione della Natura Divina. Ovidio ha ben espo-
 ste queste due opinioni nel primo Libro delle sue
 Metamorfosi.

ORSA. L' Orsa maggiore, e l' Orsa minore sono due
 Costellazioni settentrionali. v. *Callisto*. Aggiugne-
 rò in questo luogo una osservazione singolare di
 un Mitologo moderno (b) il quale rende ragione
 della metamorfosi di Callisto in Orsa. Questa Ninfa
 era consacrata a Diana Dea della castità; l' Orsa è
 il simbolo di una giovane casta: questo animale se
 ne sta sempre nascosto ne' boschi, o nelle caverne,
 e non

(a) Nelle sue *Arcadiche* cap. 29.

(b) Filippo Cesio di Zesen, Autore del *Cælum Astronomico-Poeticum, sive Mythologicum*.

e non abbandona il suo ritiro, se non quando la fame lo fa uscire per cercare di che pascersi. Così pure una donzella, dice egli, dee restar ferrata nella casa paterna, e non farsi vedere che in caso di necessità. Seguitando questa idea, osserviamo che Polluce (a) parlando delle Ninfe che venivano ammesse nella compagnia di Diana, si serve d'una espressione che significa ch'elleno erano cangiate in orse. (b) Euripide nel suo Ippilo, ed Aristofane nel suo Lissitrato, ci fanno vedere che le giovanette presso gli Ateniesi aveano il soprannome di orse. Eustazio Commentatore di Omero, narra che gli Ateniesi avendo ritrovato in una cappella di Diana un' orsa che vi era nata, e ch'era consecrata alla Dea, la levarono dal suo ricovero, e la uccisero. La Dea vendicò questa morte con una carestia, colla quale afflisse la città di Atene. Quest' orsa, dice il mio Autore, era sicuramente qualche giovanetta, che aveva dedicata la sua verginità alla Dea, e che volea vivere in ritiro all'ombra degli altari, donde gli Ateniesi la trassero per isforzarla a maritarsi.

Cicerone fa menzione di tre Ninfe dell' Arcadia, che chiama Neda, Tifoa, ed Agno, le quali dopo di aver allevato Giove, furono cangiate in orse. v. *Neda, e Cinosura*.

Sacrificavansi alle volte degli orsi a Silvano. Una tal vittima era convenevole al Dio de' boschi.

ORSILOCHE, soprannome di Diana, che veniva adorata nella Chersoneso Taurica, e dicono che significhi Diana ospitale per ironia, a motivo del trattamento che facevano a tutti i forestieri, che aveano la disgrazia di capitare in questo paese, i quali divenivano altrettante vittime, che sacrificavano a questa Dea.

OR-

(a) Nel suo Onomasticon.

(b) ἀρκτευσθαι.

ORSILOCO, figliuolo d'Idomeneo. Seguitò suo padre alla guerra di Troja, e vi si distinse con molte belle imprese; ma avendo voluto opporsi ad una ricompensa, che chiedeva Ulisse, venne da questo Principe ucciso.

ORTA, Dea della Gioventù presso i Romani, i quali dicevano che induceva ed esortava i giovani alle virtù (a). Il suo tempio non si chiudeva mai per mostrare che la gioventù ha un bisogno continuo di venir accitata al bene, e alla virtù. Questa stessa Dea si chiama *Stimula*. v. *Ersilia*.

ORTESIA, ORTIA; soprannome di Diana presso i Lacedemoni. Avanti l'altare di Diana Ortia gareggiavano i giovani Lacedemoni a chi ricevesse più sferzate senza lamentarsi. v. *Diamastigosi*. Questo nome significa quella che dirige e che aiuta a far bene, da *ὁρᾶν* dirigere, eccitare.

ORTIGIA, Isoletta vicino a Siracusa, dov'era la fontana di Aretusa. Corre fama, dice Virgilio nel 3. lib. delle Eneidi, che il Fiume Alfeo che bagna i campi di Elide, innamorato di voi, fonte di Aretusa, si fa una strada secreta sotto il mare, e si porta nell'Ortigia per mescolarvi le sue acque colle vostre. L'Isola di Delo viene qualche volta anch'essa chiamata Ortigia da *ὀρυξ*, *ὀρυγος* quaglia, a motivo dell'abbondanza di questi uccelli che vi nodrisce.

ORTIONA, altro soprannome di Diana dato a motivo della severità, colla quale castigava le sue Ninfe, quando non custodivano una esatta castità. Questo termine significa, duro, inflessibile, da *ὀρδος*, *difficile*. Deriva da *ὀρδισ* diritto, regolato; io credo che sia lo stesso che Ortesia.

ORTO. Questo è il cane che custodiva le mandre di Gerione, contro cui ebbe a combattere Ercole. Egli era nato, dice Esiodo, dal Mostro Echidna, come Cerbero, la Chimera, la Sfinge, l'Idra di Lerna, e il Leone di Nemea.

OR-

(a) Da Hortari, esortare, e stimulus.

ORTONA, Divinità particolare degli Ateniesi, il culto della quale avea qualche relazione con quello di Priapo.

OSILLE. Essendo Ercole in Italia, non poté soffrire che si offerissero agli Dei vittime umane, ma ispirò a que' popoli di sostituirvi delle figure umane in cera, le quali furono chiamate Oscille.

OSCOFORIE, Feste che Teseo istituì in ricognizione di non essere stato divorato dal Minotauro, e che colla morte di questo mostro avea liberata Atene sua patria dall' indegno tributo impostole dal Re di Creta. Alcuni dicono che le Oscosorie fossero istituite in onore di Minerva, e di Bacco, la protezione de' quali avea renduto Teseo vincitore. Plutarco poi vuole che fossero in onore di Bacco, e di Arianna, che gli somministrò il filo per uscire dal laberinto, e perchè il suo ritorno in Atene succedette nel tempo delle vendemie sceglievansi per la cirimonia di questa festa de' giovani nobili di estrazione, i quali si vestivano da donzelle, portavano de' rami di vite in mano, correndo in questa maniera dal Tempio di Bacco fino a quello di Minerva, e colui che giugneva primo, era il vincitore, e vi offeriva il sacrificio. (a).

OSIE di Delfo. Queste erano Ministre d' Apollo in numero di cinque, il cui uffizio si era di essere presso gl' indovini, e la Pitia, e sacrificare con essi. Quest' uffizio era in vita, e ne facevano ascendere la istituzione fino a Deucalione. La vittima che si sacrificava nella loro iniziazione si chiama *Hofioter* (b).

OSIRIDE, era uno de' maggiori Dei dell' Egitto, e quello ch' era generalmente onorato da tutto il paese. Dicono che fosse figliuolo di Saturno e di Rea, fratello e sposo d' Iude, ma secondo gli Sto-

(a) οχη significa un ramo di vite carico di uva, φερει, porto.

(b) οσδοι, significa santi.



OSIRIDE



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL

Storici era figliuolo di Foroneo Re di Argos: Avendo lasciato il Regno ad Egialeo suo fratello, andò a stabilirsi in Egitto, dove regnò con Iside in una grande unione, applicandosi l'uno, e l'altro ad incivilire i loro sudditi, ad insegnar loro l'agricoltura, e molte altre arti necessarie alla vita. Fatto questo gli venne in pensiero di acquistare l'universo, non colla forza delle arme, ma colla dolcezza della persuasiva; che però si pose in campagna con una numerosa armata composta di uomini e di donne, lasciando la cura del Regno ad Iside sua moglie, assistito da Mercurio, e da Ercole, il primo de' quali era capo del suo consiglio, e l'altro avea la soprintendenza delle Provincie. Scorse in primo luogo l'Etiopia, dove fece inalzare degli argini contro le inondazioni del Nilo: di là attraversò l'Arabia, e le Indie, venne poscia in Europa, scorse la Tracia, e le contrade vicine, lasciò in ogni luogo de' contraffegni delle sue beneficenze, ridusse gli uomini allora interamente selvaggi alle dolcezze della società civile, insegnò loro l'agricoltura, a fabbricare città e terre, e ritornossene carico di gloria, dopo di aver fatte erigere da per tutto delle colonne ed altri monumenti, su' quali erano scolpite le sue imprese; ed ecco le conquiste tanto vantate da' Poeti del Bacco Greco.

Al suo ritorno in Egitto ritrovò che suo fratello Tifone avea suscitato delle turbolenze contro il Governo, e che si era renduto formidabile. Osiride che avea l'animo pacifico, cercò di acchetare questo spirito ambizioso, ma non potè guardarsi dalle sue insidie. Avendolo Tifone un giorno invitato ad un gran convito, propose dopo il pranzo a' convitati il misurarsi in un cossano di un lavoro prezioso, promettendo di regalarlo a chi si trovasse di essere della medesima grandezza. Vi si provò anche Osiride, e quando vi fu dentro i congiurati ferrarono il cossano, e lo gettarono nel Nilo. Informata Iside del tragico fine di suo

marito, fece cercare il suo corpo, e ritrovatolo dopo mille fatiche sulle spiagge della Fenicia, dove l'aveano gettato le onde, lo riportò ad Abido città dell'Egitto sul Nilo, dove gli fece innalzare un sontuoso monumento, e poi si occupò tutta nel cercare la maniera di vendicare la sua morte.

Gli Egizj per conservare la memoria delle beneficenze, che aveano ricevute da questo Principe, gli prestarono onori divini sotto il nome di Serapide loro gran Divinità; e siccome Osiride avea ad essi insegnata l'agricoltura, così gli assegnarono per simbolo il bue. v. *Api Serapide*. Lo rappresentavano con una specie di mitra sulla testa, sotto la quale spuntavano due corna; teneva nella sinistra un bastone incurvato come una specie di pastorale, e nella destra una sorta di sferza con tre cordoni, e questo perchè Osiride veniva preso pel Sole, al quale davano una frusta per sollecitare i cavalli che tiravano il carro, che adoperava per fare il suo corso. Si vede ancora rappresentato Osiride colla testa di sparviere, perchè dice Plutarco, quest'uccello ha la vista penetrante e 'l volo rapido, cose che convengono al Sole. Aggiungiamo, che Iside e Osiride erano le due Deità principali, sulle quali si raggrava tutta la Teologia Egizia, e a parlare esattamente erano tutti i Dei del Paganesimo, tutte le Divinità particolari dell'uno e dell'altro sesso, non essendo altro che attributi di Osiride, e d'Iside.

OSPITALE, soprannome di Giove, perchè veniva considerato come il Dio protettore della ospitalità, e 'l vendicatore delle ingiurie fatte agli ospiti. Gli Ateniesi onoravano particolarmente Giove sotto questo titolo, perchè tenevano in molta considerazione i forestieri, ed osservavano con molta attenzione i diritti della ospitalità. Osserva il Bossuet, che i Samaritani aveano dedicato il loro tempio di Garizim a Giove Ospitale. Durante la

fo-

solennità de' Lettisternj in Roma esercitavasi l'ospitalità verso ogni qualità di persone note, o non note, forestieri, ed amici: le case particolari erano aperte a tutti, e ciascheduno avea la libertà di valersi di tutto ciò che vi era dentro, non però di portarlo via. v. *Lettisternio*, *Xenio*. OSSA, monte di Tessaglia famoso nelle favole de' Poeti. Virgilio dice parlando de' Titani (a) „Tre volte si sforzarono di mettere l'Ossa sul Pelio, „ e l'Olimpo sull'Ossa, e tre volte il fulmine di „ Giove rovesciò questi monti indarno sopra „ sti uno all'altro. „

OSILAGO, o sia Ossipaga, Dea Romana, la cui incombenza si era di affodare le ossa de' fanciulli, di guarire le contorsioni, e le fratture delle ossa.

OSSILO, padre delle Amadriadi. v. *Amadriadi*.

OSSILO, figliuolo di Emone, discendeva da Etolo autore degli Etolj. Essendo stato costretto ad abbandonare l'Etolia, perchè giuocando nel palazzo avea avuta la disgrazia di ammazzare suo fratello, si ritirò in Elide. Avendo gli Eraclidi in quel tempo corredata una flotta per rientrare nel Peloponneso, furono avvisati dall'Oracolo di prendere tre occhi per condottieri della loro spedizione. In tempo, che cercavano il senso di queste parole, si abbattè per accidente a passare Ossilo sopra un mulo cieco di un occhio: Cresfonte capo degli Eraclidi, dice Pausania, avvisossi sul fatto, che questi potevano essere i tre occhi accennati dall'Oracolo, che però associarono quest'uomo alla loro impresa. Ossilo adunque s'imbarcò con essi, ed ajutollì a mettersi in possesso del Peloponneso; dopo di che ricercò per sua ricompensa l'Elide, che gli fu ceduta con titolo di Regno. Trasse Ossilo nel suo nuovo stato una gran quantità di uomini da' paesi vicini, ingrandì Elide sua capitale, e la rendè una città fioritissima. Un giorno che consultava l'Oracolo di Delfo, il Dio gli

Tomo V.

D

or-

(a) *Georg. Lib. v. 281.*

ordinò di scegliere un discendente di Pelope, e di associarlo al Governo. Ofsilo scelse Agorio pronipote di Oreste. v. *Isto*.

OSTIA, sorta di vittima che s'immolava agli Dei. La cosa immolata si chiamava *Hostia*, quando si trattava di animali piccoli, come pecore, ed uccelli; e si chiamava vittima, quando erano animali grossi, come tori. Aulo Gellio assegna in oltre questa differenza fra l'ostia, e la vittima; che l'ostia poteva essere sacrificata indifferentemente da ogni sorta di Sacerdoti; ma la vittima non poteva esserlo che da quello che avea vinto il nemico. Bene spesso però sono stati confusi questi due nomi, e preso l'uno per l'altro. Eranvi due sorte di Ostie, che si offerivano agli Dei, le une dalle cui viscere si procurava di comprendere il loro volere, e le altre, delle quali contentavansi di offrire l'anima, che perciò venivano chiamate Ostie animali, *animales hostiae*. Davansi ancora nomi differenti alle Ostie secondo la maniera d'immolarle, ovvero secondo i motivi del sacrificio. Le Ostie *pure* erano agnelli, e porcheti di dieci giorni. Le Ostie *bidenti*, quelle di due anni, ch'era l'età ordinaria, nella quale si prendevano per immolarle, e nel qual tempo aveano due denti più alti degli altri. Le Ostie *injuge* erano quelle che non erano mai state poste al giogo, nè domate. Le Ostie *precidanea* (a) quelle che sacrificavansi avanti le solennità grandi. Aulo Gellio chiama una scrofa *precidanea* quella che sacrificavano a Cerere in forma di espiazione, prima della messe, quelli che non aveano prestati con esattezza gli ultimi uffizj ad alcuno della propria famiglia, o pure che non aveano purificata l'abitazione, dove alcuno era morto; imperciocchè la famiglia non poteva essere purificata senza il sacrificio che l'erede era tenuto a fare a Cerere, ovvero alla Terra. Le Ostie poi

suc-

(a) *Da præ e cædo, uccido dinanzi.*



OTTOMBRE

Pag. 51.

Tom. V.

OSTOTO

52

fuccidant (a) erano quelle che s'immolavano successivamente le une presso le altre per reiterazione del sacrificio, quando il primo non era riuscito favorevole, o che aveano mancato in qualche cirimonia essenziale. Questo è quello appunto che fece Paolo Emilio sul punto di dar battaglia a Perseo Re di Macedonia sacrificando venti tori l'uno dopo l'altro ad Ercole, prima di ritrovarne un solo favorevole; e finalmente il ventunesimo gli promise la vittoria, purchè stesse solamente sulla difesa. Ostie *Canari*, ovvero *Caviari*, erano quelle che si sacrificavano ogni cinque anni per lo Collegio de' Pontefici: vale a dire, che presentavasi la parte della coda detta *Caviar*. Le Ostie *Ambiegn* (b) ovvero *Ambegne*, erano pecore che aveano avuti due agnelli in un parto, e con essi le sacrificavano a Giunone. Ostie *Mediali* quelle che sacrificavansi in pieno mezzogiorno. Ostie *Lustrali*, quelle che si scannavano per purificarsi di un delitto, o di qualche cattiva azione. Le Ostie *Lustrali* per ordinario erano il porco, e l'montone. v. *Amburbali* ed *Ambarvali*.

OSTILINA, Dea che veniva invocata per la conservazione delle biade, quando la barba della spiga, e la spiga medesima si trovavano a livello (c).

Oro, ed *Efialte*, ambidue figliuoli di Nettuno. V. *Efialte*.

OTTIMO Massimo, questo è il nome più comune che gli antichi davano a Giove, come quello che meglio caratterizza la Divinità ne' due suoi principali attributi, la somma bontà, e il poter supremo.

OTTOBRE: questo mese era l'ottavo dell'anno di Romolo, dal che ha presa la sua denominazione,

D 2

e vic-

(a) Da sub, e cado, uccido in seguito.

(b) Da Ambo, due, ed Agnus, Agnello.

(c) Da un antico termine latino *Hofire*, uguagliare.

37

OTT OVO OZO

e viene ad essere il decimo del nostro; ed era sotto la protezione del Dio Marte. Le Feste di questo mese erano le Meditrinali agli undici, le Augustali a' dodici, le Fontinali a' tredici, e l'Armillustrio a' diciannove. Questo mese veniva personificato in un cacciatore che avea una lepre a' piedi, degli uccelli al di sopra della testa, ed una spezie di tina vicina a lui. Cosa che corrisponde a' quattro versi di Ausonio, il senso de' quali è il seguente: „ Ottobre ci dà le lepri; egli „ è quello che ci dà il liquore della vite, e gli uccelli grassi; schimano le nostre tine, e l' mosto „ bolle con forza, e i vasi son ripieni di nuovo „ vino „.

Ovo. V. Uovo.

Ozocor, nome particolare dell' Ercole Egizio, il quale era stato Generale de' le armate di Osiride, e Soprintendente delle sue Provincie.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



Pag. 53.

PACE

Tom. V.

P

P A C

PACALI, ovvero Pacalie, feste Romane, che si celebravano in onore della Pace. v. Pace.

PACE, i Greci e i Romani onoravano la Pace come una gran Dea; e gli Ateniesi le eressero delle Statue sotto il nome di *eirene*. Ella fu anco a più celebrata presso i Romani, i quali le innalzarono il più grande e l' più magnifico tempio che fosse in Roma. Questo tempio, le cui rovine, ed anche una parte delle volte restano ancora in piedi, fu cominciato da Agrippina, e poscia compiuto da Vespasiano. Scrive Giuseppe che gl'Imperadori Vespasiano e Tito deposero nel tempio della Pace le ricche spoglie, che aveano levate al Tempio di Gerusalemme. In questo tempio della Pace si adunavano quelli, che professavano le belle arti per disputarvi sopra le loro prerogative, acciocchè alla presenza della Dea, restasse bandita qualsivoglia asprezza nelle loro dispute. Questo tempio fu rovinato da un incendio al tempo dell'Imperatore Commodus. Presso i Greci la Pace veniva rappresentata in questa maniera. Una donna portava sulla mano il Dio Pluto fanciullo. Presso i Romani poi si trova per ordinario rappresentata la Pace con un ramo di ulivo, qualche volta colle ali, tenendo un caduceo, e con un serpente a' piedi. Le danno ancora il cornucopia, e l'ulivo è il simbolo della Pace, e il caduceo è il simbolo del Mercurio negoziatore, per additare la negoziazione, da cui n'è seguita la Pace. In una medaglia di Antonino Pio tiene in una mano un ramo di ulivo, e colla sinistra dà fuoco a degli scudi, e a delle corazze.

PACIFERA; in una medaglia di Marco Aurelio M. gerva vien chiamata *Pacifera*, e in una di Massimino.

D 3

mino si legge Marte *Paciferus*, quegli, o quella che porta la pace.

PACTIA, o sia Paziade Lidio, e suddito de' Persiani al riferire di Erodoto (a) essendosi ricovrato a Cuma Città Greca, i Persiani non mancarono di mandare a dimandarlo, acciocchè fosse loro dato nelle mani. I Cumei fecero incontanente ricercare de' Branchidi, per sapere come doveano contenersi; e l'Oracolo rispose; che lo consegnassero. Aristodico uno de' primi della Città, il quale non era di questo parere, ottenne col suo credito, che si mandasse un'altra volta ad interrogare l'Oracolo, ed egli stesso si fece mettere nel numero de' deputati. L'Oracolo non diede altra risposta, che quella avea data prima. Poco soddisfatto Aristodico, pensò nel passeggiare d'intorno al tempio, di far uscire certi uccelletti che vi facevano il suo nido: ed allora uscì una voce dal tempio che gridava, „ Detestabile mortale, chi ti dà l'ardire di scacciare da questo luogo quelli che sono sotto la mia protezione? Come gran Dio? rispose incontanente Aristodico: voi pure ci comandate di scacciare Pactia, ch'è sotto la nostra? Sì, io ve lo comando, ripigliò il Dio, acciocchè voi altri che siete empj, periate più presto, allorchè avrete irritati i Dei violando le leggi della ospitalità, ed acciocchè non veniate più ad importunare gli Oracoli sopra i vostri affari. I Cumei non volendo nè rendersi rei verso Pactia, nè tirarsi addosso le arme de' Persiani, lo persuadettero a cercarsi ricovero nell' Isola di Lesbo.

PADRE: gli antichi, dice Pausania, rispettavano la qualità di padre, e di madre bene in altra maniera di quello fatti oggidì, e per provarlo riferisce un fatto singolare. Quest'è, dic'egli, l'esempio

(a) *Histor. Lib. I.*

pio de' cittadini di Catania in Sicilia, i quali fecero un'azione così ripiena di pietà, che vennero soprannominati i figliuoli pietosi. Avendo le fiamme del monte Etna attaccata la città, questi generosi figliuoli, computando per nulla il perdere tutto quello aver potevano di oro, ed argento, non badarono che a salvare quelli che gli aveano fatti venire al mondo, ed ognuno si prese sulle spalle chi il padre, chi la madre. Per quanta diligenza usassero, non poterono impedire di non essere soprafatti dall'incendio; ma eglino non per questo si arrestarono volendo proseguire il loro cammino senza voler mai abbandonare il proprio fardello. Dicesi che allora dividendosi in due parti le fiamme, lasciassero il passo libero nel mezzo, e che i figliuoli insieme coi genitori uscissero felicemente dalla città. Furono col tempo fatti degli onori grandi in Catania alla memoria di quest' illustri cittadini.

PEAN, o PEAN, nome che anticamente davano a' cantici, che venivano cantati da alcuni giovani in onore di Minerva nelle Panatenee, facendo delle processioni. Tucidide dà questo nome agli inni che cantavano i Greci dopo una vittoria in onore di Apollo, ovvero per allontanare qualche disgrazia.

PAFO fu il frutto dell'amore che Pigmalione concepì per una bella statua che avea fatta. Avendola animata i Dei, se la prese in moglie, e n'ebbe questo figliuolo, il quale in memoria della sua nascita, edificò nell' Isola di Cipro la città di Pafos, e vi dedicò un Tempio alla Venere sua madre. v. *Pigmalione*.

PAGANALI, o feste di villaggio che facevano i contadini nel mese di Gennaio, compiute che aveano le seminazioni. Andavano processionalmente intorno al loro villaggio, e facevano delle lustrazioni per purificarlo, e poi portavano sugli altari de' loro Dei delle focacce per offerirglielo in sacrificio. Servio Tullio festo Re di Roma fu

quegli che istituì le Paganali (a) per un principio di politica. Tutti gli abitanti di ogni villaggio erano obbligati ad assistere a queste feste, e portarvi una piccola moneta di differente specie, gli uomini di una sorta, le donne di un'altra, e i fanciulli di un'altra ancora; cosicchè mettendo a parte ogni diversa specie di moneta, e contando le, quegli che presedeva a' sagrifizi conosceva tutto ad un tratto il numero, l'età, e l' sesso di tutti.

PALDOPILA, soprannome che si dava a Cerere, il quale significa che amava i fanciulli, e che li divertiva. Questo è il motivo, per cui si rappresenta sovente questa Dea che tiene al seno due bambini, i quali tengono un cornucopia, per accennare esser ella come la nodrice e la balia del genere umano.

PALAMEDE, figliuolo di Nauplio Re dell' Isola di Eubea, comandava gli Eubei nell' assedio di Troja. Vi si fece molto stimare per la sua prudenza, per lo coraggio, e la sperienza nell' arte militare, e dicono che insegnasse a' Greci il formare i battaglioni, e lo schierarsi. Gli attribuiscono l' invenzione di dar la parola alle sentinelle, quella di molti giuochi, come de' dadi e degli scacchi, per servire di trattenimento ugualmente all' Ufficiale, e al Soldato nella noja di un lungo assedio. Plinio crede che abbia ancora ritrovate molte lettere dell' Alfabeto Greco, cioè Θ , Ξ , Φ , X , Y , ed aggiugne che sopra quest' ultima, Ulisse, burlandosi di Palamede gli diceva, che non dovea vantarsi di aver trovata la lettera Y , poichè le grù la formano volando; dal che è nato, che sono state chiamate uccelli di Palamede, come le dice Marziale (b). Euripide citato da Laerzio, lo loda come un dotto Poeta, e Suida attesta che i suoi

(a) Questo termine deriva da Pagus, Villaggio.

(b) Lib. III. Epig. 25.

sui Poemi sono stati soppressi da Agamennone, ed anche da Omero.

Per liberarsi Ulisse dal portarsi alla guerra di Troja, si era immaginato di contraffare l' insensato, ma Palamede scuoprì che la sua pazzia era una finzione, e l' obbligò ad unirsi cogli altri Principi Greci; cosa che in seguito gli ebbe a costare la vita. Viene però raccontato in altra maniera il motivo della querela di questi due Principi. Avendo Ulisse, dicono, spedito in Tracia per adunare della vettovaglia per l' armata, e non avendo potuto riuscirvi, Palamede l' accusò avanti tutt' i Greci rendendolo responsabile di questo cattivo successo, e per comprovare la sua accusa, s' incaricò egli di provvedere l' armata di munizioni, nella qual cosa fu più fortunato di Ulisse. Questo per vendicarsi ebbe ricorso agli artifizj: fece sotterrare segretamente una somma considerabile di danajo nella tenda di Palamede, e contraffecce una lettera di Priamo i che lo ringraziava di quanto avea tramato in favore de' Trojani, e gli mandava la somma che aveano accordata. Fu cavato nella tenda di Palamede, fu trovato il danajo, e Palamede convinto di tradimento, in conseguenza di che fu condannato da tutta l' armata ad essere lapidato. Pausania però si mostra diverso da questa storia, quando scrive: „ Ho letto nelle Cipriache, che Palamede essendo andato un giorno a pescare sulla spiaggia, Ulisse e Diomede lo spinsero nell' acqua, e furono cagione della sua morte. “ Nauplio però vendicò la morte di suo figliuolo. Dice Filostrato, che Palamede fu onorato come un Dio, e che gli fu eretta una statua con questa iscrizione: *al Dio Palamede. v. Nauplio.*

PALATINA, una delle Iscrizioni della Provenza chiamata Cibeles Madre degli Dei, la Grande Idea Palatina.

PALATINO. Augusto fece fabbricare un Tempio sul monte Palatino, e lo dedicò ad Apollo col titolo di

di Apollo Palatino; e gli Aruspici aveano dichiarato essere tale il volere degli Dei. Questo tempio fu arricchito dallo stesso Imperadore di una bella copiosa biblioteca, e divenne il ridotto de' letterati. Quando l'Accademia Francese fu collocata nel Louvre, fece coniare una medaglia, nella quale si vedeva Apollo colla sua lira appoggiato sul tripode, da cui uscivano gli Oracoli; nel fondo si vedeva la principale facciata del Louvre colla leggenda *Apollo Palatinus*, Apollo nel Palazzo di Augusto.

PALATINI, Giochi così denominati, i quali furono istituiti dalla Imperadrice Livia, per essere celebrati sul monte Palatino in onore di Augusto. I dodici Sacerdoti di Marte, o sieno i Salj vennero detti anch'essi Palatini.

PALATUA, Dea che presedeva al monte Palatino, e che avea sotto la sua tutela il Palazzo degl'Imperatori. Ell'avea anche un Sacerdote particolare chiamato *Palatualis*, e i sacrificj, che se le offrivano, si chiamavano *Palatualia*.

PALEMONE, è il Melicerto de' Fenici, e l'Portunno de' Latini. I Corintj segnalando il loro zelo verso Melicerto, dice Pausania, gli mutarono il nome in quello di Palemone, ed istituirono in onore suo i Giochi Istmiaci. Ebbe una cappella nel tempio di Nettuno con una statua, e sotto questa Cappella ve n'era un'altra, nella quale si discendeva per una scala secreta: dicevano che vi stava nascosto Palemone, e chiunque osava fare un giuramento falso in questo tempio, fosse cittadino, o forestiere, veniva incontanente punito del suo spergiuro.

PALESTE, soprannome dato a Giove, perchè essendosi presentato Ercole al combattimento della lotta, e non avendo trovata persona, che osasse azzardarsi con lui, pregò Giove suo padre a volere combattere seco, e l'Dio ebbe la compiacenza di accettare il combattimento, e di lasciarsi vincere per accrescere la gloria di suo figliuolo. v. *Ercole*.

PALETE, Divinità de' pastori, sotto la tutela della quale stavano le greggi. Avea una festa che si celebrava ogni anno nelle campagne a' 19. di Aprile, nel qual giorno i contadini aveano cura di purificarsi con profumi mescolati con sangue di cavallo, con ceneri di un vitello giovane, che facevano abbruciare, e con gambi di fave. Purificavano altresì l'ovile, e le pecore stesse col fumo di sabina, e di zolfo, e poi offerivano de' sacrificj alla Dea, consistenti in latte, vino cotto, e miglio. Terminavano la festa con fuoco di paglia, e i giovani vi saltavano sopra al suono di flauti, di cembali, e di tamburri. Ovidio è quello che ci descrive alla lunga tutte queste cirimonie, e crede che nello stesso giorno fosse stata fondata Roma.

PALICI, Divinità della Sicilia. Vicino al fiume Simeto in Sicilia, Giove incontrò la Ninfa Tealia figliuola di Vulcano, detta da altri Etna, e ne divenne amante. La Ninfa temendo il risentimento di Giunone, pregò il suo amante di nascondersela nelle viscere della terra, e l'ottenne. Giunto che fu il tempo del suo parto si videro uscire di sotterra due fanciulli che furono chiamati Palici, come se si dicesse, fanciulli usciti dalla terra dov'erano entrati. Favola che tiene la stessa origine, come tutti coloro che chiamano figliuoli della terra per non saperne l'origine, o pure che erano nati in un paese senza sapere da chi. I Palici furono onorati in Sicilia, ed ebbero un famoso tempio nelle vicinanze della Città di Erice. Vicino a questo tempio c'erano due piccoli laghi di acqua bollente, e sulfurea, donde credevano fossero usciti nel loro nascere. Conservavano un gran rispetto per quest'acqua, ed ivi andavano a fare i loro giuramenti solenni, e dicevano che gli spergiuri venivano castigati sul fatto dalle Divinità che vi presedevano. Vi era in oltre un Oracolo nel tempio de' Palici, dove ricorrevano spesso i Siciliani.

PALILIE. Feste delle campagne in onore della Dea Palete. V. *Paleta*.

PALINURO, Pilota del vascello di Enea. Morfeo dopo di averlo addormentato lo gittò in mare; scrive Virgilio (a), ed egli andò per tre giorni alla discrezione dell'onde, e nel quarto fu gettato sulle spiagge d'Italia, dove credendo gli abitanti di arricchirsi colle sue spoglie lo trucidarono. I Dei però si presero la cura di gastigare una tale inumanità con una pestilenza terribile, da cui rimase tormentata questa parte d'Italia, nè cessò finchè non furono placati i Mani di Palinuro con onori funebri, e con un monumento che gli fu innalzato nel luogo stesso dov'era stato trucidato, il quale fu chiamato Capo di Palinuro, nome che conserva ancora oggi. Virgilio dice, che fu Enea quello che gli fece erigere l'accennato sepolcro.

PALLADE, Dea della guerra, che alcuni distinguono da Minerva, ed altri la confondono. Questa è quella Pallade guerriera, ch'Esiodo fa uscire dal cervello di Giove, e la chiama Tritonia dagli occhi persi. Ella è vivace, e violenta, dice egli, indomabile, che ama il tumulto, lo strepito, la guerra, e le battaglie, cose che non convengono alla Dea della Prudenza, delle Arti, e delle Scienze. Conoscendo Cicerone più Minerve, dice che la quinta era figliuola di Pallade, della quale prese il nome, e che uccise suo padre perchè la voleva violare.

PALLADI, giovanette che si dedicavano a Giove nella Città di Tebe in Egitto. Le sceglievano fra le più nobili famiglie della Città e fra le più ben fatte. La dedicazione che facevano di esse era abominevole al riferire di Strabone.

PALLADIO, celebre statua di Minerva, alta tre cubiti, che non era che di legno. Questa teneva un'asta nella mano destra, una conocchia, ed un fuso nell'altra. Dicevano che Giove l'avea fatta

(a) *Eneid. Lib. VI.*

cadere dal Cielo vicino alla tenda d'Ilo nel tempo che fabbricava la Città d'Illione, e consultato l'Oracolo su questa statua, ordinò che si edificasse un tempio a Pallade nella Cittadella, e che si custodisse diligentemente la statua promettendo, che la Città di Troja non si potrebbe prendere, finchè conservasse questo prezioso deposito. Quando i Greci si portarono ad assediare Troja, consapevoli di quest'Oracolo, si posero in istato di rubarglielo. Diomede ed Ulisse col mezzo di qualche intelligenza, ovvero forse con sorpresa, essendo penetrati nella Cittadella in una notte, uccisero le guardie del tempio, e s'impadronirono della Statua, o la trasportarono al loro campo.

Un antico Mitologo fa un piccolo racconto a questo passo; che ha dato motivo ad un proverbio. Giunti che furono i due Greci a piè delle mura della Cittadella, Diomede montò sulle spalle di Ulisse, ed essendosi rampicato fin nell'alto, lasciò là Ulisse, il quale sperava che lo aiutasse a salire; ed essendo entrato nella Cittadella ebbe fortuna di trovare il Palladio di portarlo seco, e ritornò con questo ad Ulisse. Questi offeso da questa maniera, affettò di camminargli dietro, e tratta la spada, stava per ferirlo, quando Diomede colto dallo splendore di essa, si rivolse, trattenne il colpo, e costrinse Ulisse a camminare avanti di lui. Da questo è nato il proverbio da Greci, la *Legge di Diomede*, che si dice a proposito di quelli che vengono sforzati a fare qualche cosa loro malgrado.

Secondo molte tradizioni riferite da Dionigi di Alicarnasso, Dardano non ricevette da Giove che un Palladio; ma su questo modello ne fece fare un secondo, che non era differente dal primo in conto alcuno, e lo collocò nel mezzo della Città bassa in un luogo aperto a chicchessia per ingannare coloro, che avessero intenzione di rubare il primo. Questo falso Palladio fu quello che tolse i Greci, e quanto al vero, essendosi ritirato

Enea

Enea nella Città alta, in tempo che i Greci erano padroni della bassa, trasportò il Palladio colle statue degli Dei maggiori, e le condusse seco in Italia. Erano così persuasi i Romani di avere il vero Palladio, al quale univano il destino di Roma, che sul timore, che venisse loro tolto, fecero ad esempio di Dardano parecchie statue tutte simili, le quali furono confuse colla vera, e le deposero nel Tempio di Vesta fra le cose sacre, che non erano note, che a' soli Ministri del Tempio, e alle Vestali. v. *Pelope*.

PALLANTE, uno de' Giganti che fecero guerra agli Dei. Minerva combattè contro costui, e dopo averlo vinto, lo scorticò vivo, e della sua pelle si fece uno scudo, col quale sempre dopo armossi.

PALLANTE, figliuolo di Ercole e di Dina figliuola di Evandro, ovvero secondo Virgilio, figliuola di Evandro stesso. Raccontasi ch'essendo stato ritrovato il suo cadavere in Roma nel tempo dell'Imperatore Enrico III., cioè nell'undecimo secolo fu posto in piedi appoggiato alle mura della città, e che le sorpassava colla testa. Aggiungono che ancora se gli vedeva la ferita nel fianco che gli avea fatta Turno, che secondo Virgilio, fu quello che lo uccise, e che questa ferita avea quattro piè di larghezza. Posto questo bisognava, che anche Turno fosse un gran Gigante, perchè una lancia capace di fare una ferita così ampia, non poteva essere portata che da un Gigante. La pretesa scoperta del corpo di Pallante non è che una favola inventata in un secolo d'ignoranza.

PALLANTIDI, erano i figliuoli di Pallante fratello di Egeo, i quali vollero detronizzare il loro zio; ma avendo Teseo scoperta la cospirazione, li prevenne, e colla sua vittoria assodò il trono vacillante di suo padre. Ciò nulla ostante ripigliarono forse dopo la morte di Egeo, e costrinsero Teseo ad abbandonare Atene. V. *Teseo*.

PALLANZIO, soprannome che veniva dato a Giove nella Città di Trapezunzio in Arcadia.

PAL-

PALLORE; i Romani aveano fatto un Dio anche del Pallore, o sia Pallidezza, e l'aveano fatto un Dio non una Dea, perchè *Pallor* è mascolino. Tullo Ostilio Re di Roma in una battaglia, nella quale le sue soldatesche si davano alla fuga, fece voto d'innalzare un tempio al Timore e alla Pallidezza, e gli assegnò de' Sacerdoti, che furono detti *Pallorj*, ed offerivano in sagrificio un cane, ed una pecora.

PALMA, ramo della Palma; albero ch'era il simbolo della fecondità, perchè frutta continuamente finchè muore. Questa si è la ragione per la quale ne veggiamo sopra alcune medaglie degli Imperadori, che procurarono l'abbondanza nell'Impero. La Palma era eziandio il simbolo della durezza dell'Impero, perchè quest'albero dura un gran tempo. La Palma finalmente era il simbolo della vittoria, poichè ne' giorni di trionfo mettevansi una palma in mano del vincitore. Narrano che ritrovandosi Cesare sul punto di dar la battaglia a Pompeo, intese che tutta ad un tratto era uscita una palma dal piè della statua che gli aveano dedicata nel tempio della Vittoria, e lo prese per un felice presagio.

PAMMILIE; le Feste Pammilie, *Pammilia Sacra*, erano istituite in onore di Osiride. Raccontano che una donna di Tebe chiamata Pammila, essendo uscita dal tempio di Giove per andare a cercare dell'acqua, udì una voce che le ordinava di pubblicare ch'era nato il grande Osiride; che questo sarebbe un gran Principe, al quale avrebbe grandi obbligazioni l'Egitto. Lusingata Pammila da questa speranza nodri, ed allevò Osiride. In memoria dunque di cotesta nutrice fu istituita una festa che dal suo nome fu detta la Festa delle Pammilie, nella quale si portava una Figura di Osiride simile a quella di Priapo, giacchè Osiride veniva considerato come il Dio della generazione, e di tutte le produzioni.

PANACEA, una delle Divinità della Medicina, era figliuo-

figliuola di Esculapio e di Epiona, ovvero Lampezia. Il suo nome significa (a) quella che guarisce ogni sorta di malattie.

PANAGEA, soprannome dato a Diana, perchè altro non faceva che scorrere di montagna in montagna e di selva in selva, e cangiava sovente dimora, stando ora nel Cielo, ora sulla terra, ed ora nell'Inferno, e perchè finalmente cangiava di forma, e di figura. Panagea significa quella che vede tutto (b).

PANATENEAE, erano le gran feste di Minerva in Atene, che vi si celebravano ogni anno, e che si chiamavano *magna Sacra*. Erittonio figliuolo di Vulcano fu il primo che le istituì, benchè altri vogliano che fosse Orfeo. Dopo quel tempo avendo Teseo adunate tutte le Tribù per formarne una città, ristabilì queste feste, e le accrebbe. Oltre le Panatenee maggiori, c'erano anche le minori: le maggiori si celebravano ogni cinque anni, e le piccole secondo alcuni, ogni anno, e secondo altri ogni tre anni solamente. In queste si facevano tre giuochi di pubblici esercizi: nel primo si celebrava la corsa de' lanternoni, e delle torce, che prima persone a piedi, e poi altre a cavallo facevano; il secondo combattimento era degli atleti, i quali facevano pruova della loro forza, e l' terzo esercizio era quello della Musica. Anche i Poeti si disputavano la palma in quattordici esercizi; e l' premio de' vincitori era un vaso d' olio ripieno, del quale potevano farne quell' uso volevano, purchè non lo portassero nella propria casa. Vi si danzava ancora. Il sacrificio poi era sontuoso, ogni villaggio era obbligato a contribuire un bue, e della carne che restava si faceva un convito pubblico. Le Panatenee maggiori si facevano colle stesse cerimonie, ma con pompa maggiore; e di più si portava in processione

(a) Da παν, tutto, ed αἰσῶμαι, risano.

(b) Da παν, ed αἶψα, vedo.

ne il peplo di Minerva, come una specie di bandiera. Questo peplo era una veste bianca senza maniche, ricamata d' oro, dov' erano rappresentati i combattimenti, e le grandi azioni di Minerva, di Giove, e degli Eroi. A questa processione assistevano tutte le qualità di persone, vecchi, e giovani dell' uno e dell' altro sesso, portando in mano un ramo di ulivo per coronare la Dea inventrice degli ulivi. Tutti i popoli dell' Attica aveano per punto di religione l' intervenire; e da questo è derivato il nome di Panatenee, come chi dicesse le Atenee di tutta l' Attica. v. Atenee.

PANPEOZIE, Feste che si celebravano in tutta la Beozia, donde presero il nome: non ne abbiamo alcuna particolarità.

PANCRAZIO, nome che i Greci davano a' cinque esercizi ginnici, che si facevano nelle feste pubbliche, cioè il combattimento coi pugni, colla lotta, col disco, la corsa, e la danza. Coloro che facevano tutti questi esercizi venivano chiamati Pancraziasti (a).

PANDA, Dea che rende le strade libere, che apre il cammino (b). Volendo Tazio rendersi Padrone del Capitolio, invocò quella Divinità che potea aprirgliene la strada; giunto che vi fu, rendè grazie a questa Divinità, e non sapendo qual nome darle, onorolla sotto quello di Panda; e diventò la Dea de' viaggiatori. Anche la Dea della Pace fu chiamata con questo nome, perchè apriva le porte della città, le quali venivano chiuse dalla guerra. Varrone crede che Panda sia un soprannome della Dea Cerere, che derivi da *pandere*, come quella che somministra il pane agli uomini.

PANDAREO di Efeso avea due figliuole, l' una chiamata Edone, che la maritò con Politecno della

Tomo V.

E

cit-

(a) Da παν, tutto, e παρῶς, forza.

(b) Dalla parola Latina, pandere, aprire.

città di Colofone nella Licaonia, e l'altra chiamata Chelidonia. I nuovi sposi furono felici finchè onorarono i Dei; ma essendosi un giorno vantati che si amavano più di Giove e Giunone, offesa questa Dea di un tale discorso, mandò ad essi la discordia, che ben presto fece insorgere de' dissonori fra essi. Politecno era andato da suo suocero, a cercargli sua figliuola Chelidonia, che sua sorella avea voglia di vedere, ed avendola condotta in un bosco, le usò violenza. Questa per vendicarsi palesò ad Edone la ingiuria che l'era stata fatta, e l'una e l'altra risolvettero di far mangiare al marito il suo unico figliuolo Ili. Politecno informato di questo attentato perseguitò sua moglie e sua cognata fino in casa di Pandareo suo padre, dove si erano ricovrate, ed avendolo caricato di catene, lo fece gettare nel mezzo de' campi dopo di avergli fatto ugnere tutto il corpo di mele. Trasferitosi Edone nel luogo dov'era suo padre, procurò di allontanare le mosche e gli altri insetti che lo divoravano; ed un'azione così lodevole venendo considerata come un delitto, stavano per farla morire, quando Giove mosso a pietà delle disgrazie di questa famiglia, li cangiò tutti in uccelli, come nella favola di Progne, e Filomela. Così narra questa favola Antonio Liberale, ed è una copia di quella di Tereo.

PANDARO, cittadino di Mileto per essere stato complice di un furto che fece Tantalo agli Dei, v. *Tantalo*, non ebbe lunga vita, dice Omero (a) in pena del suo delitto. Lasciò delle figliuole orfane, delle quali prese cura Venere, e le altre Dee le colmarono di favori: Giunone loro diede la faviezza e la bellezza, Diana vi unì il vantaggio della statura, e Minerva loro insegnò tutti i lavori convenevoli alle donne. Arrivate che furono all'età nubile, Venere andò a pregar Giove di

(a) *Odyss. Lib. XIX.*

di conceder loro un matrimonio fortunato; ma in assenza della Dea, le Arpie le rapirono, e le diedero alle Furie, le quali le fecero discendere nel Regno di Plutone. Altro non vuole con questo significare il Poeta, se non che avendo queste figliuole perduto il padre in età tenera, passarono nelle mani di un tutore, che si prese gran cura della loro educazione, ma che morirono sul punto di essere maritate. Strabone parla di un Eroe chiamato Pandaro, che veniva venerato a Pinara nella Licia.

PANDARO, figliuolo di Licaone, uno de' capi dell'armata Trojana, era così franco a tirare coll'arco, che Omero per esprimerlo, dice che Apollo stesso gli avea donato il suo arco, e le sue frecce.

PANDEMIA, soprannome di Venere esprimente la popolare, ovvero la Dea dietro la quale corrono tutti (a).

PANDIONE, quinto Re di Atene succedette ad Eritonio. Sotto il suo Regno Bacco e Cerere si portarono a visitare l'Attica, alla quale fecero molti benefizj, cioè a dire vi si raccolse in quel tempo gran quantità di biade e di vino. L'aiuto, che Tereo Re di Tracia gli diede contro un Re di Ponto, lo impegnò per gratitudine a contraer seco una stretta alleanza, e parentela, col fargli prendere in moglie Progne. Ma la brutalità del genero riempì di disordini la famiglia di Pandione, e lo fece morire di dolore. v. *Progne*.

PANDORA, nome della prima donna, dice Esiodo. Sdegnato Giove contro Prometeo, il quale avea avuto l'ardimento di formare un uomo, e di rubare il fuoco dal Cielo per animare la sua fattura, ordinò a Vulcano che formasse una donna di fango, e la presentasse all'adunanza degli Dei. Vulcano ve la condusse egli stesso, dopo di averle posto un velo, ed una corona d'oro sul capo.

E 2

Am-

(a) Πάν, tutto, e δῆμος, Popolo.

Ammirarono tutti i Dei questa nuova creatura, e ciascheduno le fece un dono. Venere le diede la sua bellezza, Apollo i suoi talenti, Mercurio la dolcezza del favellare, e Minerva la saviezza, Giove poi le fece un donativo di una scatola ben chiusa, e ripiena di tutti i mali, e ordinolle di portarla a Prometeo. Questi non si fidando del dono non volle ricevere Pandora per sua compagna, e la mandò indietro. Ma Epimeteo, al quale ella si presentò, ne rimase così allettato, che la sposò incontanente, ed accettò anche la scatola, e volle vedere cosa conteneva. Sul fatto ne uscì quel diluvio di mali, che dopo quel tempo inonda tutta la Terra. Volle chiuderla ben presto, ma non vi restò che la Speranza, la quale non avea avuto tempo di uscirne; e questo è il solo bene ch'è restato agl'infelici mortali. Sembra che in questa favola si scopra qualche barlume della caduta de' nostri primi Parenti, e della seduzione di Adamo ed Eva fatta dal serpente. Il nome di Pandora allude al donativo, che ricevette da tutti i Dei (a).

PANDORA è anche il nome della Madre di Deucalion.

PANDROSA, figliuola di Cecrope, era sorella di Aglauro e di Erse. Avendo Minerva affidato alle tre sorelle un segreto, la sola Pandrosa fu quella che si mantenne fedele alla Dea; e gli Ateniesi in ricompensa della sua pietà le innalzarono un tempio vicino a quella di Minerva. Questa Principessa era stata amata da Mercurio, ed avea avuto da lui un figliuolo chiamato Cerice. v. *Cerice*.

PANE, il Dio de' pastori e de' cacciatori, e di tutti gli uomini di campagna, era figliuolo di Mercurio e di Penelope. Mercurio si trasformò in un becco per avvicinarsi a Penelope, e questa è la ragione per la quale Pane ha le corna, e i piedi di

(a) *Da παν, tutto, e δωρον, donativo.*

di becco. Fu chiamato Pane, che vuol dire tutto, perchè secondo un antico Mitologo, tutti quelli che ricercavano Penelope nella lontananza di Ulisse furono suoi padri. Secondo Epimenide, Pane ed Arcade erano gemelli, figliuoli di Giove, e di Calisto. Altri lo fanno figliuolo dell'Aria, e di una Nereide, ovvero finalmente figliuolo del Cielo, e della Terra. Comunque vogliasi dire la cosa in materia della sua nascita, viene per ordinario rappresentato molto brutto, co' capelli e la barba incolti, colle corna caprine, e 'l corpo pure di becco dalla cintura abbasso, nè è diverso in conto alcuno da un Fauno, o da un Satiro. Tiene sovente una verga pastorale come Dio de' pastori, ed una fampogna di cui credesi che fosse l'inventore. v. *Siringa*. Veniva anche tenuto per Dio de' cacciatori, ma più spesso occupato nel correr dietro alle Ninfe, delle quali era lo spavento, di quello fosse dietro alle fiere.

Pane veniva onorato particolarmente in Arcadia, dov'ebbe un Oracolo celebre. Gli offerivano in sacrificio del latte di capra, e del mele, e celebravano in onor suo le Lupericali. Evandro Arcade portò in Italia il culto di questo Dio, e le Feste furono celebrate come quelle di tanti altri Dei. Ma fra gli Egizi bisogna cercare l'origine di questo Dio e del suo culto.

Pane Egizio veniva considerato come uno degli otto Dei Grandi, che costituivano la prima classe. Secondo gli Storici, Pane era stato uno de' Generali dell'armata di Ofiride, e combattè valorosamente contro Trifone. Essendo una notte stata sorpresa la sua armata in una valle, le cui sboccature venivano custodite da' suoi nemici, pensò uno stratagemma che lo trasse d'impaccio. Ebbero ordine i suoi soldati di mandare tutti in una volta grida ed urli spaventevoli, che vennero dalle rupi, e da' boschi vieppiù moltiplicate, a segno che i nemici ne rimasero tanto atterriti, che si diedero alla fuga, cosa che diede motivo, dicono,

no, di chiamar dopo timor panico quella paura vana ed improvvisa che sorprende. Polieno nel suo Trattato degli Stratagemmi scrive, che Pane inventò l'ordine di battaglia, e la maniera di disporre le soldatesche in falangi, e di assegnare ad un'armata l'ala destra, e la sinistra, cosa che i Greci ed i Latini chiamano corno destro, e corno sinistro, e per questo motivo rappresentavano Pane con due corna.

Igino riferisce una ragione, per la quale gli Egizj rappresentavano il loro Dio Pane sotto la figura di un caprone. Pane avendo trovati in Egitto i Dei scappati dalle mani de' Giganti, consigliolli per non esser riconosciuti di prendere la figura di varj animali, e per dargliene l'esempio, prese egli stesso quella di una capra. I Dei per ricompensarlo del suo buon consiglio, lo collocarono nel Cielo, dove forma la costellazione del Capricorno.

Pane era in tant'onore fra gli Egizj, che se ne vedevano le statue in quasi tutti i templi, ed era stata edificata in onor suo nella Tebaide la città di Chemnide, che significa città di Pane.

Col tempo la favola di Pane fu allegorizzata, e fu preso per lo simbolo della Natura secondo la significazione del suo nome (a). Le corna che gli mettono sul capo, dicono, che mostrano i raggi del Sole; la vivacità, e l'rosso della sua carnagione esprimono lo splendore del Cielo; la pelle di capra stellata, che porta sullo stomaco, addita le stelle del Firmamento; il pelo, dal quale viene coperta la sua parte inferiore, accenna la parte inferiore del Mondo, la terra, gli alberi, le piante &c.

Quanto alla Favola del *Gran Pane*, così ne ragiona Plutarco (b). Ritrovandosi il vascello del

(a) *Παν* vuol dire universale.

(b) Nel suo Trattato degli Oracoli che hanno cessato.

Pilota Tamo una sera verso alcune Isole del Mar Egeo, gli cessò affatto il vento. Tutte le persone del bastimento erano bene svegliate, e quasi tutte se la passavano beendo insieme, quando si udì tutt'ad un tratto una voce che veniva dalle Isole, e che chiamava Tamo. Tamo si lasciò chiamare due volte senza rispondere, ma alla terza rispose. La voce gli comandò, che quando fosse arrivato ad un certo luogo, gridasse ad alta voce, ch'era morto il *Gran Pane*. Non vi fu alcuno nel bastimento che non rimanesse sorpreso dallo spavento. Pensavasi se Tamo dovea ubbidire la voce; ma egli stesso conchiuse; che avanti, che fossero al luogo additato, se vi fosse vento bastevole per proseguire il cammino, non occorreva dire cos'alcuna; ma se sopraggiugneva una calma, era necessario l'eseguire l'ordine ricevuto. Di fatti giunti che furono al sito accennato non mancò di succedere la calma, ond'egli incontanente si pose a gridare ad alta voce, che il *Gran Pane* era morto. Appena finì di parlare, che s'intesero da ogni parte gemiti e pianti come di un gran numero di persone sorprese ed afflitte da questa nuova. Tutti coloro che si trovarono sul vascello furono testimoni di un tal fatto; e in poco tempo se ne sparse la voce fino a Roma, e l'Imperatore Tiberio dopo aver voluto parlare in persona con Tamo, adunò delle persone intendenti della Teologia Pagana, per sapere chi fosse questo *Gran Pane*, e fu conchiuso che fosse il figliuolo di Mercurio e di Penelope. . . Quegli che racconta questa Storia in Plutarco asserisce, averla intesa da Epiterfete suo Maestro di Grammatica, il quale si ritrovava nel vascello di Tamo, quando la cosa avvenne.

Il Fontanelle fa le riflessioni seguenti su questa Storia di Tamo „ (a) Ella, dic'egli, non può ricevere un senso ragionevole; se questo *gran*

E 4

Pa-

(a) Nella sua storia degli Oracoli di *differt.* 1. cap. 4.

„ *Pane* era un Demonio, non potevano forse i
 „ Demonj far sapere la loro morte gli uni agli
 „ altri senza valersi di Tamo? non hanno eglino
 „ altre strade per mandarsi avvisi, e dall' altra
 „ parte sono eglino così imprudenti di rivelare
 „ agli uomini le loro disgrazie, e la debolezza
 „ della propria natura? Ma direte voi, Iddio li
 „ costringeva. Dunque Iddio avea qualche fine
 „ per farlo; ma veggiamo quali ne furono le
 „ conseguenze. Non vi fu persona che si disingannasse del Paganesimo per aver intesa la morte
 „ del Gran Pane. Fu dunque stabilito che questi
 „ fosse il figliuolo di Mercurio e di Penelope, e
 „ non quello che veniva riconosciuto in Arcadia
 „ per Dio del tutto, come porta il suo nome. Av-
 „ vegnacchè la voce chiamasse il Gran Pane, que-
 „ sto però si dice del Pane minore, e la sua mor-
 „ te non portò seco gran conseguenze, nè pare
 „ vi sia stato gran dispiacere. Se questo Gran Pa-
 „ ne si dovesse intendere per Gesù Cristo, i De-
 „ monj non avrebbero annunciata agli uomini una
 „ morte così salutare, se non sforzati da Dio.
 „ Ma cosa ne avvenne perciò? Alcuno forse ha
 „ inteso il termine di Pane nel suo vero signifi-
 „ cato? Plutarco vivea nel secondo secolo della
 „ Chiesa, e non ostante alcuno non si era per
 „ anche immaginato di asserire, che per cotesto
 „ Pane si dovesse intendere Gesù-Cristo morto
 „ nella Giudea. Eusebio Vescovo di Cesarea è
 „ stato il primo che pensasse di dire una cosa simile.

PANELLENIO, soprannome di Giove, che significa
 Protettore di tutti i popoli della Grecia. L'Im-
 peradore Adriano fece costruire in Atene un tem-
 pio a Giove Panellenio, ed era quello stesso che
 pretendeva di additare con questo nome. Istituì
 nel tempo medesimo delle Feste, e de' Giochi
 chiamati Panellenj (a) che tutta la Grecia dovea
 celebrare in comune. Quando l'Attica fu assillita
 da

(a) *Da παν, e da ελλην, un Greco.*

da una grande aridità per la morte di Androgeo;
 Eaco intercedette per li Greci, offerendo de'
 sacrificj a Giove Panellenio, dice Pausania, dal
 che apparisce che questo nome è molto più anti-
 co di Adriano, e che questo Principe altro non
 fece, che rinnovarlo, e rifabbricare un tempio
 ch'era stato altre volte in Atene.

PANICO, terrore panico. v. *Pane*. Così, scrive Pau-
 sania, chiamansi quei terrori che non hanno al-
 cun fondamento reale, perchè si credono ispirati
 dal Dio Pane. Avendo fatta Brenno una irruzio-
 ne nella Grecia alla testa di una numerosa arma-
 ta di Galli, si avanzò fino a Delfo. Essendosi gli
 abitanti atterriti ricovrati presso l'Oracolo, il Dio
 disse loro, che nulla aveano da temere, ed assi-
 curarli della sua protezione. Di fatti, proseguì
 lo Storico, si videro tutto ad un tratto evidenti
 segni della collera del Cielo contro questi Barba-
 ri. Imperciocchè in primo luogo tutto il terre-
 no che occupava l'armata fu agitato da un tre-
 muoto violento; poscia seguirono tuoni e lam-
 pi continui, che non solamente spaventarono i
 Galli, ma gl'impedirono eziandio l'intendere
 gli ordini de' loro Generali. I fulmini sopra di
 essi erano frequenti, ed uccidevano non sola-
 mente quello, sul quale cadevano, ma una esala-
 zione infiammata si comunicava a coloro che gli
 erano vicini, e li riduceva in polvere con tutte
 le loro arme... La notte poi riuscì ancor più
 fastidiosa per essi, poichè ebbero un terrore pani-
 co: l'orrore della notte fece loro prendere un
 falso allarme, e l' timore assalì incontanente un
 piccolo numero di soldati, i quali credettero di
 udire uno strepito di cavalli, e di avere il nemi-
 co alle spalle; ma ben presto si comunicò agli al-
 tri tutti, e lo spavento fu così generale, che tut-
 ti presero l'arme, e dividendosi in molti corpi s'
 incontravano o si uccidevano l'un l'altro, cre-
 dendo batterli coi Greci..... Questo errore
 che non potea derivare che dalla collera degli
 Dei,

Dei, aggiugne ancora Pausania, durò tutta la notte, e cagionò a' Barbari una perdita di più di diecimila uomini,

PANIONIE, Feste che si celebravano nella Ionia. Panione, dice Erodoto, (a) è un luogo sacro a Micalo, dedicato da tutto il corpo de' Ionj a Nettuno Eliconio. Micalo è un Promontorio della Ionia, che guarda Samo dalla parte del vento Zefiro. Su questa eminenza si adunavano i Ionj per offerire un sacrificio, e celebrare le feste, che chiamavano Panionie, cioè di tutta la Ionia.

PANONNEO, soprannome che i Greci davano a Giove, perchè veniva adorato da tutte le Nazioni, intendeva le voci e le lingue di tutte le Nazioni, ed a lui facevano de' voti; o pure come asserisce Eustazio, perchè le voci di tutte le Nazioni si rivolgevano a lui (b).

PANOPE, ovvero Panopia figliuola di Nereo e di Doride; era una delle Divinità marine che i marinaj invocavano più spesso nella tempesta, insieme con Glauco, e Melicerto. Il suo nome significa quella che dà ogni sorta di ajuto.

PANORMO, e **GONIPPO**, due Giovani della Messenia belli, e ben fatti, i quali erano uniti in una strettissima amicizia. Nella guerra de' Messenj contro i Lacedemoni, andavano sovente insieme alla piccola guerra nella Laconia, donde riportavano sempre qualche bottino. Un giorno fra gli altri, nel quale i Lacedemoni celebravano la festa de' Dioscori nel loro campo, e che dopo il pranzo del sacrificio erano tutti in allegria, i due Giovani Messenj vestiti di bianco con un manto di porpora sulle spalle, montati superbamente a cavallo, con una beretta in testa ed un' asta in mano, si fecero vedere improvvisamente avanti il campo de' Lacedemoni, i quali veggendoli così repentinamente, non dubitarono che non fossero i Dioscori

(a) *Lib. I. cap. 148.*

(b) *Da παν, ed ομνη, voce, linguaggio.*



PANTEE.

Pag. 75.

Tom. V.

P A N

75

ri stessi, che venissero a prender parte anch'essi nelle allegrezze, che facevano ad onor loro; e con questa idea gli andarono incontro, se gli prostrarono innanzi, indirizzando ad essi suppliche e voti. I due Messenj avendoli lasciati avvicinare fecero incontanente man bassa sopra di essi, ne uccisero un buon numero, e dopo di aver in cotal guisa insultata la religione di questi Popoli, se ne ritornarono in Messenia. I Dioscori furono molto sdegnati della loro empietà, e se ne vendicarono sopra i Messenj, de' quali cagionarono la rovina. v. *Dioscori*.

PANTEE, così venivano chiamate certe statue composte di figure, ovvero di simboli di molte Divinità unite insieme. Le statue di Giunone aveano sovente relazione a molte Dee, e di fatti aveano qualche cosa di quelle di Pallade, di Venere, di Diana, di Nemesi, delle Parche &c. Si vede negli antichi monumenti una Fortuna alata, che tiene colla mano destra il timore, e colla sinistra il cornucopia che finisce in una testa di montone. L'adornamento della sua testa è un fiore di Loto che s'innalza fra raggi, contraffegni d'Iside o Osiride. Tiene sulla spalla il turcasso di Diana, sul petto l'Egide di Minerva, e sul cornucopia il Gallo simbolo di Mercurio. Ritrovansi molte altre figure Pantee fra le antiche. Questi Dei venivano rappresentati insieme, perchè molti si persuadevano, che tali Divinità, che venivano adorate separatamente, fossero effettivamente una cosa medesima: questa è la opinione di alcuni Moderni fondata sul sentimento di Macrobio, il quale pretende, che tutti questi differenti nomi di Giove, di Nettuno, di Marte &c. si debbano riferire al Sole, e che questo è quello che doveano onorare in tutti gli altri. Evvi però chi crede, che ciò debbasi riferire alla divozione de' particolari, i quali volevano venerare più Dei in una volta. Può essere ancora, che vi sieno delle altre ragioni non conosciute di questo culto. Secondo

do il significato della voce Pantee (a) queste figure dovrebbero in effetto rappresentare i simboli di tutti i Dei; ma non ne abbiamo per anche veduto di tali che abbiamo i contraffegni di tutti i Dei senza eccettuarne alcuno.

PANTEON, Tempio eretto in onore di tutti i Dei, come lo mostra il suo nome. Il più famoso Panteon fu quello, che fece fabbricare M. Agrippa genero di Augusto, e che sussiste tuttavia ancor intero. Egli è di figura rotonda, e non riceve il lume che da un gran foro situato nel mezzo della volta. All'intorno vi sono sei gran nicchie, ch'erano destinate per le sei principali Deità; ed affinché fra esse non nascesse gelosia per la prece- denza, dice Luciano, il tempio è in figura rotonda. Plinio assegna una ragione migliore, ed è perchè il convesso della volta rappresenta il Cielo, ch'è il vero soggiorno degli Dei, il portico che si vede dinanzi al tempio, è più mirabile del tempio stesso: è composto di sedici colonne di granito, di una grandezza stupenda, e tutte di una sola pietra. Ognuna tiene cinque piè di diametro, e trentasette di altezza, non compresa la base, e l'capitello. Il coperto di questo edificio era tutto di lamine d'argento, che Costantino fece trasportare nella sua nuova Roma. Questo magnifico Tempio è stato poi consacrato da' Pontefici Romani in onore della SS. Vergine, e di tutti i Martiri.

C'era in Roma un altro Panteon dedicato particolarmente a Minerva Medica, *Minerva Medica*. Questo Panteon internamente era di figura decagona, o vogliam dire in dieci angoli ben distinti. C'erano ventidue piedi e mezzo da un angolo all'altro, cosa che viene a risultare in tutto dugento e venticinque piedi. Fra gli angoli c'erano da per tutto delle cappelle rotonde in volta, ec-

(a) *Da παν, e θεος, Dio.*

eccettochè dalla parte dov'era la porta. Queste nove cappelle servivano per altrettante Divinità: la statua di Minerva era dirimpetto alla porta, ed occupava il sito più onorevole.

Si suppone che il Tempio di Nismes in Francia, che dicono fosse di Diana, fosse un Panteon. C'erano dodici nicchie, sei delle quali restano ancora in piedi. Quest'era un tempio dedicato a' dodici Dei maggiori, e da alcuni per tal motivo chiamato Dodecateon.

PANTERA, bestia feroce che si suppone essere la femmina del leopardo. Quest'era l'animale favorito di Bacco, perchè, dice Filostrato, alcune delle nodrici di Bacco erano state cangiate in pantere, o pure secondo altri, perchè questo animale ama l'uva. Ritrovavasi sovente la pantera ne' monumenti di Bacco. Ell'è anche un simbolo di Pante, e si crede eziandio che ne abbia tratto il nome (a).

PAPAVERO, pianta i cui semi sono atti a sopire i sensi, e a conciliare il sonno. Per questa ragione dipingevano il Dio del sonno sotto i fasci di papavero, dicendo che quando vuole addormentare una persona, le getta addosso i suoi papaveri. Fra le spighe che assegnano a Cerere vi meschiano de' papaveri, per essersi essa servita con vantaggio di questa pianta per calmare il dolore che avea provato nel rapimento di sua figliuola. Il papavero era anche simbolo della fecondità.

PAPERO, era uno degli animali dedicati particolarmente a Giunone.

PAPIRIO, Console nell'anno di Roma 482. faceva la guerra a' Sanniti, e nelle congiunture, in cui si ritrovava, l'Armata Romana desiderava con somma impazienza di venire alle mani. Dovette prima consultare i polli sacri, e l'desiderio della battaglia era così generale, che quantunque i polli non mangiassero punto, quando furono fuori del-

(a) *Πανος θηρ, la bestia di Pante.*

della gabbia, quelli che aveano l'incumbenza di osservare l'auspizio, non lasciarono di riferire al Console, che aveano molto bene mangiato. Su questo fondamento il Console promise nel medesimo tempo a' suoi soldati e la battaglia, e la vittoria. Ciò nulla ostante vi fu un contrasto grande fra i custodi de' polli su questo auspizio falsamente riferito. Il romore giunse all'orecchio di Papirio, il quale disse, che gli aveano riferito un auspizio favorevole, e che a quello voleva attenersi, che se non gli aveano detta la verità, quest'era una cosa di quelli che prendevano gli auspizj, e che tutto il male dovea cadere sopra di essi. Che però comandò, che fossero posti questi disgraziati nelle prime file, e prima ancora che si desse il segno della battaglia, un dardo partì senza che si sapesse da qual parte, e andò a pascere il petto al Custode de' polli; che avea riferito l'auspizio falso. Quando lo seppe il Console esclamò, „ i Dei sono qui presenti, il reo è castigato, hanno scaricata tutta la loro collera sopra colui, che la meritava, noi abbiamo sem- „ pre più motivo di sperare. “ Incontinentemente fece dare il segno, e riportò una piena vittoria contro i Sanniti. C'è bene apparenza, dice il Fontanelle, che i Dei avessero minor parte di Papirio nella morte di questo povero custode de' polli, e che il Generale ne volesse ricavarne un motivo per assicurare i soldati, che potevano dal falso auspizio esser restati sconcertati. Livio è quegli che narra questo fatto di L. Papirio Cur-fore (a).

PAPPEO, così chiamavano gli Sciti il loro Giove Sovrano di tutti gli Dei, a cui assegnavan la Terra per moglie.

PARAMMONE, soprannome di Mercurio, come figliuolo di Giove Ammone. Gli Eleati gli facevano

(a) *Hist. Rom. Lib. X.*



PARCHE

Pag. 79.

Tom. V.

P A R

79

vano delle libazioni sotto questo nome al riferire di Pausania.

PARASITI, erano fra i Greci i Ministri subalterni degli Dei, ed erano quelli; che raccoglievano e sceglievano i formenti destinati per lo culto sacro; e da questo deriva il nome di Parasito, che significa colui che ha cura del formento (a). Questi Parasiti erano in estimazione in Atene, ed avevano posto fra i Magistrati principali, ed avevano parte delle carni de' sacrificj. Degenerò poi il nome di Parasito, quando fu adattato a quegli adulatori, i quali colle loro viltà, e con mezzi indegni si producevano alle tavole de' gran Signori e delle persone doviziose, pronti a fare ogni cosa per mantenersi.

PARCHE. Non c'era Divinità fra i Pagani che avesse un potere più assoluto delle Parche. Padrone di tutti gli uomini, elleno ne regolavano il destino; tutto ciò che accadeva nel mondo era soggetto al loro impero. Erano tre sorelle chiamate Cloto, Lachesi, ed Atropo. I Mitologi variano molto sopra la lor origine. Esiodo dice ch' erano figliuole della Notte, e dell' Erebo per additarci con ciò la oscurità impenetrabile della nostra sorte; un altro le faceva figliuole della Necessità, e del Destino; ed altri le hanno fatte figliuole di Giove, e di Temi. Varrone trae la denominazione generale delle Parche da *Parta*, ovvero *Partus*, il Parto, perchè queste Dee presedevano alla nascita degli uomini. Servio al contrario assicura, ch' elleno non sono state così chiamate, se non che per cosa contraria al vero, mentre non fanno grazia a chicchessia, *quod nemini parcant*. I Greci le chiamano *μοῖραι* (b), cioè quel-

(a) *Σίτρος* significa formento, e *παρά* d'intorno, vicino.

(b) Dal verbo *μοῖρω*, divido.

quelle che dividono, perchè queste Dee regolavano gli avvenimenti della nostra vita, e dividono, e compartiscono i nostri destini.

I loro nomi dimostrano chiaramente le loro funzioni differenti; imperciocchè, siccome tutto il destino degli uomini, che credevano fosse soggetto al potere delle Parche, riguardava o il tempo della nascita, o quello della vita, o pure quello della morte, così Cloto la più giovane delle tre sorelle avea cura di presedere al punto, nel quale veniamo al Mondo, e di tenere la conocchia; Lachesi filava tutti gli avvenimenti della nostra vita; ed Atropo la più vecchia di tutte tagliava colle forbici il filo, e così nè terminava il corso, secondo quell'antico verso,

Clotho colum retinet, Lachesis net, & Atropos occidit.

Cloto trae il nome dal verbo greco κλωθεῖν, filare; Lachesi da λαγχάνειν, cavare a sorte, e Atropo da ἀτρέπτων, immutabile, inflessibile, o piuttosto che sconvolge, e getta tutto sopra. Questo epiteto conviene molto bene alla Parca, che rovescia sovente l'ordine delle cose, quando leva dal Mondo delle persone, le quali o per la loro giovinezza, o per lo bisogno, che c'era di essa, mostravano di aver da vivere lungo tempo.

I Poeti ci descrivono in maniera differente il ministero delle Parche; ora l'esortano a filare de' giorni felici per quelli, i quali vuol favorire il Destino; ora ci dicono, ch'elleno prescrivono il tempo, che dobbiamo rimaner sulla terra; ora dicono che rivelano qualche volta una parte de' nostri destini, e nascondono il rimanente sotto un segreto impenetrabile; che si servono alle volte del ministero degli uomini per togliere la vita a coloro, de' quali è compiuto il destino. Secondo Claudiano elleno sono padrone assolute di tutto ciò che vive nel Mondo. Finalmente sono quelle che distribuiscono a loro talento tutto il bene

bene e tutto il male, che ci accade, se crediamo ad Esiodo.

I Mitologi loro assegnano ancora delle altre funzioni: le une riguardano le Parche come Ministre del Destino, dettando l'una i decreti del suo Padrone, l'altra scrivendoli diligentemente, e l'ultima gli eseguisse col filare i nostri destini. Altri fanno servire le Parche sotto gli ordini di Plutone. Claudiano le rappresenta a piè del Dio dell'Inferno per dissuaderlo dal muover guerra a suo fratello Giove; ma la opinione più generale si è, che le Parche servivano sotto gli ordini del Destino, a cui gli altri Dei, e fino Giove medesimo erano soggetti.

Anche i Filosofi assegnano alle Parche delle funzioni differenti da quelle che loro attribuiscono i Poeti, e i Mitologi. Aristotile dice, che Cloto presedeva al tempo presente, Lachesi all'avvenire, ed Atropo al tempo passato. Platone (a) fa vedere queste tre Dee nel mezzo delle sfere celesti con abiti bianchi coperti di stelle, coronate il capo, ed assise sopra troni risplendenti di luce, dove accordano la loro voce col canto delle Sirene. Ivi, dice egli, Lachesi canta le cose passate, Cloto quelle che accadono alla giornata, ed Atropo quelle che avverranno un giorno. Secondo Plutarco (b) Atropo collocata nella sfera del Sole, sparge sulla Terra i primi principi della vita; Cloto che risiede nel Cielo della Luna, forma i nodi che legano i semi eterni, e Lachesi, il cui soggiorno è sulla terra, presiede a' Destini, che ci governano.

Siccome le Parche passavano per Dee inesorabili, ch'era impossibile il renderle pieghevoli, così non credettero essere necessario il mettersi in dispendio per onorarle. Pausania ci ragiona di alcuni templi, che aveano nella Grecia; e i Iatomo V. F ce-

(a) Nel Lib. X. della sua Repubblica.

(b) Nel suo Trattato della faccia della Luna.

cedemoni ne avevano eretto uno in una loro città vicino al Sepolcro di Oreste, e i Sicioni gliene avevano dedicato un altro in un bosco sacro, dove le onoravano col medesimo culto, che le Furie, vale a dire, che loro sacrificavano delle pecore nere. Nella città di Olimpia c'era un altare consacrato a Giove conduttore delle Parche, vicino al quale ne avevano un altro queste Dee.

Le rappresentavano gli antichi sotto la figura di tre donne oppresse dalla vecchiezza con certe corone fatte di grossi fiocchi di lana bianca, frammischiate con fiori di narciso: una veste bianca cuopriva loro il corpo, e certi nastri dello stesso colore annodavano le loro corone: l'una teneva la cornucopia, l'altra il fuso, e la terza le forbici per tagliare il filo, quand'era giunto il giorno della morte, chiamato da Virgilio il giorno delle Parche. La gran vecchiezza delle Parche dinotava l'antichità de' Decreti Divini; la conocchia e l'uso dimostravano, che ad esse toccava il regolare il corso, e quel filo misterioso, il poco conto che far si dee di una vita, che dipende da una cosa tanto dappoco. Dicevano, che per filare una lunga vita felice, si servivano di lana bianca, e la nera serviva per una vita breve, o pure infelice. Le corone, che le mettevano sul capo indicavano il potere assoluto, che avevano su tutto l'universo, di cui regolavano gli avvenimenti. Pausania mette vicino al sepolcro di Eteocle ed i Polinice una delle tre Parche, a cui assegna un'aria fiera, gran denti, mani adunche, in una parola una figura che la rendeva più terribile delle bestie più feroci, che non si poteva immaginare cosa più orrida del destino di questi due disgraziati fratelli, e che i loro giorni erano stati filati dalla più terribile fra le Parche.

PARIDE, uno de' figliuoli di Priamo Re di Troja. Ecuba sua madre essendo gravida, ebbe un sogno funesto, parendogli di portare nel ventre una torcia, che dovesse un giorno ardere l'Impero de' Tro-

Trojani. Consultati gl'Indovini su questo sogno dissero, che il fanciullo ch'era per dare alla luce questa Principessa, sarebbe il motivo della desolazione della sua patria. Stante questa risposta tosto che fu nato, fu fatto esporre sul monte Ida, dove alcuni pastori lo nodrirono sotto il nome di Alessandro, che fu il suo primo nome. Divenuto che fu grande, si rendè famoso fra suoi compagni per lo suo ingegno, e per la sua destrezza. Si fece amare da una bella Ninfa di quelle parti, e la sposò. v. Oenone.

Ma l'azione che lo rendè più celebre fu il giudizio, che fece delle tre Dee. Tutti i Dei erano stati invitati alle nozze di Peleo, e di Teti, e la sola Discordia ne fu esclusa, per timore che cagionasse qualche disordine. Sdegnata costei dell'affronto, cercò tutti i mezzi di vendicarsene, e di fatti ne trovò uno, col mezzo del quale fece la parte sua senza scuoprirsì. Nel mezzo del convito ella gettò un pomo d'oro con questa iscrizione, *sia della più bella*. Non vi fu sul principio alcuna delle Dee, che non pretendesse di ottenerlo sopra le sue rivali; non ostante cedettero poi a Giunone, a Minerva, e a Venere. Queste tre Dee ricercarono a principio de' giudici. La cosa era delicata, e Giove stesso non osando terminare questa differenza credette bene di spedirle accompagnate da Mercurio sul monte Ida dinanzi al Pastorello Alessandro, ch'era in concetto di essere un buon conoscitore in questa materia. Ciascheduna in particolare fece delle grandi offerte al suo giudice, quando avesse voluto sentenziare a suo favore. Giunone, il cui potere si estendeva sopra tutte le ricchezze dell'Universo, gli promise di colmarlo di dovizie; Minerva gli offerì la sapienza come il maggiore di tutti i beni; e Venere gli promise di renderlo possessore della più bella donna, che fosse nel mondo. Sia che l'offerta di Venere fosse più di gusto a Paride, o sia che la trovasse in effetto più bella delle altre due, giudicò

il pomo per lei. Giunone, e Minerva giurarono di vendicarsi di un tale affronto, e si affaticarono unitamente per la rovina de' Trojani. v. Peleo.

Un accidente che avvenne poco tempo dopo, fece riconoscere Alessandro alla Corte per quei ch'era, e lo fece rimettere nel suo posto. Doveansi celebrare in Troja i Giuochi funebri in onore di qualche Principe della famiglia Reale; e i figliuoli di Priamo combattevano in questi giuochi, e l' premio della vittoria era un toro. Il bel pastorello del monte Ida si presentò a questi giuochi, ed osò combattere contro i suoi fratelli, e li vinse uno dopo l' altro. Ettore vergognandosi di essere stato vinto volea uccidere Alessandro, quando questi produsse le fasce, colle quali era stato esposto, e fu riconosciuto dalla madre. Priamo lo ricevette con molta allegrezza, e credendo che l' Oracolo, che avea predette le disgrazie, che cotesto figliuolo dovea cagionargli prima d' arrivare a' trent'anni, credendo dico che quest' Oracolo fosse falso, mentre avea già compiuti gli anni trenta, lo fece condurre a Palazzo, e gli diede il nome di Paride.

Priamo lo mandò tosto nella Grecia col pretesto di sacrificare ad Apollo Delfico, ma in effetto per raccorre la successione di sua zia Esione; e nel viaggio s'innamorò di Elena, e la rapì. v. Elena.

Durante l'assedio di Troja, un giorno che le due armate stavano a vista sul punto di combattere, Paride simile ad un Dio, dice Omero (a) si avanzò alla testa de' Trojani coperto di una pelle di liopardo, armato di arco e di spada, e con un contegno siero e minaccevole sfidava i più valenti fra i Greci. Appena lo scoprì Menelao, che corsegli incontro, sperando di gastigare la sua perfidia; ma Paride al vederlo fu così sorpreso dalla

pau-

paura, che si andò a cacciare in mezzo a' battaglioni Trojani. Ettore arrossendosi della sua viltà gliene fece un acerbo rimprovero. „ Vigliacco, gli disse, „ tu non hai che una ciera ingannevole, e non sei „ valente che fra le donne: perfido seduttore, piace „ cesse agli Dei, che non fossi mai nato, ovvero che „ fossi morto prima del tuo funesto imeneo. Qual „ fortuna non sarebbe stata questa per me, e qual „ vantaggio anche per te medesimo, piuttosto che „ vederti ridotto ad essere la vergogna, e l' obbrobrio degli uomini ec. „ Incoraggiato Paride da rimproveri di suo fratello, si presentò di nuovo al cimento singolare con Menelao, ma ritrovandosi in caso di succumbere sotto i colpi del suo nemico, venne prontamente soccorso da Venere, che lo levò in una nuvola, e lo trasportò in Troja. Elena andò a trovarlo, ed essa pure gli fece i seguenti rimbrotti. „ Così dunque te ne ritor- „ nate dal combattimento? piacesse agli Dei che „ fossi morto sotto i colpi di quel bravo guerriero, „ che fu il mio primo marito. Vi vantaste „ tanto di essere il più forte, più destro, e più „ bravo di Menelao, tornate dunque a sfidarlo.... „ Deh perchè mai non son io moglie di un uomo „ più valente, il quale fosse sensibile agli affronti, e che desse fine a' rimproveri degli uomini, in vece di colui che ho seguitato per „ mia disgrazia, che non ha sentimento alcuno, „ e non ne potrà mai avere, onde godrà ben presto il frutto della sua vigliaccheria. „ Si raddolcisce alla fine questa bella donna, e con parole lusinghevoli procurò di consolare Paride, d' indurlo a ritornare di nuovo al cimento.

Aveano stabilito, se Paride rimanebbe vinto, che si restituirebbe a Menelao Elena con tutte le sue ricchezze: Antenore propose al consiglio di Priamo la esecuzione di questo trattato per dar fine alla guerra; ma Paride vi si oppose, e dichiarò che non restituirebbe Elena per qualsivoglia cosa gli potesse succedere; ma che per le ricchezze os-

feriva di restituirle, e di aggiugnervene ancora delle altre molte, quando i Greci volessero contentarsene, ma questo non fu accettato.

In un'altra occasione Paride stando nascosto dietro la colonna del sepolcro d'Ilo, scoprì Diomede applicato a spogliare il cadavere di uno che avea ucciso. Incontinentemente gli scoccò una freccia, che forò il piè di Diomede, e glielo confisse bene in terra, tenendovelo come inchiodato; e nel tempo stesso si levò della sua imboscata ridendo a tutta forza, e gloriandosi di questa grande impresa. Diomede senza stupirsi gridò: „ Arciere dis- „ graziato, vile, effeminato, che non fai altro „ che arricciare i tuoi bei capelli e sedurre le don- „ ne, se tu avessi il coraggio di avvicinarmi, e „ misurare con me le tue forze, ben vedresti che „ il tuo arco, e le tue frecce non ti farebbero „ di un grande ajuto. Tu ti glori come di una bell' „ azione d'avermi punto un piede, ed io calcolo „ questa ferita, come se una donna o un fanciul- „ lo mi avesse ferito. I colpi di un vigliacco non „ sono mai da temersi, sono sempre senza forza, „ e senza effetto. „

I Poeti, che vennero dopo Omero, dissero che Paride avesse ucciso Achille, ma a tradimento. v. *Achille*. Quanto a lui fu ferito mortalmente in una mano da Filottete, e andò a morire sul monte Ida fra le braccia di Oenone. v. *Oenone*.

Ovidio nelle sue Eroidi ha date due lettere, l'una di Paride ad Elena, e l'altra in risposta di Elena a Paride. Egli suppone che avendo Paride subito guadagnato il cuore della Regina di Sparta, non potesse però lasciare comparire tutto il suo amore per essere ella del continuo circondata dalle sue donne. Trovò dunque la maniera di ferverle una lettera, nella quale non lascia cosa, che servir possa ad ammolire il cuore di una donna ambiziosa, ed inclinarla alla galanteria. Elena in risposta si duole a principio della indifferenza dell'amante, da cui mostra di essere molto offesa, ma

ben

ben tosto lo scusa, purchè il suo amore sia vero; indi lo tiene in sospenso, fra la speranza e 'l timore, lasciandogli distinguere qualche barlume sopra i mezzi di arrivare al suo intento, e poi opponendogli degli ostacoli che sembrano insuperabili, e frattanto si vede ch'ella si difende debolissimamente.

PARMENISCO, Metapontino fu castigato per avere sforzato l'antro di Trofonio. v. *Latona*.

PARNASSO, Monte il più alto della Focide con due sommità una volta famosissime, l'una delle quali era consacrata ad Apollo, e alle Muse, e l'altra a Bacco. Le fonti di Castalio, d'Ippocrene, e di Aganippe vi avevano la loro scaturigine. Figuratamente si prende per la Poesia, e per lo soggiorno delle Muse.

PARNASSO, figliuolo della Ninfa Cleodora, avea due padri come tutti gli altri Eroi, dice Pausania, l'uno mortale ed era Cleopompo, e l'altro immortale, ed era Nettuno. Il monte Parnasso e la selva vicina presero la denominazione da lui. Vogliono che costui inventasse l'arte di conoscere l'avvenire dal volo degli uccelli. Edificò una città ch'ebbe il suo nome, la quale poi rimase sommersa nel diluvio di Deucalione.

PARNASSIDI, soprannome che davasi alle Muse a motivo del soggiorno; che facevano, come supponevano, sul monte Parnasso.

PARNOPIO, soprannome dato ad Apollo nell'Attica per aver liberato il Paese dalle cavallette, dalle quali veniva infestato. Gli Ateniesi per riconoscenza di questo beneficio gli eressero una statua di bronzo lavorata per mano di Fidia con questa iscrizione: *Ad Apollo Parnopio* (a).

PARRASIO, figliuolo di Marte, e di Filonome, fu allevato da una lupa con suo fratello Licaisto. v. *Licaisto*.

F 4

PAR-

(a) Παρνοπες, cavallette.

PARRICIDA; sotto questo nome si comprendeva non solamente colui, che aveva ucciso suo padre, ma anche colui, che l'avea maltrattato. Abbiamo da Pausania, che la pena di un parricida nell'altro mondo consiste nell'aver per carnesfice il proprio padre, che lo strozza. In questa maniera il celebre Polignotto avea rappresentato il supplizio di un figliuolo snaturato, che avea maltrattato suo padre. v. *Padre*.

PARTENIA, o sia la Vergine, (a) soprannome che davano a Minerva pretendendo, che avesse sempre conservata la sua verginità. Gli Ateniesi le dedicarono sotto questo nome un tempio, ch'era uno de' più magnifici edifici che vi fossero in Atene, e sussiste anche in oggi: nella maggior parte al riferire dello Spon, che asserisce di averlo veduto. Lo chiamavano il *Parthenon*, cioè il tempio della Dea Vergine, o pure l'*Ecatonpedon*, o sia il tempio di cento piedi, perchè appunto avea cento piedi per ogni parte. La statua della Dea era d'oro, e di avorio in attitudine di persona ritta in piedi con un'asta in mano, e a piedi il suo scudo, e sul petto una testa di Medusa, e vicino ad essa una Vittoria alta intorno a quattro piedi.

PARTENIA, soprannome dato qualche volta anche a Giunone, benchè madre di molti figliuoli, e questo a motivo della favola che diceva che bagnandosi questa Dea ogni anno nella fonte di Canato, recuperava la verginità. Favola lavorata su' misteri segreti, che si celebravano in onore di Giunone. v. *Canato*.

PARTENIO, fiume dell'Asia minore, che bagnava le campagne di Amestri. Gli fu dato il soprannome di Vergine, perchè Diana si compiaceva, dicono, di far la caccia sulle sue sponde, e vi veniva particolarmente venerata.

PAR-

(a) Παρθενος, vergine.



PARTENIA

Tom.V.

Pag. 88.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL D

F A R

PARTENOPE, nome di una delle Sirene, la quale avea preso posto nella baja di Napoli, dal che venne che questa città fu detta Partenope. Scrive Strabone che la Sirena Partenope fu seppellita in Diccarchia, ch'è la Città di Pozzuolo di oggi.

PARTENOPE, figliuolo di Meleagro, e della bella Atalanta fu uno de' sette Capi dell' Armata degli Argivi, che fecero l'assedio di Tebe; era Arcade di origine, ma fu allevato nell' Argolide. Euripide ce ne fa il ritratto seguente (a) „ Egli seppe piacere a' cittadini, e allo Stato colla sua „ grazia, colla dolcezza, e col suo parlare riservato: lontano da ogni spirito di contenzione „ di alterigia, cosa così poco sopportabile in un „ cittadino, e specialmente in un forastiere, colle „ arme alla mano difendeva gl' interessi degli „ Argivi più da cittadino, che da forastiere. Adorato dalle donne, non si vide mai porre in „ dimenticanza il pudore della sua età, nè contaminare la sua virtù “ Fu ucciso sotto Tebe dal valoroso Periclimene.

PARTENOPEA, figliuola di Anteo, e di Samia, che riconosceva per padre il fiume Meandro. Fu amata da Apollo, e gli diede un figliuolo, che fu chiamato Licomede.

PARTUNDA, Divinità Romana, che presedeva a' parturiti. (b)

PASIFAE, figliuola del Sole e della Ninfa Perseide, maritossi con Minosse Re di Creta. Venne per vendicarsi del Sole, che avea illuminate troppo da vicino le sue dissolutezze col Dio Marte, ispirò a questa sua figliuola un amore disordinato per un toro bianco, che Nettuno avea fatto uscire dal mare. Secondo un altro Mitologo, questa passione fu un effetto della vendetta di Nettuno contro Minosse, il quale essendo solito a sacrificar-

(a) Nelle sue Supplici.

(b) Da partus, parto.

cargli ogni anno il più bel toro delle sue mandre, ne avea ritrovato una volta uno così bello, che volle salvarlo, e ne destinò al Dio un altro di minor valore. Nettuno sdegnato per questo inganno, rese Pasifae amante del toro, che Minosse avea voluto conservare. Dedalo, ch'era al servizio di Minosse lavorò una bella vacca di bronzo vota, nella quale si pose la Regina per essere col suo amante, e da questo commercio nacque il Minotauro. L'odio che portavano i Greci a Minosse, fece loro inventare questa favola odiosa, di cui tutto il fondamento consiste nell'equivoco della parola *Taurus*, ch'era il nome di un Signore Cretese giovane, del quale s'innamorò la Regina; e Dedalo probabilmente fu il confidente di tutto il raggiro. Siccome questo Taurò era l'Ammiraglio dell'armata di Minosse, così ebbe parte anch'esso dell'odio de' Greci, i quali lo metamorfizzarono in un toro. Pasifae fu tenuta per figliuola del Sole, per essere perita nella cognizione de' semplici, e nella composizione di ogni sorta di veleni. Raccontano che faceva divorare dalle vipere tutte le innamorate di Minosse, quando si avvicinava ad esse, avendo stroppiciato il corpo del Re con non so qual erba, che attraeva questi insetti, cosa che probabilmente significa, che questa gelosa Regina sapea liberarsi dalle sue rivali col mezzo del veleno, o con altri mezzi di ugual forza. v. *Minotauro*.

PASIFAE: Cassandra figliuola di Priamo fu chiamata con questo nome dopo la sua morte al riferire di Plutarco, perchè manifestava i suoi oracoli a tutti. (a)

PASITEA, figliuola di Giove e di Eurinome, era secondo alcuni, la prima delle tre Grazie, avendo per sorelle Eufrosina, ed Egiale. Avendo Giunone da dimandar qualche cosa al Dio Sommo, gli pro-

(a) *Da πασι, a tutti, e φαίνειν, far comparire, scuoprare, risplendere.*

promise con giuramento di dargli in matrimonio Pasitea, la più bella di tutte le Grazie, quando volesse rendere soddisfatta la sua dimanda. Cicerone (a) scrive che Pasitea avea un Tempio vicino a Lacedemone, nel quale i Magistrati della città andavano di tratto in tratto a chiudersi di notte, perchè supponevano di potervi ricevere nel sonno oracoli veracissimi.

PASITEA fu altresì una delle cinquanta Nereidi.

PASSALO, ed Achemone figliuoli di Semonide, due fratelli, i quali si erano associati per esercitare pubblicamente i loro ladronecci. Erano costoro due ladri pubblici, i quali chiamavano le loro rapine col nome di ricompense del valore e della forza. Avendoli Ercole presi, li fracassò contro la terra. v. *Cercopi*.

PATAICHE, Divinità de' Fenici, le statue delle quali solevano collocarle sulla poppa de' vascelli: quanto alla figura rassomigliavano a' piccoli piginei, ed erano così mal fatte, che si conciliarono il disprezzo di Cambise, quando entrò nel tempio di Vulcano. Mettevano sempre sulla poppa l'immagine di alcuno di questi Dei, che veniva poi considerato come il padrone, e protettore del battimento, laddove sulla prora non mettevano che la immagine di qualche mostro, che dava il nome al naviglio. Gli Eruditi spiegano la parola Pataico, ch'è Fenicia, col termine di confidenza, perchè quelli del vascello ponevano tutta la loro confidenza nella protezione di costei Dei.

PATALENA, Divinità Romana, che presedeva alle biade, quando cominciavano a formare la spiga, e sua incumbenza si era il fare, che le spighe uscissero bene e fortunatamente: Arnobio parla di una divinità presso poco simile, da esso chiamata *Patella*, e *Patellana*, la quale avea cura delle cose,

(a) *De Divinit. Lib. 1.*

se, che debbono aprirsi, o discuoprirsì, o pure di quelle che già lo erano. (a)

PATER, nome sovente dato a Giove, perchè veniva considerato come Padre degli Dei, e degli uomini. I Poeti Greci, e Latini lo danno quasi sempre a Bacco, e fino gli Storici l'hanno chiamato il Padre Bacco. v. *Libero*.

PATERE, Strumenti de' sacrificj, che servivano a molti usi. Adoperavanli per raccogliere il sangue de' tori, ed altre vittime, che sacrificavano, o per versare del vino fra le corna delle vittime. In questa maniera in Virgilio, Didone tenendo con una mano la patera, la vota sulle corna della vacca bianca. Apparisce da questa che le pater doveano avere un voto capace di contenere qualche liquore.

PATER SACRORUM, nome che davano a' Sacerdoti di Mitra. v. *Mitra*.

PATER PATRATUS, quest' era il capo de' Feciali, il quale veniva distinto con questo nome da' Romani. Plutarco nelle sue Questioni Romane ne favella in questi termini. „ Per qual cagione il primo de' Feciali viene chiamato *Pater Patratus*, o „ sia il Padre stabilito, nome che si dà a colui „ che ha de' figliuoli vivente ancora il padre, e che „ conserva ancora oggidì coi suoi privilegi? Per „ qual motivo i Pretori danno ad essi in custodia „ quelle persone giovani, che sono in pericolo „ per la propria bellezza? Nasce forse questo perchè i loro figliuoli gli obblighino a contenersi, „ e che i loro genitori li tengano in dovere? e „ perchè ve li ritenga il medesimo loro nome, „ poichè *Patratus* vuol dirè perfetto, e sembri che „ uno che divenga padre vivente ancora il proprio genitore, debba essere più perfetto degli „ altri? o forse ancora, perchè se bisogna che „ colui che giura e stabilisce la pace, guardi di „ nan-

(a) Dal verbo latino *paterè*, aprirsi, essere aperto.

„ nanzi, e di dietro, questi può farlo meglio, „ chi ha de' figliuoli avanti gli occhi, a quali „ dee provvedere, e un padre di dietro, col quale „ le può deliberare. „ Il *Pater Patratus* veniva eletto a voti dal Collegio de' Feciali, ed era quello che veniva spedito per li trattati, e per la pace, e che consegnava a' nemici i violatori della pace, e de' trattati medesimi. A motivo della violazione del trattato fatto sotto Numanzia, dice Cicerone, con un Decreto del Senato il *Pater Patratus* consegnò G. Mancino a' Numantini. v. *Feciali*.

PATROCLO, figliuolo di Menezio Re di Locri e di Stenele, avendo ucciso il figliuolo di Alcideamante in un trasporto di gioventù a motivo del giuoco, fu costretto ad abbandonare la patria, e si ritirò presso Peleo Re di Etia nella Tessaglia, il quale lo fece allevare da Chirone insieme con suo figliuolo Achille; dal che nacque quell'amicizia così tenera, e costante fra questi due Eroi. Nel ritiro di Achille avendo i Trojani riportati molti vantaggi sopra i Greci, Patroclo che vedeva tuttavia inesorabile Achille, gli dimandò almeno le sue arme per andare contro i Trojani: Mandatemi, mi, gli disse, ad occupare il vostro posto, e comandate alle vostre Soldatesche il seguirarmi per vedere se mi riuscirà, di far risplendere qualche raggio di luce a' Greci: permetteremi che adoperi le vostre arme: può essere che ingannati i Trojani da questa rassomiglianza, prendendomi per voi, si ritirino spaventati, e lascino respirare le nostre milizie. „ Achille vi acconsentì, ma a condizione che tosto che avesse respinti i Trojani dal campo de' Greci, si ritirasse prontamente coi suoi Tessali, e lasciasse combattere gli altri soldati nella pianura. „ Piacesse pure a' Dei, continuò egli, che oggidì nessuno de' Trojani, o de' Greci evitasse la morte, e che tutti perissero nel combattimento gli uni per mano degli altri, affinchè restati soli noi „ due

due avessimo la gloria di abbattere la superba „ Troja „ . Patroclo prese dunque le arme di Achille, eccettuata l'asta, che per essere assai forte e pesante, alcuno de' Greci non poteva valersene, e 'l solo Achille poteva lancia-la. Quando i Trojani videro venir loro incontro i Tessalli, e Patroclo coperto colle arme d'Achille non ebbero dubbio che non fosse Achille medesimo, perdettero il coraggio, e principiarono a disordinarsi. Patroclo perseguitolli fin sotto le mure di Troja, e i Greci perseguitandoli si farebbero certamente renduti padroni della Città, dice il Poeta, se Apollo medesimo non si fosse presentato a merli delle torri per opporsi a' loro sforzi. Tre volte Patroclo furioso ascese fino a' merli, e tre volte Apollo lo respinse afferandogli lo scudo colle sue mani immortali. Patroclo sempre più ardente ritornò per la quarta volta all'assalto, simile ad un Dio, ed allora il terribile figliuolo di Latona gli disse con voce minaccievole: „ ritira- „ ti generoso Patroclo, che i destini di Troja non „ hanno riservata al tuo braccio la sua rovina, „ come nè pure al braccio di Achille, ch'è più „ più valoroso del tuo.

Ritirossi allora Patroclo dalle mura, e andò a combattere nella pianura, e tre volte si cacciò nel mezzo de' nemici, de' quali fece una strage orribile, ed in ognuno di questi assalti ammazzò nove Eroi di sua mano. Gonfio da questo successo e non satollo di sangue, ne fece un quarto; ed allora al generoso Patroclo cominciò a farsi vedere il fine della sua vita. Apollo in una densa nuvola si ferma dietro a Patroclo, e lo batte colla mano di piatto fra le due spalle; allora una tenebrosa vertigine s'impadronì di lui, se gli oscurano gli occhi, ed Apollo gli slaccia la visiera, e la corazza che cadono a piedi de' suoi cavalli, l'asta, benché forte e pesante se gli spezza nelle mani, lo scudo che lo cuopriva tutto si stacca, e cade a suoi piedi, il terrore gli agghiaccia gli spi-

spiriti, le forze l'abbandonano, e resta immobile. Ettore veggendolo in questo stato gli corre addosso, e lo trapassa coll'asta, e veggendolo a cadere con fracasso lo insulta con parole pungenti. Patroclo morendo risponde a questo insulto coll'attribuire la sua rovina non al valore di Ettore, ma alla collera degli Dei: „ se vent'uo- „ mini, come sei tu, mi avessero assalito senza „ il loro aiuto, il mio braccio avrebbe ben tosto „ fatto ad essi mordere la polvere. „

Ucciso che fu Patroclo, vi fu un gran contrasto pel suo cadavere. Ettore dopo averlo spogliato, voleva tagliarli la testa, quando Aace e Menelao sopraggiunsero, fecero ritirar Ettore, e dopo grandi sforzi, trasportarono il corpo verso i loro vascelli. I cavalli immortali di Achille che si trovavano fuori della battaglia, udendo che Patroclo era stato ucciso, piansero amaramente la sua morte: chi li guidava fece ogni sforzo colla voce, e colla mano, servendosi di carezze, e di minacce per farli marciare, ma questi stettero immobili col capo pendente verso terra, e strascinando i crini nella polvere. Achille intese la morte di Patroclo, e diede i segni più sensibili di dolore, e s'impegnò di non fare i suoi funerali, se non avesse prima la testa, e le armi di Ettore, e se non avesse sacrificato sul suo rogo dodici de' più illustri giovani Trojani, che scannerebbe di propria mano per soddisfare alla sua vendetta.

Frattanto l'anima di Patroclo gli compariva, pregandolo a sollecitare i suoi funerali, acciocchè gli fossero aperte le porte de' campi Elisi. Gli dimandò un'altra grazia. „ Ordina, dice egli, che „ dopo la tua morte le mie ossa siano rinferrate „ colle tue: non siamo mai itati separati in vita „ dal punto ch'io fui ricevuto nel palazzo di Pe- „ leo, abbiamo sempre vissuto insieme, non resti- „ no dunque le nostre ossa separate, nemmeno do- „ po la morte „ . Ordinò Achille incontanente i funerali del suo amico, fece scannare un numero gran-

grandissimo di vittime intorno al di lui rogo, gettò nel mezzo quattro de' suoi più bei cavalli, e due de' migliori cani ch'avesse per guardia del suo campo, sacrificò dodici giovani Trojani, e terminò i funerali con de' giuochi funebri.

PATRONIMICI, chiamavano nomi Patronimici quelli che si davano fra i Greci ad una schiatta, e che venivano presi dal nome di quello che n'era stato il capo. Così chiamavano Eraclidi, i discendenti da Ercole, Eacidi i discendenti da Eaco, e li davano ancora a' figliuoli immediati, come gli Atridi, i figliuoli di Atreo, le Danaidi le figliuole di Danae &c.

PATROO, soprannome di Giove. Questo Dio avea in Argos nel tempio di Minerva una statua di legno, la quale oltre i due occhi, come la natura ha posto agli uomini, ne avea un terzo nel mezzo della fronte, per mostrare che Giove vedeva tutto quello che passava nelle tre parti del Mondo, cioè Cielo, Terra, ed Inferno. Gli Argivi dicevano, che Giove Patroo era quello, che si trovava in Troja nel palazzo di Priamo in un luogo scoperto, e che all'altare, che quivi era, si ricovrò questo sfortunato Re dopo la presa della città, e a piè del quale fu ucciso da Pirro. Nella divisione del bottino, la statua toccò a Stenelo figliuolo di Capaneo, che la depose nel tempio di Argo.

PATULCIO, soprannome di Giano, di cui parla Ovidio ne' suoi Fasti (a). Glielo davano, o perchè si aprivano le porte del suo tempio durante la guerra, o piuttosto perchè egli apriva l'anno, e le stagioni, vale a dire che principiavano dalla celebrazione delle sue Feste.

PAVENZIA, Divinità Romana, alla quale le madri e le balie raccomandavano i fanciulli per liberarli dalla paura. Secondo alcuni li minacciavano con que-

(a) Da pateo, apro.

questa Dea per farli star a dovere, o pure l'invocavano per assicurarli (a).

PAVONE, uccello favorito di Giunone, e che per ordinario l'accompagna nelle sue immagini: questo è il suo simbolo infallibile, come l'aquila lo è di Giove. I cent'occhi di Argo furono trasportati da Giunone sulla coda di quest'uccello, dice la favola. v. *Argo*. Il pavone colla sua coda mostra un'immagine del mese di Maggio, tanto è carica di fiori, quanto la natura ve li ha dipinti; ond'è che fu personificato questo mese col dipingervi un pavone a suoi piedi.

PAVORIALI. Davano questo nome ad una parte de' Sali, ovvero Sacerdoti di Marte, quelli che erano destinati al culto della dea Paura, in Latino *pavor*.

PAURA. I Romani ne aveano formata una Divinità, che dicevano fosse compagna di Marte. Tullio Ostilio Re di Roma le eresse una statua, come fece al Dio *Pallor*.

PECORA. Questi animali erano particolarmente in venerazione a Saide in Egitto, probabilmente a motivo dell'utile, che apportano. La pecora dorata cagionò l'orribile disordine di Atreo, e di Trieste. v. *Atreo*.

PECUNIA. Arnobio, e S. Agostino rimproverarono a' Gentili di aver posto il danajo nel numero delle loro Divinità, e d'invocarlo per procurarsi abbondanza di esso. Non ostante Giovenale nella sua prima Satira dice, che il danajo non avea per anche un tempio, od altare. „ Non c'è cosa fra noi più in venerazione quanto le ricchezze. Vero è, o funesta ricchezza, che non hai peranche fra noi alcun tempio, ma altro non manca ch'erigertene, o adorarviti, come adoriamo la Pace, la buona Fede, la Vittoria, la Virtù, la Concordia ec. „ Forse poteva ignorare Giovenale che c'era la Dea Pecunia, mentre

Tomo V.

G

Var-

(a) Dalla parola latina pavor, paura.

Varrone attesta, che c' erano degli Dei, de' sacrificj, e delle cerimonie, che non erano noti alle persone erudite.

PEGASO, cavallo alato, che nacque dal sangue di Medusa, allorchè Perseo le troncò la testa. Tostochè uscì alla luce, se ne volò, dice Esiodo, nel soggiorno degl' immortali, e secondo Ovidio, se ne volò sul monte Elicone, dove col battere di un piede fece scaturire la fonte d' Ippocrene. La Dea Minerva lo donò, e donollo poscia a Bellerofonte, che lo montò per combattere contro la Chimera. Ma avendo voluto questo Eroe servirsi per salire al Cielo, fu precipitato per comando di Giove, e Pegaso venne collocato fra gli altri, dove forma una costellazione. Ovidio fa, che venga montato anche da Perseo per trasferirsi per aria nella Mauritania vicino all' Esperiidi. Credeasi che questo cavallo altro non fosse che un vascello, di cui si servissero Bellerofonte e Perseo nelle loro spedizioni. Il Pegaso alato è il simbolo di Corinto, dove Minerva lo donò a Bellerofonte. Il suo nome deriva dalla fonte, che fece scaturire battendo un piede (a).

PEGASIDI, soprannome delle Muse, preso dal cavallo Pegaso, il quale fu, com' esse abitatore di Elicona.

PEGEE, Ninfe delle fonti, e sono lo stesso che le Najadi, e l' loro nome ha la stessa origine, che Pegaso.

PEGOMANZIA, specie di Divinazione, che si faceva coll' acqua delle fonti, nella quale gettavano delle sorti, ovvero delle specie di dadi: ne ricavano presagi fortunati, quando andavano al fondo, ma se reitavano a galla era un segno cattivo. (b).

PELAGONE, uno de' pretendenti d' Ippodamia, che fu ucciso da Oenomaos.

Pe-

(a) Πηγη, fonte.

(b) Da Πηγη, e μαντεια, Divinazione col mezzo della fonte.

PELAGOS, era un bosco molto denso fralle Città di Tegea e di Mantinea nell' Arcadia. Epaminonda quel famoso Generale de' Tebani, morì in questo bosco, deluso da un Oracolo che lo avea avvertito di non fidare del Pelagos, nome che in Greco significa anche mare. Per valersi di questo avviso si guardava attentamente di non montare galie, nè legni da trasporto; ma il Dio volle parlare del bosco di Arcadia chiamato Pelagos da quelli di Mantinea, vicino al quale fu data la battaglia fra i Tebani e gli Ateniesi, dove i primi rimasero disfatti, e l' loro Generale ucciso.

PELAGO, figliuolo di Proteo avendo ristabilito in Tebe il culto degli Dei Cabiri, meritò che dopo la sua morte se gli decretassero gli onori divini per ordine del medesimo Oracolo di Delfo, e fu decretato fralle altre cose, dice Pausania, che non gli sacrificassero che una vittima, che fosse stata coperta dal maschio, e che fosse pregna.

PELASCO, fu il primo uomo che comparve in Arcadia secondo la tradizione degli Arcadi, scrive Pausania, il quale spiega cotesta tradizione, dicendo: „ Secondo ogni apparenza, dire non vogliono. „ ch' egli vi fosse solo, perchè sopra di chi avrebbe regnato? Io credo dunque che Pelasgo fosse „ un uomo al sommo vantaggiato dal Cielo, il „ quale sorpassasse gli altri in grandezza, in forza, „ in buona presenza, e in tutte le qualità dell' „ animo, e del corpo. „ Insegnò agli Arcadi il costruire delle capanne, che potessero ripararli dalla pioggia, dal freddo, e dal caldo, in una parola dalla inclemenza delle stagioni, ed insegnò loro il vestirsi di pelli di cinghiale. Fino all' ora non si erano cibati che di foglie di alberi, di erbe, e di radici, alcune delle quali in vece di esser buone da mangiare riuscivano nocive. Consigliò loro l' uso delle ghiande, e per meglio dire il frutto che porta l' edera, e questo cibo divenne ad essi così ordinario, che lungo tempo dopo Pelasgo, andando i Lacedemoni a consultare

la Pitia sulla guerra che volevano fare agli Arcadi, per dissuaderneli, rispose un popolo che vive di ghiande è ben formidabile nelle battaglie.

PELASCO, figliuolo di Triopade Re di Argos, ricevette in casa sua le Danaidi, quando fuggivano la persecuzione de' figliuoli di Egitto, secondo Eschilo, e le difese della loro persecuzione. v. *Danaidi*.

PELEADI, quest' erano donzelle che abitavano presso i Dodonei. Erano dotate del dono di profezia, al dire di Pausania, che di esse riferisce queste parole: „ Giove è stato, è, e sarà. O gran Giove, col tuo soccorso la Terra ci dà i suoi frutti: noi la chiamiamo nostra madre con ragione „ ne.

PELEO, padre di Achille, era figliuolo del celebre Baco Re di Egina, e della Ninfa Endeide figliuola di Chirone. Essendo stato condannato ad un perpetuo esilio insieme con suo fratello Telamone per aver ucciso suo fratello Eoco, benchè per inavvertenza, andò a cercare un ricovero a Etia in Tessaglia, dove sposò Antigona figliuola del Re Euritione, il quale gli diede in dote la terza parte del suo Regno. Invitato Peleo alla famosa caccia di Calidone, vi andò con suo suocero, ed ebbe la disgrazia di ucciderlo nel lanciare il suo dardo contro un cinghiale: nuovo omicidio involontario, che l'obbligò ad esiliarsi di nuovo. Si portò a Iolco presso il Re Acasto, il quale gli fece la cirimonia della espiazione; ma un nuovo caso venne nuovamente a turbare il suo riposo anche in questa Corte. Egli ispirò dell' amore nella Regina, la quale trovandolo insensibile, l'accusò presso Acasto di averla voluta sedurre. Il Re lo fece condurre sul monte Pelio, legato mani e piedi, e comandò che fosse lasciato così a discrezione delle fiere. Ritrovò la maniera Peleo di rompere le sue catene, e coll' ajuto di alcuni suoi amici, Giasone, Castore, e Polluce rientrò colla forza in Iolco, e vi uccise la Regina. Secondo la

Fa-

Favola, Giove suo avolo fu quello che lo fece sciogliere da Plutone, il quale gli diede una spada, colla quale si vendicò della malignità e della barbarie di questa donna.

Peleo sposò in seconde nozze Teti sorella del Re di Sciros, della quale ebbe Achille. v. *Teti*, e *Achille*. Spedì suo figliuolo, e suo nipote alla testa de' Mirmidoni all' assedio di Troja, e votò, dice Omero, al fiume Sperchio la capigliatura di Achille, se ritornava felicemente alla patria. Peleo sopravvisse molti anni alla fine di questa guerra. Nell' *Andromaca* di Euripide, il vecchio Peleo comparisce nel tempo che Menelao, ed Ermione sua figliuola si apparecchiavano a far morire Andromaca: la liberò dalle loro mani dopo un vivo contrasto, nel quale i due Principi vennero alle invettive. Ben tosto intende la morte tragica di suo nipote Pirro, si dispera, e vorrebbe che fosse restato seppellito sotto le rovine di Troja. Teti viene a consolarlo, e gli promette la Divinità, che però gli ordina di ritirarsi in una grotta delle Isole fortunate, dove avrebbe riveduto Achille deificato, che cola ella sarebbe venuta a prenderlo accompagnata dalle cinquanta Nereidi per innalzarlo come suo sposo nel Palazzo di Nereo, dandogli la qualità di Semideo. Gli abitanti di Pella in Macedonia offerivano de' sacrificj a Peleo, e gl' immolavano ancora ogni anno una vittima umana.

PELIA, era figliuolo della Ninfa Tiro, e di Nettuno, o piuttosto di alcuno de' suoi Sacerdoti. Egli usurpò il trono di Iolco ad Esone suo fratello di madre, e lo costrinse a vivere da semplice particolare; ma avendo inteso dall' Oracolo di Delfo, che sarebbe detronizzato da un Principe del sangue degli Eolidi, riguardò Giasone suo nipote come quello che accennava l' Oracolo, e cercò tutti i mezzi di farlo perire. v. *Giasone*. Godette per tutta la sua vita la usurpazione fatta, fece morire Esone e la moglie, e non morì, che in un'

G 3

era

era molto avanzata, lasciando la corona a suo figliuolo Acasto. Gli Argonauti al suo ritorno celebrarono in onor suo de' giuochi funebri. Ovidio e Pausania narrano in altra maniera la sua morte.

Avendo avuto Medea il segreto di ringiovanire il padre di Giasone, le figliuole di Pelia attonite di questo prodigio, la pregarono di voler porre in opera lo stesso segreto anche per loro padre. Medea per vendicar suo suocero, e suo marito dalla usurpazione di Pelia, si offerì di farlo. Prese prima un montone vecchio alla loro presenza, lo tagliò in pezzi, lo gettò in una caldaja, e dopo avervi mescolate non so quali erbe, lo cavò e lo fece vedere trasformato in un agnello giovane. Essa propose di fare la stessa esperienza sulla persona del Re: lo tagliò dunque a pezzi, e gettollo in una caldaja di acqua bollente, ma la perfida ve lo lasciò finchè il fuoco lo consumò interamente a segno, che le sue figliuole non poterono nemmeno dargli sepoltura. Ovidio dice di più, che furono le proprie figliuole di Pelia quelle che lo scannarono e lo fecero in pezzi. Queste sfortunate Principesse vergognose e disperate per essere state così barbaramente ingannate, si andarono a nascondere nell'Arcadia, dove terminarono i loro giorni fralle lagrime e 'l dolore. Pausania le nomina Asteropia ed Antinoe. La favola di Pelia ucciso da Medea non è che una continuazione del carattere di Maga, che i Greci vollero dare a Medea.

PELIO, monte della Tessaglia vicino all'Ofsa; i Poeti fecero porre a' Giganti l'Ofsa sopra Pelio per dare la scalata al Cielo, e scacciarne i Dei. v. Ofsa.

PELLENE, nome che gli abitanti di Pellena in Acaja diedero a Diana, che onoravano particolarmente, dice Plutarco, perchè quando portavano la statua di Diana Pellene in processione, il suo volto diveniva così terribile, che nessuno osava mi-

rar.

rarlo, e che il Sacerdote che la serviva, avendo portata la statua nell'Eolia, quelli che la videro diventarono insensati.

PELLONIA, Dea che invocavano a Roma per iscacciare i nemici (a).

PELOPE, figliuolo di Tantalo Re di Lidia, essendo stato obbligato ad uscire del proprio paese a motivo della guerra mossegli da Tros per vendicare il rapimento di Ganimede: si ritirò a Pisa in Elide, dove vide la Principessa Ippodamia, e si mise tosto anch'esso nel numero de' suoi pretendenti, ed egli fu il più fortunato di tutti. Prima di combattere contro Oenomao padre della Principessa, fece un sacrificio a Minerva Cidonia, e colla sua protezione restò vittorioso, possessore della Principessa, e Re di Pisa. v. Oenomao, Ippodamia, Mirtillo. Alla città di Pisa unì quella di Olimpia, e molte altre terre, colle quali ingrandì i propri Stati, a' quali diede il nome di Peloponneso.

Abbiamo dalla favola, che Nettuno allettato dalla bellezza del giovane Pelope, lo tolse nel Cielo per versargli il nettare; ma il delitto di Tantalo avendo cagionata la disgrazia di Pelope, fu rimandato in terra; vale a dire, che questo Principe fece alcune corse sul mare, poscia portossi in Elide in casa di Oenomao. Quando si trattò di combattere per lo possedimento d'Ippodamia, Nettuno che avea sempre dell'affetto per Pelope, gli fece un donativo di un carro, e due cavalli alati, coi quali non poteva essere a meno che non vincesse.

Ovidio riferisce un'altra favola di Pelope. „ I Dei, dice egli, essendo andati ad alloggiare in casa di Tantalo, volle questo Principe provare la loro Divinità, e per questo effetto fece loro imbandire il corpo del fanciullo Pelope suo figliuolo mescolato con altre carni. Cerere, che avea ritrovata la vivanda ghiotta, ne avea

G 4

„ già

(a) Del verbo pellere, scacciare.

„ già mangiata una spalla , quando Giove scuotè
 „ pri la barbara curiosità di Tantalo. Restituì la
 „ vita al Principino „ dopo di avergli rimessa una
 „ spalla d'avorio in vece di quella che gli era
 „ stata mangiata, e precipitò il di lui disgraziato
 „ padre nel fondo dell' Inferno. “ Un caso nar-
 rato da Pausania può aver dato motivo a questa
 favola.

Gl' Indovini dell' Armata Greca avendo dichia-
 rato che Troja non poteva esser presa, prima che
 i Greci avessero mandato a cercare alcuno delle
 ossa di Pelope , incontanente si dà questa commis-
 sione a Filottete , il quale portatosi a Pisa, ne ri-
 portò l'omoplato di Pelope . Ma ritornando il
 vascello all' armata, naufragò all' altezza dell' Iso-
 la di Eubea , cosicchè l'osso di Pelope rimase
 perduto in mare. Molti anni dopo la presa di
 Troja un pescatore chiamato Demarmino della
 città di Eretria , avendo gittata la sua rete in
 questo mare, ne trasse un osso . Sorpreso dalla
 grossezza straordinaria che avea, lo nascose sotto
 la sabbia , notando bene il sito. Se ne andò po-
 scia a Delfo per sapere dall' Oracolo di chi fosse
 quest'osso, e qual uso dovea farne . Incontrossi
 allora che alcuni Eleati ricercavano all' Oracolo
 la maniera di far cessare la pestilenza, che deva-
 stava il loro paese; e la Pitia rispose a costoro,
 che procurassero di recuperare l'osso di Pelope,
 e a Demarmino che restituisse agli Eleati ciò
 che avea ritrovato, e che era di ragione di essi.
 Restituì il pescatore l'osso agli Eleati, e ne ri-
 cevette la ricompensa, e fra le altre cose ebbe
 il privilegio per lui, e per li suoi successori di
 conservare quest'osso, che fu dedicato a Cerere.
 In seguito i Pelopidi portarono la figura di que-
 st'osso nelle loro insegne.

C'era presso ad Olimpia un tempio , ed uno
 spazio di terreno molto considerabile dedicato a
 Pelope, perchè gli Eleati mettevano Pelope tan-
 to superiore agli altri Eroi , quanto mettevano

Gio.

Giove sopra gli altri Dei. Ercole era stato quel-
 lo che avea consacrata questa porzione di terreno
 a Pelope, da cui discendeva per quattro gradi di
 generazione. Esso pure fu il primo, che sacrifi-
 casse a questo Eroe, e ad esempio suo gli Arcon-
 ti non mancarono in seguito di fargli un sacrifi-
 zio prima di assumere la carica . Questo sacrifi-
 zio però avea questo di particolare, che nulla si
 mangiava della vittima immolata a Pelope; e se
 alcuno ne avesse mangiato, gli veniva interdetto
 l'ingresso nel tempio di Giove. Quanto allo scet-
 tro, che Pelope ricevette da Mercurio, e che
 passò in Agamennone, v. *Lancia*.

PELOPEA, figliuola di Tieste essendo stata incontra-
 ta in un bosco dedicato a Minerva, dal proprio
 padre, senz'essere conosciuta, ne fu violata, e
 divenne madre di Egisto, che da lei fu fatto
 esporre. v. *Egisto*. Qualche tempo dopo ella ma-
 ritossi col zio Atreo, e fece allevare suo figliuo-
 lo insieme con Menelao, ed Agamennone. Ma
 Tieste riconobbe il figliuolo alla spada che Pello-
 pea gli avea data, ch'era quella che avea tolta
 a Tieste nel tempo che usava violenza. Pelopea
 sorpresa dall'orrore dell'incesto commesso senza
 saperlo, si uccise con quella spada medesima.
 Questa morte di Pelopea formò il soggetto di
 una Tragedia di M. Pelegrin, data nel 1731. in
 Francia.

PELOPIA, feste in onore di Pelope, che si celebra-
 no presso gli Eleati: Ercole fu il primo, dice
 Pausania, che sacrificò a Pelope in una fossa un
 montone nero, come facevasi alla Deità inferna-
 li, ed in seguito i Magistrati di Elide andavano
 ogni anno a sacrificare a Pelope nella medesima
 fossa una vittima simile.

PELORIE, feste celebri fra i Tessali, simili a' Satur-
 nali di Roma. Un certo Peloro essendo venuto il
 primo ad avvifare Pelasgo, che col mezzo di un'
 apertura nella valle di Tempe, si erano scolate
 le acque, che inondavano il paese, questo Prin-
 cipe

cipe n' ebbe tanto piacere, che regalò magnificamente Peloro, volle servirlo a tavola, e con questa occasione istituì una festa, nella quale si facevano de' conviti pubblici per li forestieri, e gli schiavi medesimi venivano serviti da' proprj padroni.

PENATI. I Dei Penati venivano considerati ordinariamente come i Dei della Patria; ma li prendevano ancora sovente per i Dei delle case particolari, e in questo senso non erano punto diversi da' Lari. „ I Romani, scrive Dionigi d' Alicar-
„ nasso (a) chiamano questi Dei Penati, e quelli
„ che hanno voltato questo nome in Greco, gli
„ hanno chiamati, alcuni i Dei paterni, altri i
„ Dei originarij, altri i Dei delle possessioni,
„ altri i Dei segreti, ovvero nascosti, ed altri i
„ Dei difensori. Sembra che ognuno abbia voluto esprimere alcune proprietà particolari di costei Dei, ma in sostanza pare che tutti vogliano dire una cosa stessa.

Lo stesso Autore ci dà la forma d' essi Dei portati da Troja, quale si vedeva in un tempio vicino al mercato Romano. Erano, dice egli, due giovani assisi, ciascheduno con un' asta. I Penati Trojani, dice Macrobio, erano stati trasportati da Dardano dalla Frigia nella Samotracia, Enea poi li portò da Troja in Italia. Evvi chi crede, che questi Penati fossero Apollo, e Nettuno; ma quelli che si sono internati di più in questa materia dicono, che i Penati sono i Dei, col solo mezzo de' quali noi respiriamo, e da' quali abbiamo il corpo, e l' anima; come Giove ch' è la regione eterea mezzana, Giunone la più bassa regione dell' aria insieme colla Terra, e Minerva ch' è la suprema regione eterea. Tarquinio istituito nella Religione de' Samotracj, mise queste tre Divinità nello stesso tempio, e sotto il medesimo

(a) *Antiq. Lib. 1.*

mo tetto. Questi Dei Samotracj, ovvero i Penati de' Romani, continua Macrobio, si chiamavano i Dei grandi, i Dei buoni, e i Dei potenti.

Coll' andar del tempo si chiamarono più particolarmente Dei Penati tutti quelli, che si custodivano nelle case. Ci narra Svetonio, che nel Palazzo di Augusto c' era un grand' appartamento per gli Dei Penati. Essendo nata, dice egli, una palma dinanzi alla sua casa fra le fessure delle pietre, la fece portare nel Cortile degli Dei Penati; ed ebbe gran cura di farla crescere.

Siccome era in libertà di ciascheduno lo scegliersi i suoi particolari protettori, così i Penati domestici si prendevano fra i Dei grandi, ed anche alle volte fra gli uomini deificati. Da una Legge delle XII. Tavole veniva ordinato il celebrare religiosamente i sacrificj degli Dei Penati, ed il continuarli senza interruzione nelle famiglie in quella maniera, colla quale i Capi di esse famiglie gli avevano istituiti. I primi Penati non furono sul principio che i Mani degli antichi, che si credevano obbligati di onorare; ma col tempo vi associarono tutti i Dei.

Si collocavano le statue degli Dei Penati nel luogo più secreto della casa: colà vi ergevano degli altari, vi tenevano delle lampadi accese, e gli offerivano degl' incensi, del vino, e qualche volta delle vittime. Nella vigilia della loro festa avevano cura di profumare le loro statue, anche d' intonacarle di cera per renderle risplendenti. Nel tempo de' Saturnali sceglievano un giorno per celebrare la festa degli Dei Penati, e di più ogni mese destinavasi una giornata per onorare queste Divinità domestiche. Questi obblighi religiosi erano fondati sulla gran fiducia che ognuno aveva ne' loro Dei Penati, i quali venivano considerati come i Protettori particolari delle famiglie, a segno che non intraprendevano cos' alcuna di gran momento senza consultarli

tauti come oracoli famigliari. Si assegnano molte etimologie della parola Penati, tratte dal Greco, o dal Latino; nel che chiaramente si prende sbaglio, poichè da' Samotraca, e da' Frigi ci è capitato il nome, non meno che il culto, e i misterj di questi Dei.

PENE, Mostro vendicatore, dice Pausania, suscitato da Apollo contro gli Argivi, il quale strappava i bambini dal seno delle madri per divorarli. v. *Esammate*.

PENEO, fiume della Tessaglia, la cui sorgente è in Pindo, e scorre fra i monti Ossa, ed Olimpo, bagnando la valle di Tempe. Secondo la favola Peneo era padre di Dafne, e di Cirene madre di Aristeo. v. *Dafne*, *Cirene*.

PENELO, Re di Tebe, comandò la flotta che i Tebani misero in mare per andare all'assedio di Troja, ma egli vi fu ucciso prima di arrivarvi.

PENELOPE, figliuola d'Icario fratello di Tindaro Re di Sparta, a cagione della sua bellezza venne ricercata in matrimonio da molti Principi della Grecia. Suo padre per evitare le contese, che avrebbero potuto insorgere fra i pretendenti, obbligolli a disputarne il possesso ne' giuochi che fece celebrare. Ulisse fu il vincitore, e fu gli conceduta la Principessa. Pretende Apollodoro che Ulisse ottenesse Penelope dal padre col favore di Tindaro, a cui il Re d'Itaca avea dato un buon consiglio sul matrimonio di Elena. v. *Elena*. Icario volle ritenere in Isparta suo genero, e la figliuola; ma Ulisse poco dopo il suo matrimonio, ripigliò il cammino d'Itaca, seguitato dalla sua nuova sposa. v. *Icario*.

Questi sposi si amarono teneramente, cosicchè Ulisse fece ogni sforzo per non andare alla guerra di Troja; ma i suoi raggiuri furono inutili, e fu costretto a separarsi dalla sua cara Penelope lasciandole un pegno del suo amore. Stette vent'anni senza rivederla, e in questa lunga lontananza gli conservò una fedeltà a fronte di tutte le sol-

licitazioni. La sua bellezza trasse in Itaca un gran numero di sospiratori, i quali volevano persuaderle, che suo marito era morto sotto Troja, e ch'ella potea rimaritarsi. Secondo Omero il numero de' suoi pretensori arrivò a più di cento, secondo il computo che ne fa Telemaco ad Ulisse: „ Ve „ ne sono, dice egli, cinquantadue di Dulichio, i „ quali hanno con sè sei ministri di cucina, ven- „ tiquattro di Samos, venti di Zacinto, e dodici „ d'Itaca; ed uno fra essi le faceva ancora que- „ sto bel complimento: Se tutti i popoli del Pa- „ se di Argos avessero la sorte di vedervi, o sag- „ già Penelope, vedreste nel vostro Palazzo un „ maggior numero di seguaci; imperciocchè non „ c'è donna che si possa paragonare con voi nè „ in bellezza, nè in prudenza, nè in tutte le „ altre qualità dell'animo. „ Penelope però seppa sempre deludere le loro persecuzioni, e trattenerli con nuovi ripieghi. Il primo, che un Dio le avea ispirato, dice Omero, per ajutarla, fu di porsi a lavorare sul telajo un gran velo, dichiarando a' pretensori, che il nuovo imeneo non poteva succedere se non dopo che avesse terminato questo velo, ch'essa destinava per involgere il corpo di suo suocero Laerzio quando venisse a morte. In cotal guisa li trattenne tre anni senza che questa tela venisse mai al fine, perchè disfaceva la notte quello ch'ella lavorava il giorno; donde è venuto il Proverbio *la tela di Penelope*, che si adopera ragionando delle opere che non finiscono mai.

Avea detto Ulisse a Penelope nel partire, che se non ritornava dall'assedio di Troja, giunto che fosse il figliuolo in istato di poter governare, ella dovesse restituirgli i suoi Stati, e 'l suo palazzo, e scegliere a se stessa un nuovo marito. Vent'anni erano già scorsi dopo la lontananza di Ulisse, e Penelope veniva sollecitata da' suoi parenti medesimi a rimaritarsi. Finalmente non potendo più differire, propose per ispirazione di Minerva l'eser-

cizio di tirare all' anello coll' arco, e promise di sposare, chi avrebbe teso l' arco di Ulisse, e chi prima avrebbe fatto passare la sua freccia per molti anelli posti in fila. Accettarono i Principi la proposizione della Regina, e molti tentarono di stendere l' arco, ma indarno. Ulisse solo che arrivò travestito da mendico, ne venne a capo, e si servi di esso per uccidere tutti gli amanti della moglie. Quando fu portato l' avviso a Penelope ch' era ritornato suo marito, non voleva crederlo, e sul principio lo ricevette freddissimamente, temendo che alcuno volesse ingannarlo con apparenze non vere; ma assicurata che ne fu da pruove non equivoche, ch' egli era realmente Ulisse, si diede in preda a' trasporti maggiori di allegrezza e di affetto.

Viene comunemente considerata Penelope come il modello più perfetto della fedeltà conjugale; non ostante però la sua virtù non lasciò di essere esposta alla maldicenza. La tradizione degli Arcadi sopra Penelope non si accorda, dice Pausania, coi Poeti della Tesprozia; volendo questi che dopo il ritorno di Ulisse Penelope partorisce una figliuola, ch' ebbe nome Polipotta; ma i Mantinei pretesero che accusata da suo marito di avere posto ella stessa il disordine nella sua casa, ne fosse scacciata; che si ritirasse primieramente in Isparta, e poscia a Mantinea, dove finisse i suoi giorni. Han detto ancora che prima di maritarsi ad Ulisse, Mercurio trasformato in caprone l' avesse sorpresa in tempo che guardava la gregge di suo padre, e la rendesse madre di Pane. Ma io crederei con alcuni Mitologi, che si dovesse distinguere la Regina d' Itaca dalla Ninfa Penelope madre di Pane.

La prima delle Eroidi di Ovidio è di Penelope ad Ulisse. Suppone il Poeta che vedendo essa tutti i Greci ritornati da Troja, e non avendo nuova alcuna di suo marito, consegna a tutti quelli che viaggiano per mare una lettera diretta ad Ulisse simile a questa, nella quale sono espresse con-

mol-

molto artificio e delicatezza le premurose attenzioni, e la tenera impazienza di una moglie che ama teneramente il marito. Abbiamo una assai bella Tragedia Francese di Penelope data dall' Abate Genest nel 1684. la quale è ripiena di bellissimi sentimenti di virtù.

PENIA, la Dea della Povertà. Dice Platone, che facendo un giorno i Dei un gran convito, Poro, o sia il Dio delle ricchezze che avea bevuto un po' troppo, si era addormentato sulla porta della sala, quando Penia, ch' era venuta a raccorre i rimasugli della tavola, se gli avvicinò, e n' ebbe un figliuolo, che fu l' Amore. Favola allegorica, che vuol dire apparentemente, che l' Amore unisce sovente i due estremi.

PENINO, ovvero *Pennino*, Deità de' Galli onorata una volta dagli abitatori delle Alpi Pennine. Rappresentavano questo Dio sotto la figura di un Giovane ignudo, il quale non aveva che un sol occhio nel mezzo della fronte, e gli davano l' epitetto di *Deus optimus maximus*.

PENTEO, figliuolo di Echione e di Agave figliuola di Cadmo, succedette all' avolo suo materno nel Regno di Tebe. Avendo questi voluto opporsi alla licenziosità che si era introdotta nel culto, e ne' misteri di Bacco, andò egli stesso sul monte Citerone per gastigare le Baccanti, che vi celebravano le Orgie. Queste furibonde, fralle quali c' era la propria madre, e le parenti di questo Principe giovanetto, se gli scagliarono addosso, e lo fecero a pezzi. Pausania scrive in un luogo, che Penteo divenuto empio a segno di profanare i misteri di Bacco, provò la vendetta del Dio, e ricevette il gastigo che meritava. Penteo si scatenò insolentemente contro Bacco, dice in altro luogo, e dopo molti segni di disprezzo volle sapere, cosa si faceva ne' misteri che celebravano le Baccanti in onore di questo Dio. Salì perciò sopra un albero sul monte Citerone, donde scoprì ciò che si faceva. Ma avvedutesene le Baccanti, lo uccisero.

canti, se ne vendicarono sul fatto, e lo fecero in pezzi. Aggiungono che l'Oracolo avisò i Corin-
ti di cercar l'albero, su cui era salito Penteo, e
ritrovato che l'avessero l'onorassero come il Dio
medesimo. Quindi è che formarono due statue di
legno di Bacco di quest'albero medesimo, le qua-
li furono esposte nella piazza pubblica di Corinto.

Euripide nella sua Tragedia delle Baccanti in-
troduce Penteo, il quale si lamenta che sotto pre-
testo di onorar Bacco, le Signore Tebane si da-
vano in preda agli eccessi del vino e delle disso-
lutezze senza fremere di orrore: giura di punir-
le, non meno che sua madre stessa Agave, tratta
con superiorità la Divinità di Bacco; gli narrano
le maraviglie operate da questo Dio, ed esso s'
irrita maggiormente. Il suo castigo comincia dal-
la perdita della ragione, poichè si veste anch'egli
da Baccante sotto il nome di una figliuola del
Re di Tebe, e va a frammischiarfi con quelle
persone che prima detestava. In questa pazzia in-
cui si ritrova: esclama „ io credo di vedere due
„ Soli, e due Tebe. “ Questo è quello che Virgi-
lio (a) ha tradotto quasi parola per parola „ „ „
„ di Penteo negli eccessi del suo furor, vede
„ intorno a se delle truppe di Eumenidi, due so-
„ li, due città di Tebe. „ Il Poeta Greco fa fa-
re a Penteo molte altre stravaganze: per esempio
gli fa dimandare, se potrebbe levar via il monte
Citerone colle Baccanti; e gli si risponde, che lo
può fare, ma che per pietà dee risparmiare que-
sta stanza di Pane e delle Ninfe. Questo lo indu-
ce a contentarsi di valersi di artifizj per sorpren-
dere le Baccanti in tempo, che saranno addor-
mentate. Si porta perciò al monte Citerone, si
arrampica sopra un albero; ma scoprendo le Bac-
canti, incontanente fanno piovere sopra di lui le
pietre, sradicano l'albero, l'atterrano, cade Pen-
teo,

(a) *Eneid. Lib. IV. v. 469.*





PERGEA

Pag. 113.

Tom. IV.

PEN PER

113

teo, e si trova in mezzo alle Baccanti, le quali in un istante lo mettono in pezzi.

PENTESILEA; o **PENTASILEA** celebre Amazzone che portossi in focoso de' Trojani alla testa di un battaglione di Amazzoni armate di scudi leggieri. Questa donzella guerriera, dice Virgilio, cinta di una fascia d'oro, col seno scoperto, comparì nella mischia osando assalire tutti i guerrieri. Dicono che fosse uccisa da Achille.

PEPLO di Minerva. Quest'era una veste bianca senza maniche, e tutta lavorata con oro, sopra la quale si vedevano rappresentati i combattimenti, e le grandi azioni di Minerva, di Giove, e degli Eroi. Si portava questo Peplo nelle processioni delle Panatenee maggiori.

PERDICE, sorella di Dedalo, vide suo figliuolo trasformato in una pernice. v. *Talo*.

PERGAMO: quest'era il nome della Cittadella di Troja, ch'era situata nel luogo più eminente della Città. Virgilio prende sovente il suo nome per Troja medesima.

PERGAMO, era pure una Città della Misia, bagnata dal fiume Caico, dove c'era un Tempio di Esculapio, ed un altro della gran Dea, di cui si fece venire la statua in Roma al tempo di Attalo Re di Pergamo.

PERGEA, soprannome di Diana preso da una città della Panfilia, dove questa Dea veniva onorata. La Diana Pergea veniva rappresentata con un'asta nella mano sinistra ed una corona nella destra; a' piedi un cane che gira la testa verso di lei, e che la guarda, quasi in atto di dimandarle quella corona, che si ha meritata per li suoi servigi.

PERIBEA, figliuola d'Ipponoo, essendosi lasciata sedurre da un Sacerdote di Marte, ebbe un bel dire al padre ch'era stato il Dio medesimo, che erasi innamorato di lei. Ipponoo per gastigarla mandolla ad Oeneo Re di Calidone, e gli diede ordine di farla morire; ma questo Principe, che avea allora perduta sua moglie Atleta, e suo fi-

Tomo V.

H

gliuo-

gliuolo Meleagro per un accidente crudele, cercò di consolarsi con Peribea, e la sposò, e n'ebbe Tideo, padre del famoso Diomede.

PERIBEA, figliuola di Alcatoo Re di Megara, maritossi con Telamone figliuolo di Eaco, e n'ebbe Ajace celebre per li suoi furori. Scrive Plutarco che avendo Telamone avuto commercio con essa prima del matrimonio, se ne fuggì per evitare la collera del Re. Quando Alcatoo si avvide del succeduto, diede ordine ad una delle sue Guardie d'imbarcare Peribea sopra una barca, e gettarla a mare. La Guardia mossa a compassione di questa sfortunata Principessa, volle piuttosto venderla, e mandolla per ciò in Salamina, dove Telamone riconobbe la sua amante, la comperò, e la sposò. Dopo la morte di Alcatoo, Peribea fece valere le ragioni della sua nascita, e fece passare in suo figliuolo Ajace la corona del padre.

PERICLIMENE, fu l'ultima delle dodici figliuole di Neleo. Questo Principe giovanetto avea ricevuta da Nettuno la facoltà di potere trasformarsi in più figure. Per sottrarsi a' colpi del terribile Alcide, si cangiò in formica, in ape, in serpente, ma tutto inutilmente, credette poter fuggire dalle mani del suo nemico col prendere la figura di un' aquila, ma prima che si potesse alzare in aria, Ercole l'accoppò con un colpo della sua mazza, ovvero secondo un altro Favoleggiatore lo colpì in aria con una delle sue frecce. Questa favola significa, che il figliuolo di Neleo si servì di varie destrezza per ripararsi da una morte inevitabile, dalla quale non lo potè salvare nemmeno la fuga.

PERIERETE, figliuolo di Eolo, sposò Gorgosona figliuola di Perseo, dalla quale ebbe due figliuoli Afaneo, e Leucippe. Regnò in Messenia, e i suoi due figliuoli regnarono successivamente dopo di lui.

PERISA, Re di Atene regnò, dicono, prima di Cecrope, e meritò colle sue belle azioni e beneficenze, con cui ricolmò i suoi sudditi, di esser onorato anche in vita come un Dio sotto il nome di Gio-

ve

ve conservatore. Sdegnato il Padre degli Dei nel vedere che un mortale sopportava che se gli prestassero onori simili, voleva con un fulmine precipitarlo nel Tartaro; ma Apollo intercedette per Perisa in favore della sua virtù, cosicchè Giove si contentò di trasformarlo in aquila, e lo fece anche il suo uccello favorito; gli affidò la custodia del fulmine, diedegli permissione di accostarsi al suo trono, quando voleva, e lo dichiarò Re degli uccelli. La Regina desiderò di avere la sorte del suo sposo, ed ottenne la stessa metamorfosi. Questa favola è cavata da Antonio Liberale.

PERIFETESTE, figliuolo di Vulcano, stava sempre armato di una mazza, dal che ottenne il soprannome di portatore della mazza. Costui era un Gigante, o piuttosto un malandrino, che si era posto nelle vicinanze di Epidauro, e che assaltava colla sua mazza tutti i passaggieri. Teseo che si portava da Troezena all'Istmo di Corinto, fu arrestato da questo assassino; ma egli si difese così valorosamente, che lo ammazzò, e s'impadronì della sua mazza, colla quale si armò sempre dopo come un monumento della sua vittoria.

PERIGONA, figliuola del Gigante Sinio. Questo Gigante veniva chiamato il piegatore de' pini, perchè faceva morire tutti i passaggieri che cadevano nelle sue mani, attaccandoli a due pini, che piegava nella sommità per unirli, e poi li abbandonava al suo stato naturale. Teseo lo fece morire con lo stesso supplizio. Perigona vedendo suo padre morto, avea presa la fuga, e si era cacciata in un denso bosco pieno di canne, e di asparagi i quali invocava con una semplicità da fanciulla come se avessero avuto intendimento, pregandoli a nascondersela bene, e far sì che non venisse scoperta; che se le facevano questo servizio, ella non gli sbarbicherebbe, nè gli abbrucerebbe mai. Teseo la udì, chiamolla, e le diede parola non solamente di non farle alcun male, ma prender cura di lei. Perigona si lasciò persuadere, e portossi a

H 2

Te.

Teſeo, il quale allettato dalla ſua bellezza la ſpoſò, ed ebbe da eſſa un figliuolo chiamato Menalippo. La maritoſcia a Deſioneo, figliuolo di Eurito Re di Oecalia, da cui nacque Joſſo Capo de' Joſſidi, popoli della Caria, preſſo i quali ſi conſervò il coſtume di non iſbarbicare, nè abbruciare nè aſparagi, nè canne, ma di avere per queſte piante una ſpezie di venerazione particolare in memoria del voſto di Perigona.

PERIMELA, figliuola d' Ippoamo, eſſendoli laſciata ſedurre dal fiume Acheloo, fu precipitata da ſuo padre dalla ſormità di uno ſcoglio in mare, nel tempo che ſi trovava in iſtato di partorire. Il ſuo amante che ſi ritrovò fortunatamente ſotto lo ſcoglio, la ſoſtenne fralle braccia, e invocò Nettuno, acciocchè le deſſe un aſilo nel ſuo impero. Il Dio la cangiò incontanente in un' Iſola, che preſe il nome di Perimele; ed è una delle cinque Echinadi, che ſi ritrovano alla imboccatura del fiume Acheloo: queſto è tutto il fondamento della metamorfoſi.

PERISTERA, una della Ninfe del ſeguito di Venere, la quale fu cangiata in Colomba dall' Amore. Queſto Dio fanciullo giuocando un giorno con ſua madre, volle ſcommettere che raccoglieva più fiori di lei. La Dea ſi fece ajutare dalla Ninfa Perifteia, e guadagnò la ſcommeſſa, perlochè Cupido reſtò coſì punto, che ſe la preſe contro la Ninfa, e la cangiò ſul fatto in una colomba. Queſta favola non è fondata ſu altro, che ſul nome della Ninfa che ſignifica colomba (a); benchè Teodonzio pretenda, che vi foſſe in Corinto una donna di poco buon nome chiamata Periftera; la quale fu detta eſſere della compagnia di Venere, perchè ne imitava la condotta.

PERMESSO, piccolo fiume che avea la ſua ſorgente in Elicon, e che per ciò venne conſiderato come dedicato ad Apollo e alle Muſe. I Poeti antichi e

mo-

(a) Περὶσσερα, colomba.

moderni fanno ſpeſſo menzione delle rive del Permeſſo ne' loro verſi. Anche le Muſe vengono talvolta dette Permeſſidi, come quelle che ſupponenſi abitare le rive del Permeſſo.

PERO, figliuola di Nelo, fu ricercata in matrimonio da molti amanti per la ſua bellezza. Suo padre ſi eſpreſſe, che voleva per donativo nuziale che le deſſero i buoi d' Ificlo, i quali erano allora famoſi per la loro forza e bellezza. Correva allora l' uſo che il genero comperava per coſì dire la moglie con un donativo conſiderabile, che far dovea a' genitori della giovane. Omero ci dà molti eſempj di un tal coſtume, che vale ben più di quello ſi pratica oggidì.

PERSEIDE, bella Ninfa figliuola dell' Oceano, della quale ſ' innamorò il Sole; e la rende madre di Circe, e di Aere. v. *Circe*, *Aete*.

PERSEFONA; queſto è uno de' nomi di Proſerpina.

PERSEO, era figliuolo di Giove e di Danae. v. *Danae*. Eſſendo ſtato eſpoſto inſieme colla madre ſul mare in una cattiva barca, fu gettato ſulle ſpiagge della piccola Iſola di Serifo, una delle Cicladi. Polidetto, che n' era il Re, lo ricevette umanamente, e preſe cura della ſua educazione; ma in ſeguito innamoratoſi di Danae, cercò di allontanar ſuo figliuolo; ond' è che gli ordinò di andar a combattere contro le Gorgoni, e di portargli la teſta di Meduſa. Perſeo amato dagli Dei ricevette pel buon eſito di queſta ſpedizione da Minerva lo ſcudo, da Plutone il di lui elmo, e da Mercurio le ali, e i di lui calzari. Queſte ali erano un buon vaſcello a vela, del quale ſi ſervì Perſeo per andare ſulle ſpiagge dell' Africa: l' elmo di Plutone dinota il ſecreto, che biſognava conſervare in queſta impresa, e lo ſcudo di Minerva la prudenza, colla quale ſi dovea regolare. Di fatti vinſe le Gorgoni, e tagliò il capo a Meduſa. v. *Meduſa*, *Gorgoni*.

Salito Perſeo ſul Pegaſo, che gli avea preſtato Minerva, ſi tranſportò a tranſverſo della vaſta eſtenſione

sione dell'aria nella Mauritania, dove regnava il celebre Atlante. Questo Principe che era stato avvertito da un oracolo di guardarsi da un figliuolo di Giove, negò a questo Eroe i diritti dell'ospitalità. Ma ne fu punito sul fatto, perchè la testa di Medusa che Perseo gli mostrò, lo ridusse in pietra, e lo cangiò in quelle montagne, che portano oggidì il suo nome. v. *Atlante*.

Tolse poscia le poma d'oro dal giardino dell'Esperidi. v. *Esperidi*.

Dalla Mauritania passò in Etiopia, dove liberò Andromeda dal mostro, che stava per divorarla, e dopo avere sposato la Principessa che dovette acquistarsi una seconda volta con un combattimento contro Fineo, ritornò in Grecia con essa. v. *Andromeda*, *Fineo*.

Avvegna che non avesse grandi obbligazioni col suo avolo Acriso, che avea voluto farlo morire nascendo, nulla ostante lo rimise sul trono di Argo, dal quale Preto lo avea scacciato, ed uccise l'usurpatore. Ma ben tosto ebbe la disgrazia di uccidere egli stesso Acriso con un colpo di disco ne' ginocchi, che si celebravano per li funerali di Polidetto. Ebbe tanto dolore di questo accidente, che abbandonò il soggiorno di Argos, e andossene a fabbricare una nuova città, della quale formò la capitale de' suoi Stati, e fu chiamata Micene. Dicono, che egli pure fosse cagione della morte di Polidetto, mentre Perseo, secondo l'ordine da lui ricevuto, gli portò la testa di Medusa, guardandosi di mostrarla da principio al Re a motivo de' terribili effetti, che produceva la vista di questo mostro. Ma un giorno che Polidetto tentò in un convito di usar violenza a Danae, Perseo non ritrovò maniera più breve per salvar l'onor di sua madre, quanto il presentare la Gorgone al Re, il quale rimase impietrito.

Perseo dopo la morte di suo padre Acriso, fece un cambio del suo Regno di Argos con Megapente

pente figliuolo di Preto, col territorio di Micene. Il cambio era vantaggioso per Megapente, e il nostro Eroe volle seco lui riconciliarsi con quest'atto di generosità. Ma costui non ne fu punto commosso, anzi si servì delle stesse sue beneficenze per perderlo; gli tese delle insidie, e lo fece perire in vendetta di aver egli ucciso Preto suo padre. I popoli di Micene, e di Argos gli eressero de' monumenti eroici; ma ricevette onori più grandi nell'Isola di Serifo, e in Atene dov'ebbe un tempio. Erodoto nel suo Euterpe parla ancora d'un tempio di Perseo fabbricato a Chemni nell'Egitto, ch'era quadrato, e circondato di palmieri. Sul vestibolo fabbricato di grosse pietre stavano due grandi statue, e nel tempio c'era quella di Perseo. I Chemniti dicevano che questo Eroe appariva loro sovente, e per lo più in questo tempio; vantavano ancora di avere appresso di essi una delle scarpe che portava, la quale avea due cubiti di lunghezza.

Perseo fu ancora collocato nel Cielo fra le costellazioni settentrionali con Andromeda sua moglie, Cassiopea, e Cefeo. v. *Acriso*, *Preto*, *Cefeo* e *Cassiopea*.

PERSI; la religione degli antichi Persi viene descritta molto alla lunga in Erodoto (a). „ Non hanno, dice egli, statue, nè templi, nè altari; „ presso di essi passava per pazzia l'averne, o „ costruirne, perchè non credevano come i Greci, che i Dei avessero una origine umana. „ Sanno „ livano sopra le più alte montagne per sacrificare a Giove, che così chiamavano tutta la rondità del Cielo. Sacrificavano anche al Sole, „ alla Luna, alla Terra, al fuoco, all'acqua, e „ a' venti, nè conoscevano anticamente altri Dei „ che questi. „ Sembra da questo racconto di Erodoto, che l'oggetto dell'antico culto de' Persiani fosse l'universo, e tutte le sue parti. „ Han-

H 4

„no

(a) In Clio cap. 1. pun. 31.

no imparato dopo quel tempo, continua Ero-
doto, dagli Affirj e dagli Arabi a sacrificare
ad Urania, o sia a Venere Celeste. . . . I sa-
grifizj de' Persi si fanno in questa maniera. Non
erigono altare, nè fanno punto di fuoco: non
vi sono presso di essi nè libazioni, nè suonato-
ri di flauto, nè corone, nè farina, ma colui
che fa il sacrificio conduce la vittima in un
luogo puro, e netto, ed invoca il Dio, al qua-
le intende di sacrificare, avendo la sua tiara
coronata di mirto. Non è permesso al sacrifi-
catore il pregare per se in particolare, ma dee
aver per oggetto delle sue preghiere il bene di
tutta la nazione, e così ritrovasi compreso con
tutti gli altri. Dopo aver fatte cuocere le car-
ni della vittima tagliata in più pezzi, stende
dell'erba molle, e particolarmente del trifo-
lio, e ve li mette sopra. Un mago poscia can-
ta allora la Teogonia, specie di canto religio-
so; e dopo questo il sacrificatore porta via la
vittima, e ne fa quell'uso che vuole. Stra-
bone che copia Erodotο, aggiugne alcune altre
circostanze. Secondo lui i Persi ne' loro sacrificj
non lasciano cosa alcuna per li Dei, dicendo che
Iddio altro non vuole che l'anima dell'ostia.
Sacrificano principalmente al fuoco, e all'acqua:
mettono nel fuoco del legno secco senza scorza,
sul quale gittano del grasso, e dell'olio, ed ac-
cendono il fuoco, ma senza soffiare, facendo so-
lamente del vento con una specie di ventaglio.
Se alcuno soffiasse nel fuoco, o vi gettasse qual-
che cadavere, o pure del fango, viene punito di
morte.

Il sacrificio dell'acqua, secondo quest'Autore,
facevasi in questa maniera. Si portano vicini ad
un lago, ad un fiume, oppure ad una fonte, e
fanno una fossa, in cui scannano la vittima, guar-
dandosi che l'acqua vicina non resti insanguina-
ta, cosa che la renderebbe immonda. Dopo que-
sto mettono le carni sopra del mirto, e dell'al-
loro,

loro, indi i Maghi vi mettono il fuoco con ba-
stoncelli, e spargono le loro libazioni di olio me-
scolato con latte, e mele, non sul fuoco, nè sul-
l'acqua, ma sulla terra. Fatto questo, fanno i
loro incantesimi per lo spazio di un'ora, tenen-
do un fascetto di verghe in mano. v. *Mitra*, *Son-
le*, *Fuoco*.

PERTUNDA, una delle Divinità che presedeva al ma-
trimonio, la cui statua si metteva nella camera
della nuova sposa il giorno delle nozze.

PESCI. Questi animali furono l'oggetto di un culto
superstizioso non solamente presso gli Egizj, ma
anche fra i Sirj, e in molte città della Lidia. I
Sirj si astenevano dal mangiar pesce, perchè cre-
devano, che Venere si fosse nascosa sotto le sca-
glie di un pesce, quando tutti i Dei si nascosero
sotto differenti forme di animali. In molte città
di Egitto gli uni mettevano sopra gli altari delle
anguille, altri delle tartarughe, questi de' lucci,
e quelli de' mostri marini, a' quali offerivano in-
censò.

I Pesci che formano la costellazione, o sia il
dodicesimo segno del Zodiaco, sono quelli che
portarono sopra la schiena Venere e l'Amore.
Fuggendo Venere la persecuzione di Tifone ac-
compagnata da suo figliuolo Cupido, fu portata
di là dall'Eufrate da due pesci, i quali perciò
furono collocati nel Cielo. Ovidio, che narra
questa favola ne' suoi Fasti, non ha mancato di
fare la genealogia di questi due pesci, ch'ebbero
per padre un pesce, il quale avea procurata del-
l'acqua ad Iride un giorno, in cui si trovava som-
mamente assetata.

PETA, Divinità Romana che presedeva alle diman-
de, che si aveano a fare agli Dei, e che consul-
tavasi per sapere se esse dimande erano giuste, o
no (a).

P E S

(a) Del verbo petere dimandare.

PETO. Gli Egizj popoli i più superstiziosi del Mondo, adoravano fin anche il peto. Si veggono anche in oggi in alcuni Musei delle figure bizzarre di questo Dio Peto.

PIANTE. Ognuno sa che gli Egizj adoravano le piante, ed in particolare quelle che nascevano ne' loro orti, donde deriva, che il verso di Giovenale è quasi passato in proverbio:

*O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
Numina. (a)*

PIANESIE, feste che gli Ateniesi celebravano una volta in onore di Apollo il settimo giorno di Ottobre, il quale da questa festa veniva chiamato *Pyanepsion*. Plutarco pretende che Teseo ne fosse l'istitutore, perchè ritornando da Creta fece un sacrificio ad Apollo di tutto quello che restava di provvisione nel suo vascello, e in particolare delle fave. Ponendo il tutto in una pignatta, lo fece cuocere, e lo mangiò coi suoi compagni; cosa che imitarono poi in memoria del suo felice ritorno. Da queste fave cotte le feste furono chiamate *Pianesie* (b). In esse un giovanetto portava un ramo di ulivo da ogni parte, nel quale erano attortigliati molti fiocchi di lana, e lo metteva alla porta del tempio d'Apollo, come una offerta.

PICCHIO, o *Picoverde*, uccello ch'è una specie di gaza, ed era sotto la protezione di Marte, perchè secondo l'Autore anonimo della origine del Popolo Romano, nel tempo che Remo e Romolo erano ancora fanciulli, un pico verde o picchio volava ogni giorno alla grotta, dov'erano questi fanciulli, portando loro nel becco da mangiare, e met-

(a) *Satir. XI.*

(b) *Da πύαρος, o sia πύαρον, fave, ed εἴτω, faccio cuocere.*

mettendoglielo in bocca; e in questa guisa il Dio Marte si prendeva cura de' suoi figliuoli.

PICO, figliuolo di Saturno succedette a Giano nel Regno di Italia. Quest'era un Principe che accoppiava alla bellezza tutte le doti della mente; e non avea per anche vent'anni, che avea guadagnati tutti i cuori delle Ninfe del suo paese; ma fra esse diede la preferenza a Canente figliuola di Giano. Un giorno ch'era alla caccia, si abbattè in Circe in un bosco, dove si era portata per raccogliere dell'erbe per le sue operazioni magiche. Costei si sentì tosto commossa da un amore violento per lui, ma avendolo ritrovato insensibile, lo battè colla sua verga, e incontanente tutto il corpo di Pico si copri di penne, e non conservò di ciò che avea prima altro che il nome. Essendo accorse le guardie in suo aiuto; furono anch'esse trasformate in varie specie di animali. Vede ognuno che la rassomiglianza de' nomi ha prodotta questa metamorfosi; ma un Mitologo moderno ce ne accenna un'altra ragione: questo Principe dic'egli, il quale si vantava di esser eccellente nell'arte di conoscere l'avvenire, si serviva ne' suoi augurj di un pico verde, che avea saputo addomesticare; e siccome morì alla caccia in un'età non molto avanzata, così s'immaginarono questa metamorfosi. Pico dopo la sua morte fu posto fra i Dei Indigeti. v. *Canente, Fauno.*

PICUMNO, e *Pilunno*, o *Pilunno* erano due fratelli figlioli di Giove, e della Ninfa Garamantide. Il primo avea ritrovato l'uso di letamare i terreni, che però fu anche soprannominato *Sterquilino*, e Pilunno inventò quello di macinare il grano, ond'è che veniva particolarmente onorato da' mugaj. Ambidue presedevano agli auspizj che si prendevano per li matrimonj, e perciò si drizzavano per essi de' letti ne' templi. Alla nascita di un fanciullo, quando lo posavano in terra, lo raccomandavano a queste due Divinità, per timore che il Dio Silvano recasse loro qualche danno.

PIC

PIERA, fontana che si trovava sulla strada da Elide ad Olimpia. I direttori e le direttrici de' Giouchi Olimpici non potevano entrare in funzione, se prima non si fossero purificati coll' acque della fonte Piera, ch'era riputata sacra.

PIERIDI, figliuole di Piero Re di Macedonia, essendo nove sorelle eccellenti tutte nella Musica e nella Poesia, orgogliose pel loro numero e per li talenti, osarono andare a cercare le nove Muse sul monte Parnaso per fare ad esse una sfida, e disputare con esse il pregio della voce. Fu accettata la sfida, e le Ninfe della contrada furono scelte per arbitre. Queste dopo di aver udito a cantare le due parti, pronunciarono di concerto tutte in favole delle Dee di Parnaso. Le Pieridi offese da questo giudizio, dissero molte ingiurie alle Muse, e vollero anche venire alle mani, quando Apollo le trasformò in gaze, loro lasciando sempre la stessa brama di parlare. Questa favola è fondata sul supposto che aveano le figliuole di Piero di essere le più brave cantatrici del Mondo, onde ebbero il coraggio di assumere il nome delle Muse. v. Piero.

PIERIDI, è ancora un nome delle stesse Muse preso dal monte Pierio nella Tessaglia, ad esse consacrato.

PIERO, Macedone, essendosi portato a Tespie, vi stabilì il numero delle nove Muse, ed impose ad ognuna il suo nome, quello appunto che tengono oggidì, sia che fosse ispirato dal proprio sapere, dice Pausania, o sia che ne avesse presa cognizione da qualche Trace, mentre i Traci erano più istrutti de' Macedoni, e più attenti nelle loro cose sacre. Altri dicono, che Piero avesse nove figliuole, e che ad esse avesse dati i nomi delle nove Muse, dal che è derivato che presso i Greci vennero considerate per figliuole delle Muse stesse.

PIETA': questa virtù che i Greci chiamavano Eusebia, fu deificata dagli antichi. Noi veggiamo sovente



PIETA'

Tam. V.

Pag. 124.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

vente la sua immagine ne' monumenti dell' antichità. Intendevano colla Pietà non solamente la divozione degli uomini verso i Dei, ma ancora una certa affezione pia degli uomini verso i loro simili. Pochi vi sono che non affettino questa buona qualita, benchè non l'abbiano. Tutti gl' Imperadori si facevano chiamar Pii, anche i più empj e crudeli. Veniva rappresentata come una donna sedente con un timone nella mano destra, ed un cornucopia nella sinistra. Innanzi a' piedi avea una cicogna, ch'è il simbolo della pietà per lo grande amore che porta a suoi figliuoli, e perciò Petronio la chiama *Pietatis cultrix*. La Pietà viene qualche volta additata sulle medaglie con de' simboli, ora da un tempio, ovvero dagli istromenti de' sagrifizi, ed ora da due donne, che si danno la mano sopra un altare fiammeggiante.

Non si dee qui trascurare il Tempio fabbricato in Roma alla Pietà, in memoria di quella bell' azione di una figliuola verso la madre. Ecco come Valerio Massimo (a) racconta la cosa. Una donna di condizione libera, convinta di un delitto capitale, era stata condannata dal Pretore, e data in mano ad un Triumviro per essere giustiziata nella prigione. Non osando costui per le mani su questa rea, che gli pareva degna di compassione, risolvette di lasciarla morire di fame, senz' altro supplizio, permise ancora ad una figliuola che avea, di entrare nella prigione, ma con questa precauzione, che la faceva cercare esattamente sul timore, che portar potesse a sua madre qualche cosa da vivere. Passati molti giorni la donna era ancora in vita, onde il Triumviro stupefatto osservò la zitella, e scuoprì che allattava la madre. Portossi incontanente al Pretore, e gli rendè conto di un caso così straordinario. Il Pretore ne fece la relazione a' Giudici, i qua-

(a) Lib. V. c. 4.

quali fecero grazia alla delinquente. Fu in oltre ordinato che quella prigione fusse cangiata in un Tempio, secondo Plinio (a) e le due donne fossero mantenute a spese del pubblico. Alcuni Storici mettono un padre in vece di una madre, e i pittori hanno seguitata questa tradizione ne' quadri, ne' quali hanno rappresentata questa storia, che chiamasi comunemente delle Carità Romane.

PIETRA del Paragone. v. *Batto*.

PIGA, Regina de' Pigmei, cangiata in gru da Giunone per aver avuta la presunzione di paragonarsi alla Regina degli Dei, e dopo il suo cangiamento fece una guerra continua al di lei popolo. v. *Pigmei*.

PIGEA, una delle Nnse Ionidi, che aveano un tempio vicino al fiume di Citera.

PIGMALIONE, Re di Tiro era figliuolo di Belo, e fratello di Didone. v. *Didone*, *Sicamba*.

PIGMALIONE, Re di Cipro, avendo fatta una bella statua, se ne innamorò a segno di pregar Venere di animarla, acciocchè potesse farla sua moglie. Ottenne l'effetto della sua preghiera, ed avendo la sposata, n'ebbe Pafos. Si può credere che questo Principe abbia avuta la maniera di rendere sensibile al suo affetto qualche bella donna, che avesse la freddezza di una statua.

PIGMEI. Popoli favolosi, che dicono essere stati nella Tracia, ed erano uomini che non aveano più di un cubito di statura, le cui mogli partorivano di tre anni, ed erano vecchie di otto. Le loro città e case erano costrutte di gusci d'uova, ed in campagna si ricopravano in buchi che si facevano sotterra, e tagliavano le loro biade con accette, come se si fosse trattato di abbattere una selva. Un'armata di questi piccoli uomini assalì Ercole, il quale si era addormentato dopo di aver vinto il Gigante Anteo, e si servì per vincerlo delle stesse precauzioni, che si prenderebbero per for-

(a) *Hist. Nat. Lib. VII. a 57.*

formare un assedio. Le due ale di questa piccola armata si gettarono sulla mano destra di questo Ercole, e intanto che il corpo di battaglia si attaccava alla sinistra, e che gli arcieri gli assediavano i piedi, la Regina co' suoi più bravi sudditi diede un assalto alla testa. Ercole si risvegliò, e ridendo del progetto di questo formicajo, gl'involse tutti nella sua pelle di leone, e li portò ad Euristeo.

Questi Pigmei aveano guerra dichiarata contro le grù, le quali ogni anno venivano dalla Scizia ad assalirli. I nostri campioni a cavallo delle pernici, o secondo altri sopra delle capre, e de' montoni di una statura proporzionata alla loro si portavano armati da capo a piedi a combattere il loro nemico.

I Greci, che riconoscevano de' Giganti, cioè degli uomini di una grandezza straordinaria, per fare un contrapposto perfetto si figurarono questi uomini piccoli dell'altezza di un cubito, e li chiamarono Pigmei. (a) Nacque forse in essi questa idea da certi popoli di Etiopia chiamati Pechini, nome che tiene qualche analogia con quello di Pigmei, i quali popoli erano di piccola statura. Le grù ritirandosi ogn' invernata in questo paese, si adunavano questi popoli per impaurirle, ed impedire che non si fermassero nelle loro campagne, ed ecco la battaglia de' Pigmei contro le grù. Anche in oggi i popoli della Nubia sono di una statura piccola.

Quanto alla favola di Piga lor Regina, che fu cangiata in gru, nasce, dicono, dall'aver essa il nome anche di Garane, che in Greco significa gru. Era bella, ma molto crudele, e temendo i suoi sudditi, che un figliuolo che avea, le rassomigliasse, glielo tolsero dalle mani per farlo allevare a lor-

(a) Questa parola deriva forse da πύγος, un cubito.

lor modo. La sua crudeltà ci viene dinotata dalla guerra che fece a' Pigmei alla testa delle grù.

Molti degli antichi fecero menzione de' Pigmei, Erodoto, Filostrato, Mela, Plinio, Solino ec. ma in questo erano puri copisti di Omero, che si serve per ordinario di comparazioni marabili per dilettare il suo leggitore, e che paragona i Trojani alle grù, che si scagliano addosso i Pigmei. „ Co- „ me le grù, dic' egli, fuggono il verno, vanno „ con gran grida verso le spiagge dell' Oceano, e „ portano il terrore, e la morte a' Pigmei, sopra „ i quali si scagliano in mezzo all' aria.

PILADE, figliuolo di Strofio Re di Focide, ed Anafibia sorella degli Atridi, fu allevato insieme con suo cugino Oreste, e seco intrinse fin da quel tempo un' amicizia, che li rende fino all' ultimo inseparabili. Ucciso che fu Egisto da Oreste, insieme con Clitennestra coll' ajuto di Pilade, e ch' ebbe liberata sua sorella Elettra dall' obbrobrio, in cui l' avevano tenuta i Tiranni, la diede in matrimonio al suo amico. Andarono insieme nella Tauride per rapire la statua di Diana; ma essendo stati sorpresi ambidue, furono caricati di catene per essere sacrificati a Diana. La Sacerdotessa esibì di mandarne uno nella Grecia, bastando un solo per soddisfare alla Legge, e volle ritenere Pilade. Allora fu che si vide quel generoso contrasto di amicizia, ch' è stata così celebre fra gli antichi, perchè ciascheduno di questi due amici offeriva la propria vita per l' altro. Oreste voleva che Pilade fosse salvo. „ Troppo aspro mi farebbe il vederlo morire (a) dic' egli in Euripide, io sono „ stato quello che l' ho imbarcato in un oceano „ di disgrazie, la sua amicizia troppo costante l' „ ha sforzato a seguitare un cieco Pilota . . . „ E' troppa viltà il cercare la propria salvezza a „ spese di un amico che abbiamo unito alle nostre calamità: tale si è il mio amico, e mi è „ più

(a) *Iphigen. in Taur. Act. III.*

„ più prezioso di me medesimo.“ Pilade gli rispondeva, che non potrebbe vivere senza di lui. „ Nò Oreste, io non posso sopravvivere a voi; „ spirando sacrificato col mio amico, mescerò le „ mie ceneri colle sue: lo vuole la mia amicizia, lo vuole la gloria, lo ricerca ogni cosa. Pilade finalmente mostra di persuadersi, perchè spera qualche fortunato snodamento, che tragga l' uno e l' altro d' impaccio, come avviene colla ricognizione di Oreste e d' Ifigenia.

Avea anche Pilade secondato Oreste nel disegno di uccidere Pirro; e Pausania dice, che non lo fece solamente per l' amicizia che avea per Oreste; ma eziandio pel desiderio di vendetta del suo bisavolo Foco ammazzato da Peleo avolo di Pirro. Pilade ebbe da Elettra due figliuoli Strofio e Medonte. v. *Oreste, Elettra.*

PILUNNO, figliuolo di Giove, regnò nella parte della Puglia, chiamata Daunia, e sposò Danae, da cui ebbe Danao padre di Turno. Se gli attribuisce la invenzione di pilare il grano per metterlo in istato di farne pane, donde è venuta la denominazione. v. *Picunno.*

PINDARO, Poeta Greco, il più celebre fra i Lirici. Narrano di questo Poeta, al dire di Pausania (a) che ritrovandosi ancora nella sua prima giovinezza, un giorno di state che andava a Tespie, si risentì così affaticato dal caldo, che si coricò in terra vicino ad una strada maestra, e vi si addormentò. Aggiungono, che durante il sonno, le api vennero a riposarsegli sulle labbra, e vi lasciarono un favo di mele: cosa che fu come un augurio di ciò, che doveasi un giorno aspettare da lui. Il suo nome si fece ben presto celebre in tutta la Grecia; ma quello che lo mise al colmo della gloria, si fu quella famosa dichiarazione della Pitia, che imponeva agli abitanti di Delfo il dare a Pindaro tutte le primizie, che si offeriva-

Tomo V.

I

no

(a) *In Baoticia c. 23.*

no ad Apollo. Dicono che verso la fine de' suoi giorni avesse in sogno una specie di visione. Gli apparve Proserpina, querelandosi di essere la sola Divinità, che non avea celebrata co' suoi versi; ma soggiuns' ella, verrà anche la mia: vi attenderò, ed allora bisognerà bene che componiate una canzone anche ad onor mio. Non visse Pindaro dieci giorni dopo questo sogno. C'era in Tebe una donna veneranda parente del Poeta, e questa una notte dormendo vide in sogno Pindaro, che le cantò una canzone, che avea fatta per Proserpina. Questa donna risvegliandosi le sovvenne la canzone, e la pose in iscritto. Tutto questo racconto è di Pausania.

PINDO, monte della Grecia fra l'Epiro e la Tessaglia, celebrato da' Poeti per essere dedicato ad Apollo, e alle Muse.

PINO: quest'era l'albero favorito di Cibele, e per ordinario si trova rappresentato insieme con questa Dea. v. *Atti*. Il pino era ancora consacrato al Dio Silvano, perchè nelle sue immagini porta bene spesso nella mano sinistra un ramo di pino, o pure tiene delle poma di quest'albero. Properzio assegna il pino anche al Dio Pane, dicendo che il Dio d'Arcadia ama quest'albero. Servivansi di quest'albero per formare i roghi. v. *Pitide*.

PIONIDE, uno de' discendenti di Ercole, il quale fondò la città di Pionia nella Beozia. Gli abitanti di questa città dopo la sua morte, gli prestarono gli onori dovuti agli Eroi, e sacrificavano anche nel suo sepolcro.

PIOppo, albero consacrato ad Ercole. Quando quest'Eroe discese all'inferno, formò una corona di pioppo: la parte della foglia che toccava la testa conservò il color bianco in tempo, che quella che stava al di fuori si annerì dal fumo di questo tetto soggiorno. Da questo viene, dicono, che il pioppo, il quale una volta avea le foglie bianche d'ambe le parti, ora le ha nere al di

fuor-

fuori. Credevi ch'Ercole ritrovasse quest'albero ne' suoi viaggi, e lo portasse nella Grecia, che però gli fu consacrato. Evandro Padre di Pallante volendo offerire un sacrificio ad Ercole, presso Virgilio, si cinse il capo con rami di pioppo. **PIRAMIDI** di Egitto; questa è la sola fralle sette meraviglie del mondo, che si sia conservata fino a' giorni nostri. Cleopide, scrive Erodoto, successore di Ramfisito fu quegli, che intraprese quest'opera. Questo Principe dedito ad ogni sorta di vizio, fece ferrare tutti i templi, vietò agli Egizj il sacrificare agli Dei, e li costrinse ad affaticarsi ne' suoi lavori. Dieci miriadi di uomini, che formano il numero di centomila vi lavorano continuamente, ed ogni miriade si riposava di tre in tre mesi. Vent'anni stettero a fabbricare la prima Piramide, che formava un quadrato di ottocento piedi per ogni parte, prendendola dal piede. La spesa, che vi fu consumata solamente in rape, in aglio, e cipolle ascendeva, secondo l'asserzione dello stesso Erodoto, a mille, e seicento talenti, che sono circa cinque milioni. Lo Storico però non si mostra molto persuaso di tutto questo; se la cosa è vera, dice egli, quale dunque sarà stata la spesa delle ferramenta, del pane, e del rimanente del cibo, e degli abiti? Vi sono due altre Piramidi ben più piccole della prima. v. *Meraviglie del Mondo*.

PIRAMO, e Tisbe: loro amori, e loro morte. v. *Tisbe*.

PIREMO, Re dell'Isola di Eubea, fu disatto ed ucciso da Ercole, perchè devastava senz'alcun motivo il paese de' Beozj.

PIRENA, figliuola del fiume Acheloo, fu amata da Nettuno, da cui ebbe un figliuolo chiamato Ceneria. Ma essendo costui stato disgraziatamente ucciso da Diana alla caccia, Pirene inconsolabile per questa perdita, versò tante lagrime, che fu cangiata in una fonte del suo nome, che era nella città di Corinto. Il cavallo Pegaso

beveva a questa fonte, allorchè s'impadronì di lui Bellerofonte, e vi salì sopra per andar a combattere contro la Chimera.

PIRENEO, Re di Focide, avendo un giorno incontrate le Muse che andavano a Parnaso, fece loro molta accoglienza, ed offerì loro il suo palazzo, perchè si andassero a riposare; ma appena vi furono entrate, che ne fece chiudere le porte, e volle usar ad esse violenza; ma elleno coll'ajuto di Apollo presero delle ali, e se ne fuggirono per l'aria. Pireneo salì sull'alto di una torre, e credendo di poter volare com'esse, precipitò dall'alto al basso, e si uccise. Si tratta in questa favola di qualche Principe che non amando la letteratura, distruggeva i luoghi dove si coltivavano le lettere, e diceasi che fosse morto perseguitando i letterati.

PIRIFLEGETONTE, fiume della Tesprozia che sbocca insieme col Cocito nel marasso di Aretusa, e il cui nome significa ardente, la qual cosa l'ha fatto divenire un fiume dell'Inferno.

PIRITOO, figliuolo d'Iffione, era Re de' Lapiti. Avendo sposata Ippodamia, invitò i Centauri alle solennità delle nozze. Costoro riscaldati dal vino vollero insultare le Dame; ma Ercole, Teseo, Piritoo, e gli altri Lapiti punirono l'insolenza di questi brutali, e ne uccisero un gran numero. v. *Centauri*, *Lapiti*. Piritoo, e Teseo furono uniti colla più stretta e costante amicizia, la quale ebbe principio in questa maniera. Sorpreso Piritoo dal racconto delle grandi azioni di Teseo, volle misurar seco lui le sue forze, e cercò l'occasione di una querela; ma quando questi due Eroi furono a fronte, una secreta ammirazione s'impadronì del loro spirito, il loro cuore si scuoprì senza finzione, si abbracciarono in vece di batterli, e si giurarono un'eterna amicizia. Piritoo divenne fedel compagno di viaggio di Teseo, e formarono il progetto di andar allora a rapire la bella Elena che non avea che dieci anni, ed

of.

offendone venuti a capo, la cavarono a forte, sotto condizione che colui, al quale fosse restata, sarebbe obbligato di procurarne un'altra al suo amico. Elena toccò a Teseo, il quale s'impegnò di andare insieme con Piritoo a rapire Proserpina moglie di Plutone. Discesero dunque nell'Inferno per eseguire il loro temerario progetto, ma Cerbero si gittò addosso Piritoo, e lo strangolò, e Teseo fu caricato di catene, e ritenuto prigioniero per comando di Plutone, finchè Ercole lo andò a liberare. Pausania spiega questa favola, dicendo che Teseo giunse nella Tesprozia insieme con Piritoo, con intenzione di ajutarlo a rapire la moglie del Re de' Tesprozi, che in effetto desiderando Piritoo appassionatamente di sposarla, entrò nel paese con un'armata, ma che avendo perduta una buona parte delle sue truppe, fu preso insieme con Teseo dal Re de' Tesprozi, il quale li tenne prigionieri nell'Isola di Cichiro. Vicino a quest'Isola, soggiugne, si vede il marasso Acherusiano, il fiume Acheronte, e il Cocito, le cui acque sono molto disgustose. E' probabile, che Omero abbia visitati tutti questi luoghi, e che questo gli abbia data l'idea di far quell'uso che ha fatto nella sua descrizione dell'Inferno, dove ha conservati i nomi di tutti questi fiumi.

PIROMANZIA, sorta di Divinazione, che si esercitava col mezzo del fuoco, o coll'osservare il crepito della fiamma, o della luce di una lampada. In Atene nel tempio di Minerva Poliade c'era una lampada sempre accesa, mantenuta da alcune Vergini, le quali osservavano attentamente tutti i movimenti della fiamma.

PIRONIA; Diana avea un tempio in Arcadia sul monte Crati, dove gli Argivi andavano con gran cirimonia a prendere del fuoco per le loro feste di Lerna, donde ha preso il suo nome (a).

PIRRA, moglie di Deucalione. v. *Deucalione*.

PIRRO, figliuolo di Achille, e di Deidamia, fu allevato in corte del Re Licomede suo avolo materno fin dopo la morte di suo padre. Allora i Greci fondati sopra un Oracolo che avea detto, che la città di Troja non poteva esser presa, se non c'era fra gli assediati alcuno de' discendenti di Eaco, mandarono a Sciro a cercar Pirro, che non avea allora che diciotto anni. Appena arrivato sotto Troja fu gli data un'altra commissione, e fu di portarsi a Lenno ad indurre Filottete di venir a Troja colle frecce di Ercole. Bisognava sorprendere questo Eroe, che era con giustizia irritato contro i Greci, e persuaderlo ad imbarcarsi col pretesto di ritornar in Grecia, in tempo che si dovea condurlo sulla spiaggia dell'Asia. Finse perciò di essere disgustato de' Greci per avergli ricusate le armi di suo padre Achille, e di ritornarsene a Sciro. Filottete gli ricercò incontante che lo conducesse seco, e già gli avea consegnato l'arco, e le frecce per portarle al vascello. Pirro sentì un segreto rimorio d'ingannare un infelice, e non avendo il cuore usato agli artifizj, sospirò, e finalmente dichiarò il tutto a Filottete, gli restitui le sue armi, e lo lasciò libero. v. *Filottete*.

Pirro fu quello che ammazzò l'infelice Priamo, che precipitò il giovane Astianatte figliuolo di Ettore dall'alto di una torre, e che ricercò il sangue di Polissena per immolarlo all'ombra di suo padre. v. *Polissena*.

Nella divisione degli schiavi ebbe Andromaca vedova di Ettore, che l'amò a segno di preferirla ad Ermione sua moglie, cosa che fu cagione della sua morte. Perchè un giorno, in cui Pirro era andato a Delfo per placare Apollo, contro il quale avea fatte delle imprecazioni per la morte di Achille, Oreste che amava Ermione, si portò a Delfo, e fece correr voce che Pirro vi era giunto per riconoscere il tempio, e levarne i tesori. In un momento i Delfi armati assedia-

rono

rono Pirro da ogni parte, e lo ammazzarono co' dardi. Morì a piè dell'altare, vittima della collera di Apollo, o con maggior probabilità della gelosa rabbia di una femmina disprezzata. v. *Ermione*. Pirro lasciò tre figliuoli di Andromaca, cioè Molosso, Pielo, e Pergamo. Il solo Molosso regnò dopo di lui, e solamente sopra una piccola parte degli Strati di Achille. v. *Molosso*, *Deidamia*.

PISEO, soprannome di Giove preso dalla città di Pisa in Elide, dov'era particolarmente onorato. Facendo Ercole guerra agli Eleati, prese e saccheggiò la città di Elide, e preparava lo stesso trattamento a quelli di Pisa, che erano confederati degli Eleati; ma ne fu frastornato da un Oracolo, che lo avvertì che Giove proteggeva Pisa. Ella fu dunque debitrice della sua salvezza al culto che prestava a Giove.

PISTORE, altro soprannome di Giove. In tempo che i Galli assediavano il Capitolio, dicono che Giove avvertisse gli assediati di far fare del pane di tutto il formento che loro restava, e di gettarlo nel campo nemico per far credere che non erano in iscarfezza di viveri: cosa che riuscì così bene, che i nemici levarono l'assedio. I Romani in rendimento di grazie eressero una statua a Giove nel Capitolio sotto il nome di Pistore.

PITAGORA, celebre filosofo, ilquale vivea seicent'anni in circa prima di N. S. Gesù Cristo, e fu l'autore del sistema della metempsirosi, e di molte altre opinioni singolari, involupando la sua dottrina sotto veli misteriosi, ovvero simboli geroglifici, volendo più tosto farsi indovinare, che lasciarsi comprendere. Quindi è che in vece di dire schiettamente: Non vi presentate ne' templi se non con un'aria modesta, decente, e raccolta; diceva a suoi discepoli: Non sacrificate mai agli Dei coi piè nudi. In vece di dire: Non vi rendete la vita dolorosa, caricandovi di troppe cure, e di troppi negozj; diceva: Non vi avvezate a

tagliar legna per cammino. In vece di dire; Siate pronti, ed attivi ad ogni ora del giorno; diceva; Non ammazzate mai galli. In vece di dire; Non vi obbligate con alcun voto, o giuramento; diceva, Guardatevi di portare in dito anello che vi stringa. In vece di dire finalmente: Non inasprirete mai un uomo che sia in collera; diceva, Non attizzate il fuoco colla spada.

PITECUSA. Isola nel Golfo di Napoli, il cui nome significa Isola delle simie (a). Dicono che Giove per castigare gli abitanti delle loro iniquità, li cangiò tutti in simie. Avendo Epimeteo preso del fango della terra, ne formò una statua, a cui non mancava che la vita per farne un uomo perfetto. Sdegnato il Padre degli Dei della reinerità di quest'uomo, il quale osava contrariare l'opra di Dio, lo trasformò in una simia, e lo rilegò fra gli abitanti di Pitecusa.

PITEO, figliuolo di Pelope e d'Ippodamia, Re di Troezene, era a tempo suo l'uomo più distinto per la sua saviezza. Contrasse parentela con Egeo Re di Atene, dandole Ettra sua figliuola in matrimonio. v. *Ettra*. Prese cura della educazione di suo nipote Teseo, e lo custodì presso di sé finchè questo giovane fu in istato di distinguersi nel mondo. Così pure sotto l'occhio del saggio Piteo fu educato il Giovane Ippolito suo pronipote. Eravi in Troezene un luogo dedicato alle Muse, dove dicono, che Piteo insegnasse l'arte di ben parlare. Anzi ho letto, soggiunge Pausania, un libro composto da questo antico Re, e pubblicato da un uomo di Epidauro. Finalmente mostravasi in Troezene il sepolcro di Piteo, sopra il quale c'erano tre sedili di marmo bianco, dove rendeva giustizia insieme con due uomini di merito, che gli servivano come di accessori.

PITI, o *Pitide*, Ninfa giovanetta, che dicono fosse amata da Pane, e da Borea nel tempo stesso. Sdegnato

(a) πιδυκος, simia.

gnato Pane che Pitide avesse più inclinazione pel suo rivale, gettolla con rabbia contro un sasso con tanta forza che morì. Borea commosso dalla disgrazia, della qual'era egli la cagione, pregò la terra di far rivivere Pitide sotto un'altra forma, e incontanente fu cangiata in un albero, che i Greci chiamano dal suo nome *Pitys*. Questo è il pino, che mostra ancora di piangere dice la favola, col liquore che tramanda, quando viene agitato dal vento Borea.

PITIA, era la Sacerdotesa di Apollo in Delfo, e fu così chiamata dal Serpente Pitone, che questo Dio avea ammazzato. Sul principio non si sceglievano che giovanette tratte da famiglie povere, ma un caso succeduto ad una giovane Pitia, che fu rapita, diede motivo ad una legge che ordinava di non eleggere che donne, che sorpassassero i cinquant'anni. Per un lungo tratto di tempo non vi fu che una Pitia, ma se ne videro qualche volta due, e fin tre. v. *Ehecrati*, *Delfo*. La Pitia non dava risposte che una volta l'anno, e questo nel principiare della primavera. Si preparava alle sue funzioni con molte cerimonie: digiunava tre giorni, e prima di montare sul tripode si bagnava nella fonte Castalia; ingojava pure di tratto in tratto porzione di acqua di questa stessa fonte, perchè si credeva che Apollo le avesse partecipata una parte della sua virtù. Dopo questo le facevano masticare delle foglie di alloro, raccolte ancora vicino ad essa fonte. Compiuti questi preliminari, Apollo stesso dava avviso del suo arrivo nel tempio col farlo scuotere fino dai fondamenti. Allora i Sacerdoti conducevano la Pitia nel supposto santuario, e la collocavano sul tripode. Tosto che cominciava ad agitarla il vapore divino, se le vedevano drizzarsi i capelli sul capo, faceva una guardatura feroce, le veniva la schiuma alla bocca, e un tremore improvviso e violento s'impadroniva di tutto il suo corpo. In questo stato mandava delle grida, e degli urti

Il che riempievano di terrore gli assistenti. Finalmente non potendo più resistere al Dio, che l'agitava, si abbandonava a lui, e profferiva per intervalli alcune parole male articolate, le quali da sacerdoti venivano con diligenza raccolte; le disponevano poi, e le davano colla forma del vero quel legamento, che non aveano ricevuto dalla bocca della Pitia. Pronunciato l'Oracolo, la ritiravano dal tripode per condurla nella sua stanza, dove stava più giorni a rimettersi dalla fatica sofferta. Alle volte e non di rado, dice Luciano, una presta morte era il premio, o la pena del suo entusiasmo.

Questo vapore divino che agitava la Pitia sul tripode, non ebbe sempre la medesima virtù: si perdettero insensibilmente; dicono i Pagani, sopra di che scherza Cicerone (a) piacevolmente, quando scrive „ questo vapore ch'era nell'esalazione „ della terra, e che ispirava la Pitia, si è dunque evaporato coll'andar del tempo. Voi direste che parlano di qualche vino che perde la sua forza. Ma qual tempo mai può consumare, o snervare una virtù che sia divina? Ora cosa c'è di più divino, quanto una esalazione della terra, che produce un tal effetto sopra l'anima, dandole cognizione dell'avvenire, e somministrandole la maniera di spiegarli in versi? „

PITICI, o Pitj. La sconfitta del serpente Pitone diede motivo alla istituzione de' giuochi Pitici in Delfo, dove si celebrarono a principio ogni otto anni; ma in seguito ogni quattro nel terzo anno di ogni Olimpiade, cosicchè servirono di epoca agli abitanti di Delfo. Sul principio questi giuochi consistevano in gareggiamenti di canto e di musica, e l' premio si dava, dice Pausania, a colui, che avea fatto e cantato il più bell'inno in onore del Dio, che avea liberata la terra da un mostro, che la devastava. In seguito, vi si am-

(a) *De Divinat. Lib. II.*

misero gli altri esercizi del Pancrazio, quali si facevano ne' giuochi Olimpici. v. *Apollinari.*

PITIO, soprannome dato ad Apollo dopo la vittoria riportata sopra il serpente Pitone. Alcuni pretendono che questo nome derivi dalla città di Delfo, che viveva anche chiamata Pito.

PITONE: la favola del serpente Pitone viene riferita alquanto diversamente dagli Autori. Scrive Ovidio (a), che il lezzo lasciato dal diluvio essendo riscaldato dall'ardore del Sole cagionò, che la terra producesse varj mostri, e fra gli altri l'orribile Pitone, serpente di una nuova specie, il quale divenne il terrore degli uomini per la mole straordinaria del suo corpo. Apollo che fin'allora non si era servito delle sue frecce, se non contro i capriuoli, e i daini, votò il suo carcasso contro quest'orribile serpente, il quale vomitò finalmente tutto il suo veleno insieme col sangue, ed acciocchè il tempo non cancellasse la memoria di una vittoria così memorabile istituì de' giuochi solenni che portarono il nome di Pitj dal mostro, dal quale egli avea liberata la terra. Secondo Macrobio (b) volendo Giunone impedire che Latona non partorisse Apollo e Diana, ed avendo Latona felicemente partorito, non ostanti tutti gli sforzi della Dea, un dragone chiamato Pitone suscitato da Giunone andò ad assalire questi due bambini nella culla; ma Apollo tuttochè appena nato lo uccise colle frecce. Apollodoro riferisce il fatto tutto diversamente da' due primi autori. Avendo, dice egli, Apollo imparata da Pane l'arte d'indovinare, si portò a Delfo in tempo che in questo luogo medesimo la Dea Temi dava i suoi oracoli. Ma il serpente Pitone, che custodiva la porta del tempio si mise in istato d'impedirgli l'ingresso, ed Apollo lo uccise, e si rendè padrone del tempio. La più comune opinio-

(a) *Metam. Lib. I.*

(b) *Saturn. I. 17.*

zione si è, secondo Pausania, che Apollo, cioè a dire alcuno de' suoi Sacerdoti uccise colle frecce un uomo, che esercitava degli assassinj nelle vicinanze di Delfo, e che impediva il concorso di quelli, che volevano sacrificare al Dio. Essendo stato lasciato il suo cadavere senza sepoltura infettò ben presto tutti gli abitanti; cosa che fece dare alla città il nome di Pito (a). v. *Tifone*.

Pito, o sia la Dea della persuasione (b) veniva invocata principalmente dagli oratori, ed avea molti templi, o cappelle nella Grecia. Ritrovandosi afflitta dalla pestilenza la città di Egialea per aver rifiutato di ricevere Apollo e Diana, o più tosto il culto di queste due Divinità, l'oracolo di Delfo dichiarò agli Egialti, che per far cessare il flagello doveano consacrare a Diana, e ad Apollo sette giovani, ed altrettante giovanette, al che ubbidendo prontamente furono liberati. In memoria di questo avvenimento consacrarono un tempio alla Dea per aver ella ad essi persuaso di ubbidire l'oracolo. Avendo Teseo persuasi tutti i popoli dell'Attica ad unirsi in una sola città per non formare che una sola popolazione, introdusse con questa occasione il culto della Dea Pito. Ipermestra avendo guadagnata la sua causa contro Danoo suo padre che la perseguitava in giustizia, come disubbidiente a suoi comandi per aver salvata la vita al marito, dedicò un tempio alla Dea Pito. Finalmente ella avea nel tempio di Bacco in Megara una statua di mano di Prassitele. v. *Suada*.

Pito, fu anche il nome di una delle figliuole dell'Oceano; Ermetianace antico Poeta elegiaco, mette la Dea Pito nel numero delle Grazie; egli è però solo di questo parere.

PIT-

(a) Dalla parola *πυδοσθαι*, mandar cattivo a Dore.

(b) Da *πειθω*, persuado.

PITTACO, era uno de' sette sapienti della Grecia nativo di Mitilene nell'Isola di Lesbo, il quale dopo aver liberata la sua patria dal giogo di un Tiranno, fu incaricato del governo da suoi concittadini. A lui viene attribuita quella risposta, quando ricercato quali fossero gli animali più pericolosi, rispose sul fatto „ Fra i domestici, si è l'„ adulatore che si copre colla maschera di amici „ zia, e fragli altri si è quel Re che si abusa del „ potere supremo „. Pittaco avea fatta porre una scala in tutti i templi di Mitilene per dinotare, diceva egli, gli scherzi differenti, e i rovesci della fortuna v. *Saggi*.

PLATEA, figliuola del Re Asopo, diede il suo nome alla città di Platea nella Beozia, la quale le eresse dopo la morte un monumento eroico. Pausania narra una favola in occasione di questa Platea (a). Si disgiunse un giorno Giunone contro Giove, nè si sa perchè, ma dicono che per isdegno si ritirò in Eubea. Non avendo Giove potuto placarla, andò a trovar Citerone, che regnava in Platea. Citerone era l'uomo più savio de' suoi tempi, e consigliò a Giove che facesse fare una statua di legno, vestirla da donna, metterla sopra un carro tirato da un paio di buoi che la conducessero per la città, e che spargesse voce, che questa era Platea figliuola di Asopo, che Giove volea sposare. Fu seguito il suo consiglio, e incontanente ne giunse la nuova a Giunone, la quale partissi in quel punto, se n'andò a Platea, si accostò al carro, e nella sua collera volendo stracciare le vesti della nuova sposa, ritrovò che era una statua. Compiacendosi della burla, perdonò a Giove l'inganno, e si riconciliò seco lui. In memoria di questo avvenimento i Platei celebravano una festa in onore di Giunone sposata.

PLEJADI, queste erano le sette figliuole di Atlante, i cui nomi propri sono Maja, Elettra, Taigete, Alte-

(a) Nelle sue Beotiche.

Afterope, Alcione, Seleno, e Merope. Elleno furorò amate da' più celebri fra i Dei, e fra gli Eroi, e n'ebbero de' figliuoli che divennero in seguito tanto famosi quanto i loro genitori, e che furono i capi di molti popoli. v. *Maja*, e *Merope*. Dicefi che furono intendentissime, e che perciò gli uomini le considerarono come Dee dopo la loro morte, e le collocarono nel cielo sotto il nome di Plejadi. Questa è una costellazione settentrionale, che forma come un gomito di sette stelle ben piccole, ma risplendenti situate al collo del Toro, e al Tropico del Cancro. Questa è quella che volgarmente vien chiamata la Galinella, e la Chioccia. La favola delle Atlantidi cangiate in Afri è derivata dall'essere stato Atlante il primo, che osservasse questa costellazione e che diede alle sette stelle, delle quali è composta, il nome di queste sette figliuole. V. *Atlante*.

PLEJONA, madre delle Plejadi, alle quali diede il suo nome, era figliuola dell'Oceano, e di Teti, e moglie di Atlante.

PLESSAURA, una delle Oceanidi, e di quelle che presedevano all'educazione de' fanciulli maschi, secondo Esiodo, insieme con Apollo, e i fiumi.

PLESSIMO, fratello di Alteo, fu ucciso da suo nipote Meleagro.

PLESTORE, Divinità de' Traci, alla quale sacrificavano delle vittime umane. Credeasi, che fosse qualche uomo celebre della loro nazione che avesse divinizzato dopo la sua morte.

PLINTERIE, giorni di festa in onore di Minerva, i quali però venivano computati per giorni infelici. In questi Solone permise il giurare per questi tre nomi di Giove Propizio, di Giove Espiatore, e di Giove Difensore. Afferisce Senofonte, che nelle Plinterie si chiudeva il Tempio di Minerva, e che era vietato in questo giorno il fare qualsivoglia cosa anche in caso di necessità.

PLISTENE, fratello di Atreo, si crede il vero padre

di Agamennone, e di Menelao, quantunque i Poeti li chiamino sempre col nome di Attridi.

PLUTO, Dio delle ricchezze, veniva posto nel numero degli Dei infernali, perchè le ricchezze si cavano dal seno della terra, soggiorno di queste divinità. Esiodo lo fa nascere da Cerere, e da Giapione nell'Isola di Creta, forse perchè questi due personaggi si erano applicati per tutto il corso della lor vita all'agricoltura, la quale procaccia le più sode ricchezze. Aristofane nella sua Commedia di Pluto, dice che questo Dio nella sua gioventù avea una bonissima vista; ma che avendo dichiarato a Giove che non voleva andare se non con la virtù, e colla scienza, il padre degli Dei, geloso della gente dabbene l'avea acciecatò per toglierli il discernimento; e soggiunge Luciano, „ che dopo quel tempo va sempre coi cattivi, „ perchè come un cieco quale son io, potrebbe „ trovar un uomo dabbene che è una cosa così „ rara? Laddove i cattivi sono in gran numero, „ e si trovano dappertutto, lo che fa ch'io ne „ incontro sempre qualch'uno. „ Luciano fa ancora Pluto zoppo. „ Quindi è ch'io cammino „ lentamente, quando vado dietro ad alcuno, e „ non arrivo che ben tardi, e sovente quando „ non ne ha più bisogno. Ma quando si tratta di „ ritornare, me ne vado presto come il vento, „ e restano sorpresi nel non vedermi più. Ma, „ gli dice Mercurio, vi sono pure delle persone „ alle quali vengono le ricchezze dormendo. Oh „ allora, risponde Pluto, io non cammino più, „ io, ma vi vengo portato. „ Pluto avea una statua in Atene sotto il nome di Pluto che vede da lontano: ell'era sopra la Cittadella nel Fonte dietro al tempio di Minerva, dove si conservavano i tesori pubblici, e Pluto vi era collocato come per invigilare alla custodia di essi nel tempio della Fortuna. In Tebe si vedeva questa Dea che teneva Pluto nello sue braccia in forma di un fanciullo; come se ne fosse la madre, e la nutrice. In Atene la statua del.

della Pace, teneva il piccolo Pluto nel seno, simbolo delle ricchezze che somministra la pace.

PLUTONE, figliuolo di Saturno, e di Rea il più giovane de' tre fratelli Titani. Fu allevato, dicono, dalla Pace, e si vedeva in Atene una statua, in cui si rappresentava la Pace che allattava Plutone, per far intendere, essere la tranquillità nell'impero de' morti. Nella divisione del mondo, fu assegnato l'Inferno a Plutone, vale a dire, secondo la maggior parte de' Mitologi, ebbe per sua porzione del vasto dominio de' Titani i paesi Occidentali, che si estendevano fino all'Oceano, e che si crede essere la parte più bassa della Grecia. Altri dicono, che Plutone si applicò a far lavorare le miniere d'oro, e di argento ch'erano nella Spagna, dove fissò il suo soggiorno; e siccome coloro che sono destinati ad un tal lavoro, sono costretti a scavare ben addentro nella terra, e per così dire fin nell'inferno, fu detto che Plutone abitava nel centro della terra. Aggiungasi che quelli, che lavorano nelle miniere, non vivono lungo tempo, e muojono bene spesso ne' loro sotterranei: così Plutone poteva venire considerato come Re de' morti.

Danno molti nomi a questo Dio: i Greci lo chiamavano Adere, i Latini Plutone, Dite padre, ovvero *Diespiter*, Giove infernale, Aidoneo, Orco. I Ciclopi gli avevano dato un elmo che lo rendeva invisibile. v. *Orco*. Siccome questo Dio era deforme, e che il suo impero era molto melanconico, così non ritrovò alcuna donna che volesse seco lui parteciparne; laonde fu costretto a valersi d'inganno, e di rapire a forza colei, che non l'avrebbe mai voluto, se fosse stata lasciata in sua libertà. Chiamavasi dunque Plutone *Summanus*, vale a dire *Summus Manium*, il Sovrano de' Mani, ovvero dell'Ombre.

Veniva rappresentato Plutone in un carro tirato da quattro cavalli neri, i cui nomi sono, secondo Claudiano, Orfneo, Etone, Nitteo, ed Ala-



PLUTONE



Pag. 145.

PLUVIO

Tom. V.

P L U

145

Alastore, nomi che dinotano un non so che di tenebroso, e funesto. Il suo scettro è un bastone forcuta con due punte, diverso dal tridente di Nettuno, che ne avea tre. Alle volte gli mettevano appresso delle chiavi, per significare che il suo Regno era così ben chiuso, che non si poteva più ritornare indietro.

Questo Dio veniva generalmente odiato, come tutte le altre Deità infernali, perchè si teneva per inflessibile, nè si lasciava mai commovere dalle preghiere degli uomini. Per questo motivo non gl'innalzavano mai, nè templi, nè altari, nè veniva composto alcun inno ad onor suo. Non gli sacrificavano che vittime nere, e la vittima più ordinaria era il toro. La cirimonia principale ne' suoi sacrifici consisteva nello spargere il sangue delle vittime in alcune fosse presso l'altare, quasi che avesse potuto penetrare fin nel tetro regno di questo Dio. Tutto ciò ch'era di mal augurio gli era specialmente consacrato, come il secondo mese dell'anno, e il secondo giorno dello stesso mese, come ancora il numero di due, che si credeva fra tutti il più sfortunato.

Tutti i Galli si vantano, scrive Cesare ne' suoi Comentarj, di discendere da Plutone, secondo la dottrina de' loro Druidi; quindi è che contavano gli spazi del tempo, non per giorni, ma per notti: i giorni della nascita, i mesi, e gli anni principavano presso di essi dalla notte, e terminavano col giorno. Bisogna che Plutone sia stato uno de' principali Dei degli antichi Galli, avvegnachè Cesare non lo dica, poichè lo credevano loro padre, e si gloriavano di essere discesi da lui.

Pluvio; davasi questo nome a Giove, quando gli dimandavano della pioggia nelle sorme aridità. Per questo motivo l'armata di Trajano ridotta all'estremo della sete, cagionata da una gran siccità, fece un voto a Giove Pluvio, e cadette ben presto una pioggia copiosissima. In memoria di questo avvenimento fu fatta porre dopo sopra la

Tomo V.

K

co-

colonna Trajana la figura di Giove Pluvio, dove per caratterizzare il fatto, si vedevano i soldati ricevere l'acqua nel concavo de' loro scudi. Il Dio vi era rappresentato sotto la figura di un vecchio con lunga barba che tiene le ali, e le due braccia distese, e la mano destra un poco elevata; e l'acqua gli scaturisce in copia dalle braccia, e dalla barba.

PODALIRIO, figliuolo di Esculapio, e di Epiona, fu discepolo del Centauro Chirone. Ritrovossi col fratello Macaone all'assedio di Troja, e dopo questa guerra si ritirò nella Caria, dove stabilì la sua dimora. Gli abitanti di Daunia in questo paese gli edificarono un piccolo tempio, secondo Strabone, acciocchè fosse partecipe della Divinità di suo padre.

PODARCE, questo è il primo nome di Priamo Re di Troja. Quando Ercole uccise Laomedonte in castigo della sua perfidia, diede a Telamone suo amico Esiona in matrimonio, e ad Esiona Podarce per disporne. v. *Priamo*.

POLEMOGRATE, figliuolo di Macaone, avea un tempio nel Villaggio di Ena nel territorio di Corinto. Questo Dio, dice Pausania, guariva le malattie come suo padre, ond'è che gli abitanti del luogo l'onoravano con un culto particolare.

POLIACOS; o sia la custode della città; Minerva avea un tempio sotto questo nome sopra una delle colline ch'erano nel recinto di Lacedemone; questo è lo stesso nome che quello di *Poliade*.

POLIADÉ, Minerva ebbe due templi nella Grecia sotto il nome di Minerva Poliade; l'uno ad Eritre nell'Acaja, e l'altro a Tegea nell'Arcadia. La statua di Minerva Poliade in Eritre era di legno, di una grandezza straordinaria, assisa sopra una specie di trono, tenendo una conosciuta con ambe le mani, ed avendo sulla testa una corona sopra cui eravi la stella polare. Nel tempio poi di Minerva Poliade in Tegea si conservavano de' capelli di Medusa, de' quali Minerva avea fatto

un

un dono a' Tegeati, dicevan eglino, assicurandoli, che con questi la loro città non poteva mai esser presa. Questo tempio veniva servito da un Sacerdote, il quale non vi entrava che una volta all'anno. Poliade significa quella che abita nelle città, o sia la protettrice di una città (a).

POLIBETE, uno de' Giganti che fecero guerra agli Dei. Se ne fuggì a traverso delle onde del mare, non avendo l'acqua, se non che fino alla cintura, tuttochè coi piedi toccasse il fondo. Giunse in questa maniera all'Isola di Cos, dove Nettuno, che lo perseguitava, avendo staccata una parte di quest'Isola, ne cuoprì il corpo del Gigante, donde si formò l'Isola di Nafiros.

POLIDAMANTE, famoso Atleta della Tessaglia, era secondo Pausania l'uomo della più alta statura, che si fosse mai veduto dopo i tempi eroici. I lionsi sono molti comuni nelle parti montuose della Tracia, ed infestano particolarmente la pianura che si ritrova al piè del monte Olimpo; ora su questo monte Polidamante senza l'ajuto di arma veruna ammazza un leone de' più grandi, e de' più furiosi; e si era esposto a questo pericolo per imitar Ercole, che stese a suoi piedi il leone di Nemea. Diede ancora un'altra prova della sua forza, o per meglio dire, fece una cosa prodigiosa. Ritrovandosi un giorno nel mezzo di una mandra di vacche, prese un gagliardo toro per uno de' piè di dietro, e lo tenne così bene, che per qualsivoglia sforzo, che facesse cotesto animale infuriato nella sua collera, non potè mai cavarli dalle mani di Polidamante, se non col lasciarli l'unghia di dietro, per la quale lo riteneva. Dicono ancora, che afferrando con una mano la parte di dietro di un carro corrente a briglia sciolta, lo fermava tutto in un punto. Essendo stato invitato alla Corte del Re di Persia,

K 2

fia,

(a) πολίς, città.

Ma, sfidò al combattimento tre di que' Satelliti, che i Persi chiamavano col nome d'immortali, alla custodia de' quali era affidata la persona del Re; si battè solo contro tutti tre, e gli stese morti a' suoi piedi. Ma alla fine perì per troppo confidarsi nella sua forza; imperciocchè essendo un giorno entrato in una grotta con alcuni suoi amici per prendere un poco di fresco, volle il suo destino, che tutta ad un tratto si vide a crepare la rupe: al primo pericolo i suoi amici si diedero alla fuga, ed egli solo restò, volendo colle proprie mani sostenere il sasso che si staccava, quasi ch'egli solo fosse stato capace di sostenere quel peso; ma scuotendosi il monte, precipitò la rupe, e rimase sepolto sotto le rovine. Fugli eretta una statua eminente nello Stadio de' Gioochi Olimpici.

POLIDETTO, Re dell' Isola di Serifa, ricevette favorevolmente in sua casa Danae, e il di lei figliuolo che fuggivano la persecuzione di Acrisio; e dopo di aver fatto allevare il giovanetto Perseo con molta cura s'innamorò di lei, e la costrinse a prenderlo in isposo. Perseo al ritorno de' suoi viaggi si portò a Serifa, desolò tutta l' Isola, e cangiò in sasso tutti i suoi abitanti col mostrar loro il teschio di Medusa: il Re medesimo che fu colto a tavola, non ne andò esente; cioè a dire, Perseo fece perire Polidetto per vendicare sua madre, ed allontanò, o fece morire la maggior parte de' Corteggiani.

POLIDORA, figliuola di Meleagro, e moglie di Protefilao, il primo de' Greci che rimanesse morto sotto Troja, non potè risolversi a seguirar suo marito, e volle piuttosto accompagnarlo al sepolcro. v. *Protefilao*.

POLIDORO, figliuolo di Cadmo, regnò in Tebe, quando suo padre si ritirò nell' Illirio. Fu padre di Labdoco, ed avolo di Lajo.

POLIDORO, figliuolo di Ippodemo, fu uno degli Eroi Epigoni; vale a dire, di quelli, che presero

sero la città di Tebe dieci anni dopo la morte di Eteocle, e Polinice.

POLIDORO, figliuolo di Priamo, e di Ecuba, fu spedito dal padre nel principio della guerra Trojana con una parte de' tesori in casa di Polinestore Re di Tracia suo cognato. Questi quando vide i Greci padroni di Troja, credendo di non avere più alcun timore per parte del Re Priamo, e mosso da una vergognosa avarizia, fece morire segretamente questo Principe giovanetto. Enea dopo la rovina della sua patria, essendo passato nella Tracia, e volendo offerire un sacrificio agli Dei sulla spiaggia, si mise a strappare alcuni arbusti per adornare l' altare di foglie; ma al primo che strappò vide uscirne del sangue; lo stesso avvenne al secondo e al terzo, e finalmente intese la voce di Polidoro, che gli narrò la sua disgrazia, e il delitto del Re di Tracia. Prima di partirsi di là Enea, celebrò i funerali di Polidoro, e gl' innalzò un sepolcro di zolle. v. *Ecuba*.

Racconta Igino in altra maniera questa Storia. Avendo Priamo mandato in Tracia il giovanetto Polidoro, che ancora si può dire era in culla, Iliona sua sorella moglie di Polinestore lo allevò come suo figliuolo, e fece passare Disilo figliuolo del Re per lo figliuolo di Priamo, essendosi probabilmente disfidata della crudeltà ed avarizia di suo marito. Di fatti avendogli offerta i Greci Elettra figliuola di Agamennone, quando volesse ripudiare Iliona, e far morire Polidoro, questo Principe accettò le loro offerte. Polidoro in questo frattempo essendosi portato a consultare l' oracolo sul proprio destino, intese che suo padre era morto, ed arsa la patria; ma rimase ben sorpreso nel vedere tutto il contrario, quando fu di ritorno in Tracia. Allora Iliona spiegòli tutto l' enigma, ed egli cavò gli occhi a Polinestore. Omero non fa parola di questo viaggio di Polidoro; ma al contrario lo fa uccidere

dere da Achille sotto le mura di Troja. v. *Iliade*.

POLIEE, feste de' Tebani in onore di Apollo. v. *Polio*.

POLIEO; Giove aveva un tempio nella Cittadella di Atene sotto il nome di Polieo, vale a dire protettore della città. Quando li sacrificavano, mettevano sul suo altare dell'orzo meschiato con formaggio, nè vi lasciavano appresso persona. Il bue, che servir dovea per vittima, mangiava un poco di questo grano nell'avvicinarsi all'altare, e il Sacerdote destinato a sacrificarlo l'accoppiava con un colpo di accetta, e poi se ne fuggiva, e gli assistenti, come se non avessero veduto cotesa azione, chiamavano l'accetta in giudizio. Pausania, che racconta questa cirimonia, non ne rende alcuna ragione.

POLIFAGO, soprannome dato ad Ercole a cagione della sua straordinaria voracità, la qual era così grande, che gli Argonauti lo fecero uscire dal loro vascello, perchè metteva fra essi la carestia, consumando tutte le loro provisioni.

POLIFEMO, il più famoso, e più orribile fra i Ciclopi, passava per figliuolo di Nettuno. Quest'era un mostro spaventevole, dice Omero, che non rassomigliava punto ad un uomo, ma ad un alto monte, la cui sommità s'innalza sopra tutti i monti vicini. Camminava nel mezzo de' più profondi abissi del mare, e le onde appena gli bagnavano le reni. Avea un occhio solo, il qual occhio, secondo Virgilio, era simile ad uno scudo Greco, ovvero al disco solare. Privato che fu della luce, si servì per condurre, ed assicurare i suoi passi per bastone, di un pino spogliato de' suoi rami. Finalmente si pasceva di carni umane, e divorava tutti quegli infelici, che gli cadevano nelle mani.

Essendo sbarcato Ulisse sulla spiaggia de' Ciclopi in Sicilia, entrò con dodici compagni nella caverna di Polifemo, che allora taceva pas-

scere

scere la sua greggia ne' campi; e mentre si trattenevano a considerare tutto ciò che conteneva questo selvatico soggiorno, ritornò il Cielope, e si ferrò dietro l'ingresso della caverna con un fasso, che ventiquattro carrette tirate da buoi più robusti non l'avrebbero potuto muovere, dice Omero. Allo splendore del fuoco che accese, si avvide di questi forestieri, ed Ulisse cominciò a parlare, e disse che ritornavano dalla guerra di Troja, e che la tempesta dopo averli spezzati i loro vascelli gli avea gettati su quelle spiagge, che lo priegavano a trattarli come suoi ospiti, e non violare rispetto ad essi le leggi della ospitalità. „ Sovvengavi, gli disse, che c'è un Giove „ che presiede all'ospitalità, e che severamente „ punisce quelli che oltraggiano i forestieri. „ Il Cielope gli risponde: „ Forestiere, sei dunque fuo- „ ri di senno? o pure vieni da lontano per esor- „ tarmi a rispettare i Dei, e ad avere della cor- „ tesia? Sappi che i Ciclopi non si curano di Gio- „ ve, nè di tutti gli altri Dei insieme, perchè „ noi siamo più forti, e più potenti di loro, e „ non ti lusingare, che per guardarmi dalla col- „ lera loro, io potessi aver compassione di te, e „ de' tuoi, quando il mio cuore da se stesso non „ si muove a pietà. „ Nel tempo medesimo il Barbaro impugnò due de' Greci, li percosse contro il fasso, e se li mangiò per cena. La mattina dietro allo svegliarsi, fece un pasto simile, e poi uscì colla sua greggia al pascolo, dopo di avere bene otturata la bocca dell'ingresso di quest'orrida stanza.

Ulisse, e i suoi otto compagni così chiusi per tutto il giorno, ebbero campo di pensare a mezzi di vendicarsi e di fuggire dalle mani del Cielope, e servironsi di questo stratagemma. Aveano portato seco un otre di ottimo vino rosso, col quale proposero di ubbriacare questo mostro per poi acciecarlo. Ritornato che fu la sera, fece altresì la sua cena col divorare due altri uomini, ed allora

K 4

gli

gli proposero di bere un poco di quel buon vino, che riuscìgli squisito. Dimandò ad Ulisse, come si chiamava, affinché potesse fargli un donativo degno di un Ciclope: io mi chiamo *Nessuno*, disse Ulisse. Eh bene, replicò allora Polifemo, *Nessuno* sarà l'ultimo che mangerò: questo è il donativo che ti preparo, e intanto votò l'orre, e si addormentò. Allora i Greci gli trassero l'unico occhio con un pezzo di legno acuto nell'estremità e indurito al fuoco. Risvegliato Polifemo dal dolore, gettò un grido spaventevole, che tirò a lui tutti i Ciclopi di quel contorno. Che cos'hai, Polifemo, gridavano, forse alcuno tenta contro la tua vita? Ahimè, amici, *Nessuno*, dice egli. Giacché *Nessuno* ti molesta, risposero i Ciclopi, abbi pazienza, e prega Nettuno tuo padre che ti soccorra.

Intanto il Ciclope costretto a far pascere la sua greggia apre la porta della caverna, e stende ambe le braccia per impedire i Greci, che non escano; ma questi pensarono di attaccarsi sotto il ventre de' montoni, ch'erano molto grandi con una lana molto densa, ed uscirono felicemente dalla loro prigione. Quando Ulisse si vide lontano quanto basta dalla caverna, gridò al Ciclope: Se un giorno qualche viaggiatore ti ricerca, chi è stato quello che t'ha cagionato un acciecamiento così orribile, tu puoi rispondergli, essere stato Ulisse il distruttore delle città, figliuolo di Laerte. A questo nome si raddoppiarono gli urli del Ciclope. Ohimè, dice egli, ecco dunque il compimento degli antichi oracoli, i quali mi aveano predetto, che sarei restato un giorno privato della vista per le mani di Ulisse; tu questa predizione mi aspettrava di vedere qui qualche bell'uomo ben fatto, di statura grande, e di una forza ben superiore alla nostra, ed oggidì un uomo piccolo di cattivo aspetto, e senza forza, è quello che mi ha cavato l'occhio, dopo di avermi domato col vino.



UNIVERSIDAD NOMA DE NUEVO LEÓN

CENTRAL DE BIBLIOTECAS



Pag. 153.

POLIMNIA

Tom. V.

P O L

153

Credeſi che Polifemo foſſe un Re di Sicilia, di cui Uliffe rapì la figliuola chiamata Elpe, coſa che fece che due de' compagni di Uliffe, i quali cadettero nelle mani del Re, foſſero meſſi a morte, ed egli ſteſſo fu perſeguitato finchè uſcì dall' Iſola. Quanto al ſuo amore per Galatea. v. *Galatea*, *Act.* Euripide ha laſciata una compoſizione intitolata il Ciclope, che non è nè Commedia, nè Tragedia, ma che tiene dell' una, e dell' altra. Queſta è la favola di Polifemo, quale l'abbiam veduta di ſopra ſecondo Omero. Lelio miſe il Ciclope di Euripide in Tragedia Italiana, e il le Grand ne fece una Franceſe nel 1722.

POLIFEMO. Omero parla di un Principe di queſto nome, ch'egli pone nel numero de' Lapiti, uguale agli Dei, dic' egli, pel ſuo valore.

POLIGONO, e Telegono due figliuoli di Proteo Re di Egitto, braviffimi nella lotta, obbligavano tutti i foreſtieri che capitavano da eſſi a batterſi con loro, e dopo di averli ſuperati, li facevano morire crudelmente. Eſſendo arrivato Ercole nelle loro terre, venne ſfidato al medefimo combattimento, e liberò il paefe da queſti due Tiranni.

POLIMNIA, o *Polinnia* una delle Muſe coſì detta a motivo della molteplicità delle canzoni (a), viene conſiderata come l'inventrice dell' armonia, laonde viene rappreſentata con una lira. Eſiodo, e molti altri la chiamano Polimnia, facendo derivare il ſuo nome da *μνησται*, rammentarſi, per farla preſedere alla memoria, e alla Storia che ne dipende. La dipingono con una corona di perle, e la mano deſtra diſteſa come un' oratore, e nella ſiniſtra un rotolo ſul quale ſi legge *Suadere perſuadere*; e in queſto caſo preſedeva alla eloquenza.

POLINICE, figliuolo di Giocasta e di Edipo, uſcì di Tebe vivente il padre, ed eſſendoſi ricoverato in Argos ſpoſò la figliuola di Adraſto. Dopo la morte

(a) Da πολυ, molto, ed ὕμνος inno, canzone.

te di Edipo, della quale gli diede avviso Eteocle, ritornò a Tebe, ma non avendo potuto accordarsi con suo fratello, ne uscì una seconda volta, ed aiutato poderosamente da suo suocero, fece un tentativo, il cui esito riuscì infelice. I due fratelli si ammazzarono l'un l'altro in un combattimento singolare, ma finchè si decreta la sepoltura ad Eteocle, come quello che avea combattuto per la patria, fu ordinato che il cadavere di Polinice fosse dato in preda agli uccelli per aver tirato contro la patria un'armata straniera. v. *Eteocle, Antigona, Adrasto*.

POLINESTORE, Re di Tracia. v. *Ecuba, Iliona, Polidoro*.

POLO, nome col quale i Tebani onoravano Apollo e significa, il bianco e il bello (α), perchè questo Dio veniva sempre rappresentato nel fiore della gioventù. Gli sacrificavano un toro, ma un giorno nella festa di questo Dio coloro, ch'erano incaricati di condurre la vittima, non per anche arrivavano e l tempo passava, ed essendo passata una carretta tirata da due buoi vicino al luogo del sacrificio per accidente, nel bisogno in cui si trovavano, fu preso un di questi buoi per immolarlo, e dopo di allora passò in uso il sacrificare un buo, ch'era stato sotto il giogo.

POLIPEMONE, famoso bandito soprannominato Pocraste (b) il quale assaliva tutti i passeggeri sulla strada da Eleusi ad Atene. Teseo combattè con lui, e lo uccise.

POLIPORTE, figliuolo di Piritoo e d'Ippodamia, fu uno de' Capi dell'armata Greca sotto Troja.

POLISO, una delle Iadi.

POLISSENA, figliuola di Priamo. Avendola veduta Achille in tempo di una tregua, ne divenne amante, e la fece chiedere in matrimonio ad Ettore.

II

(a) πολιος, bianco.

(b) Δε κρυω, batto, mi getto con violenza,

Il Principe Trojano osò proporre una condizione vergognosa, di tradire il partito de' Greci, cosa che irritò molto Achille senza però diminuir punto il suo amore. Quando Priamo andò a chiedere il cadavere di suo figliuolo, condusse seco la Principessa per essere più favorevolmente ricevuto. dicessi in fatti che il Principe Greco rinnovò la sua richiesta, e promise d'andare segretamente a sposare Polissena, in presenza della sua famiglia, in un tempio d'Apollo che era fra la città, ed il campo de' Greci. Vi si portarono Paride, e Deifobo con Priamo, e Polissena, e nel mentre che Deifobo teneva Achille abbracciato, Paride l'uccise. Polissena disperata per la morte d'un Principe che essa amava, e d'esserne stata la cagione benchè innocente, si ritirò al campo de' Greci, dove fu ricevuta con onore da Agamennone; ma essendosi nascostamente partita la notte, portossi alla sepoltura del suo sposo, e si trafisse il seno.

Un'altra tradizione più comunemente seguita, dice che Polissena fu immolata da' Greci sul sepolcro d'Achille; ed in questa maniera Euripide l'espose nella sua Tragedia di Ecuba. Dopo la presa di Troja, i Greci prima di partire fecero nuovi onori funebri ad Achille, il cui corpo era sepolto ne' campi Frigi. L'ombra dell'Eroe apparve ad essi, e disse, che se volevano avere un ritorno felice doveano immolare a' suoi Mani Polissena, che egli stesso si avea scelta. Ecuba dal canto suo ebbe un sogno che la minacciò della sua disgrazia: „ Ho veduta, dice' essa, una cervetta che un lupo furioso strappava dalle mie ginocchia, ed ho veduto lo spettro di Achille che ricercava in dono una Trojana: O Dei! Allontanate da mia figliuola questo cattivo presagio. „ Di fatti Ulisse andò da parte de' Greci a cercar Polissena per condurla all'altare. Polissena ad una tal nuova, non si duole che di sua madre, e computa per nulla il morire: getta uno sguardo modesto, ma sicuro sopra Ulisse, e gli di-

dice (a): „ Si vuole ch'io muoja, io desidero mo-
„ rre: voi non udirete da me, nè voti, nè so-
„ spiri, io vi seguito. Nò non offenderò la mia
„ gloria con un vile timor della morte: figliuola
„ di Re, destinata ad un Re, colla speranza di
„ un ineneo tanto dolce quanto illustre, simile fi-
„ nalmente alle Dee, fuorchè nelle immortalità.
„ Mi veggio oggidì schiava, questo solo nome mi
„ fa desiderare la morte.... Morrò libera, e
„ porterò la mia gloria all'Inferno. Andiamo,
„ Ulisse, conducetemi, e sacrificatemi. „

Il figliuolo di Achille prende la mano di Polissena, la fa salir sul sepolcro, e ordina a quelli che circondano la vittima che se ne assicurino. Allora Polissena grida „ fermatevi, o Greci, sap-
„ piate ch'io muojò volontaria, nessuno mi si
„ accosti ch'io vado ad incontrare il colpo fatale,
„ e lasciatemi morir libera in nome degli Dei;
„ essendo Regina, mi arrossirei di comparire all'
„ inferno in qualità di schiava. „ Agamennone
comanda che si lasci di ritener Polissena: ella l'ode,
e vedendosi libera, si straccia le vesti, scuopre il
seno, e lo presenta coraggiosamente a Pirro pie-
gando un ginocchio. Pirro tutto confuso rivol-
ge in altra parte gli occhi, sta perplesso, poi se-
risce, e scorrono ruscelli di sangue.

I Greci ripieni di maraviglia pel coraggio di Polissena, le innalzarono un rogo, e fecero de-
donativi per la sua pompa funebre. Pausania par-
lando di questa morte di Polissena, la chiama
azione barbara, che Omero ha creduto bene pas-
sare sotto silenzio.

Abbiamo in Francese più Tragedie di Polissena,
l'ultima della quale, e la migliore è quella del
de la Fosse data nel 1696. Vi è anche un' opera
di Polissena di Pirro del de la Serre, nella quale
Pirro ama Polissena, ed è chiamato, ma la Prin-
ci-

(a) *Ecuba* Att. 2.

cipeffa si dà la morte per impedire l'effetto di un
amore, che ella crede opposto al suo dovere.

POLISSENO, figliuolo di Agatene, e nipote del Re
Augeo, comandava agli Epei nell'assedio di Tro-
ja, e 'l suo valore lo rendeva simile agli Dei;
dice Omero, era del sangue degli Eraclidi.

POLISA, moglie di Tlepolemo Re de' Rodj, aven-
do ricevuta in casa sua Elena che era stata scac-
ciata da Sparta, dopo la morte di Menelao, ed
imputando a questa Principessa la morte di Tle-
polemo che era perito sotto Troja, risolvette di
vendicarsi sopra di essa. Con questa intenzione,
un giorno che la Principessa era andata a lavar-
si nel fiume, costei le mandò le due donne tra-
vestite da furie che prefero Elena, l'attaccarono
ad un albero, e la strangolarono. v. *Denditri*.

POLISO, Sacerdoteffa d' Apollo nell' Isola di Lemno,
eccitò tutte le donne dell' Isola ad uccider i loro
mariti, perchè questi col pretesto della poco pro-
prietà delle loro mogli erano andati a cercarsene
delle altre nella Tracia.

POLITE, uno de' figliuoli di Priamo, il quale confi-
dandosi nella leggerezza de' suoi piedi, stava in
sentinella fuori della città per osservare quando i
Greci lasciassero i loro vascelli, e si avanzassero
verso Troja. Ma fu ucciso da Pirro a piè del Re
suo padre.

POLITEONO, genero di Pandarce. v. *Pandarce*.

POLLI SACRI: la maniera più ordinaria di prender l'
augurio consisteva nell' esaminare in qual maniera
i Polli Sacri prendevano il grano che veniva loro
presentato. Facevano venir questi polli dall' Iso-
la di Negroponte, e se prendevano il grano con
avidità, calpestandolo, ed allontanandolo qua e
là, l'augurio era favorevole, ma se ricusavano
di mangiare e di bere, l'auspizio era cattivo, e
si abbandonava l'impresa, per la quale si consul-
tavano. v. *Papirio*.

POLLUCE, era giudicato figliuolo di Giove, laddove
suo fratello Castore, non era che figliuolo di Tin-
daro.

darò. Quindi è che questo era mortale, in tempo che l'altro dovea godere dell'immortalità. L'amicizia che passava fra questi due fratelli seppe mettere dell'uguaglianza in due condizioni così dissimili: Polluce dimandò a Giove che anche suo fratello fosse partecipe della sua divinità, ed ottenne che l'uno sarebbe fra i Dei, in tempo che l'altro sarebbe fra i morti ad uno per volta: Quindi è che i due fratelli non si trovavano mai in compagnia nell'adunanza degli Dei.

Polluce, era un bravo Atleta, e superò nel combattimento del cesto Amico figliuolo di Nettuno, il più temuto fra tutti gli Atleti. v. *Amico*.

Avvegnachè questi due fratelli andassero quasi sempre del pari negli onori, e nel culto prestato loro dopo morte, ciò non ostante si trova che Polluce avea un tempio da se solo vicino alla Città di Terasne nella Laconia, oltre una fonte nel medesimo luogo, la quale gli era specialmente consecrata, e la chiamavano Polidocia, ovvero la fonte di Polluce. v. *Castore, Dioscuri*.

POLVEROSO, Giove avea un tempio a Megara nell'Attica sotto il nome di Giove polveroso; apparentemente, perchè essendo questo tempio senza coperto, la statua di questo Dio dovea essere molto polverosa.

POMA d'Oro dell'orto dell'Esperidi che Atlante facea custodire da un dragone. v. *Esperidi*. Pomo d'oro gettato dalla Discordia in mezzo alle Dee. v. *Paride*.

POMA di PINO. Queste venivano adoperate non solamente ne' misteri di Cibele, ma eziandio in quelli di Bacco, ne' suoi sacrificj, nelle Orgie, o nelle pompe, o processioni. Si offerivano ancora de' sacrificj di poma di Pino, e se ne vedevano fonte sugli altari di Cibele, di Bacco, ed anche di Esculapio. v. *Pino*.

POMONA, era una bella Ninfa, della quale tutti i Dei campestri si disputavano la conquista, perchè la





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL

la sua abilità nel coltivar i giardini, specialmente gli alberi fruttiferi, non meno che la sua bellezza, e la sua maniera, avea ispirato in essi questi sentimenti amorosi. Vertunno fra tutti cercava di piacerle, e per aver occasione di vederla spesso prendeva diverse figure. Finalmente essendosi un giorno trasformato in una vecchia, trovò la maniera di legare conversazione con lei, e dopo averle date mille lodi sulle sue belle maniere, e sulla sua inclinazione per la vita campereccia, le narrò tanti così funesti avvenimenti a quelle che rifiutavano com'essa la tenerezza de' loro amanti, e che anzi ne mostravano del disprezzo, che finalmente la rendè sensibile, e divenne suo sposo. Questa Pomona può essere stata qualche bella persona, che avesse del gusto per la vita campestre, e che si applicasse particolarmente alla coltura degli alberi fruttiferi, cosa che le meritò poi gli onori divini. Narra Ovidio, che Pomona una delle più diligenti Amadriadi coltivava con molta attenzione, ed industria gli orti, e gli alberi, specialmente i pomi, da' quali trasse il nome di Pomona. La rappresentavano sedente sopra un gran canestro pieno di fiori, e di frutta ponendole nella sinistra alcune poma, e nella destra un ramo; le davano un abito che le discendeva fino a' piedi, e che si alzava d'innanzi per sostenere le poma, e i rami del pomo. Avea in Roma un tempio, e degli altari, e 'l suo sacerdote portava il nome di *Flamen Pomonalis*, e le offeriva de' sacrificj per la conservazione delle frutta della terra.

PONTEFICI, quelli che avevano la principal direzione presso i Romani delle cose spettanti alla Religione, che giudicavano le differenze che insorgevano in questa materia, ne regolavano il culto, le cerimonie, e ne spiegavano i misteri. Formavano in Roma un Collegio, il quale nella prima istituzione fatta da Numa non era composto che di quattro Pontefici presi dal corpo de' Patri-

z): in seguito ne aggiunsero altri quattro scelti fra i plebei. Silla Dittatore ne accrebbe il numero fino a quindici, otto de' quali aveano il titolo di Pontefici grandi, e gli altri sette di Pontefici piccoli, quantunque tutti insieme non formassero che un corpo medesimo, il cui capo veniva chiamato il sommo Pontefice. Venivano considerati come persone sacre, ed aveano la precedenza da tutti i Magistrati. Presedevano a tutti i giuochi del Circo, dell' Anfiteatro, e del Teatro dati in onore di qualche divinità. Quando vacava un luogo in questo Collegio, veniva riempito da uno che veniva eletto colla pluralità de' voti.

Il sommo Pontefice era di una considerazione sì grande, e la sua dignità tanto importante per la estensione dell' autorità che gli si dava al tempo della Repubblica, che gl' Imperatori se l'attribuirono, e restò sempre annessa alle loro persone. Prima degl' Imperatori fu sempre occupata da persone del primo ordine. Era una specie di profanazione per lui il vedere un cadavere, quindi è che quando assisteva a' funerali, mettevano un velo, ovvero una cortina fra lui, e 'l corpo. Augusto che assistette a' funerali di Agrippa, e che fece la sua orazione funebre, ebbe sempre questo velo dinanzi, che l' impediva il vedere il cadavere, perchè era sommo Pontefice. Seneca osservava pure che Tiberio intervenne a' funerali di suo figliuolo, e parlò molto in sua lode stando dinanzi al corpo, ma che un velo posto fra essi gliene nascondeva la vista, essendo vietato al sommo Pontefice il vedere cadaveri.

PONTOPORIA, una delle Najadi.

PONZIA, Venere avea un tempio nel territorio di Corinto sotto il nome di Venere Ponzia, cioè Venere che presedeva al mare chiamato da' Greci e da' Latini *Pontus*. La statua della Dea era notabile per la sua grandezza, e bellezza.

POPULONIA, Divinità campestre, alla quale offerivansi sacrificj per impedire i cattivi effetti della gran-

grandine, de' fulmini, e de' venti (a). Giunone presa per l'aria era quella che adoravano sotto questo nome, come Giove sotto quello di *Fulgur*.

POREVITO, Divinità degli antichi Germani, alla quale assegnavano cinque teste, ed una testa sul petto, come quella che portava Minerva nel suo Egide, ed intorno al piedestallo, che sosteneva la sua statua, c'era un grand' ammasso di spade, di lance, e di ogni sorta di arme. Questo era il loro Dio della guerra.

PORFIRIONE, uno de' Giganti che fecero guerra agli Dei. Giove per vincerlo con maggior facilità, servissi di uno stratagemma particolare: ispirogli dell' affetto per Giunone, sperando che l'amore fosse per disarmarlo, confidandosi della saviezza della Regina degli Dei, ma il Gigante divenne così ad un tratto innamorato della Dea, ch'era sul punto di usarle violenza, se Giove col suo fulmine, ed Ercole colle sue frecce, non gli avessero tolta la vita.

PORO, Dio dell'abbondanza, era figliuolo di Meri Dea della Prudenza: ecco il racconto che fa Platone nel suo *Convivio* di questo Dio. Alla nascita di Venere celebrarono i Dei un convito, al quale intervenne, come gli altri, Poro Dio dell'abbondanza. Levati che furono dalla mensa, la Povertà, o sia Penia credette che fosse fatta la sua fortuna, quando potesse aver un figliuolo da Poro, perlochè accortamente andò a coricarseli a fianco, e qualche tempo dopo mise al mondo l'Amore. Da questo viene, dice il nostro Filosofo, che l'Amore è unito alla compagnia ed al servizio di Venere, per essere stato concepito nel giorno della sua festa. Siccome ha per padre l'Abbondanza, e per madre la Povertà, così tiene dell'una, e dell'altra. v. *Penia, Amore*.
Tomo V. L POR-

(a) Questo nome deriva, da *Populatio*, guastar rovina.

PORSINNA, figliuola del fiume Asterione, viene posta con sue sorelle Acrea ed Eubea nel numero delle nodrici di Giunone.

PORTE d'Inferno, dice Virgilio, due Porte chiamate le Porte del Sonno, l'una di corno, e l'altra di avorio. Per quella di corno passavano le vere ombre che uscivano dall'Inferno, e che comparivano sulla terra; e per quella di avorio uscivano le vane illusioni ed i sogni ingannevoli. Enea uscì per la porta di avorio.

PORTUNO, Divinità Romana che presedeva a' porti, come ce lo addita il suo nome. Melicerto era quello che veniva onorato sotto questo nome, ed altri tengono che fosse Nettuno. Questo Dio avea un tempio in Roma nella quattordicesima regione.

POSIDONE, soprannome dato a Nettuno, che significa *Spezzavascelli*, a motivo delle tempeste, le quali appunto spezzano i vascelli. Celebravansi in onor suo delle feste che chiamavano Posidonie. Nell'Isola di Tenos una delle Cicladi, scrive Strabone, evvi in un bosco fuori della città un gran tempio, osservabile per le grandi sale da mangiare che ci sono; le quali servono ad una moltitudine di persone quando si celebrano le Posidonie.

POSTVERTA, una delle Divinità presidenti a' parti difficili, e questa era una delle Dee Carmente. *v. Carmenta.*

POTAMIDI, Ninfe de' fiumi e torrenti. (a)

POTINA, Dea tutelare de' bambini, quella che avea cura della loro bevanda. (b)

POTNIADI, Dee che non erano atte che ad ispirar del furore, e si crede che questo fosse un soprannome delle Baccanti: aveano preso il nome della città di Potnia nella Beozia, dove aveano delle statue in un bosco dedicato a Cerere, ed a Pro-

(a) *Da ποταμος, fiume.*

(b) *Dal verbo potare, bere.*

Serpina. Loro facevano de' sacrifici in certi tempi dell'anno, e dopo di essi si lasciavano andare in alcuni luoghi del bosco de' porci da latte, i quali secondo la tradizione della gente del paese si trovavano l'anno seguente in un tempo simile, a pascere nella selva di Dodona. Dicevano ancora che nel tempio di queste Dee in Potnia c'era un pozzo, la cui acqua rendeva furibondi i cavalli, che ne beevano.

POVERTA', dal Pluto di Aristofane sembra che sia stata posta nel numero degli Dei. Gli abitanti di Gadura la onoravano di un culto particolare, perchè la consideravano come madre dell'industria, e di tutte le arti. Platone le assegna l'Amore per figliuolo. *v. Amore*. Plauto la fa figliuola della dissolutezza, perchè coloro, che vi si danno in preda, vanno bene spesso a terminare nella povertà.

PRASSIDE, Venere avea un tempio in Megara sotto il nome di Venere Prasside, cioè a dire operante (a).

PRASSIDICA, Dea figliuola di Sotero, ch'era il Dio conservatore, e madre di Omonoe, e di Arete, cioè della concordia, e della virtù. Essa avea la cura di dinotare agli uomini i giusti limiti, ne quali doveano contenersi, sia nelle proprie azioni, sia ne' loro discorsi. Gli antichi non formavano mai statue intere di questa Dea, ma la rappresentavano solamente con una testa, per dimostrare forse, che la testa e il buon senso sono quelle cose che determinano i confini di ogni cosa. Quindi è che non le sacrificavano che le sole teste delle vittime. Scrive Esichio che Menelao al ritorno della guerra di Troja consecrò un tempio a questa Divinità, e alle sue figliuole la Concordia e la Virtù sotto il solo nome di Prassidica. Si osserva che questa Dea avea tutti i suoi

(a) *Da πραττειν, fare.*

templi scoperti per dinotare la origine che trae-
va dal Cielo, come l'unica sorgente della saviezza. Il suo nome significa azione fatta con giustizia (a). Fu dato il nome di Prassidica anche a Minerva.

PRASSIDICIANE; siccome Minerva era soprannominata Prassidica, così le assegnarono delle nodrici chiamate Dee Prassidie, o Prassidiane, ed erano figliuole di Ogige, in numero di tre, cioè Alalcomena, Aulide, e Delcinia. Cotesse Dee avevano una cappella nel mezzo di un campo vicino alla città di Aliarde nella Beozia. Andavano a giurare sul loro altare nelle occasioni grandi, e questo giuramento era sempre inviolabile.

PRECIDANEE, chiamavansi col nome di precidane quelle vittime, che s'immolavano nel giorno precedente alla solennità. Per questa ragione la serofa, che si sacrificava a Cerere prima delle messi, era chiamata *precidanea porca*.

PREDATORE, soprannome dato a Giove, perchè gli si consacravano una parte delle spoglie prese a' nemici, chiamate in Latino *Præda*.

PREGHIERE, secondo Esiodo erano figliuole di Giove: erano zoppe, rugose, dice Omero, sempre cogli occhi bassi ed umili; camminavano sempre dietro alla ingiuria per risanare i mali da essa fatti.

PRESAGJ: distinguevansi i presagi dagli auguri, perchè in questi si osservavano i segni ricercati ed interpretati secondo le regole dell'arte Augurale, e i presagi che si presentavano fortuitamente, venivano interpretati da ogni particolare in una maniera più vaga, ed arbitraria. La opinione de' presagi faceva tanta impressione negli animi, che sovente bastava per eccitare alle imprese più temerarie, ovvero per distogliere da quelle, che

(a) *Δὲ πράξις, azione e δική, giustizia.*

aveano tutta l'apparenza di riuscire. I Romani avevano moltissime cose, che venivano da essi considerate come presagi dell'avvenire. Per esempio certe parole fortuite, che venivano pronunciate senz'alcuna intenzione, e che potevano riferirsi indirettamente a qualche predizione del futuro. Quindi è che stavano perciò molto attenti all'espressioni, delle quali servivansi ne' loro ragionamenti per non dar motivo a presagi funesti. Non minavano la prigione domicilio, le furie Eumenidi, gl'inimici stranieri, e per dire che un uomo era morto, dicevano che avea vissuto. Gli antichi Autori Poeti, e Storici sono pieni di questi presagi tratti da cose fortuite, che non tengono relazione alcuna agli avvenimenti, se non quella che vogliono essi ritrovarvi. Virgilio (a) riferisce i presagi, che precedettero la guerra civile. „ Si videro, dice egli, a scorrere rivi di sangue: „ i lupi nel corso della notte spaventarono le città con urli terribili. Mai più cadettero fulmini „ in un tempo così sereno, nè mai le spaventevoli Comete atterrirono maggiormente i mortali. „ Lucano (b) anch'esso mette in vista pomposamente in versi tutti i presagi della Guerra Civile. Fragli Storici Tito Livio è pieno di osservazioni superstitiose; ora è nato qualche mostro; ora le acque de' fiumi e de' laghi apparvero tinte di sangue; ora un Idolo cangiò situazione, senza che alcuno lo toccasse; un'altra volta si udirono tuoni e fulmini in un tempo affatto sereno ec. e secondo questo Storico (c) un bue pronunciò distintamente queste tre parole: *Roma cave tibi* „ Roma, guardati.

PREUGENIO, figliuolo di Agenore, fu avvisato in sogno di togliere da Sparta la Statua di Diana Limnatide, e di trasportarla a Mesoco nell'Acaja,

L. 3

dove

(a) *Georg. Lib. I. v. 485.*

(b) *Phars. Lib. II. C. 2.*

(c) *Lib. XXXV.*

dove fece fabbricare un tempio alla Dea. Fu seppellito innanzi ad una delle Cappelle di questo tempio, ed ogni anno nel tempo della festa di questa Dea, prestavano a Preugenio gli onori eroici sul di lui sepolcro.

PRIAMO, figliuolo di Laomedonte fu posto sul trono paterno da Ercole. v. *Laomedonte*, *Podarce*. Regnò pacificamente per più anni in mezzo ad una numerosa famiglia, e la sua prima moglie fu Arisba figliuola di Merope, dalla quale ebbe un figliuolo per nome Esaco. Ebbe la sua seconda moglie gliene partorì diciannove, fra i quali i più noti furono Ettore, Paride, Deifobo, Eleno, Polidoro ec. e le figliuole Creusa, Laodice, Polissena, e Cassandra. Finalmente ebbe cinquanta figliuoli di diverse donne; e tutti, suorchè Eleno, perirono col loro padre nella guerra di Troja.

Ucciso che fu Ettore, Apollo mandò Iride a Priamo, al riferire di Omero (a) ordinandogli di portare ad Achille de' donarivi atti a placare la sua collera per riscattare il figliuolo. Questo padre sfortunato prese seco dodici talenti d'oro co' panni più ricchi, e i vasi più preziosi, e montato sul suo carro accompagnato da un solo uomo, si ar rischiò di portarsi al campo de' Greci. Mercurio per ordine di Giove, conduce egli stesso il carro, addormenta le sentinelle che custodiscono i trinceramenti de' Greci, attraversa il loro campo senza essere scoperto, e giugne dinanzi alla tenda di Achille. Priamo va a gettarsi a piedi di questo terribile nemico, abbraccia le sue ginocchia, bacia le mani omicide del suo figliuolo, e lo supplica a restituirgli il cadavere di Ettore, per cui portava seco un ricco riscatto. Achille veggendo l'umiliazione di questo Re infelice s'intenerisce, e lo alza con segni di compassione, e gli concede senza fatica ciò che dimanda, perchè i Dei aveano rivolto il suo cuore alla pietà. Priamo se ne

(a) *Iliad. Lib. XXIV.*



Pag. 167.

PRIAPPO

Tom. V

P R I

167

ne ritorna a Troja col corpo di suo figliuolo, e Mercurio nuovamente ha la cura di ricondurlo, com'era venuto.

Veduta ch'ebbe Priamo la sua città in mano de' Greci, e il nemico vittorioso nel mezzo del suo palazzo, prese la spada e l'elmo per morire con l'arme alla mano; ma Ecuba lo costrinse a ricovrarsi all'altare di Giove, dove si era ellagì ritirata colle figliuole. Polittete uno de' loro figliuoli inseguito da Pirro venne ferito, e cadette spirante a loro piedi, alla qual vista non potendo Priamo ritenere il suo sdegno, osò rimproverare Pirro di quest'azione inumana di ammazzare un figliuolo sotto gli occhi del padre, e lanciò nel tempo medesimo un dardo contro di lui, che appena toccò il suo scudo, e cadette a suoi piedi. Allora Pirro senza rispettare l'altare, scagliòsi senza pietà contro lo sfortunato vecchio, afferrollo con una mano ne' bianchi capelli, e coll'altra gl'immerse la spada nel seno. I Greci poi gli tagliarono la testa, e strascinarono il suo corpo sulla spiaggia, dove restò confuso nella folla degli altri cadaveri. Se prestiamo fede al Poeta Lescheo, dice Pausania, Priamo non fu ucciso innanzi all'altare di Giove Erceo, ma ne fu solamente staccato a forza, e questo sfortunato Re si strascinò poi fino avanti la porta del suo palazzo, dove incontrò Pirro, il quale non ebbe fatica a levargli quel poco di vita, che la sua vecchiezza, e le sue disgrazie gli avevano lasciato.

PRIAMO, figliuolo di Polittete, e nipote del vecchio Priamo, s'imbarcò con Enea, e portossi con lui in Italia, dove fondò una città.

PRIAPPO, era figliuolo di Bacco, e di Venere. Giunone fatta gelosa della Dea delle Grazie, fece tanto co' suoi incantesimi, che rendette mostruoso, e contraffatto il bambino che portava nel suo ventre. Tostochè l'ebbe partorito, lo allontanò dalla sua presenza, e lo fece allevare in Lampsaco, dove divenne il terrore de' mariti, cosa che lo

L 4

fece

fece scacciare dalla città. Ma gli abitanti sorpresero da una malattia straordinaria credettero, che questo fosse un castigo del cattivo trattamento che avevano fatto al figliuolo di Venere, onde in seguito divenne l'oggetto della pubblica venerazione. Priapo viene chiamato fra' Poeti *Ellespontico*, perchè Lampfaco era situata sull' Ellesponto nell' Asia minore.

Priapo era il Dio degli orti, e si credeva che egli fosse quello che li custodisse, e li facesse render frutto. Quindi è che i Romani ponevano la sua statua non solamente ne' lor orti, ma anche ne' giardini che servivano per sola delizia, non per averne frutta, come si può vedere in un Epigramma di Marziale (a), dove burlandosi di quelli che avevano delle case di campagna senza orti, e pascoli, dice che per verità, nè essi, nè il Priapo delle loro campagne avevano cosa ne' lor orti che potesse farli aver timore de' ladri, e ricerca se si possa chiamare casa di campagna quella, in cui bisogna portarsi dalla città tutte l'erbe da mangiare, le frutta, il forinaggio, e il vino.

Priapo per lo più veniva rappresentato in forma di Erme, o di Termine colle corna di caprone, le orecchie caprine, ed una corona di foglie di vite, o di alloro. Le sue statue sono talvolta accompagnate da strumenti ortensi, da canestri per contenere ogni sorta di frutti, di una falce per mietere, di una mazza per allontanare i ladri, ovvero di una bacchetta per far paura agli uccelli. Questa è la ragione per cui Virgilio chiama Priapo *Custos furum, & avium*. Veggonsi ancora sopra alcuni monumenti di Priapo delle teste di asino, per additare l'utilità che si cava da questo animale per la coltura degli orti, e de' terreni, ovvero forse, perchè quelli di Lampfaco offerivano degli asini in sacrificio al loro Dio. Priapo

(a) *Lib. III,*



PROAO

Pag. 169.

Tom. V.

P R O

169

po veniva particolarmente onorato da quelli, che nodrivano delle greggi di pecore, o di capre, o pure delle api.

PRIMNA, una delle Ninfe Oceanidi.

PROAO, Divinità degli antichi Germani, che rappresentavano con un'asta in mano circondata da una specie di banderola, e nell'altra uno scudo. Questo Dio presedeva alla giustizia e al pubblico mercato, acciocchè tutti vendessero con equità.

PROAROSIE, così chiamavano i sacrificj che facevano a Cerere prima de' seminati.

PROCRIDE, figliuola di Erecteo, e moglie di Cefalo: v. Cefalo.

PROCRUSTE, famoso bandito, che fu privato di vita da Teseo. v. Polipemone.

PRODROMEE, Divinità che presedevano alla costruzione degli edifizj, e che venivano invocate prima di gettare le fondamenta. Megareo, dice Pausania, sacrificò a queste Divinità prima di circondare di mura la città di Megara.

PRODROMIA, soprannome di Giunone, sotto il quale aveva un tempio in Sicione, come se si dicesse Giunone dal vestibolo (a).

PROETIDI, ovvero le figliuole di Proeto, o preto. Ebbero queste una pazzia singolare; si credettero cangiate in vacche, e correndo attraverso le campagne per non essere poste sotto l'aratro, facevano rimbombare tutti i luoghi vicini colle loro grida che facevano simili al muggito delle vacche. Era questo, dicono, un effetto della vendetta di Giunone da esse offesa, col volere paragonare la propria bellezza con quella della Dea. Può essere che coteste giovani fossero veramente pazze, e che questa pazzia fosse cagionata da qualche male, come accade sovente agl' Ippochondriaci, che s'immaginano di rassomigliare a molte sorte di animali. Preto implorò il soccorso di Apollo, cioè della Medicina per risanare la loro frenesia, ed avendo

(a) προδρομος significa vestibolo.

do ottenuta la loro guarigione, fece edificare un tempio a questo Dio nella Città di Sicione, dove credeva di essere stato esaudito.

PROETO, o *Preto*, figliuolo di Aba Re di Tirinto, e fratello di Acrisio Re di Argos, è quel Giove che sedusse Danae, trasformato in pioggia d'oro. Fu tolto di vita da Perseo, per avere usurpato il trono ad Acrisio; ma Megapente suo figliuolo vendicò la sua morte sopra Perseo. v. *Acrisio*, *Danae*, *Perseo*.

PROGNE, figliuola di Pandione Re di Atene, maritata con Tereo Re di Tracia. Dicesi che fosse cangiata in rondinella. Questo uccello porta delle macchie rosse sul petto, cosa che può aver fatta immaginare la metamorfosi. v. *Filomela*, e *Tereo*.

PROLOGIE, davano questo nome alle feste, che si celebravano fra i Greci, prima di raccogliere le frutta, come lo addita il suo nome. (a)

PROMACO, (b) vale a dire, il Difensore. Sotto questo nome Etcole avea un tempio in Tebe, ed un altro ne avea Mercurio in Tanagra città della Beozia.

PROMETEO, figliuolo di Giapeto, o della bella Climene una delle Oceanidi, secondo Esiodo, ovvero di Temi secondo Eschile, fu il primo, dice la Favola, che formò l'uomo di fango. Minerva animò la sua opera, e le diede il timore della lepre, l'astuzia della volpe, l'ambizione del pavone, la ferocia della tigre, e la forza del leone. Narrasi ancora la cosa diversamente. Ammirando Minerva, dicono, la bellezza dell'opera di Prometeo, gli offerì della regione celeste tutto quello, che poteva contribuire alla perfezione del suo lavoro. Prometeo rispose, che bisognava che

ve-

(a) *Da προ, innanzi, e ληψιν, raccogliere.*

(b) *προμαχος, colui che combatte per alcuno, da μαχουαι combatto.*

vedesse egli stesso queste regioni per iscegliere ciò che meglio fosse convenevole all'uomo da lui formato. Minerva lo alzò nel Cielo, dove vide che il fuoco era quello che animava tutti i corpi celesti, onde portò di questo fuoco sulla terra. Irritato Giove del furto di Prometeo, ovvero della temerità di questo nuovo creatore, gli mandò Pandora accompagnata da tutti i mali. Prometeo però non cadette nella rete, mentre la rimandò col suo donativo, e volle dal canto suo studiare d'ingannar Giove, per restar persuaso da se stesso, diceva egli, se veramente il figliuolo di Saturno meritava di essere nel numero degli Dei. Fece ammazzare due buoi, riempìe una delle due pelli della carne, e l'altra delle ossa di queste vittime. Giove rimase burlato da Prometeo, e scelse l'ultima. Offeso da questo nuovo affronto risolvette di vendicarsi in una maniera strepitosa. Ordinò a Mercurio che conducesse Prometeo sul monte Caucaaso, e che lo attaccasse ad una rupe, dove un avvoltojo dovea divorargli eternamente il fegato; e siccome cresceva altrettanto la notte, quanto l'uccello ne avea divorato il giorno, così il suo tormento non finiva mai. Ercole lo liberò alcuni anni dopo, ovvero secondo altri, Giove medesimo in ricompensa di quello che gli avea rivelato l'oracolo delle Parche in proposito di Teti. v. *Teti*. Ma siccome avea giurato di lasciar Prometeo attaccato al Caucaaso, così per non mancare al suo giuramento, ordinogli che portasse sempre in dito un anello di ferro, nel quale fosse inserito un piccolo frammento della rupe del Caucaaso; ed ecco, dicono i Poeti, la origine del primo anello.

Queste favole di Prometeo hanno bisogno di spiegazione. Quest'uomo formato da Prometeo, era una statua, che seppe formare di creta, e fu il primo che insegnasse agli uomini la Statuaria. Essendo Prometeo della famiglia de' Titani, fu a parte della persecuzione ch'ebbero da Giove, e fu

con

costretto a ritirarsi nella Scizia, dov'è il monte Caucaſo, donde non osò uſcire durante il Regno di Giove. Il rammarico di menare una vita miſerabile in un Paefe ſelvaggio, ſi è l'avoltojo, che gli divorava il ſegato, od anche coſteſto avoltojo potrebbe eſſere una viva immagine delle profonde e penoſe meditazioni di un Filoſofo. Gli abitatori della Scizia erano rozziſſimi, e viveano ſenza leggi, e ſenza coſtume; Prometeo Principe colto e dotto inſegnò loro a menare una vita più umana; e queſto può aver dato motivo di dire che avea formato l'uomo coll'ajuto di Minerva. Finalmente quel fuoco che tolſe dal Cielo può additare le fucine, che introdusse nella Scizia. Può eſſere ancora, che Prometeo temendo di non ritrovar fuoco in queſto paefe, ve ne portafſe nel gambo di una ferula, ch'è una pianta attiſſima a conſervarlo per molti giorni. Annojato finalmente Prometeo dell'infelice ſoggiorno della Scizia, andò a terminare i ſuoi giorni nella Grecia, dove gli furono renduti onori divini, o almeno gli eroici. Avea un altare nell'Accademia ſteſſa di Atene, e ad onor ſuo furono iſtituiti de' giuochi, che conſiſtevano nel correre da queſto altare fin nella città, con torce, e far in maniera che non ſi eſtingueſſero. v. *Lampade*.

Eſchile avea compoſte tre Tragelie ſopra Prometeo, cioè ſul ſuo furto, ſul ſuo incatenamento, e ſu la ſua liberazione. Non ci è rimafſa che la ſeconda, il cui ſoggetto, ſi è il ſupplizio di Prometeo, ma alquanto diverſo da quello che ci hanno rappreſentato gli altri Poeti. Giove ordina a Vulcano, che incateni Prometeo ad una rupe, per punirlo di aver rubato il fuoco celeſte, ed averne fatto parte agli uomini. Vulcano ubbidisce con diſpiacere: incatena Prometeo, ed aſſicura i chiodi nel vivo ſaſſo, e di più fora con un groſſo chiodo di diamante il petto ſteſſo della vittima (quanto bello ſpettacolo dovea far queſto ſulla ſcena!) In queſto ſtato loſfortunato Dio, perche
lo

lo ſuppone tale, chiama l'Etere, i Venti, le Fonti, il Mare, la Terra, e'l Sole in teſtimonio della ingiuſtizia che gli uſano i Dei, e dice che per avere troppo amati gli uomini viene trattato „ in queſta maniera. (a) Giove volea diſtruggere „ il genere umano per riprodurre un mondo af- „ fatto nuovo: la Corte celeſte vi acconſentiva; „ ed io ſolo ebbi il coraggio di ſalvare il genere „ umano; ed ecco il mio delitto, e le mie diſ- „ grazie.... Oh Dio, e che coſa di più non ho „ fatto per gli uomini? Di bruti ch'erano, io ho „ trovata la maniera di renderli uomini, ciechi „ e ſordi ſimili a vane fantaſme andavano erran- „ ti alla ſorte ſenza ordine e ſenza legge: ignora- „ vano l'arte di fabbricarſi le caſe, ſi ricovra- „ vano nelle cavità delle ſpelonche come viliffi- „ mi insetti. Incerti della propria condotta non „ diſtinguevano tempi, nè ſtagioni. Io ſono ſtato „ il primo che ho ad eſſi inſegnato il corſo delle „ Stelle, il miſtero de' numeri, la commeſſione „ delle lettere, che ad eſſi diede la memoria; gl' „ inſegnai a porre ſotto il giogo gli animali in ve- „ ce degli uomini, e a far ſervire i deſtrieri al „ loro luſſo, e divertimento. Io pure ſono ſtato „ quello, che ho loro data cognizione della ma- „ rina, ed a me ſono debitori del vantaggio che „ ne traggono. „ In una parola, egli è l'inven- „ tore di tutte le arti, l'autore di tutte le cogni- „ zioni più profittevoli nel mondo, ma non ha la forza „ di liberarſi dalle mani di Giove, perchè il Deſti- „ no è ſuperiore a tutte le potenze. Ma egli ſà leg- „ gere nel avvenire, e prevede che dee venire un „ giorno un figliuolo di Giove, più potente di ſuo „ padre medefimo, che lo libererà dal ſuo tormen- „ to. Informato Giove di queſta predizione, man- „ da Mercurio per coſtrignere Prometeo a dirgli „ ciò che ſà in queſto propoſito. Prometeo ricuſa „ di

(a) *Prometh. L. Act. III.*

di ubbidire, quand'anche il premio della sua ubbidienza esser dovesse la propria liberazione. Mercurio lo minaccia se resiste, dicendogli che verrà precipitato sulle punte della rupe, e che non riarerà la luce, in aggiunta al tormento che provava delle sue viscere rinascenti lasciate in preda agli avvoltoj: ma nulla ostante Prometeo è sempre inflessibile. Allora si ode uno strepito spaventevole nell'aria, i tuoni minacciano, i venti mugiscono, si alzano nubi di polvere, l'aria e il mare si confondono, e ad un tratto questo sfortunato sparisce, e viene inghiottito nelle viscere della terra, e portato via da un turbine.

PRONOE, una delle cinquanta Nereidi.

PRONUBA, soprannome che si dava a Giunone, come Dea del matrimonio. Quelli che si maritavano, offerivano a Giunone Pronuba una vittima, della quale levavano il fiele, simbolo della dolcezza, che dee regnare fra i due sposi in tutto il corso della loro vita.

PROFETIDI, erano femmine dell'Isola di Cipro, le quali si prostituivano nel tempio di Venere. Questa Dea, dice Ovidio, le avea indotte alla prostituzione per vendicarsi del loro dispregio, e soggiugne che dacchè si ebbero poste sotto i piedi le leggi del pudore e della modestia, divennero così insensibili in materia dell'onore loro, che non vollero che un cangiamento leggiero per trasformarle in fassi.

PROPILEA, Diana ebbe un tempio in Eleusi sotto questo nome, esprimente quella che veglia alla custodia della città, e che se ne sta dinanzi alla porta (a).

PRORSA, o *Prosa*, Dea che invocavano le donne per procurarsi un parto felice.

PROSCLISTIO: Nettuno per vendicarsi di Giove che avea assegnato a Giunone il paese di Argos prela-

(a) *Da μρο, e πυλα dinanzi alla porta.*

lativamente a lui, allagò tutta la campagna, ma essendosi portata Giunone a pregarlo di fermare l'allagamento, si piegò alla sua istanza; e gli Argivi per gratitudine di questo favore gli edificarono un tempio sotto il nome di Prosclistio, che significa scolarli (a) per aver fatte ritirare le acque de' fiumi, che inondavano il paese.

PROSERPINA, figliuola di Giove, e di Cerere, passeggiando un giorno nelle amene praterie di Enna in Sicilia, bagnate da alcune fonti di acqua viva, raccogliendo de' fiori colle Ninfe, e le Sirene che l'accompagnavano, fu veduta da Plutone, che se ne innamorò, e la rapì ad onta delle rimonstranze di Pallade. Questa Dea commossa dalle grida, e lamentazioni di Proserpina, accorse, e così favellò a suo zio (b) „ O domatore di un „ popolo fiacco e snervato, o il peggiore di tre „ fratelli, quali furie ti agitano? come mai ar- „ disci abbandonando la sede del tuo impero, ve- „ nire colle tue quadrighe infernali a profanare „ fino il Cielo medesimo? „ Plutone tenendo fralle braccia Proserpina tutta scapigliata, risponde a Pallade, seguitando però a galoppare i cavalli: Cupido che vola sopra di essi, tiene una torcia per l'imeneo, e Mercurio ch'è a servizio de' vivi e de' morti, gran negoziatore del Cielo e dell'Inferno, precede il carro per apparecchiare le strade. Arrivato vicino a Siracusa, Plutone incontra un lago, batte la terra col suo tridente, e si apre una strada che lo conduce nel suo squalido Regno.

Sopraffatta Cerere dal più vivo dolore cerca sua figliuola per mare e per terra, e dopo di averla cercata per tutto il giorno, accende due torce al fuoco del monte Etna, e continua a cercarla.

(a) *Da πρὸς, e κλίσιν scolare, pendere da una parte.*

(b) *Claud. nella sua Proserpina Lib. II.*

carla. Scuopre finalmente col mezzo della Ninfa Aretusa, che Plutone l'avea rapita, e se ne va tosto al Palazzo di Giove, gli espone le sue doglianze colle più amare espressioni, e chiede giustizia di questo ratto. Il Padre degli Dei procura di acchetarla, rappresentandole, che non dee arrossirsi di avere Plutone per genero, ch'è fratello di Giove; che non ostante se vuole che gli sia restituita Proserpina, vi acconsente; ma a condizione, che nulla abbia mangiato dopo ch'è entrata nell'Inferno, perchè così hanno ordinato le Parche. Per disgrazia, passeggiando Proserpina ne' giardini del Palazzo Infernale, avea colto una mela granata, e ne avea mangiati sette grani, ed Ascalafò ne avea renduto conto a Plutone. Allora tutto quello potè fare Giove, si fu l'ordinare, che Proserpina dovesse dimorare ogni anno per sei mesi col marito, e per gli altri sei colla madre.

Ecco dunque Proserpina fatta moglie di Plutone, e come tale Regina dell'Inferno, e Sovrana de' morti. Alcuno non poteva entrare nel suo Impero senza la sua permissione, e la morte non sopraggiugneva a chicchessia, se non quando questa Dea infernale avea tagliato un certo capello fatale, da cui dipende la vita degli uomini. Per questa ragione Didone, siccome leggiamo in Virgilio, dopo di averli trapassato il petto, non potè morire, perchè Proserpina non le avea per anche tagliato il capello fatale.

La maggior parte de' Mitologi non considerano il rapimento di Proserpina, se non come un'allegoria che tiene relazione all'agricoltura. „ Proserpina, dice Porfirio, è la virtù delle sementi nascoste nella terra. Plutone è il Sole che fa suo corso sotto la terra nel solstizio del verno, e per questa ragione dicono che rubi Proserpina, che Cerere va a cercare quando è sortera. „ Il seme che si getta nel seno della terra, o che dopo esservi stato circa sei mesi, riesce per

la

la messe, quest'è Proserpina, che sta sei mesi sopra la terra, ed altri sei nell'Inferno. Alcuni antichi storici credono, che Proserpina figliuola di Cerere Regina della Sicilia, fosse realmente rapita da Plutone, o sia Aidoneo Re dell'Epiro, per essergli stata negata dalla madre.

Celebravano ogni anno i Siciliani il ratto di Proserpina con una festa verso il tempo della raccolta, e la ricerca che fece Cerere di sua figliuola, nel tempo delle semine. Questa durava dieci interi giorni, e l'apparecchio era sontuoso e magnifico, ma in tutto il rimanente, scrive Diodoro, il popolo adunato aspettava di uniformarsi alla semplicità della prima età. Dicono che Giove sotto la figura di un dragone avesse commercio con Proserpina sua propria figliuola, e perciò ne' misterj Sabasj facevano entrare un serpente che serpeggiava in seno a coloro che s'iniziavano. Afferiscono ancora che Proserpina s'innamorasse di Adone, quando dopo la sua morte discese all'Inferno. v. *Adone*. Ne' sacrificj che si offerivano a questa Dea, le immolavano sempre delle vacche nere; il papavero era il suo simbolo ordinario. I Galli consideravano Proserpina come loro madre, e le aveano fabbricati de' templi. Claudiano Poeta Latino, che vivea sotto l'Impero di Teodosio, compose un Poema sul rapimento di Proserpina. Vi sono in Francese due Tragicommedie sotto questo titolo, ed un'Opera data nel 1680. v. *Pindaro*.

PROTEO, Dio marino, e celebre Indovino, che si portavano a consultare. Questo dono di conoscere l'avvenire, l'avea ricevuto in ricompensa della cura che si prese di far pascere sotto le acque i mostri marini, che componevano le mandre degli Dei del mare. Menelao al suo ritorno da Troja, fu gettato dalla tempesta sulla spiaggia dell'Egitto, e vi fu ritenuto per lo spazio di venti giorni senza potere allontanarsene: andò a consultare Proteo: questo è un vecchio marino della

Tome V.

M

la

la schiatta degl'immortali, sempre veridico nelle sue risposte, dice Omero (a), conosce la profondità di tutti i mari, è il ministro principale di Nettuno; ma per obbligarlo a parlare, bisogna sorprenderlo, ed usargli anche della violenza. Eidotea figliuola di Proteo insegnò a Menelao, come dovea contenersi per cavare dalla sua bocca l'avvenire. Ogni giorno, gli dissi ella, verso l'ora del mezzo giorno Proteo esce dalle profonde caverne del mare, e va a coricarsi sulla spiaggia nel mezzo del suo gregge: quando lo vedrete mezzo addormentato, gettateveli addosso e tenetelo bene stretto, non ostanti i suoi sforzi, perchè per isfuggire dalle vostre mani si trasformerà in mille maniere, e prenderà le figure di tutti gli animali più feroci. Si cangerà pure in acqua, diverrà fuoco, ma tutte le forme più orribili non vi sgomentino, nè vi facciano lasciare la vostra preda; anzi al contrario legatelo, e tenetelo con maggior forza. Ritornato poi che sarà nella sua prima forma, nella quale si era addormentato, comincerà ad interrogarvi, e voi allora non gli usate più violenza: slegatelo, e dimandategli ciò che volete sapere, ed egli v' insegnerà la maniera di ritornare alla vostra Patria, e vi dirà eziandio tutto il bene, e tutto il male, che farà succedere in casa vostra durante la vostra lontananza.

Proteo era un antico Re di Egitto, scrive Diodoro, il quale avea imparata l'arte d'indovinare dalla continua pratica che avea cogli Astrologi. Quanto a queste metamorfosi, ella è una favola, dice egli, nata fra i Greci da un uso che aveano i Re dell'Egitto. Portavano sulla testa in segno della loro forza e potere le spoglie di un liono, o di un toro, o di un dragone, ed anche talora de' rami di albero, del fuoco, e qualche volta de' profumi squisiti. Questi adornamenti serviva-

no

(a) *Odiss. Lib. IV.*



PROVIDENZA

Pag. 179.

Tom. V.

P R O

179

no per abbellirli, o pure ad instillare del terrore, e della superstizione nell' animo de' loro suditi.

PROTESILAO, figliuolo d' Ificlo uno degli Argonauti, regnava in Tessaglia. Avea sposata Laodamia figliuola di Acasto, dalla quale era appassionatamente amato. Quando si trattava della guerra di Troja, fu gli predetto che perirebbe se vi andava; con tutto ciò senza trattenerfi per questa predizione vi andò. Quando l' armata fu pronta a sbarcare in Asia, un nuovo Oracolo avvisò, che colui che primo mettesse piede a terra sulle spiagge Troiane perderebbe la vita, e vedendo Protesilao che niuno voleva azzardare questo primo passo, sacrificò la sua vita per la salvezza de' suoi compagni; imperciocchè sceso dal suo vascello fu ammazzato da Ettore. I Greci gli fecero gli onori eroici, eressero de' monumenti alla sua gloria, ed anche un tempio in Abido, ed istituirono ad onor suo delle feste annuali chiamate dal suo nome *Protesilee*. v. *Laodamia*.

PROTO, e PROTEMEDA, due figliuole di Nereo, e di Teti.

PROTRIGEE, feste che si celebravano in onore di Nettuno e di Bacco, prima de' vini nuovi. (a)

PROVIDENZA. I Romani onoravano la Providenza come una Dea particolare, alla quale erigevano delle statue. La rappresentavano ordinariamente sotto la figura di una donna appoggiata ad una colonna, tenendo nella sinistra un cornucopia rovesciato, e nella destra un bastone, col quale additava un globo, per dinotarci che dalla Providenza divina ci vengono tutti i beni, e ch' ella estende le sue attenzioni sopra tutto l' universo. Ella è spesso accompagnata dall' aquila, ovvero dal fulmine di Giove, perchè a Giove appunto, come al Sovrano degli Dei, i Pagani attribuivano la Providenza sopra tutto il mondo.

M 2

PSA-

(a) *Δα τραγ, τραγος, vino nuovo.*

PSAFONE, uno degli Dei che adoravano i Libj, e dee la sua Divinità ad uno stratagemma. Avea costui insegnato ad alcuni uccelli il pronunciare, e ripetere queste parole: *Psafone è un gran Dio*, e poi li lasciò andare ne' boschi, dove ripetevano sovente queste parole, cosicchè alla fine i Popoli credettero che fossero ispirati dagli Dei, laonde assegnarono a Psafone, dopo che fu morto, gli onori divini; donde venne il proverbio: *gli uccelli di Psafone*. Questo fatto si cava dalle storie diverse di Eliano.

PSALACANTA, Ninfa amante di Bacco, la quale gli fece un donativo di una bella corona, acciocchè corrispondesse al suo amore, ma si vide spregiata, e la corona passò sul capo di Ariadne sua rivale. La Ninfa si uccise per dispiacere, e fu cangiata da Bacco in un fiore, che porta il suo nome. Questo fiore, del quale Igino solo fa menzione tra gli antichi, non è conosciuto da alcun Botanico, almeno sotto questo nome. v. *Ariadne*.

PSAMMATE, figliuola dell' Oceano, maritossi ad Eaco, da cui ebbe Foco, al riferire di Esiodo. v. *Foco*.

PSAMMATE, figliuola di Crotopo Re di Argos, partorì un figliuolo che avea concepito di Apollo, e per nascondere il suo fallo al padre che molto temeva, fece esporre il bambino. La disgrazia fece che i cani delle gregge del Re avendo scoperto il fanciullo, lo divorarono. Apollo sdegnato suscitò contro gli Argivi il mostro Pene, (Erichio dice, che Pene era una delle Furie) mostro vendicatore, il quale strappava i bambini dal seno delle madri, e li divorava. Corebo cittadino di Megara commosso della disgrazia degli Argivi uccise questo mostro; ma essendosi perciò accresciuta maggiormente la collera del Dio, ed una peste crudele devastando la Città di Argos, Corebo si trasferì a Delfo per espiare il delitto, che avea commesso, uccidendo il mostro. La Pitia gli

gli ordinò di prendere nel tempio un tripode, e che nel sito dove costetto tripode gli cadrebbe dalle mani, avesse a fabbricare un tempio ad Apollo, lo che seguì presso al monte Geranio.

PSAMMITICO, Re di Egitto seicento e quarant'anni prima dell'Era volgare. Questo Principe prima di arrivare alla corona, fu uno de' dodici gran Signori, che governavano unitamente l'Egitto, con un'autorità uguale. Un Oracolo avea detto ad essi, che quegli che farebbe le libazioni in una tazza di bronzo, avrebbe solo tutto il Regno. Avvenne, scrive Erodoto (a) che nell'ultimo giorno di una festa solenne, ritrovandosi tutti nel tempio di Vulcano pronti a fare le libazioni, il Sacerdote che doveva dar loro la tazza d'oro, ch'è adoperavano per questa cirimonia, sbagliò nel numero, e non portò che undici tazze. Cosa fece Psammitico, che si ritrovò non aver tazza? si cavò l'elmo, e se ne servì per le libazioni. Si ricordarono incontanente gli altri Signori dell'Oracolo, e per impedirne l'effetto avrebbero tolta la vita a Psammitico, se non avessero saputo, ch'egli non avea avuta alcuna parte nello sbaglio del Sacerdote. Non ostante gli levarono tutta l'autorità, e lo relegarono in un luogo deserto. In questo Psammitico andò a consigliarsi coll'Oracolo di Latona nelle Città di Butide, il quale allora passava pel migliore di tutto l'Egitto. Fugli risposto, che la vendetta gli verrebbe per mare, quando si vedrebbero degli uomini di bronzo. Parvegli sul principio che non fosse da prestar credito a quest'Oracolo, ma qualche tempo dopo un corpo di Jonj, fu gettato dalla tempesta sulle spiagge dell'Egitto, ed erano tutti armati da capo a piedi, onde fu detto a Psammitico essere arrivati degli uomini di bronzo. Riconobbe il Principe

(a) Lib. II. c. 151, e 152.

eipe il senfo dell'Oracolo, si collegò con queſti foreſtieri, e col loro mezzo ſi rende padrone di tutto l'Egitto.

PSICHE, era queſta una Principella di una bellezza tale, che l'Amore medefimo, Cupido volle farſi ſuo ſpoſo. Avendo i ſuoi genit'ri interrogato Apollo ſul matrimonio della loro figliuola, ricevettero ordine dal Dio di eſporla ſopra un'alta montagna all'orlo di un precipizio veſtita come ſe doveſſero ſepellirla, anzi aggiunſe l'Oracolo, ch'ella non dovea ſperare uno ſpoſo mortale, ma uno ſpoſo più maligno di una vipera, il quale portava da per tutto il ferro, e 'l fuoco, tremendo a tutti i Dei, e all'Inferno medefimo. Pſiche fu poſta ſull'alto del precipizio, donde Zefiro la traſportò in un luogo delizioſo nel mezzo di un ſuperbo Palazzo tutto riſplendente d'oro, e di pietre prezioſe. Ella non vi ritrovò perſona, ma intefe delle voci, che la invitavano a dimorarvi, e vi era ſervita da Ninfe inviſibili, e divertita da più bei concerti. Nella notte lo ſpoſo deſtinato ſi avvicinava a lei nell'oſcurità, e la laſciava prima del giorno per non eſſere ſcoperto, raccomandandole ſempre che non cercaſſe di conoſcerlo. Pſiche, che avea ſempre in mente la riſpoſta dell'Oracolo, temendo che ſuo marito foſſe un moſtro, volle aſſolutamente certificarſene. Una notte ſentendolo addormentato, acceſe una lucerna, e vide allo ſplendore di eſſa in vece di un moſtro, il bel Cupido, il cui vago colorito, le ſue aliondegianti, e la ſua bionda capigliatura rendevanlo il più amabile di tutti i Dei. Diſgraziatamente una goccia d'olio della lucerna gli cadette addoſſo, e lo ſvegliò, e ben toſto involoſſi rimproverando a Pſiche la ſua curioſità. La bella diſperata di queſto accidente volle ucciderſi, ma il ſuo ſpoſo inviſibile la trattenne: ella andò a cercarlo da per tutto, s'indirizzò a tutte le Divinità, acciocchè glielo inſegnàſſero, e non temette fino di ricorrere a Venere, che pure ſapeva eſſere irritata contro di lei,

per

perchè i ſuoi vezzi aveano avuto forza di aſſoggettare l'Amore medefimo.

Pſiche s'indirizzò ad una delle ſerve di Venere chiamata il Coſtume, che la traſcinnò per li capelli dalla ſua Padrona. Venere dopo di averla maltrattata a parole, la conſegnò a due altre ſerve chiamate la Melanconia, e la Sollecitudine, acciocchè la tormentàſſero. Venere ſteſſa le impoſe delle fatiche ſuperiori alle forze umane; come ſi fu una volta di ſcegliere da un groſſo mucchio di tutte le forte di grani, e di ſepararne ogni ſpezie in un tempo riſtrettiffimo: un'altra volta di andare in luoghi inacceſſibili a prendere un fiocco di lana dorata da certi monſoni, che vi paſcevano: una terza volta di portarle un vaſo pieno di un'acqua nera, che ſcaturiva da una ſoate cuſtodita da dragoni furioſi. Pſiche venne a capo di tutto con un ſoccorſo inviſibile. L'ultimo comando di Venere, e 'l più difficile, fu quello di calar nell'Inferno, e pregare da parte ſua Proſerpina di porre in una ſcatola una particella della ſua bellezza, per rimettere quella ch' eſſa avea perduta medicando la piaga di Cupido. Una voce inſegnò a Pſiche tutto quello che far dovea per diſcendere al Palazzo di Proſerpina, e ne ottenne tutto quello deſiderava, ma le fu eſpreſſamente vietato l'aprire la ſcatola. Pſiche nel ritornare dall'Inferno ebbe ancora la curioſità di vedere ciò che c'era nella ſcatola, forſe coll'idea di prendere per ſè qualche coſa della bellezza di Proſerpina, ma non vi ritrovò che un vapore infernale ſoporifico, che l'aſſaltò incontanente, e la fece cadere a terra addormentata. Non ſi farebbe riſvegliata mai più, ſe Cupido ſteſſo non foſſe venuto a ſvegliarla colla punta di una delle ſue frecce, e nel tempo ſteſſo ripoſe nella ſcatola il vapore ſoporifico, e gli ordinò di portarlo a Venere.

In queſto frattempo Cupido ſe ne volò al Cielo, e ſi preſentò a Giove, il quale fece adunare i Dei, e ordinò che Venere non ſi opponeſſe più

M 4

alle

alle nozze di Cupido, e di Psiche: comandò ancora a Mercurio di portare in Cielo Psiche, la quale fu ammessa nella compagnia degli Dei, bevè il nettare, e l'ambrosia, e divenne immortale. Preparossi il convito per le nozze, ed essa Deità vi fece la parte sua, e Venere stessa ballò. Celebrate le nozze, Psiche a suo tempo partorì una figliuola, che fu chiamata la Voluttà.

Non c'è chi non comprenda l'allegoria di questa favola, fatta per additare i gran mali, e le pene innumerabili, che cagiona all'anima figurata in Psiche, (a) la cupidità dinotata in Cupido. Vi sono bensì delle circostanze, le quali non servono che per adornamento, e che da me sono state sopprese in gran parte: basterà il vedere all'ingrosso che il senso morale della favola si è quello, che ho ora accennato.

Questa favola di Psiche non è propriamente che un racconto delle Fate, il quale ha forse servito di modello ad altre opre di questo genere già uscite. Non avrebbe dovuto aver luogo nella nostra Mitologia, se non fosse stata riferita da un antico Autore (b) che asserisce averla cavata da' Greci, come possono significare queste prime parole del testo: *Fabulam Græcicam incipimus*. Il celebre la Fontaine ha rinnovato questo antico racconto nella sua Storia degli Amori di Psiche, e di Cupido, ma l'ha abbellito con vaghi episodj unitivi, col giro originale che gli ha dato, e colle grazie inimitabili del suo stile. Il Moliere ancora ha fatta una Tragedia; Balletto di Psiche.

PSICOMANZIA, spezie di Divinazione, o Magia, o sia l'arte di richiamare le anime de' morti da *ψυχη*, anima.

PSILA, questo è un soprannome che gli abitatori di Amiclea nella Laconia davano a Bacco per una ragione assai ingegnosa, dice Pausania; men-

tre

(a) *Ψυχη*, anima.

(b) Apulejo nelle sue metamorfosi Lib. IV. e VI.



UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN



DIRECCION GENERAL DE BIBLIOTECAS



PUDICIZIA.

Perq. 185.

Tom. V.

PSI PTE PUD

185

tre *Pfila* in linguaggio Dorico significa la punta di un'ala di uccello. Ora sembra che l'uomo venga trasportato e sostenuto da una punta di vino, come un uccello nell'aria dalle ali.

PTOLEA, una delle Ninfe Amadriadi figliuola di Ossilo, e di Amadriade.

PUDICIZIA. I Romani di questa virtù avevano fatta una Dea, che in Roma avea de' templi, e degli altari, e fra gli altri quello che si chiamava l'Altare della Pudicizia. La bizzarria del suo culto è molto osservabile. Distinguevano la Pudicizia in Patrizia, o sia quella che spettava all'ordine Senatorio, e in popolare ch'era pel Popolo. Questa avea il suo tempio nella strada di Roma detta *Lunga*, e l'altra *Patrizia* era nel Foro bovario, e Livio riferisce la Storia di una tal distinzione (a). Verginia di famiglia Patrizia maritossi ad un uomo popolare chiamato Volunnio, che fu Console. Le matrone le scacciarono dal tempio per essersi maritata con uno d'inferior condizione. Ella querelossi altamente dell'insulto dicendo, ch'era vergine quando la sposò il marito, che avevano sempre vissuto insieme con onorevolezza, e che non avevano ragione alcuna di escluderla dal tempio della Pudicizia. Per riparare in qualche maniera una tale ingiuria, ella fece fabbricare un piccolo tempio nella strada lunga alla Pudicizia, e chiamolla *Plebeja*, dove le donne che non erano dell'ordine Patrizio, andavano a porre i suoi voti. La Pudicizia veniva rappresentata sulle medaglie, come una donna ardente, che porta la mano destra all'indice verso la propria faccia, per dimostrare che principalmente la faccia, gli occhi, e la fronte sono quelle cose, che una donna pudica deve tenere sempre composte.

PURI, Dei Puri. In Pallanzio Città dell'Arcadia si vedeva sopra un'eminenza un tempio edificato a queste Divinità che chiamavano Pure, e per lo qua-

(a) Lib. X. capo 23.

quali solevano giurare nelle materie più importanti. Per altro questi Popoli ignoravano quali si fossero questi Dei, o pure se lo sapevano, quest'era un segreto che non lo rivelavano punto, dice Pausania.

PUTA, Dea Romana che veniva invocata da quelli che potavano gli alberi. (a)

Q

QU QU

QUADRATO, soprannome dato a Mercurio, perchè anticamente lo rappresentavano sotto la figura di una pietra quadrata. v. *Ermete, Termine*.

QUAGLIE: i Fenici offerivano in sacrificio ad Ercole delle quaglie, e dicono che un tal uso era introdotto, perchè quest'Eroe essendo stato ucciso da Tifone, Iolao gli restituì la vita coll'odore di una quaglia. Favola fondata, secondo l'asserzione del Boccaccio, perchè essendo Ercole soggetto al mal caduco, lo facevano ritornare in sé stesso col fargli fiutare una quaglia, l'odore della quale, secondo Galeno, è un rimedio utile a questo male. Latona perseguitata da Giunone, fu cangiata da Giove in una quaglia, per potersi portare nell'Isola di Delo. v. *Ercole, Latona*.

QUERCIA; quest'albero era dedicato a Giove, quindi se uno di questi alberi veniva percosso dal fulmine, era un cattivo augurio. Era pure dedicato a Rea ovvero a Cibele. I Galli aveano una venerazione così grande per la quercia, che si può dire, che ne facevano nel medesimo tempo di essa e il loro tempio, e il loro Dio. La statua del loro Giove, dice Massimo di Tiro, altro non era che una quercia molto alta.

QUIE

(a) Dal termine Latina potare.

QUIETE, ovvero la Dea del riposo, avea secondo S. Agostino un tempio vicino alla Porta Collina in Roma, ed un altro fuori della Città nella strada chiamata Lavicana. Invocavano questa Divinità per godere la quiete, e la tranquillità.

QUINQUATRIE, ovvero **QUINQUATRO**, Feste Romano in onore di Minerva, chiamate fra i Greci *Panatenee*. Si celebravano ai quattordici prima delle Calende di Aprile, ovvero cinque giorni dopo degl'Idi di Marzo, donde forse hanno presa la denominazione. Nel primo giorno delle Quinquatrie non si spargeva punto di sangue, perchè supposevano che fosse il giorno della nascita di Minerva. Tutti questi giorni si passavano in allegrezze, in spettacoli, in combattimenti di gladiatori. Queste erano particolarmente le Feste de' giovani, e in questi giorni gli scolari facevano de' regali a' loro Maestri.

QUINQUEVIRI. C'era in Roma un Collegio di Sacerdoti chiamati *Quinqueviri*, destinati a fare de' sacrifici per le anime de' morti. *M. Antonio Marziale Pontefice Curiale Quinquetro de' misteri, e de' sacrifici dell'Erebo*, si legge in una iscrizione.

QUINTILIANI, i Luperi in Roma erano divisi in tre Collegi, cioè di Fabj, di Quintiliani, e di Giuliani. Quello de' Quintiliani avea presa la sua denominazione da P. Quintilio, che fu il primo alla testa di questo Collegio. v. *Fabj Giuliani*.

QUIRINALI, feste in onore di Quirino, che facevanfi tredici giorni prima delle Calende di Marzo. Chiamavansi le Feste de' pazzi; perchè in questo giorno coloro che non aveano potuto fare le solennità dette Fornacali, o che non ne aveano fatta la giornata, questi, dico, per espiare il loro delitto, o pazzia sacrificavano a Quirino.

QUIRINO era un Dio degli antichi Sabini; veniva rappresentato sotto la forma di un'asta chiamata in loro lingua *Curite*. Quando i Sabini furono uniti a' Romani, nell'Apoteosi che fecero di Romolo, diedero a questo primo Re di Roma il nome

me di Quirino per sostenere la favola della sua nascita, che lo faceva figliuolo di Marte. Numa suo successore gli assegnò un culto particolare, gli dedicò un tempio sul monte Quirinale, istituì i Quirinali in onor suo e creò un Pontefice grande chiamato *Flamen Quirinalis*, il quale doveva esser cavato dal corpo de' Parrizj per aver cura del culto di questo nuovo Dio.

QUIRINO fu ancora un soprannome di Marte, e di Giove.

QUIRITA, o QUIRITA: Giunone veniva così chiamata dalle donne maritate, quando si mettevano sotto la sua protezione. Dicono che una delle cirimonie del matrimonio consisteva nel pettinare la nuova sposa con una picca, che fosse stata nel corpo di un gladiatore abbattuto ed ucciso. Ora una picca si chiamava *Curite*, e tutto quello che spettava alle nozze, si riferiva a Giunone, perchè ella vi presedeva come Dea Tutelare delle femmine preganti e de' parti. Altri dicono che veniva chiamata *Quirite*, perchè ogni anno si preparava a Giunone un pranzo pubblico in ogni *Curia*.

RABDOMANZIA, Divinazione che si faceva col mezzo di verghe, o bacchette (a). Erodoto nel lib. 4. scrive che le donne degli Sciri cercavano, e adunavano delle bacchette ben dritte per valersene in questa superstizione. v. *Esdomanzia*.

RADAMANTO, figliuolo di Giove e di Europa era fratello di Minosse. Egli si acquistò il nome di un Principe di gran virtù, il più modesto, e sobrio del tempo suo. Andò a stabilirsi in alcune delle Isole dell' Arcipelago sulle spiagge dell' Asia, dove fece molte conquiste più per la saviezza del suo governo, di quello sia colla forza delle arme. Questa equità e quest' amore per la giustizia lo fecero porre nel numero de' Giudici Infernali, dove gli assegnarono per sua porzione gli Asiatici, e gli Africani. Egli è quello, dice Virgilio, che presiede al Tartaro, dove esercitava un' autorità tremenda: egli prende informazione de' delitti, esso li castiga, costringe i rei a palesare da se stessi gli errori della loro vita, a confessare i delitti, de' quali in vano si sono compiaciuti, e de' quali hanno differita la espiatione fino all' ora della morte.

RAMO d' oro, che la Sibilla Cumana fece prender ad Enea per servirgli di passaporto nell' Inferno (b). „ Nel mezzo di una densa selva, nel fondo di una tenebrosa valle c'è un albero ce-
„ stuto, che va adorno d' un ramo d' oro consa-
„ crato alla Regina dell' Inferno. Egli è di me-
„ stieri, che un mortale, il quale penetrar vo-
„ glia nell' Impero di Plutone, sia munito di que-
sto

(a) *Da πασσαίς, verga.*

(b) *Encicl. lib. 6.*

„sto ramo per presentarlo alla Dea. Appena è strappato dall'albero che ne rinasce un altro dello stesso metallo: . . . Se il destino vi permetterà discendere ne' Regni ombrosi, si lascerà cogliere senza fatica; ma se la vostra intrapresa sarà contraria al volere di Giove, il ramo resisterà, i vostri sforzi saranno inutili, nè il ferro medesimo potrà separarlo dall'albero. Enea coll'aiuto di due solombe mandategli da Venere ritrovò questo fortunato ramo, lo staccò dall'albero senza alcuna resistenza, e lo portò alla Sibilla. Giunti che furono al Palazzo di Plutone, Enea attaccò il ramo d'oro alla porta. Il ramo d'oro è veramente la chiave che apre tutte le porte, anche quelle de' luoghi più inaccessibili.

RAMFINITO, Re di Egitto, fu successore di Prolao. Egli fece porre nel tempio di Vulcano in Menfi due statue colossali di venticinque cubiti ogn'una: l'una adorata dagli Egizj, che veniva chiamata la State, e l'altra, per la quale non aveano rispetto alcuno, veniva chiamata il Verno. Racconta Erodoto, che Ramfinito era disceso in quel luogo dove i Greci dicevano essere l'Inferno, e che vi avea giuocato a' dadi con Cerere, che qualche volta avea guadagnato, e qualche volta perduto, e che la Dea lo rimandò con una salvietta d'oro, di cui gli fece donativo. I Sacerdoti Egizj erano quelli, che facevano questi racconti ad Erodoto, ed egli non gli riferisce, se non come cose che gli sono state raccontate.

RANNUSIA, soprannome di Nemefi a cagione di una statua che avea a Ranno, borgata dell'Attica. Questa statua di dieci cubiti di altezza, era di una sola pietra, e di tanta bellezza, che non cedeva punto alle opere di Fidia, ed era stata fatta per una Venere. v. *Nemefi*.

RAPSODOMANZIA, Divinazione che si faceva tirando le sorti sopra i versi de' Poeti, e prendendo quello, sopra il quale cadevano, per una predizione di

di ciò che si voleva sapere. Per ordinario si valevano di Omero, o di Virgilio. Talvolta si scrivevano delle sentenze, o de' versi staccati del Poeta, poscia li mettevano sopra pezzetti di legno gittandoli alla rinfusa in un'urna, donde n'estraevano poscia uno, e quest'era la sorte; e talvolta gettavano de' dadi sopra una tavola, sulla quale stavano scritti de' versi, e quelli sui quali si fermavano i dadi, passavano per quelli che contenevano la predizione.

Re. Dopo che gli Ateniesi ebbero scacciati i Re, eressero una statua a Giove sotto il nome di Giove Re, per far conoscere che non ne volevano altri in avvenire. In Lebadia si offerivano parimente de' sacrificj a Giove Re. Finalmente questo Dio porta sovente il titolo di Re fra gli antichi.

Il secondo Magistrato di Atene, ovvero il secondo Arconte si chiamava Re, ma non avea altre funzioni che quella di presedere a' misterj e a' sacrificj, non meno che sua moglie, che avea il nome di Regina. L'origine di questo Sacerdozio, scrive Demostene (a) derivò, perchè anticamente in Atene il Re esercitava le funzioni del Sacerdozio, e la Regina entrava nel più secreto de' misterj, come cosa dovuta al suo grado. Data che ebbe Teseo la libertà ad Atene, e posto lo stato in forma di Democrazia, il popolo continuò ad eleggere fra i principali, e più dabbene de' concittadini un Re per le cose sacre, e fece una legge che la di lui moglie dovesse esser sempre della città di Atene e vergine quando la sposasse, acciocchè le cose sacre venissero amministrate con tutta la purità, e pietà convenevole; ed affinchè nulla venisse cangiato a tal legge, volle che fosse scolpita sopra una colonna di pietra. Questo Re dunque presedeva a' misterj, giudicava di-

(a) Nell'orazione contro Neera.

dicava le cose che spettavano alla violazione delle materie sacre, e in caso di omicidj riferiva l'affare al Senato dell'Areopago, e deponendo la sua corona sedeva per giudicare insieme con essi. Il Re, e la Regina aveano molti ministri che servivano sotto di loro, come gli Epimeleti, i Gerofanti, i Gereri, ed i Cerici.

Lo stesso si praticava presso i Romani, ch'aveano un Re de' sagrifizj, o sia il Re sacrificatore, il quale avea cura del culto divino, ma era subordinato al Pontefice supremo, e per ordinario sceglievano il più vecchio fra i Pontefici, e gli Auguri.

REA, figliuola del Cielo e della Terra, è la stessa che Cibele.

REA, figliuola di Stafilo, avendo commesso certo errore fu esposta al mare in un piccolo legno, col quale approdò a Delo, dove pose al mondo Anio.

REA SILVIA, figliuola di Numitore fu costretta a farsi Vestale per ordine di suo zio Amulio, che avea usurpato il Regno di Alba; ma essendosi lasciata sorprendere da certo Sacerdote di Marte, divenne gravida, e mise al mondo Remo, e Romolo. Numitore di lei padre pubblicò che questi due figliuoli erano generati dal Dio Marte. v. *Romolo*.

REDICOLO. C'era un piccolo tempio di Redicolo due miglia distante da Roma, nel sito dove Annibale pose il campo, e si ritirò poi; e per questo motivo fu fondato questo piccolo tempio di Redicolo (a) perchè si ritirò senza far cosa alcuna. Si persuadevano che i Dei protettori di Roma l'avessero atterrito con un terror panico.

REGIFUGIO, Festa che facevano in Roma sei giorni prima delle Calende di Marzo. Gli antichi non vanno d'accordo sulla origine di questa festa: vogliono alcuni che fosse in memoria della fuga di Tar-

(a) *De redeundo.*

Tarquinio *superbo*, quando la città ricuperò la sua libertà: ed altri dicono perchè il Re delle cose sacre, dopo aver sacrificato, se ne fuggiva. La prima opinione fondata sopra l'autorità di Ovidio, di Festo, e di Ausonio, sembra più verisimile della seconda, che è di Plutarco; quando non si volesse dire per conciliarle, che il Re delle cose sacre fuggiva in quel giorno per rinnovar la memoria di questa fuga dell'ultimo Re di Roma.

REGINA: Giunone Regina degli Dei, veniva qualche volta chiamata con questo solo epiteto, e sotto questo nome ebbe una statua, che le fu eretta a Vejo, donde fu trasportata con gran cirimonia sul monte Aventino. Le dame Romane aveano somma venerazione per questa statua, nè alcuno osava toccarla, se non che il Sacerdote destinato al suo servizio.

La figliuola maggiore di Urano, secondo le Atlantidi, fu detta la Regina per eccellenza. v. *Bafilea*.

REGINA de' misterj. v. *Re*.

REMURIA, v. *Lemuria*.

RENO. Gli antichi Galli onoravano questo fiume come una Divinità, e credevano che fosse quello, che gli animasse al combattimento, che ispirasse loro tutto il coraggio, e la forza per difendere le sue rive, laonde lo invocavano sovente nel mezzo de' pericoli. Quando sospettavano della fedeltà delle proprie mogli, le obbligavano ad esporre sul Reno i fanciulli, de' quali non si credevano padri, e se il fanciullo andava al fondo dell'acqua, la madre veniva giudicata adultera, se al contrario stava a galla, e ritornava alla madre, il marito persuaso della castità della sposa, le restituiva la sua confidenza, e il suo amore. L'Imperator Giuliano, da cui rileviamo questo fatto, aggiugne che questo fiume vendicava col suo discernimento l'ingiuria che veniva fatta alla purità del letto conjugale.

RESO, Re di Tracia, si portò al soccorfo di Troja nel decimo anno dell'assedio. Sapeva che un Oracolo avea predetto a' Greci, come una delle fatalità, per cui questa città non potrebbe esser presa, consisteva nel lasciare che i cavalli di Reso beessero dell'acque del Xanto fiume di Frigia, e che mangiassero dell'erba de' campi di Troja; per lo che risolvette di giugnervi di notte, e si accampò vicino alla città per entrarvi la mattina seguente. Essendone stati avvertiti i Greci da Dolone spia de' Trojani, mandarono quella stessa notte Ulisse, e Diomede, i quali sotto la protezione di Minerva arrivarono senza essere scoperti al quartiere de' Traci: li trovarono tranquillamente dormendo, ed ogn'uno avea presso di sé le proprie armi e i cavalli. Reso nel mezzo di essi profondamente dormiva, tenendo anch'egli i propri cavalli attaccati dietro al suo carro. Diomede gl'immerse la spada nel seno, e fu per questo sfortunato Principe un sonno funesto, che gli mandò Minerva, dice Omero, in tempo che Ulisse staccava i cavalli di Reso per condurli al suo campo. Questo Oracolo spettante a Reso e a suoi cavalli, poteva ben essere un artificio di Ulisse, il quale avea sparso la voce di questa fatalità di Troja per indurre efficacemente i Greci a prevenire il soccorfo, che il Re di Tracia conduceva a' Trojani.

RINOCOLUSTE, soprannome dato ad Ercole quando fece tagliar il naso (a) agli Araldi degli Orcomeni, che ardirono in sua presenza ricercar il tributo a' Tebani. Egli avea una statua sotto questo nome in piena campagna vicino a Tebe.

RISO. Il Ridere fu posto nel numero degli Dei da Licurgo; e i popoli della Tessaglia celebravano la sua festa con un'allegria del tutto corrispondente a questo Dio.

Ro-

(a) Da *ρίς*, *ρίγος*, il naso, e *κόλλω*, *io taglio*, *pecido*.





RODIGASTA

Pag. 195.

Ton. V.

ROB ROD ROE

195

ROBIGO, Divinità, che i Romani invocavano per la conservazione delle biade, affinchè le preferisse dalla ruggine. (a) Se ne celebrava la festa sulla fine di Aprile, e le offerivano in sacrificio una pecora, ed un cane con del vino, e dell'incenso. Le avevano eretto un tempio nella quinta regione della città. Le sue feste si chiamavano *Robigalia*.

ROBE, Ninfa madre di Feronte secondo alcuni.

RODI: gli abitanti di questa Isola furono i primi, che sacrificassero a Minerva, e ciò perchè Giove suo padre, scrive Pindaro, copri tutta l'Isola con una nuvola d'oro, dalla quale fece piovere sopra gli abitanti ricchezze infinite. Favola allegorica, che c'insegna, che quelli, che onorano Minerva, ovvero la sapienza, sono abbondevoli di bene. v. *Colosso*.

RODIA, una delle Oceahidi.

RODIGASTA, Divinità degli antichi Germani, la quale portava una testa di bue sul petto, un'aquila sulla testa, e teneva un'asta nella mano sinistra.

ROECO. Un certo uomo, chiamato Roeco, avendo veduto, che una quercia stava per cadere, ordinò a suoi figliuoli di prevenir la caduta coll'assodare intorno all'albero il terreno, oppure mettendovi qualche sostegno. L'Amadriade, la cui vita era annessa a quella della quercia, e che sarebbe perita, se l'albero fosse caduto, comparve a Roeco, e lo ringraziò, che le avesse salvata la vita, permettendole il dimandarle quella ricompensa, che desiderava. Egli rispose, che bramava di aver seco commercio. La Ninfa gli promise di contentarlo, ma gli raccomandò di star lontano da qualunque altra donna. Gli soggiunse, che un'ape servirebbe loro di mesfaggiero: ma essendoci capitata l'ape in tempo, che Roeco giuocava, si mise a dire delle insolenze, che irritarono l'Amadriade.

N 2

dria-

(a) Dal Latino *robigo*, o *rubigo*, ruggine.

driade, cosicchè si trovò in istato di non avere mai più posterità. Questo è quello che Caronte di Lampfaco raccontava, se vogliamo prestar fede allo Scoliaſte d' Apollonio.

ROMA: gli antichi non contenti di personificare le loro città, e di dipingerle sotto una figura umana, loro prestavano ancora gli onori divini. Fra quelle, che furono in questa guisa onorate, non ve ne ha alcuna, il culto della quale sia stato così grande, e così esteso, quanto quello della Dea Roma. L'edificarono de' templi, e l'innalzarono degli altari, non solamente in Roma, ma eziandio in altre Città dell' Impero, in Nicea, in Efeso, in Alabanda, in Melazzo, e in Pola città dell' Istria. Ve ne erano altresì molti in Roma, dove il culto di questa Dea era tanto celebre, quanto quello d'ogni altra Divinità. La dipingevano ordinariamente rassomigliantissima a Minerva sedente sopra un sasso, con de' trofei di arme a' piedi, colla testa coperta da un elmo, ed un' asta in mano; e qualche volta in vece dell' asta vi mettevano in mano una vittoria, simbolo molto convenevole a colei, che avea superati tutti i popoli della terra conosciuta. Le figure della Dea Roma vengono bene spesso accompagnate da altri tipi, che la rappresentavano. Tale si era la storia di Rea Silvia, la nascita di Remo, e di Romolo, la loro esposizione sulle sponde del Tevere, il pastore Faustolo, che gli allevò, la Lupa, che gli allattò, ed il Lupercale, ovvero la grotta, nella quale la Lupa ne avea avuto cura.

ROMOLO, fondatore di Roma passò per figliuolo di Marte, e di Rea Silvia; almeno Rea divenuta gravida, benchè Vestale, dichiarò che Marte era stato quello, che le avea usata violenza. Ma ne i Dei, nè gli uomini, scrive Livio, misero al coperto nè la sua persona, nè i suoi figliuoli dalla crudeltà del Re, il quale ordinò, che carica di catene fosse chiusa in una stretta prigione, e che

i fan-



ROMA



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

i fanciulli si gettassero nel Tevere. Furono dunque esposti nella loro culla, ed il fiume in vece di portarli a seconda li respinse alla riva, dove dicono, che una lupa calata da monti per dissetarsi, accorse al pianto de' bambini, e presentò loro le mammelle per allattarli. Faustolo, che avea la cura delle greggi del Re, testimonio di un tal prodigio prese i due bambini, e li fece nodrire da sua moglie. v. *Acca Larenzia*.

La morte di Romolo fu altrettanto meravigliosa, quanto la sua nascita, secondo gli Storici di Roma. Narrano, che mentre faceva la rassegna della sua armata vicino al lago della Capra, sopravvenne una tempesta orribile, e s'intesero da ogni parte tuoni spaventevoli, e turbini di vento impetuosi, accompagnati da tenebre così dense, ed oscure, che tolsero agli occhi di tutti la vista del Re, e da quel punto non si vide più Romolo sulla terra. I Senatori pubblicarono incontanente, che Romolo era stato trasportato in Cielo durante la tempesta, e che bisognava venerarlo come figliuolo di un Dio, e come Dio medesimo, e supplicarlo di essere propizio, e favorevole al suo popolo. Nel giorno dietro un cittadino molto accreditato fra il popolo per nome Procolo, che era uno de' più nobili Patrizi, disse che Romolo apparso gli nella notte gli avea ordinato di annunciarlo a' Romani, che la volontà degli Dei si era, che Roma divenisse la Capitale dell'universo, che avessero cura di applicarsi all'arte militare, e che sapessero, che nessuna Potenza potrebbe resistere all'armi Romane.

Questa pretesa apparizione finì di confermare il popolo nella idea, che Romolo fosse stato trasportato in Cielo, onde lo misero subito fra i Dei di Roma sotto il nome di Quirino. v. *Quirino*. Numa gli eresse un tempio, e ordinò de' sacrifici solenni per questo nuovo Dio. Credesi per altro che Romolo venisse ucciso da Senatori mal contenti dell'autorità troppo dispotica, che voleva ave-

198 RON ROS RUM RUN RUS

avere sopra di essi, e che ogni Senatore per levarre al popolo la cognizione di un fatto così orribile, trasportasse sotto alla sua veste una porzione delle membra del suo corpo fatto a pezzi, affinchè non comparisse alcuna traccia dell'assassinamento.

RONDINE: sacrificavano delle rondini agli Dei Lari, perchè fanno il loro nido nelle case, delle quali i Lari erano i custodi. La rondine era ancora una vittima ordinaria di Venere. Progne fu cangiata in rondine, ed ama le case per un residuo di amore per suo figliuolo, che ella cerca tuttavia. v. *Progne*.

ROSA, questo fiore era particolarmente consacrato a Venere, per essere stato tinto del sangue di Adone ferito da una delle sue spine, cosa, che avea fatto cangiare in rosso il color bianco, che avea questo fiore prima di questo caso.

RUMIA, RUMINA, ovvero *Rumilia* (a) Dea, che presedeva al nodrimento de' bambini, e che avea cura di farli allattare; che però quando le offrivano de' sacrifici, spargevano del latte sulle vittime. Le sue statue rappresentavano una donna con un bambino nelle braccia, ed una mammella scoperta per farlo allattare.

RUMINALE, nome, che davano al fico, sotto il quale la lupa allattò Remo, e Romolo, ed ha la medesima etimologia di *Rumia*.

RUNCINA, Dea, che invocavano quando erano per tagliare le biade. (b)

RUSINA, ovvero *Rutina*, Dea che presedeva a' campi. (c)

RUSORE, Dio che avea la stessa funzione, e la medesima origine di *Rusina*.

Ru-

(a) Questo nome deriva da *Ruma*, che anticamente in Latino significava mammella.

(b) Da *runcare*, tagliare, trasportare.

(c) Da *rus*, campo.



RUMIA

Tom. V.

Pag. 198.

RUTILIANO, Senatore di Roma, il quale ebbe la curiosità di consultare un falso Profeta chiamato Alessandro, fu' precettori, che assegnar dovea a suo figliuolo. Questi rispose, che gli desse Pitagora, ed Omero. Rutiliano comprese semplicemente, che dovea fare studiare a suo figliuolo la Filosofia, e le belle Lettere. Il giovane morì poco dopo, e dicevano al padre, che il suo Profeta si era molto ingannato; ma Rutiliano con sottigliezza ritrovò la morte di suo figliuolo annunciata nell'Oracolo, perchè gli assegnava per precettori Omero, e Pitagora, che erano morti.

Fine del Tomo Quinto.



UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

DIZIONARIO MITOLOGICO.

DI OTTAVIO
DELLA FAVOLA,
FORNITO STORICO.

In cui si contiene il nome e l'origine degli Dei, e degli
demoni, e delle anime, e delle creature, e delle
virtù, e delle virtù, e delle virtù, e delle virtù,
e delle virtù, e delle virtù, e delle virtù, e delle virtù,
e delle virtù, e delle virtù, e delle virtù, e delle virtù,

Quanto a l'origine delle anime, e delle anime, e delle anime,
e delle anime, e delle anime, e delle anime, e delle anime,
e delle anime, e delle anime, e delle anime, e delle anime,

Quanto a l'origine delle anime, e delle anime, e delle anime,
e delle anime, e delle anime, e delle anime, e delle anime,
e delle anime, e delle anime, e delle anime, e delle anime,

OPERA DEL SIG. M. DELL'ASTRA,
TRADITA DAL FRANCESCO.

La prima edizione di questa opera, e delle opere, e delle opere,
e delle opere, e delle opere, e delle opere, e delle opere,
e delle opere, e delle opere, e delle opere, e delle opere,

IN NAPOLI MDCCXXV.
A CURA DI MICHAEL STAN.

IN NAPOLI MDCCXXV.
A CURA DI MICHAEL STAN.

IN NAPOLI MDCCXXV.
A CURA DI MICHAEL STAN.

IN NAPOLI MDCCXXV.
A CURA DI MICHAEL STAN.



DIZIONARIO MITOLOGICO, OVVERO DELLA FAVOLA, POETICO STORICO.

In cui esattamente si spiega l'origine degli Dei, de' Semidei,
• degli Eroi dell' antico Gentilefimo, i mitterj,
i dogmi, il culto, i sacrificj, i giuochi,
le feste, e tutto ciò che appartiene
alla Religione de' Gentili.

Utilissimo a' Professori della Poesia, Pittura, Scultura, agl'
Antiquarj, ed ad ogni ceto di Persona Amante di vaga
e bella Erudizione, sì per la spiegazione in esso contenuta
della Storia Favolosa, de' monumenti Storici, delle
Medaglie, e Statue, de' Quadri, e Bassirilievi,
sì ancora per l'accurata descrizione delle varie
rappresentazioni, degli Emblemi, e della
maniera di vestire delle antiche
Divinità.

OPERA DEL SIG. AB. DECLAUSTRE,
TRADOTTA DAL FRANCESE.

Ed in questa prima edizione Napoletana arricchita di
figure tratte da veri fonti, e con somma diligenza
intagliate per rendere più utile l'uso del
presente Dizionario.

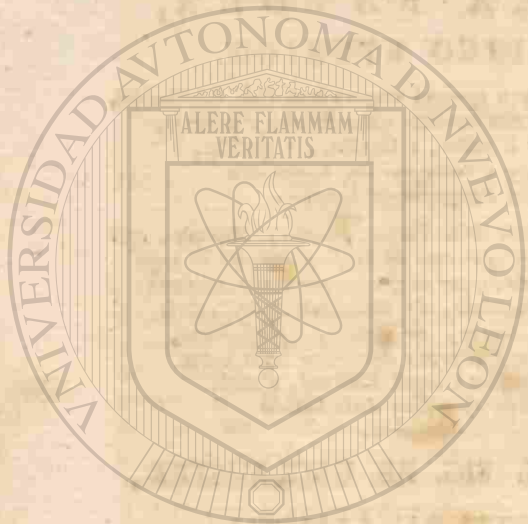
T O M O VI



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

IN NAPOLI MDCCLXXXV.
A spese di MICHELE STASI.

Con Licenza de' Superiori.



DIZIONARIO MITOLOGICO,

OVVERO
DELLA FAVOLA.

S

S A

SABAISMO, ovvero l'adorazione delle Stelle, ed è la più antica idolatria, e forse la più scusabile di tutte le Nazioni del mondo, e si crede, che precedesse il Diluvio, e che avesse la sua origine fin dal tempo di Enoc. In questa opinione le Stelle, e i Pianeti passavano per gli Dei inferiori, e il Sole era il Dio grande, e supremo di tutti i Dei. I Caldei che furono i primi a coltivare l'Astronomia si attaccarono a questo genere d'idolatria, e lo comunicarono agli antichi Persi, i quali per lungo tempo ne fecero la loro Religione dominante. Quanto alla denominazione di Sabaisino, gli Eruditi non convengono su ciò, che possa avergli dato motivo. Se ne potrebbe ritrovare la etimologia nelle lingue orientali. v. **Sole**. **SABASIANO**, soprannome di Bacco, il quale veniva così chiamato da' Sabi popoli di Tracia, dove veniva particolarmente onorato, e i suoi sagrifizi, e le sue feste si chiamavano ancora *Sabasia sacra*. Si celebravano pure in onore di Giove Sabasio delle Feste notturne: e finalmente il Mitra de' Persi in qualche antico monumento si trova col medesimo nome.

S A B S A C

SABASTIO, figliuolo di Giove. Il falso Orfeo dice, che fosse quello, che cucì Bacco nella coscia di Giove suo padre.

SABINO, antico Re d'Italia, il quale insegnò agli abitanti il coltivare le viti. Questo beneficio lo fece porre nel numero degli Dei, e fece dare il suo nome di Sabini al popolo che governava.

SACRE, feste che si facevano una volta in Babilonia in onore della Dea Anaiti, ed erano come i Saturnali in Roma, una festa per gli schiavi. Durava cinque giorni, ne quali, scrive Ateneo, (a) gli schiavi comandavano a' proprj padroni, ed uno fra essi vestito con una veste reale, che chiamavano Zogana, agiva come padrone di casa. Una delle cirimonie di questa festa consisteva nello sciogliere un prigioniero condannato a morte, e permettergli di darsi tutti i piaceri, che poteva desiderare, prima di venir condotto al supplizio.

SACERDOZIO: ogni religione suppone un Sacerdozio, vale a dire de' ministri, che abbiano cura delle cose della Religione. Il Sacerdozio anticamente spettava a' capi di famiglia, da' quali passò a' capi de' popoli, e a' Sovrani, i quali poi ebbero a sollevarsi, o in parte sopra ministri subalterni. I Greci, e i Romani avevano una vera Gerarchia. (b) cioè de' Sommi Pontefici, de' Sacerdoti, ed altri Ministri subalterni. In Delfo eranvi cinque Principi de' Sacerdoti, e con essi de' Profeti, i quali annunciavano gli oracoli. Il Sacerdozio in Siracusa era in grandissima considerazione secondo Cicerone, ma non durava che un anno. Vi erano ancora alcune Città Greche, come Argos, dove le donne esercitavano il Sacerdozio con autorità.

(a) Nella sua *Dipnosoph.* Lib. XIV.

(b) Da ἀρχή, principato, dominio, e ἱερός, sacro; Gerarchia significa dunque una subordinazione fra i Ministri della Religione.

S A C

rità. v. *Gerosanti*, *Gerosantidi*, *Epimeleti*, *Gerosari*, *Cerici Galli*.

In Roma principalmente avea luogo questa Gerarchia. A principio il Sacerdozio fu esercitato da sessanta Sacerdoti eletti due per ogni Curia, e col tempo ne fu accresciuto il numero. Sul principio erano i soli Patrizj quelli che esercitavano il Sacerdozio, al quale erano unite gran prerogative; ma in seguito vi si fecero ammettere anche i Plebei, come aveano fatto nelle prime cariche dello Stato. La elezione si fece a principio dal Collegio de' Sacerdoti, ma poi il popolo se ne attribuì le elezioni, e conservolle fino al tempo degl' Imperatori. Il Sacerdozio in Roma avea differenti funzioni, essendovi il supremo Pontefice, il Re de' Sacrificj, i Pontefici, i Flamini, gli Auguri, gli Aruspici, i Salj, gli Arvali, i Luperi, le Sibille, le Vestali. v. *tutti questi nomi a' loro articoli*.

Il Sacerdozio veniva molto onorato in Roma, e godeva privilegi grandissimi. I Sacerdoti potevano salire al Campidoglio in carro, e potevano entrar in Senato. Si portava innanzi ad essi un ramo di lauro, ed una torcia per far loro onore. Non potevano venir presi per la guerra, nè per ogni altro ufficio oneroso, ma però somministravano la loro porzione di spesa per la guerra. Potevano maritarsi, e le loro mogli per ordinario avevano parte nel ministero. Quando si trattava di eleggere un Sacerdote, esaminavano la sua vita, i suoi costumi, ed anche le sue qualità corporali, perchè bisognava che non avesse difetti notabili, come di esser cieco, zoppo, gobbo ec. Romolo avea ordinato, che i Sacerdoti avessero almeno cinquanta anni compiuti.

Quanto al Sacerdozio degli antichi Galli, v. *Druidi*, e quello degli antichi Persi. v. *Mitra*.

SACRIFICJ. Due sorte di Sacrificj in generale c'erano presso i Pagani, cioè, quelli che si facevano collo spargimento del sangue, e quelli che si fa-

cevano di cose insensibili, come erano il vino, il formento, e l'incenso. La parola Sacrificio (a) s'intende indifferentemente dell'una, e dell'altra specie. I primi Sacrifizj furono semplicissimi, consistendo in erba verde raccolta colle proprie mani, che ponevano sull'altare degli Dei, quasi per presentar loro le prime produzioni della natura. Queste offerte venivano seguite da libazioni prese dalla più chiara fonte vicina; ed a questi primi Sacrifizj furono unite le altre frutta della terra, come il formento, il vino, l'olio, il mele, e generalmente tutte le cose, delle quali si cibano gli uomini. Ma quando passarono a cibarsi delle carni degli animali, vollero eziandio sacrificarne agli Dei, e tale vogliono, che fosse l'origine de' Sacrifizj sanguinolenti. Ovidio però pretende, che la scrofa fosse la prima vittima animata, che venisse offerta a Cerere a motivo de' danni, che questo animale fa ne' campi. Questa effusione del sangue degli animali, innocente in sé stessa, ne cagionò un'orribile fra i popoli più colti non meno, che fra i più barbari, poiché ardirono sacrificare delle vittime umane, quasi che i Dei dovessero essere più onorati collo spargimento di un sangue più nobile. Egli è certo dalla storia, che questo barbaro costume fu introdotto quasi fra tutti i popoli conosciuti. Le Nazioni vicine al Popolo Ebreo vi erano dedite all'ultimo segno: i Tirj, e i Cartaginesi, gli Egizj, gli Arabi, i Traci, i Galli, i Greci, e i Romani avevano tutti contaminate le mani del sangue umano. v. *Vittime, Ecatombe, Chioniombe, Taurobolo, Criobolo.*

SAGGI, i serie Sapienti della Grecia. Nell'atrio del tempio di Delfo, scrive Pausania, si vedevano delle belle sentenze molto utili per regolare la vita, e vi erano state scritte di propria mano da

(a) Deriva da *sacrum facere*, fare un'azione sacra.

7
da sette Saggi della Grecia. Il primo di essi fu Talete di Mileto, che nacque nella Olimpiade trigesima quinta, e discendeva da Agenore; il secondo fu Pittaco di Mitilene, il quale fiorì verso la Olimpiade quadregesima seconda. Biante di Prienne nella Caria era contemporaneo, ed amico di Pittaco. Solone fu Pretore di Atene verso la Olimpiade quaranta sei. Cleobolo di Linda era coetaneo, ed avea i medesimi sentimenti di Solone. Misone di Chene in Laconia, che visse quasi sempre in solitudine; e Chilone di Sparza, il quale morì verso la Olimpiade cinquanta due. Questi gran Personaggi, continua Pausania, essendo venuti in Delfo vi lasciarono le accennate sentenze, le quali poi passarono in bocca di tutti; come per esempio, *conosci te stesso: niente troppo, ed altri.*

Biante dava la seguente idea dell'amicizia: considerate sempre i vostri migliori amici, come se dovessero un giorno diventare i vostri nemici più crudeli. Ritrovandosi costui un giorno ad una fiera, dove si vendevano molte superfluità rare, e curiose, esclamò: oh quante cose, delle quali io posso far di meno!

Chilone giunse per tempo alla dignità di Esore in Lacedemonia, ed esercitò la Magistratura finchè visse. Alla sua morte ebbe il coraggio di vantarsi di non aver fatta in sua vita, che una sola azione, di cui potesse pentirsi, ed era di aver salvato un reo dalla morte, ma un reo, che era il suo più grande amico.

Diogene Laerzio narra per quale occasione fosse dato il titolo di Saggi a questi illustri Greci. Certi pescatori dell'Isola di Cos avendo gettate le reti in mare, sopravvennero de' forestieri di Mileto, i quali ne comperarono la prima tratta. Cavate che furono queste reti dall'acqua, si vide con maraviglia, che contenevano un tripode d'oro, onde all'ora inforse una lunga contesa fra i pescatori, e i forestieri. Volevano i primi so-

stenero, che non avevano avuta intenzione di vendere altro che il pesce, che potea essere entrato nelle loro reti, e gli altri che non avevano alcun disegno particolare volendosi a profitto dell' equivoco. Ben presto questa contesa privata divenne una guerra fra le due nazioni, ed avrebbe avute delle conseguenze funeste, se non fosse stato l' Oracolo di Delfo, che ordinò, che il tripode fosse dato al più saggio de' Greci. Fu mandato primieramente a Talete, che vivea in Mileto; ma questi protestò modestamente di non meritare un donativo così nobile, e lo rimandò a Biante, Biante a Pittaco, Pittaco a Solone, Solone a Cleobolo, Cleobolo a Milone, Milone a Chilone, che lo fece in fine riportare a Talete. Egli conobbe all' ora, che nessun uomo potea giustamente appropriarsi il titolo di Saggio, e consacrò il tripode ad Apollo.

SAGITTARIO, Costellazione, ovvero nono segno del Zodiaco. Alcuni vogliono, che il Sagittario sia il Centauro Chirone, ed altri, che sia Croco figliuolo di Eufemia nodrice delle Muse, il quale abitava in Parnaso, e avea tutto il suo piacere, e la sua occupazione nella caccia, e che dopo la sua morte ad istanza delle Muse fu collocato fra gli Astri.

SALACIA, moglie di Nettuno, era una delle Divinità del mare, così detta dall' acqua falsa. Credeasi per altro, che fosse un soprannome di Anfitrite, ed altri la fanno una Nereide.

SALAMINIO: Giove viene qualche volta additato sotto questo nome a motivo del culto particolare, che veniva prestato a questo Dio in quest' Isola della Grecia dirimpetto ad Eleusi.

SALAMINO, uno de' cinque fratelli Dattili secondo Strabone. v. *Dattili*.

SALJ, Sacerdoti di Marte, così chiamati, perchè saltavano, e ballavano nelle loro cirimonie (a). Furono

(a) *Detti a saltando, dal saltare.*

rono istituiti da Numa in numero di dodici. Salitano, scrive Dionigi di Alicarnasso, e cantano in onore del Dio guerriero. La loro solennità cadeva nel mese di Marzo, e si celebrava a spese della Repubblica. Vanno danzando per la città nel Foro, nel Campidoglio, e in altri luoghi pubblici, e particolari. Sono vestiti con vesti di varj colori, colla toga ornata di porpora, ed una berretta fatta a cono. Hanno tutti la loro spada, tengono nella mano destra una lancia, o un bastone, e nella sinistra gli scudi chiamati *Ancilia*. I soli figliuoli de' Patrizj possono essere ammessi a questo Collegio, dove li ricevono molto giovani, ma bisogna, che abbiano padre, e madre. Marco Aurelio vi fu ricevuto nell' età di otto anni. Dopo avere corsa tutta la città cantando, riportavano gli scudi al tempio di Marte, dove facevano un convito magnifico. I Salj erano stati in uso in altre città d' Italia prima di essere istituiti in Roma. Ercole avea avuti i suoi Salj più anticamente di Marte. Vien fatta menzione negli antichi Autori di molti altri Salj, come de' Salj Palatini, e Quirinali, che facevano le loro cirimonie sul monte Palatino, e sul Quirinale, de' Salj Pallorini, e Pavoriani dedicati agli Dei della Paura, e del Pallore: questi certamente non erano i Salj del Dio guerriero. Se ne trovano finalmente di quei chiamati *Augustali*, *Adrianali*, ed *Antonini*, e questi erano Sacerdoti dedicati al culto di questi Imperatori dopo la loro apoteosi. Le figliuole de' Salj non potevano essere scelte per Vestali.

SALISUBSOLO, soprannome dato a Marte per le danze guerriere di questi Sacerdoti.

SALMACIDE, Fontana di Caria vicina ad Alicarnasso, la quale si credeva che rendesse molli, ed effeminati quelli, che vi si bagnavano. v. *Ermafrodito*.

SALMONEO, fratello di Sisso era figliuolo di Eolo, e nipote d' Elleno, Avendo costui acquistata tut-

ta la Elide fino alle sponde dell' Alfeo, ebbe la temerità di voler esser tenuto per un Dio. A questo fine fece fare un ponte di rame, che attraversava una gran parte della sua Capitale, su cui faceva correre una carretta, che imitava lo strepito del tuono, e di là lanciava delle torce accese su qualche sfortunato, che faceva ammazzare sul fatto per ispirare maggior terrore a suoi sudditi. „ Ho veduto, dice Enea, (a) negli orrori di un crudele supplizio l'empio Salmo- neo, il quale ebbe l'audacia di voler imitare il fulmine del Padrone degli Dei. Armato di fuoco questo Principe con un'aria trionfante scorreva sopra il suo carro la Città di Elide, esigendo da suoi sudditi i medesimi onori, che si rendono agl'immortali: stolto ch'egli era, il quale per lo vano strepito de' suoi cavalli, e del suo ponte di rame credeva di contraffare uno strepito inimitabile. Ma Giove lanciò sopra di lui il vero fulmine, lo investì di fiamme, nè queste erano vane torce, e lo precipitò nel profondo del Tartaro.

SAMIA; Giunone era in gran venerazione a Samo, perchè gli abitanti credevano, che questa Dea fosse nata nella lor Isola sulle sponde del fiume Imbraso, e sotto un salice, che mostravano nel recinto del tempio dedicato a questa Dea. Questo tempio era stato edificato dagli Argonauti, i quali vi aveano trasportata da Argos la statua della Dea.

SAMOLO: vi era un'erba (b) chiamata da' Galli *Samolò*, la quale nasceva ne' luoghi umidi, e la facevano raccogliere colla mano sinistra da persone, che fossero a digiuno. Colui, che la raccoglieva, non doveva guardarla, nè gli era permesso di portarla in altro luogo, che ne' canali, dove andavano a bere gli animali, e mettendovela la sritolava.

Col

(a) *Eneid. Lib. VI.*

(b) *Plin. Lib. XXIV. cap. 14.*

Col mezzo di tutte queste superstiziose precauzioni, si persuadevano, che quest'erba avesse delle gran virtù contro le malattie degli animali, particolarmente de' buoi, e de' porci.

SAMOTRACIA, Isola dell' Arcipelago vicino alla Tracia, una volta celebre per lo culto degli Dei Cabiri, e per li misterj, che vi si celebravano, chiamati comunemente misterj di Samotraccia. v. *Cabiri, Misterj*.

SANGO, o **SANGO**, era secondo S. Agostino, un Re de' Sabini, che fu deificato, e fu padre di Sabino, che diede il nome alla nazione. Una iscrizione ritrovata in Roma, dove Sango viene chiamato Dio Semone, fa credere, che Sango fosse nel numero di quelle Divinità, chiamate Semoni. v. *Semoni*.

SANGARO, fiume di Frigia, padre della bella Sangaride, la quale fece dimenticare al giovane Ati gl' impegni, che avea con Cibele, e fu cagione della morte del suo amante. Pausania fa Sangaride madre di Ati in vece di amante, e riferisce una favola che veniva spacciata in Pessinunte sopra Sangaride. Avendo questa Ninfa veduto il primo mandorlo, che avesse prodotta la terra, ne raccolse delle mandorle, e se le pose in seno. Tosto le mandorle disparvero, e Sangaride si sentì gravida; partorì un figliuolo, lo esposse ne' boschi, dove fu allevato da una capra, e fu chiamato Ati. v. *Ati, Agdistide*.

SANITA', ovvero la *Salute*, della quale i Romani aveano formata una Divinità, a cui dedicarono molti templi in Roma. Ebbe altresì un Collegio particolare di Sacerdoti unicamente impiegati al suo culto, i quali soli aveano il privilegio di vedere la statua della Dea. Pretendevano ancora di aver soli la facoltà di dimandare a' Dei la sanità degli particolari, e di tutto lo stato. Prendevano gli augurj della sanità solennemente, e con molte cerimonie, e bisognava perciò, che durante l' anno non fosse partita da Roma alcun' armata, e

che

che si godesse una profonda pace, dal che succedeva, che si stava spesso gran tempo senza prendere questi augurj di sanità. Ne' sacrificj, che facevano alla Dea, osservavano fra le altre cerimonie quella di gettare in mare un pezzo di pasta, che i Sacerdoti mandavano, per quello dicevano, ad Aretusa di Sicilia.

SARNO, figliuolo di Macelide, ebbe in Egitto, e nella Libia il soprannome di Ercole. Questi è quello, che condusse una Colonia di Libj nell'Isola, che dal suo nome fu chiamata Sardegna. Gli furono erette delle statue nell'Isola con questa iscrizione, *Sardus Pater*.

SARONE, antico Re di Troezene, il quale amava appassionatamente la caccia. Un giorno, che cacciava un cervo, lo inseguì fino alla spiaggia del mare. Il cervo vi si gettò a nuoto, ed egli dietro di lui, e lasciandosi trasportare dal proprio ardore, si trovò insensibilmente in alto mare, dove abbattuto di forze non potendo più lottare colle onde, si annegò. Il suo corpo fu riportato nel bosco sacro di Diana, e seppellito nell'atrio del tempio. Questo accidente fece dare il nome di golfo Saronico a quel braccio di mare, che fu il luogo della scena, vicino a Corinto. Quanto a Sarone fu posto nel numero degli Dei del mare da' suoi popoli, e in seguito divenne il Dio tutelare de' marinaj.

SARONIA, festa, che si celebrava ogni anno in Troezene ad onore di Diana chiamata Saronide, forse perchè il Re Sarone fu seppellito nel suo tempio.

SARPEDONE, figliuolo di Giove, e di Europa, e fratello di Minosse, e di Radamanto. Disputò a suo fratello maggiore la corona di Creta, ma avendo avuta la peggio, fu costretto ad uscire dall'Isola, e menò seco una Colonia di Cretesi nell'Asia minore, dove si formò un piccolo Regno, che governò pacificamente. Non bisogna però confondere questo Principe col seguente.

SAR

SARPEDONE, figliuolo di Giove, e di Laodamia, il quale regnava in quella parte della Licia, che viene bagnata dal Xanto, e rendeva fiorito il suo Stato colla sua giustizia, e col suo valore. Portossi in soccorso del Re Priamo con numerose soldatesche, e fu uno de' più forti ripari della città di Troja. Si avanzò contro Patroclo, che faceva fuggire i Trojani, e volle combatterlo. Vegghando Giove il figliuolo, che stava per succumbere sotto gli sforzi di Patroclo, si mosse a compassione: sapeva egli, che il destino avea condannato Sarpedone a morire in quel punto, onde se non lo potea sottrarre alle fauci della morte, e se non potea eludere i decreti del destino, sulle rimonstranze di Giunone s'indusse a cedere, ma nel tempo stesso fece cadere sulla terra una pioggia di sangue per onorare la morte di questo suo caro figliuolo. Ucciso, che fu Sarpedone, si fece un gran combattimento intorno al cadavere, volendo i Greci spogliarlo, e portarlo via, e i Trojani difenderlo. Alla fine questi furono posti in fuga, e i Greci non trovando più resistenza spogliarono Sarpedone delle sue arme, e le trasportarono nelle navi. Ma Apollo per ordine di Giove andò in persona a levare il corpo di Sarpedone dal campo di battaglia, lo lavò nelle acque del fiume, lo profumò di ambrosia, gli mise degli abiti immortali, e lo consegnò al sonno, e alla morte, che lo portarono prontamente in Licia in mezzo al suo popolo. Questa morte di Sarpedone dinanzi Troja è una finzione di Omero, il quale fa portar poi il suo corpo in Licia. Riferisce Plinio (a) ch'essendo Governatore di Licia il Console Muziano avea ritrovata in un tempio una carta, su cui era scritta una lettera da Troja sotto il nome di Sarpedone; ma egli mette in dubbio questo fatto, perchè al tempo di Omero non vi era l'uso di scrivere sulla carta.

SAR-

(a) *Hist. Nat. Lib. XIII.*

SARPEDONE, figliuolo di Nettuno fu un uomo facinoroso, che prendeva a giuoco la vita degli uomini, e ne uccideva quanti ne poteva cogliere. Ercole ne liberò il mondo.

SARRITORE, uno degli Dei della agricoltura presso i Romani. Lo invocavano dopo che si erano alzate le biade, presedeva alla fatica di sarchiare i campi, donde deriva il suo nome (a).

SATIRI, Divinità campettri, che si rappresentavano, come piccoli uomini molto pelosi colle corna, ed orecchie di capra, la coda, le cosce, e le gambe dello stesso animale, benché qualche volta si vegano solamente coi piedi di capra. Fanno nascere i Satiri da Mercurio, e dalla Ninfa Istine, oppure da Bacco, e dalla Najade Nicea, da lui ubbriacata, cangiando in vino l'acqua di una fonte, dove ella ordinariamente bevea. Il Poeta Nonno dice, che originariamente i Satiri aveano la forma tutta umana. Custodivano Bacco; ma siccome questo Dio ad onta di tutte queste guardie si tramutava ora in un caprone, ora in una donzella, così Giunone irritata da questi cangiamenti diede a' Satiri delle corna, e de' piè di capra.

Plinio naturalista prende i Satiri de' Poeti per una specie di simie, ed attesta, che in una montagna delle Indie si trovano de' Satiri a quattro piedi, che in lontano si prenderebbero per uomini. Questa sorta di simie ha sovente spaventati i pastori, e perseguitati ancora; cosa forse, che ha data occasione a tante favole sopra la loro inclinazione amorosa. Aggiungasi essere di sovente accaduto, che de' pastori coperti di pelli di capra, ovvero de' Sacerdoti, abbiano contraffatti i Satiri per sedurre qualche innocente pastorella. Da questo si è sparso l'opinione, che i boschi fossero pieni di queste Divinità malfattrici, e le pastorelle tremavano pel proprio onore, e i pastori per le loro greggi. Cosa che fece, che si studiò di ac-

(a) *Da sarrire, sarchiare.*

chetarli coi sacrificj, e colle offerte delle prime frutta, o colle primizie delle greggi. Questa, cred'io, si è la vera origine di tutti i racconti, che sono stati fatti su' Satiri.

Narra Pausania, ch'essendo stato gettato dalla tempesta col suo vascello un certo Eufemo sulle spiagge di un' Isola deserta, vide venire a lui certa specie di uomini selvaggi colle code dietro la schiena. Vollero questi rapire le loro donne, e si gettarono sopra di esse con tanta furia, che durarono molta fatica a difendersi dalle loro brutalità, cosa che fece chiamare questo luogo l' Isola de' Satiri. Ritrovandosi Giulio Cesare colla sua armata sulle sponde del Rubicone, e stando indeterminato se dovesse passare, o no questo fiume, comparve alla testa dell'armata una specie di Satiro che suonava la sua canna, e passò il fiume a vista di tutta l'armata, per invitarla a seguirlo. Allora Cesare comandò all'armata tutta il passare dicendo: seguitiamo i Dei, che ci chiamano. Non era difficile a Cesare il ritrovare simili testimonianze della volontà degli Dei.

SATURNALI, feste Romane in onore di Saturno, le quali cominciavano a' sedici di Dicembre, e duravano tre giorni, e qualche volta quattro, e cinque. Queste feste erano molto tumultuose, e Roma tutta rimbombava per lo strepito, e fracasso, che faceva il popolo dato in preda alla allegria, e alla dissolutezza. Siccome la prima istituzione di una tal festa era di conservar la memoria del secolo d'oro, in cui tutti erano uguali, così in queste feste i padroni servivano a tavola i propri servitori, regalandoli generosamente, tutti i Tribunali erano chiusi, le scuole vote, si facevano gran conviti, e si mandavano de' regali; e di più non era permesso intraprendere alcuna guerra, nè dar la morte ad un reo. Non si celebravano solamente in Roma, ma erano ancora più antiche in Italia, e nella Grecia, e ne fu attribuita la istituzione a Giano, ovvero ad Ercole.

SATURNO, era figliuolo di Urano, e di Vesta, ovvero del Cielo, e della Terra, il quale fece eunuco suo padre per timore, che potesse avere altri figliuoli; e questa, secondo Cicerone, era l'opinione comune, che correva nella Grecia. Sua moglie fu Rea, dalla quale ebbe molti figliuoli, e sapendo, che uno fra essi dovea levargli l'Impero, li divorava tutti subito, che eran nati; ma volendo Rea salvar Giove, diede a suo padre in vece del fanciullo una pietra, che fu da esso divorata. Giove divenuto grande, mosse guerra a suo padre, e dopo averlo trattato, come Urano era stato trattato dal figliuolo, lo scacciò dal Cielo, oppure, secondo alcuni lo precipitò nel fondo del Tartaro insieme con quei Titani, che l'aveano assistito in questa guerra. Saturno ebbe tre figliuoli da Rea, Giove, Nettuno, e Plutone, ed una figliuola, cioè Giunone sorella gemella, e moglie di Giove. Alcuni vi aggiungono Vesta, e Cerere, oltre molti altri figliuoli, che ebbe da molte amanti, come il Centauro Chirone dalla Ninfa Felina ec.

„ Saturno detronizzato da suo figliuolo Giove,
 „ scrive Virgilio (a) per sottrarsi alla persecuzio-
 „ ne fuggì dall' Olimpo, e venne a ricovrarsi in
 „ Italia. Vi adunò gli uomini feroci sparsi sulle
 „ montagne; diede loro delle leggi, e volle, che
 „ quel paese, dove si era nascosto, e che era sta-
 „ to per lui un asilo sicuro, portasse il nome di La-
 „ zio. Dicesi, che il suo Regno fosse l'età dell'
 „ Oro, essendo i suoi sudditi pacifici governati con
 „ dolcezza. „ Fu stabilita, scrive Giustino n. 43.
 „ la uguaglianza delle condizioni, nessuno era al
 „ servizio di un altro, alcuno non possedeva cosa
 „ veruna in proprietà, ma tutte le cose erano co-
 „ muni, come se tutti non avessero che una mede-
 „ sima eredità. Per rinnovare la memoria di questo
 „ tempo felice, dicono, che fossero istituite le feste

Sa-

(a) *Eneid. Lib. VIII.*



SATURNO



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

Saturnali, e il Regno di Saturno fu chiamato il Regno d'oro.

Diodoro di Sicilia (a) riferendo la tradizione de' Cretesi sopra i Titani, fa di Saturno lo stesso elogia, che ne fanno i Poeti. Saturno il maggiore de' Titani, dice egli, divenne Re, e dopo aver dati costumi, e coltura a' suoi sudditi, che menavano prima una vita selvatica, portò il suo concetto, e la sua gloria, in differenti luoghi della Terra. Stabili da per tutto la giustizia, e la equità, e gli uomini, che vissero sotto il suo dominio, vengono riputati per mansueti, benefattori, e in conseguenza felicissimi. Regnò particolarmente ne' Paesi occidentali, dove la sua memoria è ancora in venerazione. In fatti i Romani, i Cartaginesi, quando sussisteva la loro città, e tutti i popoli di quelle parti hanno istituite delle feste, e de' sacrificj in onor suo, e molti luoghi gli sono consecrati col loro nome medesimo. La saviezza del suo governo avea in certa maniera sbanditi i delitti, e faceva gustare un Impero di innocenza, di dolcezza, e di felicità. Il monte, che poi chiamossi Capitolino, veniva anticamente chiamato il monte Saturnino, e se prestiamo fede a Dionigi di Alicarnasso, l'Italia tutta avea portato prima il nome di Saturnia.

Molti Autori per ispiegare la favola di Saturno sono ricorsi all'allegoria. Tutta la Grecia è imbevuta di questa antica credenza, dice Cicerone (b), che Celo fosse mutilato da suo figliuolo Saturno, e Saturno stesso fosse incatenato da suo figliuolo Giove. Sotto queste favole empie si nasconde un senso fisico assai bello. Hanno voluto significare, che l'Etere, perchè genera tutto da sè stesso, non ha punto ciò, che bisogna agli animali per generare colla via comune. Intesero per Saturno quello, che presiede
Tomo VI. B „ al

(a) *Hist. Univ. Lib. V.*

(b) *Lib. II. De Nat. Deor.*

„ al tempo , e che ne regola le dimensioni ;
 „ questo nome gli viene , perchè divora gli anni
 „ (*Saturnus quod saturetur annis*) e questa è la
 „ ragione , per cui finsero , che mangiasse i propri
 „ figliuoli , mentre il tempo infaziabile di anni
 „ consuma tutti quelli , che scorrono . Ma per ti-
 „ more che non andasse troppo presto , Giove lo
 „ ha incatenato , cioè lo ha assoggettato al corso
 „ degli Astri , i quali sono , come i suoi legami . “
 Altri Filosofi non hanno guardato , che il solopia-
 neta , che porta il nome di Saturno , e ch'è il
 maggiore , e il più alto di tutti ; secondo essi ciò ,
 che i Poeti dicono della prigione di Saturno inca-
 tenato da Giove , significa solamente che le influen-
 ze maligne tramandate dal Pianeta di Saturno , ve-
 nivano corrette dalle influenze più miti , che sca-
 turivano da Giove . I Platonici pure al riferir di
 Luciano si figuravano , che Saturno , come più vi-
 cino al Cielo , cioè più lontano da noi presedesse
 alla contemplazione .

Saturno , benchè Padre di tre Dei principali , non
 ebbe però fra i Poeti il titolo di Padre degli Dei ,
 forse per la crudeltà , che esercitò contro i suoi
 figliuoli . Laddove al contrario sua moglie Rea fu
 detta la madre degli Dei , la gran Madre , e veniva
 onorata sotto questo titolo in tutto il Paganesimo .
 Forse ancora l'idea di questa medesima crudeltà
 ha indotti molti popoli a prestare a questo Dio un
 culto orribile collo spargimento del sangue umano .
 Presso i Cartaginesi veniva in questa maniera più
 particolarmente onorato , e questo culto empio , e
 barbaro , è stato sempre quello , su cui fu fondato
 il maggior rimprovero , che la posterità abbia dato
 a questa nazione . Diodoro di Sicilia (a) riferisce
 che essendo i Cartaginesi stati vinti da Agatocle ,
 attribuirono la loro sconfitta all' avere irritato Sa-
 turno col sostituire altri fanciulli invece de' pro-
 prij , che doveano essere sacrificati ; e per riparar que-

(a) Lib. XX.

questo fallo , secondo Plutarco , eleffero fra la pri-
 ma Nobiltà dugento giovani per essere sacrificati ;
 e ve ne furono più di trecento altri , i quali sen-
 tendosi colpevoli , si offerirono volontarj per lo
 sacrificio . A questo scrive Plutarco , che il suono
 de' flauti , e de' timpani faceva un romore così
 grande , che non potevano udirsi le gridi del fan-
 ciullo sacrificato .

I Cartaginesi però non furono soli colpevoli di
 questa odiosa superstizione , anche gli antichi Gal-
 li , e molti popoli dell' Italia prima de' Romani
 sacrificavano pure a Saturno delle vittime umane .

Narra Dionigi di Alicarnasso (a) , che Ercole
 volendo abolire in Italia l' uso di questi sacrificj ,
 eresse un altare sul colle Saturnio , e vi sacrificò
 delle vittime senza macchia , perchè venissero con-
 sumate dal fuoco sacro . Ma per conservare nel
 tempo stesso la religione de' popoli , acciò non si
 potessero rimproverare di aver abbandonati i loro
 antichi riti , insegnò agli abitanti la maniera di
 placare la collera di Saturno col sostituire invece
 degli uomini , che legati mani , e piedi gettavano
 nel Tevere , delle figure rassomiglianti a questi
 uomini ; e con ciò levò lo scrupolo che poteva
 nascere da questo cangiamento .

Roma , e molte altre Città dell' Italia dedica-
 rono de' templi a Saturno , e gli prestarono un
 culto religioso . Tullo Ostilio Re di Roma , secon-
 do Macrobio , fu quello , che istituì i Saturnali in
 onor suo . Il tempio , che questo Dio avea sul Ca-
 pitolino , fu il depositario del tesoro pubblico per
 la ragione , che al tempo di Saturno , cioè nel se-
 colo d' oro non si commetteva alcun furto . Si sa-
 grificava a questo Dio colla testa scoperta , laddo-
 ve si cuoprivano sacrificando agli Dei celesti , di-
 ce Plutarco ; vale a dire , che secondo lui Satur-
 no era uno degli Dei infernali , forse perchè essen-
 do stato precipitato nel Tartaro vi era sempre re-

(a) Lib. I. num. 30.

stato. Leggesi nel medesimo Storico la relazione di un viaggiatore, che scrive di avere visitate quasi tutte le Isole, che sono verso la Inghilterra, che una di queste Isole era la prigione di Saturno, il quale vi veniva custodito da Briareo, e seppellito in un sonno perpetuo, e che era circondato da infinità di Demonj posti a' suoi piedi, come tanti schiavi.

Saturno veniva comunemente rappresentato come un vecchio incurvato sotto il peso degli anni, tenendo una falce in mano per additare, che presiede al tempo, ovvero all'agricoltura.

SCAMANDRO, fiume della Frigia vicino a Troja. Diceasi, che debba la sua origine ad Ercole. Ritrovandosi questo Eroe nelle pianure della Frigia, ed essendo all'ultimo segno oppresso dalla sete si mise a scavare il terreno, da cui fece scaturire la sorgente di un fiume, che da questo fu chiamato Scamandro (a). Lo Scoliaſte di Omero aggiunge che il sito, dove Ercole scavò il terreno, avea mandate alcune gocce d'acqua per essere stato percosso dal fulmine, in conseguenza delle preghiere, che questo Eroe avea fatte a Giove per aver sollievo nella sete, che l'opprimeva. Altri dicono, che questo fiume fu chiamato Scamandro, dopo che Scamandro appunto figliuolo di Coribate vi si gettò, avendo perduto il giudizio nella celebrazione de' misterj della madre degli Dei. Lo Scamandro avea un tempio, e de' fagrificatori. Omero fa menzione del ſavio Dolopione fagrificatore di questo Dio acquatico. v. Xanto.

SCARAFAGGIO, insetto vile. Chi il crederebbe? anche questo insetto avea gli onori divini fra gli Egizj. „ Qualche ignorante nelle cose divine, dice Porfirio in Eusebio, avrà dell' errore per lo scarafaggio, ma gli Egizj l'onorano come una viva immagine del Sole; mentre tutti questi insetti „ sono maschi, e gettano ne' marassi quel seme, „ che

(a) σκαμνα ανδρος, scavamento di un uomo.

„ che serve alla produzione, il quale si è di forma sferica, e lo scarafaggio lo copre co' piè di dietro, imitando in questo il movimento del Sole. „ Io non veggo, come lo scarafaggio imiti il movimento del Sole; ma per altro è più che vero ciò che egli dice del culto, che gli Egizj prestavano allo scarafaggio. Si trovano anche in oggi moltissime figure nell'Egitto, che mostrano chiaramente questo culto: se ne veggono, che rappresentano uno scarafaggio colla testa del sole tutta raggi. Nella Tavola Iſiaca si vede uno scarafaggio con una testa d'Iſide; in un'altra figura si veggono due donne, forse due Sacerdotesse, che stanno dinanzi uno scarafaggio colle mani giunte, quasi per adorarlo. I Basilidiani, che mettevano ne' loro Abrasas, ovvero pietre magiche, tutte le Divinità degli Egizj, non mancavano di mettervi anche lo scarafaggio.

SCHIAVI; Ercole era il Dio tutelare degli schiavi, scrive Erodoto nel libro secondo, dove racconta, che fu eretto in Egitto un tempio ad Ercole per asilo degli schiavi.

SCETTRO di Agamennone: questo scettro era in gran riputazione presso i Greci. Lo adoravano in Cheronea, dove riceveva ogni genere di ſagrificj; e il soprastante a questo culto teneva questo scettro in deposito nella propria casa per tutto il tempo della sua carica, che durava un anno, e poi lo consegnava con cirimonia al suo ſucceſſore. Pretendesi, che questo scettro fosse trovato con molto oro nella Foceide, dove era stato portato da Elettra. I Focesi presero l'oro, e quelli di Cheronea lo scettro, al quale attribuirono una specie di Divinità, fino col pretendere, che facesse de' miracoli. Omero, per così dire, ne fa la genealogia, dicendo, come era passato nelle mani di Agamennone. Questo scettro, dice egli, lavoro incomparabile di Vulcano, il quale lo avea dato al figliuolo di Saturno, passò da Giove a Mercurio, indi a Pelope, ad Atreo, a Tieste, e ad Agamennone.

mennone; ed esisteva ancora al tempo di Omero, e conservossi tuttavia lungo tempo dopo.

SCIETIE, feste, che si celebravano nell' Arcadia in onore di Bacco, del quale portavano la statua sotto un' ombrella (a). In questa solennità le donne si assoggettavano alla flagellazione dinanzi all' altare di questo Dio per ubbidire all' Oracolo di Delfo.

SCIRE: quest' era una solennità di Atene, nella quale portavano solennemente per la città delle tende, o baldacchini sopra le statue (b) degli Dei, principalmente di Minerva, del Sole, e di Nettuno; e siccome questa festa si celebrava nel mese di Maggio, così a questo mese fu dato il nome di *Sciophorion*. Diceasi che avesse molta relazione colla festa de' Tabernacoli degli Ebrei.

SCIRONE; quest' era un malandrino, che abitava nell' istmo di Corinto, dove esercitava le sue crudeltà verso tutti i passeggeri gettandoli nel mare, e dicono, che una tartaruga andava a mangiarli. Questo Scirone tessi col tempo lo stesso genere di supplizio, che faceva soffrire agli altri, ed egli medesimo fu precipitato in mare da Teseo, che ebbe il coraggio di attaccarlo, e diede il suo nome agli scogli, che avea macchiati col sangue di tanti sfortunati, e col suo proprio, e furono detti gli scogli di Scirone.

SCILLA, famoso mostro del mare di Sicilia, era stato una volta una bella Ninfa, della quale fu amante Glaucio Dio marino; ma non avendo potuto ottenere corrispondenza, fece ricorso a Circe famosa maga, la quale compose un veleno, che gettò poi in una fonte, dove la Ninfa era solita di bagnarsi. Appena Scilla fu entrata nella fonte, che si vide cangiata in un mostro, che avea dodici artigli, sei bocche, e sei teste: una folla di cani gli uscivano dal corpo d' intorno alla

(a) *Da σκία, ombra.*

(b) *Da σκίπων, padiglione, dozzello,*

la cintura, e con urli continui atterrivano tutti i passeggeri. Atterrita Scilla medesima dalla propria figura, si gettò in mare vicino al luogo, dove è il famoso stretto, che porta il suo nome. Ma ella si vendicò di Circe facendo perire i vascelli di Ulisse suo amante.

Il ritratto che ne fa Omero, (a) è il seguente. Scilla ha una voce terribile, e le sue grida spaventevoli si assomigliano al muggire del leone. E' un mostro orribile, il cui aspetto farebbe fremere un Dio medesimo. Ha sei lunghi colli, e sei teste grandissime, e in ogni testa tre ordini di denti, che nascondono la morte. Quando vede passare de' vascelli in quello stretto, dice Virgilio, (b) avanza la testa fuori del suo antro, e li tira a sé per farli perire. Dalla testa fino alla cintura è una donzella di molta bellezza; nel rimanente poi un pesce orrido colla coda di delfino, e il ventre di lupo.

Credeasi, che Scilla fosse un naviglio de' Tirreni, il quale devastava le spiagge della Sicilia, e che portava sulla proa la figura mostruosa di una donna, che avea il corpo circondato da teste di cani. Aggiungasi, che lo strepito, che fanno le onde, che si spezzano contro gli scogli dello stretto, imitano l'abbaiare de' cani, e l'acqua, che si precipita con impeto in quella voragine, hanno ajutata la favola. v. *Cariddi*; *Ulisse*.

SCILLA, figliuola di Niso Re di Megara cangiata in allodola in castigo di una perfidia notabile usata al padre. v. *Niso*.

SCONOSCIUTO, o Dio incognito. Gli Ateniesi aveano un altare dedicato al Dio Sconosciuto. Non solamente Pausania, ne' suoi Attici, ma S. Luca ne' gli Atti degli Apostoli lo attestano espressamente. Riferiscono diversamente le ragioni, che gli Ateniesi ebbero di onorare questo Dio sconosciuto.

(a) *Odyss. 12.*

(b) *Æneid. III.*

Dicono alcuni, che essendo stato mandato Filippide a' Lacedemoni per trattare con essi di un soccorso contro i Persi, gli apparve uno spettro, che si dolse di non avere altare in Atene in tempo, che ne aveano tutti gli altri Dei. Promise ancora, che se gli avessero decretato un culto, e gli onori divini, avrebbe soccorsi gli Ateniesi. Qualche tempo dopo riportarono una vittoria, e fu attribuita al Dio sconosciuto, e gli edificarono un tempio, ed un altare. Altri vogliono, che in tempo di pestilenza essendosi gli Ateniesi indarno drizzati a tutti i Dei, che conoscevano, senza riceverne sollievo, credettero, che un tal flagello fosse ad essi mandato da un Dio, che non conoscessero punto; che però gli dedicarono un tempio, con questa iscrizione: *Al Dio di Europa, di Asia, e di Libia, e al Dio sconosciuto, e sofferiere*: Scrive Tertulliano, che anche in Roma c'era un tempio simile. v. *Dei Epimenidi*.

SCORITA: Giove avea un tempio vicino a Sparta, dove veniva onorato sotto il nome di Giove Scortita, che vuol dire tenebroso (a), probabilmente per significare, che l'uomo non può penetrare nella profondità dell'Essere Supremo.

SCROFA, quest'animale era la vittima più ordinaria di Cerere, e della Dea Tellure, e si sacrificava anche a Cibele una scrofa gravida. Quando si giurava qualche lega, oppure, che si faceva la pace, venivano confermate col sangue di una scrofa. In cotal guisa Virgilio (b) rappresenta Romolo, e Tazio, che giurano una lega perpetua innanzi l'altare di Giove, sacrificando una scrofa, *casa porca*.

Scrofa, che servi di presagio ad Enea. Avea inteso questo Principe, al riferire di Dionigi di Alicarnasso, dall'Oracolo di Dodona, che giunto in

(a) σκοτος, tenebre.

(b) *Æneid. Lib. VIII.*

in Italia, dovesse prendere per guida un animale a quattro piedi, e che nel sito, dove quest'animale fosse caduto per la stanchezza, dovesse fabbricare una città. Allo sbarcare dalle navi, siccome si preparava per fare un sacrificio, una scrofa gravida, e pronta per partorire, che dovea essere sacrificata, ruppe i legami, quando i Sacerdoti la prendevano per cominciare i sacrifici, ed essendo scappata dalle loro mani, si mise ad attraversar la campagna. Intese Enea, che questa era la guida additata dall'Oracolo, e la seguì in lontano con un picciol numero de' suoi compagni per non intimorirla, e sviarla dal cammino accennato dal destino. La scrofa si allontanò dal mare intorno a 24. stadj, e salì la sommità di un colle, dove cadette per la stanchezza. Riflettendo Enea sulla situazione del luogo poco comodo, dubitava, se dovesse ubbidire all'Oracolo, quando intese una voce, che parlava dal bosco vicino, senza vedere, chi fosse. Questa voce gli ordinò, che fabbricasse quanto prima una città in questo luogo, che il Destino riservava a' Troiani uno stabilimento più considerabile dopo, che avessero dimorato in questo altrettanti anni, quanti figliuoli avrebbe partoriti la scrofa. Enea ubbidì alla voce celeste, e ivi edificò la sua città di Lavinio. Nel giorno seguente la scrofa partorì 30. figliuoli, dal che comprese Enea, che i Troiani trenta anni dopo edificherebbero una città più considerabile. Enea sacrificò a' suoi Dei Penati sul luogo medesimo la madre co' suoi 30. figliuoli. v. *Lavinio*.

SCURE, simbolo di Giove Labradeo presso i Carj, in vece del fulmine, ovvero dello scettro.

SECURI Dei. Ritrovati in una Iscrizione *Securis Diis*, cosa che dee intendersi attivamente per li Dei, che procuravano la sanità, piuttosto, che per quelli, che sono in sicurezza.

SEGEZIA, ovvero Segesta, Divinità della Campagna, che avea cura delle biade al tempo delle met-

messi. (a) I lavoratori la invocavano in quel tempo, per ottenere una raccolta abbondante.

SEJA, altra Divinità campestre, che invigilava alla conservazione delle biade nel tempo, ch' erano ancora sotterra.

SELAGIA, pianta che i Druidi raccoglievano con certe superstizioni, come il samolo. Bisognava, scrive Plinio (b) strapparla senza coltello, e colla mano destra, la quale dovea essere coperta da una parte della veste, e poi farla passare secretamente nella sinistra, come se si fosse rubata, e finalmente bisognava esser vestito di bianco, a piedi scalzi, ed aver prima offerto un sacrificio di pane, e di vino.

SELENE, figliuola d' Iperione, e di Rea, avendo inteso, che suo fratello Elione da lei amato teneramente, si era annegato nell' Eridano, si precipitò dall' alto del palazzo. Pubblicossi, che il fratello, e la sorella erano stati cangiati in Pianeti, e che erano il Sole, e la Luna. Gli Atlantidi, al riferire di Diodoro, orarono poi questi due Pianeti sotto il nome di Elione, e di Selenè. In fatti questo è il nome Greco del Sole, e della Luna (c).

SELINNO, fiume dell' Acaja, che tiene la sua imboccatura vicino ad una fonte, chiamata Argira. Dicono, che Selinno fosse una volta un bel giovane pastore, il quale piacque tanto alla Ninfa Argira, che usciva ogni giorno dal mare per esser seco. Questa passione non durò molto tempo. Parve alla Ninfa, che il pastore divenisse men bello, onde si annoiò di lui, e Selinno n' ebbe tanto dolore, che morì di dispiacere. Venere lo trasformò in fiume, ma non ostante amava ancora Argira. Avendo dunque la Dea nuovamente

(a) *Da Seges, messe.*

(b) *Lib. XXIV. cap. 11.*

(c) *Ἡλιος, Sole, σελήνη, Luna.*

pietà di lui, gli fece perdere affatto la memoria della Ninfa. „ Laonde credesi nel Paese, soggiunge Pausania, che gli uomini, e le donne per dimenticarsi i loro amori, basta, che si bagnino nel Selinno: Cosa, che renderebbe quell'acqua di un prezzo inestimabile, quando si potesse fidarsene. „

SEMELE, figliuola di Cadmo, e di Armonia, avendo piaciuto a Giove, divenne madre di Bacco. Mossa Giunone da gelosia contro questa rivale, discese dal Cielo, e prendendo la figura di Beroe, balia di Semele, le insinuò destramente dei sospetti del suo amante, facendole intendere, che se era veramente Giove, come si vantava, non si mascherasse sempre per venirla a trovare sotto la figura di un uomo, e che per certificarsi di questo dubbio bisognava ricercare da lui, che le comparisse con quella stessa maestà con cui si lasciava vedere a Giunone. Semele seguì il consiglio della falsa Beroe, e quando Giove venne a ritrovarla, obbligollo a giurarle per lo Stige, che le concederebbe ciò che dimandava, qualunque cosa esser potesse. „ Quando verrete a ritrovarmi, disse ella, comparitemi con tutta quella maestà, che avete quando come sposo vi accostate a Giunone. „ Giove volle ferrarle la bocca, acciocchè non compisse la sua dimanda, ma non fu più a tempo. Appena dunque fu entrato nel palazzo, che lo abbruciò interamente, e Semele stessa perì in questo incendio, ma salvossi il frutto, che portava nel ventre. v. Bacco. Quando Bacco fu grande discese all' Inferno per trarne la madre, ed ottenne da Giove, che fosse nel numero degli immortali sotto il nome di Tione. Qualche amoreto, che ebbe questa Principessa, l'esito del quale forse sarà stato tragico, diede motivo a questa favola. Dice Pausania, che Cadmo essendosi accorto della gravidanza di Semele, la fece chiudere in una cassa insieme col parto, e la fece abbandonare alla discrezione della

le onde, che la portarono fino fra i Braſſati nella
la Laronia: che avendo queſti popoli trovata mor-
ta Semele, le fecero de' funerali magnifici, e pre-
fero cura della educazione di ſuo figliuolo.

Semele, ſcrive il Poeta Nonno, fu trasportata
in Cielo, dove converſava con Diana, e Miner-
va, e mangiava ad una ſteſſa tavola con Giove,
Mercurio, Marte, e Venere. Il falſo Orfeo la
chiama Dea di tutto il mondo (a). Non pare pe-
rò, che il ſuo culto ſia ſtato molto in voga: tro-
vafi in una pietra ſcolpita riferita dal Begero,
queſta eſpreſſione: *I Genj tremano al nome di Se-
mele*; dal che ſi può dedurre, che Semele aveſſe
ricevuta da Giove qualche autorità ſopra i Genj,
o Divinità inferiori. Scrive finalmente Filoſtra-
to, che quando Semele fu abbruciata da Giove
al ſuo arrivo, la ſua immagine ſalì al Cielo, ma
era oſcura, e annerita dal fumo del fulmine.

SEMENTINE, le Ferie Sementine (b) erano feſte, che
i Romani celebravano ogni anno per ottenere le
buone femine. Si celebravano nel tempio della
Terra addì ventiquattro di Gennajo per ordina-
rio, mentre la giornata non era ſempre la ſteſſa.
Pregavano la Terra di dare creſcimento a' grani, e
alle altre frutta depoſte nel ſuo ſeno.

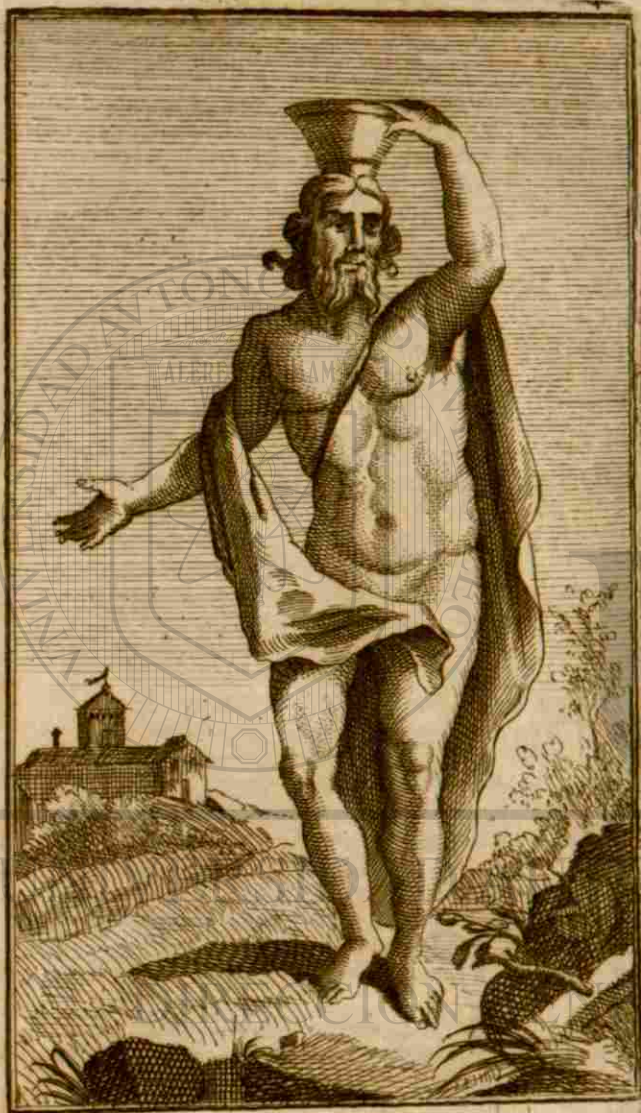
SEMIDEE: tutta la Grecia era piena di Semidei, e
di templi eretti in onore loro; ma in tutta la ſto-
ria Greca non vien fatto menzione, che di una
ſola Semidea. v. *Emitea*.

SEMIDEI, così chiamavafi i Dei del ſecondo ordine,
che traevano la loro origine dagli Dei; e tali ſi
erano gli uomini illuſtri della Grecia, come Er-
cole, Caſtore, e Polluce, Eſculapio, Enea, Gia-
no ec.

SEMIRAMIDE: queſta famoſa Regina degli Affirj era
figliuola della Dea Dercete, ovvero Atergati. Ef-
ſendo ſtata eſpoſta dopo la ſua naſcita, alcune co-
lom-

(a) Παν βασιλεια.

(b) Da Semen ſemenza.



SERAPIDE



Pag. 29.

SERAPIDE PLUTONE

Tom. VI.

SEM SEN SER

29

Iombe presero la cura di alimentarla, e le fecero dare il nome di Semiramide, il quale dicono, che in lingua Siriaca significhi una colomba. Questo uccello le fu caro per tutta la sua vita, e dopo la morte presero, che venisse trasformata in colomba. Questa è quella, che fece costruire in Babilonia quei sontuosi giardini, e quelle mura, che nella posterità sono passate per una delle sette meraviglie del mondo.

SEMONI, *Dii Semones*, così chiamavansi presso i Romani i Dei inferiori, che volevano distinguere dagli Dei celesti, e che noi chiamiamo Semidei, *Semi-homines*, mezzi uomini, e mezzi Dei. Tali si erano Giano, Pane, i Satiri, i Fauni, Priapo, Vertunno, ed anche Mercurio.

SENNOTEI: questo era il nome, che veniva dato fra i Galli a' più antichi Druidi, se crediamo a Varro, il quale fa derivare questo nome dal Greco, come se i Galli fossero andati a cercare i nomi de' loro uffizj in una lingua, che all' ora per essi era molto straniera. Crederei piuttosto, che questo fosse il nome, che i Greci stessi davano a' Druidi. (a)

SENTINO, la stessa Divinità, che *Senzia*.

SENVIO, Divinità, che presiedeva alla vecchiaia.

SENZIA, Dea Romana, quella che ispirava agli uomini i pensieri, e i sentimenti, secondo S. Agostino.

SERAPIDE, era il gran Dio degli Egizj, e lo prendevano sovente per Giove, e per lo Sole, e Zeus. Serapide si trova spesso negli antichi monumenti. Si trova ancora qualche volta coi tre nomi, Giove, Sole, e Serapide. Si prendeva ancora per Plutone, e per questo alle volte si vede accompagnato da Cerbero. Il culto di questo Dio fu portato in Egitto da' Greci, mentre gli antichi monumenti puramente Egizj, come la Tavola

(a) *Da ἱερὰ, venerabile, e Θεός, Dio.*

la Isfaca, che comprende tutta la Teologia degli Egizj, e molti altri, non danno alcuna figura di Serapide, nè se ne vede un menomo segno. S. Agostino in seguito di Varrone riferisce l'origine di questo Dio in questa maniera. (a) „ In questo tempo (dice egli, vale a dire nel tempo de' Patriarchi Giacobbe, e Giuseppe) Api Re degli Argivi approdò nell'Egitto con un'armata, vi morì, e fu tenuto per lo maggiore Dio degli Egizj sotto il nome di Serapi. Per qual ragione lo chiamarono così dopo la sua morte, e non Api, che era il suo vero nome? Varrone ne riferisce una ragione semplicissima: il sepolcro, che noi chiamiamo Sarcofago si chiama in greco *σῆφος*, e siccome fu onorato nel sepolcro prima che gli fosse fabbricato un tempio, da Soras, e da Api, si fece al principio *Sorapis*, e col cangiamento di una lettera, venne poi chiamato Serapi.

Il simbolo ordinario di Serapide è una specie di canestro, o di misura, chiamata in Latino *Cala-thus*, che porta sulla testa per significare l'abbondanza, che questo Dio preso per lo Sole, apporta a tutti gli uomini. Viene rappresentato barbuto e detratte la misura, egli tiene da pertutto quasi la stessa forma di Giove; laonde viene preso spesso per Giove nelle iscrizioni. Quando è Serapide Plutone, tiene in mano una picca, o scettro, ed a' suoi piedi vi è il cane Cerbero con tre teste.

SERAPIDE, era ancora un Dio della sanità, e gli Autori ci riferiscono molte guarigioni, pretese miracolose da lui fatte. Cisso divoto di Serapide, scrive Eliano (b), avvelenato da sua moglie con delle uova di serpente, che gli avea fatte mangiare, ebbe ricorso a Serapide, il quale gli ordinò di comperare una murena animale velenoso, e di

(a) *De Civit. Dei Lib. XVIII. cap. 5.*

(b) *Hist. Anim. Lib. XI. c. 34. e 35.*

di mettere la sua mano nell'acqua, dove fosse; egli lo fece, la murena lo mordette nella mano, e si trovò subitamente guarito. Al tempo di Nerone, scrive il medesimo Eliano, un certo Criserno, che avea bevuto del sangue di toro, e che stava per morire, fu risanato da Serapide: Batilide di Creta tisico, e in gran pericolo di morte, ebbe ordine da Serapide di mangiare della carne di un asino, ne mangiò, e fu tosto guarito. Ritrovandosi moltissime altre relazioni di guarigioni fatte da Serapide, cosa che mostra di provare, che venisse ordinariamente invocato per la sanità. Narra Tacito, che Serapide apparve in sogno a Tolomeo figliuolo di Lago Re di Egitto sotto la figura di un giovane di somma bellezza, e gli ordinò di mandare i suoi amici più fedeli a Sinope città di Ponto, dove veniva onorato, e di riportarne la sua statua. Avendo Tolomeo partecipata questa visione, deputò una solenne ambasciata a Sinope, e ne riportò la statua di Serapide. Quando il Dio arrivò in Egitto, i Sacerdoti Egizj vedendo la statua, ed osservandovi il Cerbero, ed un dragone, giudicarono, che questo fosse Dite, ovvero Plutone, e persuadettero Tolomeo, che era lo stesso, che Serapide.

Gli Egizj aveano molti Templi dedicati a questo Dio: il più famoso era in Canopo, e il più antico a Menfi. In questo ultimo non era permesso l'entrarvi a' forestieri, e i propri Sacerdoti non potevano farlo, se non che dopo di avere seppellito il Bue Api. Nel tempio di Serapide a Canopo, al riferire di un antico Storico Ecclesiastico, c'era all'Oriente una piccola finestra; per la quale in alcuni giorni entrava un raggio del Sole, che andava a ferire sulla bocca di Serapide. Nel medesimo tempo portavano un simulacro del Sole, ch'era di ferro, e che venendo attratto dalla calamità, che stava nascosta nella volta, si alzava verso Serapide. Allora dicevano, che il Sole salutava questo Dio; ma quando il simulacro di

fer.

ferro ricadeva, e che il raggio si allontanava dalla bocca di Serapide; dicevano, che il Sole avea fatti i suoi convenevoli quanto bastava, e se ne andava per li fatti suoi.

Secondo Strabone erano allegrissimi i pellegrinaggi, che si facevano a Serapide. Verso il tempo di certe feste, dice egli, non si può credere la moltitudine di persone, che si porta sopra un canale da Alessandria a Canopo dove è il tempio: Giorno, e notte giungono barche piene di uomini, e di donne, che cantano, e ballano con tutta la libertà immaginabile. A Canopo sopra il Canale vi sono moltissime osterie, le quali servono per dar ricovero al viaggiatori, e a favorire i loro divertimenti. Questo tempio di Serapide fu distrutto per comando dell' Imperatore Teodosio; ed all' ora si scoprirono tutte le farberie de' Sacerdoti di questa Deità, i quali aveano fatte molte strade coperte, e disposte con una infinità di macchine, per ingannare i popoli colla veduta de' falsi prodigi, che comparivano di tratto in tratto.

Serapide avea un famoso Oracolo in Babilonia, il quale dava le risposte in sogno. Nell' ultima malattia di Alessandro i capi principali della sua armata andarono a passare una notte nel tempio di Serapide per sapere da questa Divinità, se fosse più vantaggioso il trasportare Alessandro nel tempio, e fu loro risposto in sogno, che sarebbe meglio il non trasportarlo, e poco tempo dopo questo Conquistatore morì.

I Greci, e i Romani onoravano altresì Serapide, e gli dedicarono de' Templi. Ve ne erano in Atene, e in molte città della Grecia. I Romani gliene eressero uno nel Circo Flaminio, ma gli abusi, che produsse il culto di questo Dio, obbligò il Senato ad abolire affatto il culto in Roma. Dicono che alla porta de' templi di questa Deità si vedeva la figura di un uomo, che si metteva un dito alla bocca, come per raccomandare il silenzio.

lenzio. S. Agostino spiega questo costume con una legge ricevuta in Egitto, la quale vietava sotto pena della vita il dire, che Serapide fosse stato un uomo mortale. v. *Api*, *Osiride*, *Serpente*.

SERENO. Invocavano Giove Sereno, o sia il Sereno per aver buon tempo, come invocavano Giove piovofo per ottenere la pioggia. v. *Pluvio*.

SERIFA, Isola del mar Egeo, i cui abitanti dicono che restassero impietriti alla vista della testa di Medusa presentata loro da Perseo. Questo vuol dire, che costesti Isolani vedendo ritornare Perseo colla testa di Medusa sulla prora del suo vascello, si determinarono di abbandonare la loro Isola. Non vi trovando questo Eroe altro, che pietre, e scogli pubblicò questa metamorfosi. Il nome di Serifa significa (a) Pietrosa, e l' Isola venne chiamata *Saxum Seriphium*.

SERPENTARIO, costellazione Settentrionale, che dicono essere Esculapio, il cui simbolo è un serpente, ovvero il serpente Pitone, o finalmente un serpente, che fu ucciso da Ercole vicino al Fiume Sangaro, che però un Poeta lo chiama il Serpentario Sangarico.

SERPENTE, rettile consacrato ad Esculapio, siccome questo Dio si era nascosto molte volte sotto la sua figura, così furono eretti de' templi al Serpente in Roma, e in Epidauro. Quest' animale per altro è un simbolo ordinario del Sole secondo Macrobio. Di fatti non c'è cosa più comune ne' monumenti. In alcuni si morde la coda, facendo un cerchio del suo corpo, cosa che dinota il corso ordinario del Sole. Nelle figure di Mitra circonda qualche volta lo stesso Mitra con molti giri per accennare il corso annuale del Sole sull' Ecclitica, che si fa in linea spirale.

Il serpente era pure il simbolo della medicina, e degli Dei, che vi presiedono, come Apollo, ed Esculapio. Plinio ne adduce molte ragioni. Questo

Tomo VI.

C

sto

(a) *Da σερπω, io dissecco.*

sto nasce, dice egli, perchè il serpente serve a molti rimedj, ovvero perchè mostra la vigilanza necessaria ad un medico, o forse finalmente perchè siccome il serpente si rinnova mutando la pelle, così l'uomo vien rinnovato dalla medicina, che gli dà come un nuovo corpo colla forza de' rimedj. Pausania ci dice, che quantunque i serpenti in generale sieno consecrati ad Esculapio, pure questa prerogativa appartiene specialmente ad una specie particolare, il cui colore tira al giallo: questi non nuocono agli uomini, e la Epidauria è quel solo paese, dove se ne trova; e il serpente di Epidaurio, che venne trasportato in Roma per Esculapio, era di questa specie. Forse ancora con serpenti simili le Bacanti attortigliavano i loro tirsi, ovvero i canestri mistici delle Orgie, i quali non mancavano d'ispirare dell'orrore, o sia della paura agli spettatori.

Gli Egizj non si contentavano solamente di frammischiar il serpente colle loro Divinità, ma i Dei medesimi venivano spesso rappresentati fra essi colla testa propria, ma col corpo, e colla coda di serpente. Tale si era per ordinario Serapide, che si riconosce ne' monumenti dalla testa coronata dalla misura, ma il corpo di lui non è, che un serpente con molti giri. Anche Api si vede con una testa di toro, col corpo, e la coda di serpente rivolta in sù alla estremità.

I Genj vennero qualche volta rappresentati sotto la figura di un serpente. v. *Genj*. Due serpenti tiravano il carro di Tritolemo, quando Cerere lo mandò a scorrere la terra per insegnare agli uomini a seminare le biade. v. *Tritolemo*. Uovo di serpente nelle superstizioni de' Druidi. v. *Uovo*. Cadmo, ed Ermione cangiati in serpenti. v. *Cadmo*. Ercole strozzò nella culla due gran serpenti mandati da Giunone. v. *Ercole*. Si sono immaginati i Poeti, che i serpenti fossero nati dal sangue de' Titani, che fu sparso nella guerra contro Giove, e che caduto sulla terra producesse tutti gli ani-

animali velenosi, serpenti, vipere ec. Altri gli attribuiscono al sangue di Pitone, ovvero di Tifone.

SETTEMBRE, questo mese settimo dell'anno Romano, e il nono del nostro era sotto la protezione di Vulcano. Si trova rappresentato sotto la figura di un uomo quasi nudo, che tiene solamente sulla spalla una specie di mantello; che gli va ondeggiando allo spirare del vento. Tiene nella mano sinistra una lucerta sospesa in aria, la quale si dibatte a tutto potere. A piè dell'uomo stanno due tine, o vasi preparati per la vendemmia, come lo accennano i quattro versi di Ausonio, il cui sentimento è il seguente. „ Settembre raccoglie i grappoli, ed in questo mese cadono le frutta. Egli si diverte col tenere una lucertola per un piede, la quale si dimena in una maniera graziosa. „ Le feste di questo mese, erano a tre le Dionisie, che, ovvero le vendemmie: a quattro i giuochi Romani per otto giorni: a quindici i gran giuochi Circensi per voto che duravano cinque giorni: a venti la nascita di Romolo, e a trenta le Meditrinali. v. *Mese*.

SETTIMONZIO, festa de' sette monti di Roma, che celebravasi nel mese di Dicembre, dopo che il settimo monte fu ferrato nel recinto della Città. Si facevano in quel giorno sette sacrificj in sette luoghi differenti, ma non sempre su questi monti: in questo giorno si facevano de' regali, e gl'Imperatori usavano delle liberalità al popolo.

SEVERO, Settimio Imperatore Romano, che succedette agli Antonini. Tre Imperatori si disputavano all'ora l'Impero, cioè Settimio Severo, Pescennio Negro, e Claudio Albino. Consultarono dice Spaziano, l'Oracolo di Delfo per sapere quale de' tre dovea desiderarsi la Repubblica, e con un verso ebbero per risposta, che il nero era il migliore, l'Africano il buono, il bianco il peggiore. Col nero s'intendeva Pescennio Negro, per l'Africano Severo, che era di Africa, e per lo bianco

Claudio Albino. Fu dimandato poi chi resterebbe padrone dell' Impero, ed ebbero in risposta: *Si spargerà il sangue del bianco, e del nero, e l' Africano governerà il mondo.* Fu dimandato ancora per quanto tempo lo governerebbe, e fu risposto. *Egli salirà sul mare d' Italia con venti navi, se però una nave può attraversare il mare.* Dal che intesero, che Severo avrebbe regnati venti anni.

SFINGE, mostro favoloso, al quale gli antichi ordinariamente assegnavano una faccia di donna con un corpo di lione coricato. La Sfinge è comunissima ne' monumenti Egizj. Alcune vengono rappresentate colle ale, altre senza, ma con lunghe trecce di capelli. Plutarco scrive, che mettevansi delle Sfingi dinanzi a' Templi degli Egizj per mostrare, che la religione Egizia era tutta enigmatica. La Sfinge più famosa nella favola è quella di Tebe, che Esiodo fa nascere da Echidne, e da Tifone. Sdegnata Giunone contro i Tebani mandò questo mostro nel loro territorio per devastarlo. Si rappresenta la Sfinge di Tebe diversamente da quelle dell' Egitto. Avea la testa, e il seno di una donzella, gli artigli di lione, il corpo di un cane, la coda di dragone, e le ale come uccelli. Esercitava le sue stragi sul monte Ficeo, donde gettandosi sopra i passeggeri, proponeva ad essi degli enigmi difficili, e faceva a pezzi quelli, che non potevano spiegarli. L' enigma, che propor soleva ordinariamente era questo. Qual sia quell' animale, che la mattina ha quattro piedi, due sul mezzo giorno, e tre la sera? Portava il suo destino, che perdesse la vita quando venisse indovinato il suo enigma. Già molte persone erano restate vittime del mostro, e Tebe si trovava in gran confusione, quando Edipo si presentò per ispiegare l' enigma, e lo indovinò, dicendo, che questo animale era l' uomo, che nella sua infanzia considerata come la mattina, si strascinava spesso colle mani, e coi piedi: nel forte della sua età cioè sul mezzo giorno, si valeva del.

delle sue due sole gambe; ma nella sera, cioè nella vecchaja si serviva di un bastone come di terza gamba per sostenerli. La Sfinge per dispetto si fracassò la testa in un sasso.

Vi è, dice Pausania, chi pretende che Sfinge fosse figliuola naturale di Lajo, e che amandola molto il padre, le avesse data cognizione dell' Oracolo, che Cadmo avea portato da Delfo. Dopo la morte di Lajo, i suoi figliuoli si contrastarono il Regno, perchè oltre i legittimi, ne avea lasciati molti di varie concubine. Ma il Regno secondo l' Oracolo di Delfo dovea essere di uno de' figliuoli di Giocasta. Tutti si riportarono a Sfinge, la quale per provare fra i suoi fratelli, chi avesse il secreto di Lajo, faceva a tutti delle questioni ingannevoli, e quelli, che non aveano cognizione dell' Oracolo li condannava, a morte, come incapaci della successione. Edipo informato dell' Oracolo da un sogno presentatosi a Sfinge, fu dichiarato successore di Lajo. Altri dissero, che Sfinge figliuola di Lajo non contenta per non aver parte nel Governo, si era posta alla testa di un corpo di banditi, i quali commettevano mille disordini nelle vicinanze di Tebe, cosa, che la faceva riguardare per un mostro. Le davano per Padre Echidne, e Tifone, i quali erano sempre i genitori di ciò, che vi era di più mostruoso. Gli artigli di lione mostravano la sua crudeltà, il corpo di cane i disordini de' quali è capace il carattere di una giovane; le ali, la prestezza, colla quale correva da un luogo all' altro per evitare le persecuzioni de' Tebani; e i suoi enigmi le imboscate, che tendeva a' passeggeri, tirandoli nelle rupi, e nelle boscaglie del monte Ficeo, dove abitava, e dalle quali era impossibile, che si disimpegnassero per non sapere le sboccature ad ella ben note. Edipo la sforzò nelle sue trincee, e la fece morire.

Attesta Diodoro, che si trovano nella Etiopia, e nel paese de' Trogloditi delle vere Sfingi di figura

gura simili a quella, che le danno i Pittori, eccetto che sono più pelose. Questi animali sono mansuetissimi, dolcissimi di sua natura, e apprendono agevolmente ciò che loro viene mostrato. Oggidì la rappresentazione delle Sfingi è un adornamento de' nostri giardini, e le mettono su terrapieni de' nostri terrazzi, come le due Sfingi di marino, che si veggono dinanzi al parterre di Versailles (a).

SIBILLE. I Pagani diedero questo nome a certe femmine, che dicevano ispirate dallo spirito profetico. Diodoro crede, che venissero chiamate così, o dal nome di quella di Delfo, oppure da una parola Greca (b). Accordano comunemente, che vi sieno state delle Sibille, ma non vanno d'accordo sul numero. Platone il primo fra gli antichi, che ne abbia favellato, mostra di non conoscerne, che una sola, perchè egli dice semplicemente la Sibilla. Alcuni Autori moderni hanno sostenuto dopo questo Filosofo non esservi stata, che una sola Sibilla, cioè quella di Eritrea nella Jonia; che sia stata moltiplicata negli scritti degli antichi per aver essa viaggiato molto e vissuto lunghissimo. Solino, ed Ausonio ne contano tre, cioè la Eritrea, la Sardica, e la Cumæa. Eliano ne mette quattro, cioè quella di Eritrea, quella di Sardi, la Egizia, e la Samia. Finalmente Varrone citato da Lattanzio, seguito dal maggior numero degli Eruditi distingue dieci Sibille, che nomina con questo ordine. La *Persica* cioè quella, che ne' versi Sibillini sopposti si dice nuora di Noè, e la chiamavano Sambeta. La *Libica*, che si diceva figliuola di Giove, e di Lamia, la quale viaggiò in molti luoghi, a Samo, a Delfo, a Claros. La *Delfica* era figliuola di Tiresia Tebano; dopo la presa di Te-

(a) *Sfinge viene da σφρυσιν, imbarazzare.*

(b) *σιβουλη da σιος, Dio, e βουλη, consiglio, che vuol dire, consiglio di Dio.*

be fu dedicata al tempio di Delfo dagli Epigoni, ed ebbe per la prima il nome di Sibilla, al dire di Diodoro, perchè veniva sovente sorpresa da un furore divino. La *Cumæa*, che risedeva per ordinario a Cuma in Italia. La *Eritrea*, la quale predisse l'esito della guerra di Troja nel tempo, che i Greci s'imbarcavano per questa spedizione. La *Samia*, le profezie della quale erano state trovate negli antichi Annali de' Samj. La *Cumana* nata a Cuma nella Eolide; questa è quella, che si chiama Demobila, Erasila, ed anche Amaltea, che portò al vecchio Tarquinio i suoi versi da vendere. La *Eleispontina*, nata a Marpefa nella Troade, che avea profetizzato al tempo di Solone, e di Ciro. La *Frigia*, che soggiornava in Ancira, dove dava le sue risposte. E finalmente la *Tiburtina*, chiamata Albunea, la quale fu onorata come una Divinità a Tiburi, ovvero Tivoli sul Tevere.

Ho favellato della Sibilla di Cuma sotto il nome di Deifobo: Vi si può aggiungere ciò che dice Virgilio (a) della maniera con cui dava le sue risposte. „ Voi troverete nel fondo di una grotta una Sibilla, la quale annuncia agli uomini i segreti dell'avvenire; ella scrive i suoi Oracoli sopra foglie volanti da essa disposte nella sua caverna, dove restano in quell'ordine, che a lei ha piaciuto di darle. Ma accade qualche volta, che il vento quando si apre la porta scompagina le foglie; e la Sibilla sdegnata di adunare queste foglie sparse nella sua caverna, e trascura di ristabilire l'ordine de' versi. Quelli, che la vengono a consultare delusi in tal maniera della loro speranza, se ne ritornano spesso senza risposta, maledicendo la Sacerdotesa, e il suo antro.

Puossi vedere all'articolo di Erofila la settima delle Sibille, la origine de' versi Sibillini. Dopo

C 4

„ che

(a) *Æneid. Lib. III.*

che Tarquinio n' ebbe fatto l'acquisto, ne affidò la custodia a due Sacerdoti particolari chiamati Duumviri, il cui Sacerdozio tutto si restringeva a principio nella sola cura, che ricercava questo deposito; ma poi vi unirono la funzione di celebrare i giuochi secolari. Questi libri venivano consultati nelle calamità grandi; ma vi voleva un Decreto del Senato per ricorrervi, ed era proibito sotto pena di morte a' Duumviri il lasciarli vedere a qualsivoglia persona. Scrive Valerio Massimo, che Marco Atilio Duumviro fu punito col supplicio de' parricidi, per averne lasciata prendere una copia da Petronio Sabino. Questa prima raccolta di Oracoli Sibillini perì nell'incendio del Capitolio, sotto la Dittatura di Silla. Dopo questo accidente il Senato, per riparare a questa perdita, spedì in vari luoghi, a Samo, a Troja, ad Eritrea, e in molte altre città dell'Italia, della Grecia, e dell'Asia per raccogliere ciò, che si poteva trovare di versi Sibillini, e i Deputati ne riportarono un gran numero; ma siccome ve ne erano senza dubbio molti di apocrisi, così fu commesso a' Sacerdoti il farne una scelta giudiziosa. Furono depositati questi nuovi libri Sibillini nel Capitolio come i primi; ma non prestarono loro tanto credito, e quello, che contenevano, non venne custodito con tanta segretezza; poichè pareva, che la maggior parte di questi Oracoli fosse pubblica, e che ciascheduno secondo gli avvenimenti ne facesse l'applicazione a suo capriccio.

Non vi furono, che i versi della Sibilla di Cuma, il cui secreto fu sempre custodito. Formarono un Collegio di quindici Persone per invigilare alla conservazione di questa raccolta, e vennero chiamati i Quindicenviri delle Sibille. Si prestava una così gran fede alle predizioni, che vi erano contenute, che quando doveano imprendere una guerra importante, ovvero acchetare una sedizione violenta, quando era stata disfatta l'ar-

Armata, quando la peste, o la carestia, ovvero qualche male epidemico affliggeva la città, o la campagna, oppure finalmente se si vedevano alcuni prodigi, che minacciassero gran disgrazie, tosto vi ricorrevano. Questo era una specie di Oracolo permanente tanto spesso consultato da' Romani, e con tanta fiducia, quanto quello di Delfo da' Greci.

Quanto agli Oracoli raccolti dalle altre Sibille, e de' quali il pubblico avea cognizione, i Politici sapevano farne uso per li loro proprj interessi, e spesso ancora ne inventavano, e gli spacciavano fra il popolo, come antichi, per farli servire alle idee della loro ambizione. In questa maniera P. Lentulo Sura uno de' Capi della congiura di Catilina faceva correre una pretesa predizione delle Sibille, che tre Cornelj avrebbero in Roma l'autorità suprema. Silla, e Cinna tutti due della famiglia Cornelia aveano già verificata una parte della predizione, e Lentulo, che era della stessa famiglia, si persuadette, che essendosi verificati due terzi della predizione, toccasse a lui il compierla coll'impadronirsi della autorità sovrana; ma la provvidenza del Console Cicerone impedì gli effetti della sua ambizione. Volendo Pompeo rimettere Tolomeo Aulete nel suo Regno di Egitto, la fazione contraria a Pompeo nel Senato pubblicò una predizione Sibillina, che diceva, che se un Re di Egitto fosse ricorso a' Romani, non doveano negargli i loro buoni ufficj, ma non bisognava dargli milizie. Cicerone, che era del partito di Pompeo non dubitò, che l'Oracolo non fosse supposto; ma invece di confutarlo cercò di eluderlo: Fece ordinare al Proconsole dell'Africa di entrare in Egitto con un'armata, e di farne l'acquisto per li Romani, e poi ne fece un dono a Tolomeo. Quando Giulio Cesare si fu impossessato dalla autorità sovrana sotto il titolo di Dittatore perpetuo, cercando i suoi parziali un pretesto per fargli dare il titolo di Re, sparsero nel pubblico

blico un nuovo Oracolo Sibillino, secondo il quale i Parti non potevano essere soggiogati, se non che da un Re de' Romani. Il popolo era già determinato ad accordargliene il titolo, e il Senato dovea formarne il decreto nel giorno medesimo, in cui Cesare fu assassinato.

Riferisce Pausania nelle sue Acaiche una predizione delle Sibille sul Regno di Macedonia, e l'Oracolo era concepito in questi termini: „Macedoni, che vi vantate di ubbidire a' Re discesi dagli antichi Re di Argos: Sappiate, che due Filippi formeranno tutta la vostra felicità, e tutta la vostra disgrazia: Il primo assegnerà de' padroni alle Città grandi, e alle nazioni; il secondo vinto da' popoli venuti dall'Occidente, e dall'Oriente vi perderà senza speranza di più risorgere, e vi coprirà di una vergogna eterna. „ In fatti l'Impero di Macedonia giunse al sommo grado di gloria sotto Filippo padre di Alessandro, e cadette in deiezione sotto un altro Filippo, che divenne tributario de' Romani. Questi erano al Ponente della Macedonia, e vennero secondati da Attalo Re di Misia, che era all'Oriente. Le Sibille aveano altresì predetto apparentemente quel gran terremoto, che scosse l'Isola di Rodi fino da' fondamenti, perchè Pausania in questa occasione dice, che la predizione della Sibilla si trovò pur troppo verificata.

Abbiamo anche in oggi una raccolta di versi Sibillini in otto libri, la quale contiene sopra la Religione Cristiana, e sopra i sacri Misterj delle predizioni di gran lunga più chiare di tutte quelle di Isaia, e degli altri Profeti sacri; ma tutti i Critici accordano, che quest'opera supposta sia frutto della pia fraude di alcuni Cristiani del secondo secolo della Chiesa più zelanti, che dotti, i quali pretesero di somministrare delle arme alla Religione, e combattere il Paganesimo con maggior vantaggio, quasi che la verità avesse bisogno dell'ajuto della bugia, per trionfare dell'errore. v. Dei.

Deifobo, Cume, Demofila, Eritrea, Erofila.

SICA, Ninfa della quale s'innamorò Bacco, e la trasformò in fico (a), e per questo motivo si trova spesso questo Dio coronato di foglie di fico.

SICCOTE, soprannome dato a Bacco a motivo della Ninfa *Sica*, o piuttosto per aver egli primo di tutti piantati i fichi, chiamati in greco *συκη*.

SICEZ, altra Ninfa posta nel numero delle otto figliuole di Ossilo, e di Amadriade.

SICHEO, ovvero *Sicarba*, il più ricco de' Fenici, sposò Didone sorella di Pigmaliione Re di Tiro. Costui acciecatò dalla passione delle ricchezze sorprese un giorno Sicheo in tempo, che faceva un sacrificio segreto, e lo assassinò a piè dell'altare, per mettersi in possesso de' tesori di suo cognato. Questa morte stette per qualche tempo nascosta a Didone; ma l'ombra di Sicheo privata degli onori della sepoltura apparve in sogno a Didone, dice Virgilio (b) con una faccia pallida e sfigurata, le coprì il petto forato da un colpo mortale, e le rivelò il segreto fatale del delitto commesso nella sua casa. Nel tempo stesso consigliolla ad allontanarsi dalla sua patria, e portar seco i tesori nascosti da lungo tempo in un sito, che le mostrò. v. *Didone*.

SICUREZZA, eretta in Divinità. v. *Securi Dii*.

SIGALIONE, Dio degli Egizj: quest'era il Dio del silenzio (c) che rappresentavano coll'indice della mano destra sulle labbra, e portavano la sua statua nelle feste d'Iside, e di Serapide.

SIFNI, abitanti dell'Isola di Sifnos una delle Cicladi. Questi popoli avendo scoperta nella loro Isola una miniera d'oro, Apollo per mezzo della Pitia fece ad essi ricercare la decima, promettendoli di farla fruttare con loro vantaggio. I Sifni dunque fecero fabbricare un ripostiglio nel tempio

(a) *συκη*, un fico.

(b) *Aeneid. lib. I.*

(c) *Da σιγαν*, taccio.

pio di Delfo, e vi depositarono la decima, che il Dio ricercava. Col tempo poi per uno spirito di avarizia, scrive lo Storico, lasciarono di pagar questo tributo, e ne furono puniti, perchè il mare inondò la loro miniera, e la fece sparire. La Capitale dell'Isola è oggi di Sifanto, soggiorno grato sotto un bel cielo, e in un'aria pura.

SIGILLARI, ovvero **SIGILIARIE**, feste Romane che seguivano immediatamente le Saturnali, e che duravano quattro giorni, de' quali ne formavano anche parte. Si chiamavano così, perchè in questi giorni si mandavano l'uno all'altro de' piccoli doni consistenti in sigilli, e piccole sculture (a). Furono istituite, dicono, da Ercole, allorchè, in vece delle vittime umane, che si sacrificavano a Plutone, e a Saturno, fece sostituire delle figure umane in cera, o legno. Il nome della festa tiene pure relazione a queste rappresentazioni.

SIGILLATORI. Questi erano presso gli Egizj i Sacerdoti, i quali aveano l'incombenza di segnare le vittime destinate al sacrificio. Siccome bisognava, che l'animale fosse intero, puro, e ben condizionato per essere sacrificato, così eranvi de' Sacerdoti istituiti per esaminare quelli, ch'erano destinati per vittima. Esaminavano tutte le loro parti fino il pelo, per vedere se ve ne era alcuno, che fosse nero. Quando la bestia si ritrovava propria per gli altari, la segnavano, attaccandole alle corna della scorza detta papiro, imprimendovi il loro sigillo sopra dalla terra sigillata, che le applicavano. Veniva punito, colla morte chiunque offerisse una vittima, che non fosse stata in questa maniera contrassegnata, secondo Erodoto (b).

SILENO: I più considerabili, e i più vecchi fra i Satiri venivano chiamati Sileni al riferire degli antichi Storici, che li chiamano spesso in plurale; ma ve n'è uno principale chiamato Sileno molto fa-

(a) Dal latino sigillum.

(b) Lib. II. cap. 38.

famoso nella favola, ed al quale i Mitologi assegnano molte funzioni. Era nato da Mercurio, ovvero da Pane, e da una Ninfa. Nonno nelle sue Dionisiache lo fa figliuolo della Terra, cioè, che non conoscesse molto la sua origine. Diodoro seguendo un'antica tradizione, dice, che il primo Sileno regnava in un'Isola formata dal fiume Tritone nella Libia, e che questo Sileno avea una coda di dietro, e che la ebbe ancora tutta la sua posterità. Gli antichi monumenti ci rappresentano in fatti i Sileni colla coda di dietro: loro danno ancora le corna, e un grosso naso ribeccato, una statura piccola con una grossa corporatura, rappresentandoli ora assisi sopra un asino, sul quale il Sileno a fatica si sostiene, ed ora camminando a piedi appoggiato ad un bastone, oppure ad un tirso.

Sileno era molto grato agli Dei, dice Orfeo, nell'adunanza de' quali si ritrovava molto spesso. Fu incaricato dalla infanzia di Bacco, ed accompagnò poi questo Dio ne' suoi viaggi. Racconta Ovidio (a) che un giorno Sileno non avendo potuto seguire Bacco, alcuni contadini lo incontrarono ubbriaco e vacillante, non tanto per la sua avanzata età quando pel vino, e dopo di averlo con ghirlande, e fiori adornato lo condussero dinanzi a Mida. Tosto che questo Principe conobbe di avere in suo potere un ministro fedele del culto di Bacco, lo ricevette magnificamente, e lo ritenne per dieci giorni, i quali furono impiegati in allegrezze, e conviti, poscia lo rimandò a questo Dio.

Ma in Virgilio (b) bisogna vedere il ritratto di Sileno: „ due pastori lo ritrovarono un giorno „ addormentato nel fondo di una grotta. Avea „ secondo il suo costume le vene gonfie dal vino, „ che avea bevuto il giorno avanti. La sua corona di fiori gli era caduta dalla testa, e l'aveva „ vi-

(a) Metam. Lib. XI.

(b) Eclog. VI.

vicina, e un vaso pesante, il cui manico era consumato, pendeva dalla sua cintola. Questi pastori si gettano sopra di lui, e lo legano con delle ghirlande. Egli la più allegra fra tutte le Ninfe unendosi ad essi, diede coraggio a' due pastori timorosi, e nel punto, che comincia ad aprire gli occhi, ella gli sporcò tutta la faccia col fugo di more. Il buon Sileno ridendo di questa burla, disse loro: per qual cagione, figliuoli miei, mi legate? lasciatemi libero, che voglio compiacervi. Si pose allora a cantare, e voi avreste veduto ben tosto i Fauni, e le bestie feroci a correre e ballargli d'intorno, e fino le querce muovere le loro cime in cadenza. La lira di Apollo non diede mai tanto piacere sulla sommità di Parnasso, nè mai Orfeo si fece tanto ammirare su' monti Rodope, ed Ifimaro.

Il Poeta gli fa spacciare in questo sito nel mezzo della sua ubbriacchezza i principj della filosofia di Epicuro sopra la formazione del mondo. Eliano riferisce la conversazione, che Sileno ebbe con Mida sopra quel mondo incognito, di cui Platone, ed alcuni altri Filosofi hanno tanto ragionato. Cosa, che fa vedere, che non si dee sempre considerare Sileno come un vecchio disordinato, quasi sempre ubbriaco, giacchè lo dipingono spesso, come un Filosofo, ed anche come un gran Capitano. Questo infatti è il ritratto, che ne fa Luciano, quando dice, che i due Luogotenenti di Bacco, l'uno si era un piccolo vecchio schiacciato, tutto tremante, vestito di giallo con grandi orecchie dritte, e un ventre grosso..... ma per altro gran Capitano; l'altro vale a dire Pane, un Satiro cornuto ec..... Euripide nel suo Ciclope fa raccontare a Sileno le sue imprese. Nella guerra de' Giganti Sileno era al tuo fianco, o Bacco, io segnalai il mio valore, io trapassai colla mia lancia Encelado, a dispetto del suo grande feudo. „ Suppone il Poeta,





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ta, che Sileno essendo andato co' suoi figliuoli a cercare sul mare Bacco, che avea sinarrito, fosse gettato sulla rupe di Etna, dove il Ciclope Politemo lo fece suo schiavo, finchè Ulisse andò a liberarlo.

SILENZIO; i Pagani aveano degli Dei del silenzio, come ne aveano anche per la parola. Ammiano Marcellino scrive, che adoravano la Divinità del Silenzio, *Silentii numen colitur*. Gli Egizj lo chiamavano Arpoerate, i Greci Sigalione, e i Romani *Angerona*. Si rappresentava questa Divinità con un dito alla bocca.

SILIDA, Ninfa amata da Apollo, da cui ebbe un figliuolo chiamato Seusippo, il quale regnò in Sicilia dopo Feste figliuolo di Ercole.

SILVANO, Dio campestre presso i Romani, il quale presedeva a' boschi, come lo indica il suo nome. (a). Si crede, che fosse figliuolo di Fauno, ed altri lo fanno figliuolo di Saturno, e lo confondono con Fauno. Quest' era forse il Pane de' Greci, che chiamavano Egipane, o sia il Pane-Capra. Macrobio distingue tre Silvani: l'uno era Dio domestico, ovvero Dio Lare; l'altro Dio campestre, ed era lo stesso, che Fauno; il terzo Dio Orientale, ovvero il Dio Termine, e questo era propriamente Silvano. Scrive Servio, che questa era l'opinione comune, ma che i Filosofi dicevano, che Silvano era il Dio della materia, ch' è la massa, e il legame degli Elementi, che vuol dire, ciò che vi è di più grosso nel fuoco, nell'aria, e nell'acqua, e nella terra.

Si trova Silvano rappresentato ora colle corna, e la metà del corpo di capra, ed ora con tutta la forma umana. Gli attributi di Silvano sotto la forma umana sono una ronca, o falce in mano, una corona rozzamente fatta di foglie, e di poma di pino, un abito rustico, che gli discende fino al

(a) Da Silva, bosco.

al ginocchio, un cane vicino a lui, e gli alberi a canto, come Dio de' boschi. Silvano nella forma di Pane era colle corna, le orecchie, e tutta la parte inferiore del corpo di capra, tutto nudo, coronato di edere, ma colle corna, che foravano la corona, portando nella mano sinistra un ramo di pino, oppure tenendo delle frutta di quest' albero, favorito di questo Dio. Sovente in vece del Pino tiene un ramo di cipresso per l' affetto, che portava al giovane Ciparisso, il quale fu trasformato in cipresso, oppure secondo gli Storici, perchè fu il primo che insegnò a coltivare questo albero in Italia. Una terza maniera assai ordinaria di rappresentare Silvano si è in forma di Erme, dove non si vede, che la testa, e la metà del corpo, senza braccia terminando il rimanente in pilastro, la cui grossezza diminuisce sempre fino alla base.

Silvano fu sommamente venerato in Italia, dove si crede che nascesse, e che avesse regnato utilmente per gli uomini. Avea molti templi in Roma, uno negli Orti del monte Aventino, un altro nella valle del monte Viminale, ed un terzo sulla spiaggia del mare, dov' era chiamato *Littoralis*. I suoi Sacerdoti formavano uno de' principali Collegi del Sacerdozio Romano. Gli uomini soli potevano sacrificarli, e sul principio non gli offerivano che del latte, e poi gli sacrificarono un porco, e adornavano i suoi altari con rami di cipresso, o di Pino, e perciò lo chiamavano *Dendroforo*. Silvano era un Dio nemico de' fanciulli, col quale gli facevano paura, come si fa del lupo, o della befana, e questo per la inclinazione che tengono tutti i fanciulli di strappare, e distruggere i rami degli alberi; e per trattenerli rappresentavano loro Silvano, come un Dio, che non sopportava senza castigo, che si guastassero le cose ch' erano a lui consacrate. Ma per qual ragione era egli il terrore delle partorienti, e doveasi implorare contro di lui la protezione delle

Di-

Divinità, Intercido, Piuunno, e Deverra? Questo nasceva perchè Silvano veniva tenuto per un Incubo. v. *Incubo*.

SIMBOLI: i Greci chiamavano spesso col nome di simboli, quelli che noi chiamiamo presagi. v. *Presagi*.

SIMIE; questi animali erano in venerazione nell' Egitto, come tutti gli altri. Scrive Diodoro, che il culto delle simie passò dall' Egitto nell' Isola di Pitecusa detta l' Isola delle simie per gli onori, che loro si prestavano. Presso i Romani era un cattivo presagio l' incontrare una simia uscendo di casa.

SIMOI, piccolo fiume della Troade, il quale avea la sua sorgente al monte Ida: Virgilio gli dà l' epiteto di rapido, perchè non era propriamente, che un torrente, il quale rimaneva secco nella state. Sulle sponde del Simoi Venere mise al mondo Enea. v. *Scamandro*, *Xanto*.

SIMPLEGADI: queste sono due Isole, o piuttosto due scogli situati vicino al canale del Mar Nero allo stretto di Costantinopoli, e che sono così vicino l' uno all' altro, che sembrano toccarsi, oppure urtarsi, cosa che ha dato motivo a' Poeti di formarne due mostri marini terribili a' vascelli. v. *Cianee*.

SINALASSI, una delle Ninfe *Jonidi*.

SINIO, Gigante soprannominato il piegatore del Pino, ovvero *Pitiocampe*, abitava nell' istmo di Corinto, e faceva perire di una morte crudele tutti i forestieri, che capitavano nelle sue mani. Piegava due alberi vicini, e alla sommità attaccandovi questi infelici, lasciava poi ritornare gli alberi al loro stato naturale, per ismembrarli; ovvero secondo Pausania piegava de' rami di pino fino a terra, attaccava per le braccia, e per le gambe quelli che gli cadevano nelle mani, in maniera, che vedendosi a drizzare questi rami, quei miserabili, che vi erano attaccati, restavano colle membra slogate. Ma Teseo fece morir lui nella medesima maniera. v. *Perigono*.

Tomo VI.

D

Si-

SINODO di Apollo. Questa era una specie di confraternita di Apollo, nella quale si ricevevano le persone di teatro chiamate Sceniche, Poeti, Musici, e suonatori di strumenti; e questa compagnia era molto numerosa. Troviamo nel Cratere secolare aggregati al Sinodo di Apollo additati coi loro nomi, e soprannomi, fra i quali ne nominerò un solo, ch'è Marco Aurelio Settentione Liberto di Augusto, e primo Pantomimo del suo tempo, e che era Sacerdote del Sinodo di Apollo, Parafito del medesimo Apollo, e onorato dall'imperatore con molte cariche considerabili.

SINOS, Ninfa, v. *Sinai*.

SINOS, soprannome di Pane, preso dal nome della Ninfa Sinos, la quale o in particolare, o d'accordo colle sue compagne prese cura della educazione di questo Dio.

SINONE, figliuolo di Diifio, e nipote del ladro Autolico, si lasciò prendere accortamente da Troiani, quantochè disertasse dal campo de' Greci. Fece intendere a Priamo, che i Greci prima di ritornare alla patria avevano ricevuto ordine dall'Oracolo di sacrificare un Greco per avere il vento favorevole, e che Calcante a persuasione di Ulisse avea fatto cadere la sorte fallo sfortunato Simone, che ritrovò la maniera di sottrarsi alla frada, e fuggirlene. Guadagnata, ch'ebbe la confidenza de' Troiani, persuadette loro d'introdurre nella città quel gran cavallo di legno, che i Greci avevano lasciato sulla spiaggia, come offerta a Minerva, assicurandoli, che introdotti che vi fosse una volta questo cavallo alla loro città, non potrebbe più esser presa. Fu seguito il suo consiglio, e il tutto Simone nel mezzo della notte andò ad aprire i fianchi del cavallo, e ne fece uscire tutti i soldati, che vi erano chiusi. v. *Cavallo di legno*.

SINTRONO, degli Dei d'Egitto, cioè partecipante dello stesso trono degli Dei dell'Egitto. Questo è

un soprannome, (a) che l'imperatore Adriano diede ad Antinoo suo favorito, quando lo mise nel numero degli Dei. v. *Antinoo*.

SIRENA, soprannome di Cibele, preso dalla città di Sipillo nella Meonia, dove questa Dea avea un tempio, ed un culto particolare.

SIRIDO, era il primo de' sette figliuoli di Niobe, che perì sotto i dardi di Apollo. v. *Niobe*.

SIRENE; queste erano le figliuole del fiume Acheloo, e della Musa Calliope. Se ne contano ordinariamente tre, che alcuni chiamano, Partenope, Leucosia, e Ligea; ed altri Aglaodemia, Tellesipia, e Pisnoe; tutti questi nomi si aggrano sopra la dolcezza della loro voce, e l'incanto delle loro parole. Narra Igino, che al tempo del rapimento di Proserpina, le Sirene vennero nella terra di Apollo, cioè nella Sicilia, e che Cerere in castigo di non aver elleno soccorso sua figliuola Proserpina, le cangiò in uccelli. Ovidio dice al contrario, che le Sirene disperate per lo rapimento di Proserpina, pregarono i Dei di conceder loro le ale per andar a cercare costella Principessa per tutto il mondo. Abitavano sopra scogli dirupati sull'orlo del mare fra l'Isola di Caprea, e la spiaggia d'Italia. L'Oracolo avea predetto alle Sirene, che vivrebbero tanto tempo, quando potessero fermare tutti i passeggeri; ma che quando un solo passasse senza esser fermato per sempre dall'incanto della loro voce, e delle loro parole, esse perirebbero. Queste incantatrici non mancavano di fermare colla loro armonia tutti quelli, che arrivavano ad esse vicini, e che avevano la imprudenza di ascoltare i loro canti. Elleno incantavano così bene le persone, che non pensavano più al proprio paese; e come ammalati si dimenticavano il bere, e il mangiare, e morivano di fame. Il terreno d'intorno era tutto

D 2

(a) Questo termine di Sintrono è formato da *syn* con, e da *trono*, trono.

to bianco per li monti di ossa di coloro, che erano periti in questa guisa. Ulisse, che colla sua nave dovea passare avanti queste Sirene, avvertito da Circe, turò le orecchie di tutti i suoi compagni con cera, e si fece attaccare all'albero della nave per le mani, e per li piedi, acciocchè se mai allettato dal dolce suono, e dalle attrattive delle Sirene, gli venisse voglia di fermarsi, i suoi compagni, che aveano le orecchie otturate in vece di condiscendere alle sue brame, lo legassero con più forza con nuove corde conforme l'ordine che aveano da lui ricevuto. Queste precauzioni non furono inutili, mentre Ulisse adonta dell'avviso avuto del pericolo a cui si espose, rimase così incantato da' suoni lusinghevoli di queste Sirene, e dalle promesse ingannevoli, che gli facevano d'insegnargli mille belle cose, che fece cenno a suoi compagni di slegarlo; cosa però, che si guardarono di fare. Le Sirene, ferive Igino, non avendo potuto trattenere Ulisse, si precipitarono in mare, e questo luogo poi dal loro nome fu chiamato Sirenide.

Le Sirene secondo l'opinione degli antichi, o aveano la testa, e il corpo di donna fino alla cintura, e la forma di uccello dalla cintura in giù, oppure aveano tutto il corpo di uccello, e la testa di donna, perchè si trovano rappresentate in tutte due queste maniere negli antichi monumenti, e ne' Mitologi. Le pongono in mano degli stromenti; l'una tiene una lira, e l'altra due flauti, e la terza un rotolo di carte, come per cantare. Alcuni Autori moderni hanno preteso, che le Sirene avessero la forma di pesce dalla cintura in giù, e che intendeva di parlare Orazio di una Sirena, quando rappresenta una bella donna, il cui corpo termina in pesce. (a) Ma non

(a) *Definit in piscem mulier formosa superne.*
Art. Poet.

non c'è alcun Autore antico, che ci abbia rappresentato le Sirene come femmine pesci.

Quelli che vogliono moralizzare su questa favola, dicono, che le Sirene erano femmine di mala vita, che abitavano sulle spiagge del mare di Sicilia, e che con tutte le arti del piacere tiravano a sé i passeggeri, e li facevano dimenticare del loro viaggio, inebriandoli di delizie. Pretendesi ancora, che il numero, e il nome delle tre Sirene sia inventato sulla triplice voluttà de' sensi, cioè la musica, il vino, e l'amore, che sono le attrattive più forti per legare gli uomini. Quindi è, che hanno tratta la etimologia di Sirene, dalla parola Greca *σειρα*, che significa una eatena, quasi per dire, che era come impossibile il sottrarsi da' loro legami, e staccarsi dalle loro lusinghe insuperabili. Esichio deriva il loro nome da *σειρα*, piccolo uccello.

Pausania narra ancora una favola sopra le Sirene. „ Le figliuole di Acheloo, dice egli, animate da Giunone, pretesero superare le Muse nel canto, ed osarono sfidarle al contrasto; ma, avendole vinte le Muse, le strapparono le penna delle ali, e se ne fecero delle corone. „ In fatti vi sono degli antichi monumenti, che rappresentano le Muse con una penna sulla testa. Scrive Strabone, che le Sirene ebbero un tempio vicino a Sorrento.

SIRIA, la Dea Siria. Evvi nella Siria, scrive Luciano, (a) un città, che si chiama Sacra, ovvero Gerapoli, nella quale c'è il più augusto, e maggior tempio della Siria, nel quale, oltre i lavori di gran prezzo, e le offerte, che vi si fanno in gran numero, vi sono de' contraffegni della Divinità presente. Vi si veggono sudare le statue, muoversi, render oracoli, e vi si sente spesso dello strepito, stando le porte chiuse. . . . Le ricchezze di questo tempio sono indicibili.

D 3

con-

(a) *Nel suo Trattato della Dea Siria.*

concorrendovi de' donativi da tutte le parti, dall' Arabia, dalla Fenicia, dalla Cappadocia, dalla Cicilia, dall' Assiria, e da Babilonia. Le porte del tempio erano d' oro, non meno, che il coperto, senza parlare dell' interno, che risplendeva dappertutto di questo metallo. Quanto alle feste, e solennità, non ve ne erano altrettante in alcun luogo. Credevano alcuni, che questo tempio fosse stato edificato da Semiramide in onore di Derceto sua madre; ed altri dicono, che fosse dedicato a Gibeles da Ati, che fu il primo, che insegnasse i misteri di questa Dea. Ma questo era l' antico tempio, del quale intendevansi di parlare: che per quello che sussisteva al tempo di Luciano, era stato fabbricato dalla famosa Stratonica Regina di Siria. Fra le molte statue degli Dei si vedeva quella Dea, che presedeva al tempio: Ella avea qualche cosa di più delle altre Dee. Teneva uno scettro con una mano, ed una cornocchia nell' altra; avea la testa coronata di raggi, e coperta di torri, sopra le quali si vedeva un velo, come quello della Venere celeste; ed era adornata di gioje di varj colori, fra le quali ne avea una sulla testa, che tramandava tanto splendore, che tutto il tempio nella notte restava illuminato, perlochè le davano il nome di lampada. Questa statua avea ancora un' altra meraviglia, ed è che da qualunque parte si considerasse, mostrava sempre di guardarvi.

Apollo in questo tempio rendeva i suoi oracoli, ma lo faceva da sè stesso, e non col mezzo de' Sacerdoti. Quando voleva predire si scuoteva, ed all' ora i suoi Sacerdoti lo prendevano sulle spalle, e mancando essi, si moveva da sè stesso, e fudava. Egli stesso guidava quelli, che lo portavano, come farebbe un cocchiere i suoi cavalli, girando di quà, e di là, e passando dall' uno all' altro, finchè il sommo Sacerdote lo interrogava di quello voleva sapere: se la cosa gli dispiace, dice Luciano, dà indietro; altrimenti si

avan-

avanza, e si leva talvolta in aria, e in questa maniera indovinano la sua volontà. Predice il cambiamento de' tempi, delle stagioni, e la morte medesima.

Apulejo fa menzione di un' altra maniera di dare gli oracoli, inventata da Sacerdoti della Dea Siria. Aveano fatti due versi, il cui sentimento era questo: i buoi accoppiati rompono il terreno, acciocchè le campagne producano il loro frutto. Con questi due versi non c' era cosa, alla quale non rispondessero. Se andavano a consultarli sopra un matrimonio, veniva ad essere lo stesso la cosa de' buoi accoppiati insieme, e le campagne feconde: Se li consultavano sopra terreni, che volessero comperare, ecco i buoi per lavorarli, ed ecco i campi fertili. Se si consultavano sopra un viaggio, i buoi erano accoppiati, e tutto pronto a partire, e le campagne feconde promettevano un gran guadagno; e se si dovea far la guerra, i buoi sotto il giogo annunciavano i nemici soggiogati.

Questa Dea, che avea gli attributi di molte altre, secondo il Vossio, era la virtù generativa, o produttrice, che si addita col nome di Madre degli Dei. v. *Derceto*, *Semiramide*, *Gibeles*, *Astarte*. *SIRINGA*, Ninfa dell' Arcadia, figliuola del fiume Ladone, era una delle compagne più fedeli di Diana, di cui avea tutte le inclinazioni. Il Dio Pane avendola un giorno incontrata in tempo, che discendeva dal monte Liceo, la Ninfa si mise a fuggire, e Pane a seguirla. Già si trovava giunta sulle sponde di Ladone, dove trovandosi fermata, pregò le Ninfe sue forelle ad ajutarla. Pane volle allora abbracciarla, ma in vece di una Ninfa non abbracciando che delle canne, si mise a sospirare vicino ad esse, e l' aria portata da' zefiri ripeteva i suoi lamenti: cosa, che lo fece risolvere a strapparne alcune di esse, e si fece un flauto di sette canne, che portò il nome della Ninfa. Questa favola può significare, che alcuno

D 4

di

di quelli, a' quali i Greci davano il nome di Piane, si era servito delle canne del fiume Ladone per formare questa sorta di flauto (a). Può ancora aver relazione a qualche caso di alcuna donzella, che gelosa di conservare il proprio onore si sia nascosta fra le canne per sottrarsi alle persecuzioni.

SIRIO. Giove era chiamato Sirio, perchè avea una statua d'oro nel tempio della Dea Siria.

SIRMEI, erano giuochi istituiti in Isparta, i quali prendevano il loro nome dal premio di essi giuochi, il quale consisteva in un manicaretto composto di grasso, e mele, chiamato *συρμη*.

SISATTINIE, ovvero la disposizione delle cariche. Questa era una festa in memoria di una legge fatta da Solone, la quale proibiva il costringere colla forza i poveri a pagare i loro debiti.

SISTRO, figliuolo di Eolo, e nipote di Elieno, edificò la città di Efira, che dopo fu chiamata Corinto. Sposò Merope figliuola di Atlante, e n'ebbe Glauco, da cui nacquerò Bellerofonte, Ornizione, Tersandro, ed Almo.

Sisifo, discendente da Eolo, e fratello di Salomoneo, regnò in Corinto, dopo che si fu ritirata Medea. Dicono, che avesse incatenata la morte, e che la ritenesse, finchè Marte la liberò ad istanza di Plutone, il cui Impero restava spopolato, perchè gli uomini non morivano più. Omero spiega in qual maniera Sisifo avesse legata la morte, ed è perchè amava sommamente la pace, e non solamente la conservava co' suoi, ma al sommo procurava ancora di mantenerla fra i suoi vicini medesimi; ed era, dice il Poeta, il più favio, e il più prudente uomo del mondo. Ciò nulla ostante i Poeti concordemente lo mettono nell'Inferno, e lo condannano ad un supplizio particolare, che consiste nel rotolare continuamente

un

(a) *Συρμη* significa una canna.

un gran sasso sulla sommità di una montagna, donde ricade subito pel proprio peso, ed è sforzato sul fatto a tornarlo a riportare di sopra con una fatica, che non gli concede mai riposo. Assegnano molte ragioni di questo tormento. Dicono alcuni, che ciò sia per aver rivelati i secreti degli Dei. Avendo Giove rapita Egina figliuola di Asopo, questi si rivolse a Sisifo per sapere ciò che fosse avvenuto di sua figliuola. Sisifo, che avea notizia del rapimento, promise ad Asopo d'informarsene a condizione, che darebbe dell'acqua alla cittadella di Corinto. Sisifo a questo prezzo rivelò il suo secreto, e n'ebbe per pena l'Inferno. Secondo altri poi ebbe questo gastigo per avere stuprata sua nipote figliuola di Salomoneo.

Natale Conti assegna un'altra ragione più singolare seguitando Demetrio antico Comentatore di Pindaro sulle Olimpiche. Stando Sisifo per morire, dic'egli, ordinò a sua moglie di gettare il suo corpo in mezzo alla piazza senza sepoltura, cosa che la donna eseguì puntualmente. Avendolo Sisifo inteso nell'Inferno, gli dispiacque, che costui avesse ubbidito così fedelmente ad un ordine da lui dato per provare il suo amore. Dimandò perciò a Plutone la licenza di tornar sulla terra, unicamente per gastigare la sua femmina della di lei crudeltà. Ma quando ebbe nuovamente gustata l'aria di questo mondo, non volle più ritornare nell'altro, finchè dopo molti anni Mercurio in esecuzione d'un decreto degli Dei lo asportò nel collo, e lo ricondusse per forza all'Inferno, dove fu gastigato per aver mancato alla parola, che avea data a Plutone. Questo ritorno di Sisifo in vita significa forse, che questo Principe si recuperò da una malattia giudicata mortale, e che avendo recuperata la sanità in tempo che si credeva morto, abbia poi vissuto fino ad un'estrema vecchiezza.

Altri Mitologi, senza badare al ritratto vantaggioso, che fa Omero di Sisifo, hanno detto, che egli

egli esercitava tutte le sorte di ladronecci nell'Atica, e che faceva morire con varj tormenti tutti i forestieri che cadevano nelle sue mani; che Teseo Re di Atene gli mosse guerra, e lo uccise in un combattimento, e che i Dei lo punirono con ragione nel Tartaro per tutti i delitti che avea commessi sulla terra. Quel sasso che gli fanno rotolare del continuo è l'emblema di un Principe ambizioso, che raggira lungo tempo nella sua testa de' disegni, che non ebbero esecuzione. v. *Attolica, Melicerto.*

SITALCA: nel tempio di Delfo Apollo avea molte statue, una delle quali chiamavasi Apollo Sitalca da una pena, alla quale erano stati condannati i Focesi dagli Anfizioni, per avere lavorato un campo consacrato a questo Dio. Coresta statua era alta trentacinque cubiti; Pausania che fa questo racconto, non ci dà l'etimologia della parola Sitalca.

SITNIDI: Le Ninfe Sitnidi erano originarie del paese di Megara, e l'una di esse ebbe una figliuola, della quale s'innamorò Giove, e da questo commercio nacque Megaro fondatore di Megara. In questa città si vedea un magnifico acquedotto fabbricato da Teagene tiranno di Megara; e gli abitanti chiamavano l'acqua di questa fontana, acqua delle Ninfe Sitnidi.

SIVA, Divinità degli antichi Germani, che vuol dire essere la loro Venere, oppure la loro Pomona. La rappresentavano affatto ignuda coi capelli, che di dietro le discendevano fino a mezza gamba con un grappolo di uva in una mano, e un pomo nell'altra.

SMINTEO, soprannome di Apollo, di cui si adducono due ragioni differenti, e la prima è di Clemente Alessandrino. I discendenti di Teuero essendo usciti dall'isola di Creta per andare a cercar fortuna intrinsero dall'Oracolo, che doveano fermarsi nel sito, dove gli abitanti venissero a riceverli. Essendo costretti a passar la notte sulla spiaggia



SIVA



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

spiaggia del mare nell' Asia Minore, un gran numero di topi venne la notte a mangiare le loro cinture, e i loro scudi, che erano di cuojo. Avendo veduto il giorno dietro questo danno i Cretesi, compresero, che quest' era l' adempimento dell' oracolo, onde si fermarono in questo sito, vi edificarono una città, che chiamarono Sminetia, ed un tempio ad Apollo sotto il nome di Sminteo (a), e finalmente tennero per sacri tutti i topi delle vicinanze di questo tempio. Ateneo poi assegna un' altra origine allo stesso tempio, Eravi, dice egli, nella città di Criso nella Misia un Sacerdote di Apollo chiamato Critene, contro il quale il Dio era sdegnato per la negligenza, colla quale adempiva il suo ministero, e per punirlo, Apollo mandò de' topi, che distrussero tutte le terre di Crinete. Informato questo Sacerdote dell' autore, e della cagione de' suoi mali, si affaticò a placare il Dio, e a riparare il suo fallo. Apollo stesso apportò il rimedio al male, ed uccise colle frecce tutti i forci, ed in rendimento di grazie ebbe un nuovo tempio sotto il titolo di Apollo Sminteo. Questo tempio si rende poi celebre per un Oracolo, che veniva spesso consultato.

SOGNI, erano i figliuoli del Sonno, secondo i Poeti. I Sogni, dice Ovidio, che imitano tutte le forme di figure, e che sono in tanto numero, quanto le spighe nelle pianure, le foglie ne' boschi, e i grani di sabbia sulla spiaggia del mare; se ne stanno trascuratamente distesi intorno al letto del loro Sovrano, vietando l' accostarvisi. Fra questa innumerabile moltitudine di sogni ne sono tre principali, i quali non abitano, che i Palazzi de' Re, e de' Grandi: gli altri sono pel popolo. v. *Morfeo*, *Fobetore*, e *Fantaso*.

Avendo Penelope (b) raccontato un sogno, col qua-

(a) *Da quivdos, sercio.*

(b) *Odyss. lib. 19.*

quale le veniva promesso il ritorno di Ulisse, e la morte de' suoi persecutori, soggiugne queste parole: „ Ho sempre inteso a dire, che i sogni „ sono difficili da intendersi, e che c'è della fatica per penetrare nella loro oscurità, e che non „ sempre l'esito corrisponde a quello, che mostra „ no di promettere; perchè dicono, che vi siano „ due porte per li sogni, una di corno, e l'altra „ di avorio. Quelli che vengono dalla porta di „ avorio, sono sogni, che fanno aspettare delle „ cose che non succedono mai; e quelli che non „ ingannano, e che sono veri, sono i sogni, che „ escono dalla porta di corno. Oh Dio? non oso „ lusingarmi, che il mio sia uscito da quest'ultima porta: „ Virgilio ha copiata questa idea di Omero: „ Vi sono, dice egli, (a) due porte, „ del Sonno, una di corno, e l'altra di avorio: „ Per quella di corno passano le ombre vere, che „ escono dall'Inferno, e compariscono sulla terra. „ Per quella di avorio poi escono le vane illusioni, e i sogni ingannevoli. Enea uscì dall'Inferno per la porta di avorio. „ Orazio (b) altresì ha adottate queste due porte; e quando Europa si vide trasportata nell'Isola di Creta sulla schiena di un toro nella sua sorpresa esclamò: „ Non farebbe già questo un sogno vano sfuggito „ dalla porta di avorio? „ Tutti i Comentatori si sono affaticati per ispiegare queste due porte in un senso fisico, o morale: a me basta il riferire la opinione di Madama Dacier, la quale crede, che per quella di corno, che è trasparente, Omero abbia intesa l'aria, e il Cielo, che è trasparente, e che per l'avorio, che è fudo, ed opaco, abbia additata la terra. I sogni provenienti dalla terra, cioè da' vapori terrestri, sono sogni falsi, e quelli, che vengono dal Cielo, cioè quelli, che manda Iddio, sono i veri.

Lu.

(a) *Aeneid. lib. 6.*(b) *Od. 27. del Lib. III.*



IL SOLE

SOG SOL

61

Luciano (a) ci ha data la descrizione di una Isola de' sogni, nella quale si entra per la porta del Sonno. Ella è circondata di un bosco di papaveri, e di mandragora, piena di civette, e di nottole, che sono i soli uccelli dell'Isola. Evvi un fiume nel mezzo, il quale non corre, che la notte. Le mure della città sono molto alte, e di colori cangianti, come l'arco baleno: tiene quattro porte, e le due prime sono una di ferro, e l'altra di terra, donde escono i sogni orribili, e malinconici: e delle due altre una è di corno, e l'altra di avorio, e per questa si entra nella città. Il Sonno è il Re dell'Isola, la notte è la sua Divinità; il gallo vi ha un tempio; gli abitanti sono i sogni, i quali hanno tutti la statura, e la forma differente, belli gli uni, e di bella statura, gli altri schifosi, e contrafatti; questi ricchi, e vestiti d'oro, e di porpora, come i Re da teatro, quelli mendichi, e tutti coperti di cenci ec.

Eranvi degli Dei, che davano i lor Oracoli per via di sogni, come Ercole, Anfiarao, Serapide, e Fauno. I magistrati di Sparta, dormivano nel tempio di Pasitae per essere informati in sogno di ciò, che spettava al bene pubblico. Eunapio scrisse, che il Filosofo Oedefio ricevette in sogno un oracolo in una maniera molto singolare, ritrovandolo al suo svegliarsi scritto nella mano sinistra in versi esametri. Quest'oracolo gli prometteva una gran fama, sia che restasse nelle città, o sia, che si ritirasse in campagna. Finalmente si cercava d'indovinare per via de' sogni, e quest'arte si chiamava Oneirocrazia. v. Sorti.

SOLE: questo Pianeta è stato il primo oggetto della Idolatria. L'idea di un essere puramente spirituale essendosi cancellata nell'animo degli uomini, innalzarono i loro voti a quella cosa, che ritrovarono nella natura, che più s'accostava alla idea, che aveano di Dio. La bellezza del Sole, il vi-

vo

(a) Nel Lib. II. della sua Storia vera.

vo splendore della sua luce, la velocità del suo corso, la sua regolarità nell'illuminare successivamente tutta la terra, e a portare dappertutto la luce, e la fecondità; tutti questi caratteri essenziali alla Divinità, delusero gli uomini facilmente più rozzi, e materiali. Quest'era il Bel, o sia Baal de' Caldei, il Moloc de' Cananei, il Bèelfegor de' Moabiti; l'Adonide de' Fenici, e degli Arabi; il Saturno de' Cartaginesi, l'Osiride degli Egizj, il Mitra de' Persi, il Dionisio degl' Indiani, e l'Apollo, o sia Febo de' Greci, e de' Romani. Vi sono degli Eruditi, che hanno preteso ancora, che tutti i Dei del Paganesimo si riducessero al Sole, e tutte le Dee alla Luna.

Il Sole però è stato ancora adorato sotto il suo proprio nome. Gli antichi Poeti hanno distinto ordinariamente Apollo dal Sole, riconoscendoli come due Divinità differenti. Omero nell'*adulterio di Marte*, e *Venere* dice che Apollo assistè allo spettacolo come uno, che non sapeva il fatto, e che all'incontro il Sole consapevole di tutto il raggiro ne avea avvistato il marito. Il Sole avea altresì i suoi templi, e i suoi sacrificj a parte, e gli attribuivano ancora un'origine diversa, facendolo figliuolo d'Iperione secondo i Greci, ed Apollo di Giove. Dice Luciano, che il Sole era uno de' Titani. I marmi, le medaglie, e tutti gli antichi monumenti per ordinario li distinguono; cosa però che non impedisce che i Filosofi, e i Fisici, che cercano la natura delle cose, non abbiano preso Apollo per lo Sole, come Giove per l'aria, Nettuno pel mare, Diana per la Luna, e Cerere per li frutti della terra.

Si rappresentava ordinariamente il Sole, come un giovane colla testa tutta raggi, e qualche volta tiene in mano un cornucopia, simbolo dell'abbondanza, della quale è autore il Sole; bene spesso si vede sopra un carro tirato da quattro cavalli sciolti, che marciano di fronte, e tal ora appajati a due a due. Il nome de' cavalli, secondo Ful-

Fulgenzio (a) sono Eritteo, o sia il rosso, Atteone il luminoso, Lampos il risplendente, e Filogeo, che ama la terra. Il primo nome di Eritteo si prende dal levare del Sole, nel qual tempo i suoi raggi tirano al rosso, e da questo Omero chiama l'Aurora *ροδοδακτυλος*, che ha le dita color di rosa, prendendo le dita per li raggi. Atteone il secondo prende il nome della chiarezza del Sole, quando ha fatto una parte del suo corso due o tre ore prima del mezzo giorno. Lampos il terzo, detto il risplendente dal Sole considerato sul mezzo giorno, in cui sta tutto il suo splendore; e Filogeo il quarto, che ama la terra, prende la sua denominazione dal tramontar del Sole, che mostra tendere verso la Terra. Ovidio assegna nomi differenti a' cavalli del Sole, cioè Pireide, o Piroo, Eto, Eoo, e Flegonte.

Il Sole era la gran Divinità de' Rodiani, ed era quel Pianeta, al quale aveano dedicato quel magnifico Colosso, di cui abbiamo parlato. L'Imperatore Elagabalo si gloriava sempre di essere stato Sacerdote del Sole nella Siria, e gli dedicò un famoso tempio in Roma. Ritrovavsi sopra una medaglia di questo Imperatore un Sole coronato di raggi con questa iscrizione: *Santo Deo Soli*, e sopra un'altra si legge: *Invicto Soli*. I Messageti secondo Erodoto, e gli antichi Germani secondo Giulio Cesare adoravano il Sole nominatamente, e gli sacrificavano de' cavalli per dimostrare colla leggerezza di questo animale la velocità del corso del Sole. Sopra un monte vicino a Corinto eravi, dice Pausania, molti altari dedicati al Sole. I Troezeni consacrarono un altare al Sole liberatore, dopo che furono liberati dal timore di cadere nella schiavitù de' Persi. v. *Mitra*, *Elagabalo*, *Sparviere*.

SOLONE, uno de' sette Savj della Grecia, il quale fece bellissime leggi per gli Ateniesi nel tempo, che

stet-

(a) Nel Lib. I. della sua Mitologia.

stette alla testa del governo, ma non avendo potuto giugnere a rendergli migliori, depose l'autorità, abbandonò la patria, e portossi in Egitto, e nell'Asia per istruirsi nella Filosofia. Ritornò però a morire nella patria, e gli Ateniesi gli eressero una statua nel famoso portico chiamato Pecilo, fra i loro Dei, e i loro Eroi. Era contemporaneo del vecchio Tarquinio.

SOMNIALI, questo epiteto veniva dato agli Dei, che presiedeva al sonno, e che rendevano i loro Oracoli per via di sogni. Ercole era uno di questi e mandavansi gl'infermi a dormire nel suo tempio, per ricevervi in sogno il lieto presagio del ristabilimento della loro salute; e si trovano molte delle sue statue con questa iscrizione: *Deo Somniali*. Può essere, che questo soprannome fosse dato ad Ercole come pure ad altri Dei da persone, che supponevano di aver ricevuto da essi in sogno degli avvisi utili.

SONNO. Omero, ed Esiodo fanno il sonno figliuolo dell'Erebo, e della Notte, e fratello della Morte, della quale è una perfetta immagine. Volendo Giunone addormentare Giove, acciocchè non vedesse ciò, che succedeva nel campo de' Greci, e de' Trojani, andò a ritrovare il Sonno a Lenno sua abitazione ordinaria, e pregollo di sopire gli occhi troppo veggenti di Giove, promettendogli de' bei regali, e chiamandolo Re d'gli Dei e degli uomini. Il Sonno si difese un poco dicendo, che temeva la collera di Giove: „ Mi ricordo, le disse, (a) di una simile istanza, che mi faceste in proposito di Ercole: M'insinuai presso a Giove, e feci entrare le mie più potenti dolcezze ne' suoi occhi, e nella sua mente; e voi vi prevaleste di questi momenti per perseguitare quell'Eroe. Svegliatosi Giove entrò in una collera così grande, che mi cercò dappertutto.

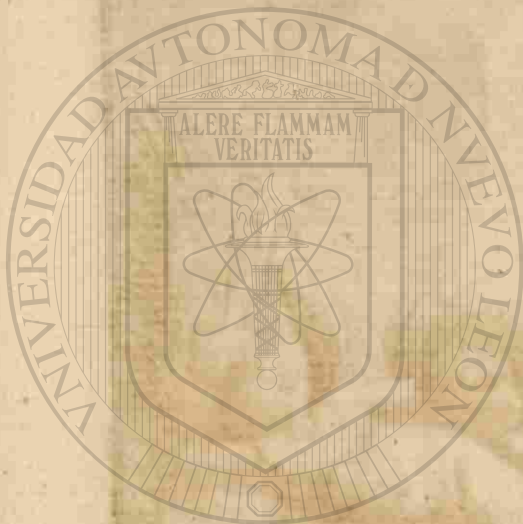
(a) *Iliad. Lib. 1.*



Tom. VI.

SONNO

Pag. 64.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

„ tutto per gattigarmi, nè io mi farei salvato, o
„ mi avrebbe gettato negli abissi più profondi del
„ mare, se la notte, che doma i Dei, come gli
„ uomini, non mi avesse liberato. Mi gettai dun-
„ que nelle sue braccia salvatrici, e Giove ben-
„ chè sdegnato si placò, mentre temeva la notte,
„ e non osava sforzare il suo asilo; ed in oggi
„ voi venite ancora ad esporvi ad un pericolo si-
„ mile. „ Ciò non ostante Giunone lo guadagnò,
promettendogli in matrimonio la più giovane del-
le Grazie.

Ovidio mette la stanza del Sonno nel paese de' Cimmerj (a) che gli antichi credevano immerso nelle più dense tenebre. Colà, dic' egli (b), evvi una vasta caverna, nella quale non penetrano mai raggi del Sole. Sempre circondata da nuvole tette, ed oscure appena vi si vede quella debole luce, che mette in dubbio, se sia giorno, o notte; mai galli annunciano il ritorno dell' Aurora; i cani, o le oche, che vegliano alla custodia delle case, non turbano colle loro grida importune la quiete che vi è; e nessun animale feroce, od imbestico vi si fa sentire. Il vento non vi agita mai nè le foglie, nè i rami, nè vi si odono strepiti, o lamenti, perchè questo è il soggiorno della dolce tranquillità. Il solo romore, che vi si sente, è quello del fiume dell' oblio, il quale scorrendo sopra piccole selci forma un dolce mormorio, che invita al riposo. All' ingresso di questo palazzo nascono de' papaveri, e moltissime altre piante, dalle quali la notte raccoglie attentamente i sughi soporiferi per ispargerli sulla terra. Per timore, che la porta non faccia strepito nell' aprirsi, o nel ferrarsi, l' antro resta sempre aperto, e non vi si vede guardia alcuna. Nel mezzo di questo palaz-
Tomo VI. E zo

(a) Paese nelle vicinanze della Palude Meotide, al settentrione del Bosforo Cimmerio.

(b) Metam. Lib. XI.

zo stà un letto di ebano coperto da una cortina nera, ed ivi sulle piume più delicate riposa il tranquillo Dio del Sonno Iride mandata da Giunone essendosi avvicinata a questo letto, scosso il Sonno dallo splendore de' suoi abiti aprì gli occhi pesanti, fece uno sforzo per alzarli, e ricadette ben tosto. Finalmente dopo aver lasciato cadere più volte il mento sul petto, fece un ultimo sforzo, e appoggiandosi sul gomito dimandò ad Iride il motivo della sua venuta.

Rappresentavasi questo Dio, come un fanciullo sepolto in un profondo sonno, e la testa appoggiata sopra de' papaveri. Tibullo gli dà delle ali, ed un altro Poeta gli fa abbracciare la testa di un leone, che ita coricato. I Lacedemoni al riferire di Pausania, univano insieme ne' loro templi la rappresentazione del sonno, e quella della morte. Quando invocavano il Sonno per li morti, si trattava all'ora del sonno eterno che era la morte. v. *Morte*, *Sogni*.

SORANO, soprannome che i Sabini davano al Dio della Morte. La parola *Sora* in loro linguaggio significava cataletto.

SORATTE, monte poco lontano da Roma, oggidì chiamato il monte di S. Silvestro. Vi era una volta un famoso tempio dedicato ad Apollo, i cui sacerdoti camminavano senza timore sopra i carboni accesi; ma Varrone dice, che si stropicciavano la pianta de' piedi con una droga, che impediva l'azione del fuoco.

Sogni; genere di Divinazione. Le Sorti erano per lo più specie di dadi, su' quali stavano incisi alcuni caratteri, o parole, la spiegazione delle quali si andava a cercare in certe tavole fatte a posta. Gli usi sopra le forti erano differenti: In alcuni templi le gettavano da se stessi, in altri le facevano uscire da un'urna, donde è venuta quella maniera di parlare così ordinaria fra i Greci: *La sorte è già caduta*. Questo giuoco de' dadi veniva sempre preceduto da sagrifiizj, e da molte

ci-

cerimonie. I Lacedemoni andarono un giorno a consultare le forti di Dodona sopra certa guerra, che intraprendevano. Dopo tutte le cerimonie necessarie nel punto, che doveano gettare le forti con molto rispetto, e venerazione, ecco una simia del Re de' Molossi, la quale entrata nel tempio rovesciò le forti, e la urna. Atterrita la Sacerdotesa disse a' Lacedemoni, che non doveano più pensare a vincere, ma solamente a salvarsi, e tutti gli Scrittori attestano, che mai Lacedemone ricevette un presagio più funesto.

Le Sorti più famose erano quelle di Preneste, e di Anzio, due piccole Città d'Italia. In Preneste c'era la fortuna, ed in Anzio le fortune. Cicerone (a) racconta la origine delle forti di Preneste. „ Leggesi nelle memorie de' Preneſtini, „ dic' egli, che un certo Numerio Sufficio uomo „ dabbene, e di una famiglia nobile, era stato „ spesso avvertito in sogno, ed anche con minacce, di portarsi in un certo luogo, e tagliare „ una pietra in due; che atterrito da queste visioni continue si pose in istato di ubbidire a vista di tutti i suoi concittadini, che se ne ridavano, e che quando la pietra fu divisa, vi trovarono le forti incise in caratteri antichi sopra „ una tavola di quercia. Questo luogo, continua „ il medesimo Autore, è oggidì rinchiuso e diligentemente custodito a motivo di Giove fanciullo, il quale vi si vede rappresentato insieme con Giunone ambidue nel seno della fortuna, che gli allatta, e tutte le madri vi hanno una gran divozione In questo luogo „ conservano le forti, e le cavano quando piace „ alla fortuna. „ Ma come poi pensasse delle forti questo Autore, che era uno de' più favj fra' Pagani, udiamolo a parlare nel medesimo luogo. „ Cosa credete voi, dic' egli ad un Stoico, delle forti? Questo è presso a poco come il giuoco.

E 2

„ re

(a) *De Divinitat. Lib. II.*

figli. Tutti aveano l'ingresso libero in questa parte del tempio; ma nel Santuario del Dio non entrava se non che la Sacerdotessa, la quale ancora per esercitare il suo ministero si copriva la faccia, e la testa con un velo bianco. Le donzelle e le donne restavano nel tempio di Lucina cantando degl'inni, ed abbruciando de' profumi in onore del Dio; ma non adoperavano vino nelle loro libazioni, e la Sacerdotessa era obbligata a conservare la castità. Il giurare per Sosipoli presso gli Eleati era un giuramento inviolabile. Rappresentavano questo Dio dopo una certa apparizione in sogno, secondo il suddetto Storico, sotto la forma di un fanciullo con una veste di molti colori, e seminata di stelle, tenendo in mano un cornucopia.

Si può credere, che i capi degli Eleati per atterrire i loro nemici, e dar coraggio alle loro soldatesche, inventassero uno stratagemma coll'espone un fanciullo alla testa del loro campo, e poi tosto facendovi mettere in suo luogo un serpente; e per dar corpo all'astuzia vi facessero entrare la Religione.

SOSPITA, ovvero *Salutare*, soprannome di Giunone, perchè vegliava alla salubrità dell'aria, la intemperie della quale cagiona le malattie. Questa Dea, che spesso viene presa per l'aria, avea tre templi in Roma sotto il nome di Giunone Sospita, e i Consoli prima di entrare in carica andavano ad offerirle un sacrificio.

SOSTRATE, Giovane della Città di Palea nell'Acaya, che dicono fosse amato da Ercole. Dopo la sua morte quest'Eroe che ancora vivea, gli fece innalzare un sepolcro, e si tagliò i capelli sulla sua sepoltura. Gli abitanti del luogo, prestavano ogni anno degli onori Divini a Sostrate, come ad un Eroe al riferire di Pausania (a).

So.

(a) *In Achaicis.*

SOSTRATE di Scione, celebre Pancraziaste, che fu detto Acrocherfira, perchè teneva le mani de' suoi antagonisti così strette fra le sue, che fracassava loro le dita, e gli sforzava a cederli la vittoria. Fu coronato dodici volte tanto ne' giuochi Nemei, quanto ne' giuochi Istmici, due volte ne' giuochi Pitii, e tre negli Olimpici. Dopo la sua morte fu eretta una statua in Olimpia.

SOTERO, cioè conservatore, o *Soteria*, conservatrice. Ritroviamo, che questi nomi furono dati spesso a quelle Divinità, alle quali credevano di essere debitori della propria conservazione. Li davano particolarmente a Giove, a Diana, ed a Proserpina. Fra i Greci eranvi delle feste chiamate *Soterie*, le quali celebravano in rendimento di grazie, quando si trovavano liberati da qualche pericolo.

SPADA: gli Sciti, scrive Erodoto, adoravano una spada, la quale rappresentava il Dio Marte, ovvero il Dio della guerra. Fu detto di Mercurio che avesse rubata la spada di Marte per significare, che fu un gran guerriero.

SPAGNA. Credesi, che Plutone regnasse nella Spagna sulla Betica detta oggidì Andalusia. Siccome allora vi erano in quel paese molte miniere d'oro, e di argento, e che Plutone vi faceva lavorare sotterra, così fu detto, che egli era il Re dell'Inferno, e per la stessa ragione fu tenuto per lo Dio delle ricchezze. v. *Plutone*, *Pluto*.

SPARVIERE, uccello, che era in gran venerazione presso gli antichi Egizj, perchè rappresentava il loro gran Dio Osiride; e se alcuno uccideva uno di questi animali, o volontariamente, o a caso, veniva irremissibilmente castigato colla morte, come per l'Ibi. Eravi nell'Egitto un tempio dedicato a questi uccelli in una città detta la Città degli Sparvieri (a) *ισπαριωνολις*. I Sacerdoti di que-

E 4

sto

(a) *Ιεραξ, ιερακος, sparviere.*

SPA SPE

sto Tempio aveano incombenza di alimentare un gran numero di sparvieri, dal che vennero chiamati *ισπανωβοσκοι*, nodritori degli sparvieri. Fra i Greci questo uccello era consacrato al Sole, ovvero ad Apollo, di cui, secondo la favola, era il pronto, e fedele messaggiere. Serviva per li presagi, ed era ancora uno de' simboli di Giunone, perchè avea la vista ferma, ed acuta, come avea questa Dea, quando veniva mossa dalla gelosia.

SPARTI. Si dà questo nome a' compagni di Cadmo, i quali secondo la favola, eran nati da' denti del dragone, seminati in terra da Minerva (a). Credesi con più probabilità, che venissero così detti per essersi stabiliti con Cadmo nella Beozia, essendo le loro abitazioni sparse quà, e là. Dicono alcuni, che fossero in numero di tredici, tutti figliuoli di Cadmo, e di diverse donne.

SPEO, una delle cinquanta Nereidi.

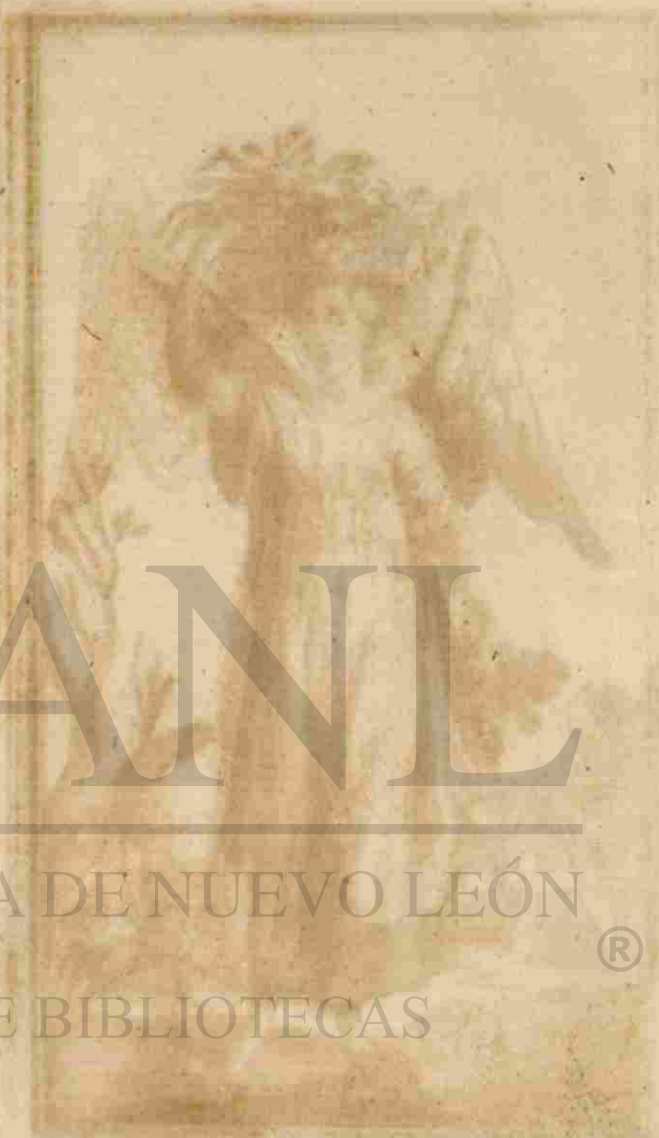
SPERANZA, detta de' Latini *spes*, veniva considerata da' Pagani non solamente come una virtù, che tende alla immortalità, ma come una Divinità reale, che i Greci chiamavano la Dea Elpi (b). Avea un tempio in Roma nel mercato delle erbe, o sia Foro Erbario, ed un altro ne avea nella settima regione della Città. Il primo fu percosso dal fulmine, scrive Tito Livio, e fu ancora poi rovinato da un incendio. Questa Divinità si trova figurata negli antichi monumenti, e molto spesso sulle medaglie. Una delle sue figure la rappresenta coronata, tenendo nella mano sinistra de' papaveri, e delle spighe, come Cerere; si appoggia colla destra sopra una colonna, e tiene davan- ti un alveare, nell' alto del quale stanno delle spighe, e de' fiori. L' alveare tiene relazione alla speranza del dolce frutto, che si spera cavarne. I fiori sono ancor meglio il simbolo della speranza; perchè quando si veggono sull' albero, con ra-
gio-

(a) Dal Greco *σπαρτος*, seminato sparso.

(b) *Ελπις, ελπιδος*, speranza.



Pag. 73. *IL VERNO* T. VI.





AUTUNNO

Pag. 73.

T.VI



LA STATE T. VI.
Pag. 173.





PRIMAVERA

Pag. 73.

T.VI.

SPE SPI SPO STA

gione si sperano le frutta. Vi sono de' Poeti, che fanno la speranza sorella del Sonno, e della Morte, perchè l'uno, e l'altro sono la speranza degli infelici.

SPERCHIO, fiume della Ftiotide nella Macedonia. Scrive Omero, che Peleo votò a Sperchio la capigliatura di Achille suo figliuolo, se ritornava felicemente nella patria dopo la guerra di Troja. Tale si era il costume de' Greci di votare la loro capigliatura a' fiumi.

SPINOSA, Divinità campestre, la quale invocavano per isbarbicare spine da' campi. Si trova ancora nominata *Spinensis* (a).

SPIO, una delle Ninfe compagne di Cerere madre di Aristeo.

SPIRITO. I Platonici dicevano esservi uno Spirito sparso nell'universo, il quale animava ogni cosa, era il principio di ogni generazione, e dava la fecondità a tutti gli esseri: ch'era una fiamma pura, viva, e sempre attiva, alla quale davano il nome di Deità. v. *Genj*.

SPONDIO: Apollo avea un altare nel tempio di Eracle a Tebe sotto il nome di Spondio, che vuol dire Apollo, che presiede a' trattati (b). Quest'altare era formato colle ceneri delle vittime, ed ivi si praticava una specie di Divinazione tratta da tutto quello, che si avea potuto sapere, o per fama, o in altra maniera. v. *Cledenomanzia*.

STAFILE, Ninfa, della quale s'innamorò Bacco, e dopo d'averne ottenuta corrispondenza, la trasformò in una vite. (c)

STAGIONI; gli antichi avevano personificate le stagioni; e i Greci le rappresentavano come donne, perchè la parola Greca *ωρα* è di genere femminile. I Romani, che chiamavano le stagioni *anni tempora* nel genere neutro, l'esprimevano spesso in figura.

(a) Dal latino Spina.

(b) Dal greco *σπαρδῆ*, alleanza, trattato.

(c) *Σταφυλή*, una vite.

figura di giovani alati, ovvero di piccolissimi fanciulli senz'ali coi simboli particolari ad ogni stagione. La primavera è coronata di fiori tenendo in mano un capretto, come appunto richiede la stagione, oppure in atto di maneggiare una pecora; e qualche volta è accompagnata da un arboscello, a cui spuntano le foglie, e i ramoscelli. La state è coronata di spighe di frumento, tenendo in una mano un fascio di esse, e nell'altra una piccola falce. L'autunno tien nelle mani un vaso pieno di frutta, ed un grappolo di uva, oppure un canestro di frutta sulla testa. Il verno ben vestito, ben calzato, colla testa coperta, o coronata di rami senza foglie, e tiene in una mano alcune frutta secche, e corrugate, e nell'altra degli uccelli acquatici. Le ali, che danno qualche volta alle quattro stagioni, convengono non solamente al tempo, ma eziandio a tutte le sue parti. Si potrebbe dire però in un senso, che converrebbero meglio alle sue parti, che al tempo medesimo, imperciocchè queste passano successivamente, laddove il tempo generalmente parlando, passa, e dura sempre.

STATA, la madre *Stata*, Divinità, che veniva onorata in Roma nel pubblico mercato coll'accendere gran fuochi in onor suo.

STABANO, ovvero **STABILINO**, Dio, che dava a' fanciulli la consistenza, e li faceva stare in piedi.

STARE, personificata presso i Poeti, e negli antichi monumenti. Questo è un Genio mezzo nudo coronato di spighe in atto di toccarne delle altre, che sono incastrate nel suo cornucopia: tiene di più una piccola falce in mano per additare la stagione delle messi.

STATORE, soprannome di Giove. Vedendo Romolo, che i suoi soldati in una battaglia piegavano, e cominciavano a mettersi in fuga, pregò Giove a restituire il coraggio a' Romani, ed arrestarli nella loro fuga. La preghiera fu esaudita, e in memoria di questo avvenimento Romolo edificò un tem-





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

STASTE

tempio a Giove a pie del monte Palatino sotto il titolo di Statore, cioè Dio che ferma. La statua, che gli dedicò, rappresentava Giove in piedi tenendo l'asta nella mano destra, e il fulmine nella sinistra. Riferisce Cicerone, che il Console Flaminio marciando contra Annibale cadette tutto ad un tratto col suo cavallo dinanzi alla statua di Giove Statore, senza che apparisse alcuna cagione; cosa, che fu presa da' soldati per un cattivo augurio, ovvero piuttosto per un avviso, che gli dava il Dio di doverli fermare, e di non andare a combattere; ma il Console sprezzò l'avviso, o sia l'augurio, e rimase sconfitto nella giornata del Trasimeno.

STELLE. Negli antichi monumenti queste sono simboli della felicità, e qualche volta ancora della eternità. La stella, che si vede sulle medaglie di Giulio Cesare, è la stella di Venere, dalla quale si diceva discese, oppure è il simbolo della sua Deificazione. v. *Asti, Cesare, Notte.*

STELLIO, giovanetto cangiato in lucertola. Cercando Cerere per mare e per terra sua figliuola, un giorno che si trovava oppressa dalla stanchezza e dalla sete, andò a battere alla porta di una capanna, donde uscì una vecchia chiamata Baubo, a cui dimandò da bere. Avendole questa buona donna presentato da bere, la Dea bevette con tanta avidità, che un fanciullo che stava nella sua capanna si smascellava della risa. Offesa Cerere dal vedere che costui la beffeggiava, gettogli in faccia gli avanzi del vaso, e sul fatto si cangiò in lucertola (a).

STENELO, figliuolo di Attore, fu uno de' compagni di Ercole nella sua spedizione contro le Amazzoni, e vi rimase ucciso da una freccia, e fu seppellito sulla spiaggia di Passagonia. Allorchè gli Argonauti capitarono in questo paese, Stenelo otten-

(a) Stellio era il nome di una specie di lucertola.

tenne da Proserpina la permissione di venire a vedere questi Eroi; si fece vedere ad essi, e pregolli ad innalzargli un sepolcro sulla spiaggia.

STENELO, figliuolo del celebre Capaneo, fu uno degli Epigoni, che rinnovarono la guerra di Tebe, più fortunati de' loro genitori, benché con soldatesche inferiori. Ritrovossi anche all'assedio di Troja, dove insieme con Diomede, ed Eurialo comandava gli Argivi.

STENIADE; Minerva veniva detta *Steniade*, vale a dire robusta (a) per additare l'aria maschile, e forte che attribuivano a questa Dea.

STENO, una delle Gorgoni, il cui nome significa forza.

STENOBEA, moglie di Preto Re di Argos, indusse il marito a far morire Bellerofonte, perchè questo Principe giovanetto non volle acconsentire all'amore, che la Regina nodriva per lui. v. *Bellerofonte*, *Proteo*.

STENTORE. Giunone in Omero prese la effigie del generoso Stentore, la cui voce risuonava più del bronzo, e che solo quando si metteva a gridare, si faceva udire più lontano di cinquanta uomini più robusti. La voce serviva di tromba nell'armata.

STERCUZIO, soprannome dato a Saturno, per essersi fatto il primo che insegnasse agli uomini il letamare i terreni per renderli fertili. (b)

STEROPH, una delle figliuole di Atlante, che sposò Enomao Re di Pisa.

STERNUTI, o **STARNUTI**; è lungo tempo, che si tragono de' presagi dagli starnuti. Telemaco nell'Odissea, (c) avendo detto alla Regina sua madre, che un forastiere le portava nuove di Ulisse, starnutò subito dopo con sì gran forza, che tutto il palazzo ne risuonò: allora la Regina mostrò il suo

(a) Da *σδσος*, forza, vigore.

(b) Dalla parola *Stercus*, letame.

(c) *Lib. XVII.*

suo contento, e disse: „ andate dunque Eumeo, „ fatemi venire questo forastiere, non vedeste „ mio figliuolo, che starnutò dopo la notizia datami? questo segno non sarà vano; la morte „ certamente minaccia la testa de' miei persecutori. „ Sopra questo le Dacier fa la seguente osservazione. „ Noi veggiamo da questo passo, „ che la superstizione di prendere gli starnuti per „ auguri è antichissima. Questa derivava certamente, perchè essendo la testa la parte più forte del corpo, come la sede della ragione, e del sentimento, li prendevano per un contrassegno di approvazione, e non solamente rispettavano questo segno, ma lo consideravano come mandato da Giove medesimo, e l'adoravano. Ne abbiamo una chiara prova nel terzo libro di Senofonte della spedizione di Ciro. Avendo Senofonte terminato un piccolo discorso con queste parole: *Abbiamo molti raggi di speranza per nostra salute*, soggiunge; allora „ certuno starnutò, ed avendolo inteso tutti i soldati si posero ad adorare il Dio con un movimento altrettanto generale, quanto improvviso; ed allora Senofonte ripigliando la parola, disse loro: „ Compagni, poichè favellando di speranza di salute, abbiamo udito questo augurio di Giove salvatore ec. Questo spiega molto bene l'idea „ che abbiamo degli starnuti. „ Io soggiungerò, che lo starnuto era un buon presagio nel dopo pranzo, e migliore ancora, se si faceva dalla parte destra; ma passava per infelice, se succedeva la mattina. Quando alcuno starnutava, gli dicevano: Giove vi conservi; e quand'era la mattina, pregavano i Dei, che guardassero la persona da quel male, che presagiva lo starnuto.

STERQUILINO, lo stesso che Stercuzio. Si trova con questo nome anche Pilunno.

STESICORO, Poeta Lirico di Sicilia, del quale ci restano solamente alcuni frammenti. Narrafi che Stesicoro avendo fatti de' versi contro Elena, i

Tin.

Tindaridi suoi fratelli per punirlo lo accecarono. Avendo un Crotoniate mandato per l'Oracolo nell'Isola di Leuce, vi trovò Elena viva maritata ad Achille, e questa Principessa gli raccomandò, che tosto che fosse ritornato in Sicilia, avvisasse Stesicoro, che non avea perduta la vita, se non che per un effetto di sua vendetta. Avviso, di cui seppe così bene prevalersi il Poeta, che poco dopo cantò la Palinodia.

STIGES, era figliuola dell'Oceano, e madre dell'Idra di Lerna, secondo i Poeti, i quali la cangiarono poscia in un fiume dell'Inferno. Lo Stige, dice Virgilio, ripiegandosi nove volte in sè stesso, tiene i morti sempre imprigionati fra le sue sponde. Il nome di Stige imprimeva tanto terrore, che il giuramento più inviolabile era di giurare per lo Stige; e i Dei medesimi erano religiosissimi nell'osservarlo. La pena di chi lo spergiurava, era rigorosissima. Giove gli faceva presentare una tazza piena dell'acqua velenosa di questo fiume, che lo lasciava senz'anima, scrive Esiodo, o senza vita per un anno, e la loro Divinità restava sospesa per nove anni. Quando i Dei giuravano per lo Stige, doveano tenere una mano sulla terra, e l'altra sul mare.

Stige, era una fonte dell'Arcadia vicina al monte Cilieno, che cadeva da una rupe altissima, e dopo averfi fatta una strada attraverso le rupi, cadeva nel fiume Crati. Quest'acqua, dice Pausania, è mortale agli uomini, e a tutti gli animali, e spesso fu di morte alle capre per averne bevuto, nè questo si scoprì che coll'andare del tempo. Un'altra qualità mirabile di quest'acqua si è, che nessun vaso, sia di vetro, di cristallo, di terra cotta, o anche di marmo, può contenerla senza spezzarsi. Scioglie tutte le cose che sono di osso, o di corno, il ferro, il rame, il piombo, l'ambra, l'argento, ed anche l'oro, benchè al dire di Saffo, la ruggine non l'alteri mai, cosa che viene confermata dalla esperienza. Quest'ac-

st'acqua però non ha forza sull'unghia de' piedi del cavallo. Vogliono che Alessandro figliuolo di Filippo venisse avvelenato con quest'acqua.

Questa cattiva qualità senza dubbio dell'acqua della fonte di Stige, ha dato motivo a' Poeti di formarne un fiume, o un lago dell'Inferno. Quanto al giuramento degli Dei, credesi che la idea ne sia derivata, perchè anticamente si servivano di quest'acqua per far prova della reità, o della innocenza degl'inquisiti. v. Vittoria.

STIGIO: si ritrova qualche volta Plutone chiamato Giove Stigio. v. Stige.

SILBIA, figliuola del fiume Peneo, si acquistò l'affetto di Apollo, il quale la rendè madre di due figliuoli, Centauro, e Lapito.

STIMULA, Dea che stuzzicava gli uomini, e li faceva operare con impeto. (a)

STINFALIA, soprannome di Diana, la quale avea un tempio nella città di Stinfale in Arcadia, dove la sua statua era di legno dorato, e la volta del tempio adornata di figure di uccelli Stinfalidi. Sulla parte d'eretana del tempio si veggono delle statue di marmo bianco rappresentanti delle giovanette colle cosce e gambe di uccello. Diceasi che gli abitatori di Stinfale provassero la collera della Dea in una maniera terribile. Veniva trascurata la sua festa, nè vi si osservavano più le solite cerimonie, quando un giorno le acque del lago Stinfale s'ingrossarono all'ultimo segno, cosicchè allagarono tutta la campagna per lo spazio di più di 400. stadij, e compariva come un gran lago. Un cacciatore che correva dietro una cerva, lasciandosi trasportare dal desiderio di farla sua preda, si gettò a nuoto in questo lago, nè cessò di perseguitare l'animale, finchè caduti ambidue in una medesima profondità disparvero, e si annegarono. Le acque sul fatto si ritirarono, e in meno di un giorno il terreno si vide secco. Do-

(a) *De Stimulus.*

Dopo questo caso si celebrò a Stinfale la festa di Diana con maggior pompa, e solennità.

STINFALO, Lago di Arcadia, sul quale c'erano degli uccelli mostruosi, le cui ale, testa, e becco erano di ferro, e le unghie all'ultimo segno uncinatate, e lanciavano de' dardi contro coloro che li assalivano, avendoli il Dio Marte medesimo addestrati a combattere. Erano in tanto numero, e di una grossezza tale, che quando volavano, toglievano lo splendore del Sole. Avendo Ercole ricevuto da Minerva una specie di timpani di bronzo atti a spaventare questi uccelli, se ne servì per trarli fuori del bosco, dove si trovavano, e gli uccise colle frecce. Credeva che fossero squadre di malandrini, che devastassero le campagne, e trucidassero i passeggeri in quelle vicinanze. Ercole forse trovò la maniera di farli uscire dal loro ritiro, e coll'ajuto de' suoi compagni li tolse di vita.

Scrivono Pausania, che i deserti dell'Arabia, dove nascono tante bestie feroci, hanno altresì degli uccelli detti Stinfalidi, i quali non sono meno da temersi dagli uomini, che i lions, e i leopardi; imperciocchè, quando vengono perseguitati da' cacciatori, si scagliano addosso di essi tutto ad un tratto, e ferendoli col loro becco gli ammazzano. Il ferro, e il rame sono per essi una debole resistenza: sono della grandezza delle grù, si rassomigliano alle cicogne, con questa differenza, che hanno il becco più duro, e non l'hanno piegato. „ Io non posso dire, continua lo Storico, se vi sieno stati una volta in Arcadia uccelli del medesimo nome di quelli di Arcadia, ma supposto che la specie degli Stinfalidi sia vera, mi persuado che sieno uccelli dell'Arabia volati verso le rive dello Stinfalo, e che poi la gloria di Ercole, e il nome de' Greci molto più celebre di quello de' Barbari, abbia fatti chiamare questi uccelli Stinfalidi nell'Arabia medesima, e che prima avessero un altro nome. „

STI.

STIRITIDE; Cerere avea un tempio a Stiri città della Focide, sotto il nome di Cerere Stiritide, nel quale se le rendevano, dice Pausania, tutti gli onori immaginabili. Questo tempio era fabbricato di pietre crude, ma la Dea era di un marmo bellissimo, e teneva un torcia in ognuna delle mani.

STOFIE, feste che si celebravano in Eretria ad onore di Diana. Eñchio, che ne parla, non ci dice la loro origine.

STREGHE di Tessaglia, che avevano, dicono, la facoltà di tirare coi loro incantamenti la Luna sulla terra. Cavavano le loro malie dalle piante velenose, che il lor paese somministrava in copia, dopo che Cerbero passando per la Tessaglia, quando Ercole lo conduceva incatenato al Re di Micene, avea vomitato il suo veleno su tutte l'erbe. Favola fondata nel trovarsi in Tessaglia maggior quantità di erbe velenose, che in altra parte. v. *Aganice, Sortilego.*

STRENA, Dea Romana, che presedeva a' donativi, che si facevano reciprocamente nel primo giorno dell'anno nuovo chiamati *Strena*. Si celebrava la sua festa nella stessa giornata, e se le sacrificava in un piccolo tempio contiguo alla Via Sacra.

STRENUA, Dea che operava, o faceva operare con vigore; ed era opposta alla Dea del riposo. I Romani le avevano eretto un tempio. (a) v. *Aganice.*

STROFIO, Re di Focide, avea sposata Anassibia sorella di Agamennone, dalla quale ebbe Pilade. v. *Pilade.*

SUADA, OVVERO SUADELA, Dea della persuasione, (b) e della Eloquenza, Dea insinuante, e compagna di

(a) Da strenue, con forza, con prontezza, generosamente.

(b) Dal verbo suadere.

di Venere. Veniva invocata nelle nozze. v. *Pi-
to*.

SUANTOVITH, Divinità principale degli antichi abi-
tori della Lusazia. Avea quattro teite, ed avea
la corazza. Credeasi che fosse il Sole, oppure il
Dio della guerra presso questi popoli.

SUBIGO, uno degli Dei del matrimonio (a) secondo
Sant'Agostino.

SUBJUGO, altro Dio del matrimonio. (b)

SUCCUAT, spezie di sogni, che prendevano la figura
di donne, al contrario degli Incubi che prendeva-
no la figura di uomini. Li mettevano nella clas-
se degli Dei Rustici.

SUCO: in Arimoe nell'Egitto si veneravano i coe-
codrilli, fra i quali ne sceglievano uno, che i Sa-
cerdoti rendevano domestico, e lo adornavano son-
tuosamente ne' giorni di festa, e i divoti di que-
sta loro Divinità andavano a presentarle del pa-
ne, e del vino, che prendeva dalle loro mani;
e questa bestia veniva chiamata *Suco*. Erodoto
però non ci spiega la etimologia di questa parola.

SULEVI, Divinità camparecce ritrovate in numero
di tre sopra un albero sedenti, e tenendo delle
frutta, e delle spighe. Non si sa la origine del
loro nome.

SUMESIO, i Cartaginesi veneravano Mercurio sotto
questo nome, che in linguaggio Punico significa-
va Messaggero degli Dei.

SUMMANO, uno degli Dei infernali. I Mitologi non
vanno d'accordo su questa Divinità. Ovidio (c)
ragionando de' templi, che si riedificavano in ono-
re di questo Dio durante la guerra contro Pirro,
mostra che non si sapesse di certo qual Dio fos-
se. Plinio Naturalista (d) dice, che attribuivano
a Sum-

(a) *Dal verbo Subigere, sottomettere.*

(b) *Dalle parole latine, sub jugo.*

(c) *Fast. Lib. VI.*

(d) *Hist. Nat. Lib. XI. c. 52.*

a Summano i tuoni, e i fulmini che si udivano
la notte, e quelli del giorno a Giove. Gli anti-
chi Romani aveano maggior venerazione a que-
sto Dio infernale, che a Giove medesimo, al di-
re di Sant'Agostino, (a) fino al tempo, che si
fabbricò il famoso tempio del Capitolio, che at-
traffe tutti i voti de' Romani, e fece porre in di-
menticanza fino il nome di Summano. Non ostan-
te c'era in Roma un tempio ancora ne' tempi di
Plinio, vicino a quello della Gioventù, e vi si
celebrava una festa nel giorno 24. di Giugno.
Gli sacrificavano due montoni neri, adornati pu-
re di piccole fasce nere. Macrobio pretende che
Summano sia un soprannome di Plutone, ed un'
abbreviazione di *Summus Manium*, o sia Principe,
e capo degli Dei dell'Inferno. Narra Cicerone,
(b) che Summano avea una statua solamente di
terra, collocata sopra una parte del tempio di
Giove. Essendo questa statua stata percossa dal
fulmine, e non ritrovandosi in alcun luogo la te-
sta, gli Aruspici interrogati risposero, che il ful-
mine l'avea gettata nel Tevere; e di fatti fu
ritrovata nel sito che aveano accennato.

SUNIADÉ, Minerva avea un tempio nella sommità
del Promontorio di Sunio all'ingresso dell'Atti-
ca, detto oggidì Capo Colonna, perchè restano
ancora di questo tempio di Minerva diciannove
colonne in piedi. Da questo Minerva venne chia-
mata *Suniade*.

SUOVETAURILIA, ovvero i Sacrificj della pecora, del
porco, e del toro (c) ed erano i maggiori e più
solenni sacrificj che si facessero a Marte. Un ta-
le sacrificio si faceva per la lustrazione, o espia-
zione delle campagne, terreni, armate, città,
ed

(a) *De Civitate Dei Lib. IV. c. 23.*

(b) *De Divinatione Lib. I.*

(c) *Parola composta da sus, porco, ovis, peco-
ra, e taurus, toro.*

ed altro per santificarle, espiarle, o purificarle, ed acquistarli la protezione degli Dei con quest'atto di religione. I *Suovetaurilia* erano distinti in grandi, e piccoli. I piccoli erano quelli, ne' quali s'immolavano degli animali giovani, un porchetto, un agnello, ed un vitello; ne' grandi sacrificavano degli animali perfetti nel vigore della loro età. Prima de' sacrificj facevano fare a questi animali per tre volte il giro della cosa, di cui volevano fare la espiatione, come dice Virgilio. Il porco veniva sempre immolato il primo, come animale che nuoce più a' seminati, e alle messi, e successivamente la pecora, e il toro. I *Suovetaurilia* presso i Romani erano un sacrificio a Marte; ma presso i Greci era fatto per altre Deità: in Omero per Nettuno, e per Esculapio in Pausania, come pure ad Ercole, e forse ad altri ancora.

Sus, uno de' Torrenti, che cadono dal monte Olimpo; equivoco singolare di un Oracolo sulla parola *Sus*. v. *Libetro*, *Orfeo*.

TA

T

T A

TAuto, era secondo Sanconiatone uno de' discendenti de' Titani, e lo stesso che Ermete Trimegisto. Questo è quello, che dicevano fosse stato il primo inventore delle lettere. Monsignor Uezio scrive, che i Fenicj, popoli dediti solamente al traffico, adoravano Mercurio sotto questo nome. v. *Mercurio Trimegisto*.

TACITA, Dea del silenzio, (a) inventata da Numa Pompilio, che giudicò questa Dea tanto necessaria allo stabilimento del nuovo suo stato, quanto la Divinità che faceva parlare. v. *Silenzio*.

TAGETE, fu il primo, che insegnò agli Etrurj la scienza degli Aruspici, e della Divinazione. Dicefi, al riferire di Cicerone, (b) che passando un giorno un bifoleo l'aratro sopra un campo del territorio di Tarquinio, e facendo un solco molto profondo, tutto ad un tratto uscì da questo solco un certo Tagete, che gli parlò, e che secondo si trova ne' libri degli Etrurj, avea la faccia di un fanciullo; ma la prudenza di un vecchio; che il bifoleo al vederlo, gridò per istupore, che molte persone se gli affollarono intorno, e che in poco tempo vi accorse tutta l'Etruria; che allora Tagete si pose a favellare alla presenza di una gran quantità di popolo, che raccolse con attenzione tutte le sue parole, e le mise in iscritto; e che tutto quello che disse, era il fondamento della scienza degli Aruspici. Ad un tal racconto il savio Filosofo soggiugne. „ Può darsi alcuno di così poco senno, che possa credere, che „ scavando in solchi il terreno, ne sia uscito, non

F 3

„ sò

(a) Dal latino, tacere.

(b) Lib. II. de Divinatione.

ed altro per santificarle, espiarle, o purificarle, ed acquistarli la protezione degli Dei con quest'atto di religione. I *Suovetaurilia* erano distinti in grandi, e piccoli. I piccoli erano quelli, ne' quali s'immolavano degli animali giovani, un porchetto, un agnello, ed un vitello; ne' grandi sacrificavano degli animali perfetti nel vigore della loro età. Prima de' sacrificj facevano fare a questi animali per tre volte il giro della cosa, di cui volevano fare la espiatione, come dice Virgilio. Il porco veniva sempre immolato il primo, come animale che nuoce più a' seminati, e alle messi, e successivamente la pecora, e il toro. I *Suovetaurilia* presso i Romani erano un sacrificio a Marte; ma presso i Greci era fatto per altre Deità: in Omero per Nettuno, e per Esculapio in Pausania, come pure ad Ercole, e forse ad altri ancora.

Sus, uno de' Torrenti, che cadono dal monte Olimpo; equivoco singolare di un Oracolo sulla parola *Sus*. v. *Libetro*, *Orfeo*.

TA

T

T A

TAuto, era secondo Sanconiatone uno de' discendenti de' Titani, e lo stesso che Ermete Trimegisto. Questo è quello, che dicevano fosse stato il primo inventore delle lettere. Monsignor Uezio scrive, che i Fenicj, popoli dediti solamente al traffico, adoravano Mercurio sotto questo nome. v. *Mercurio Trimegisto*.

TACITA, Dea del silenzio, (a) inventata da Numa Pompilio, che giudicò questa Dea tanto necessaria allo stabilimento del nuovo suo stato, quanto la Divinità che faceva parlare. v. *Silenzio*.

TAGETE, fu il primo, che insegnò agli Etrurj la scienza degli Aruspici, e della Divinazione. Dicefi, al riferire di Cicerone, (b) che passando un giorno un bifoleo l'aratro sopra un campo del territorio di Tarquinio, e facendo un solco molto profondo, tutto ad un tratto uscì da questo solco un certo Tagete, che gli parlò, e che secondo si trova ne' libri degli Etrurj, avea la faccia di un fanciullo; ma la prudenza di un vecchio; che il bifoleo al vederlo, gridò per istupore, che molte persone se gli affollarono intorno, e che in poco tempo vi accorse tutta l'Etruria; che allora Tagete si pose a favellare alla presenza di una gran quantità di popolo, che raccolse con attenzione tutte le sue parole, e le mise in iscritto; e che tutto quello che disse, era il fondamento della scienza degli Aruspici. Ad un tal racconto il savio Filosofo soggiugne. „ Può darsi alcuno di così poco senno, che possa credere, che „ scavando in solchi il terreno, ne sia uscito, non

F 3

„ sò

(a) Dal latino, tacere.

(b) Lib. II. de Divinatione.

„ sò se debba dire un uomo, o un Dio? Se que-
 „ st'era un Dio, perchè mai contro l'ordine del-
 „ la Natura si era nascosto sotterra, per venire
 „ poi scoperto da un uomo, e manifestarsi agli
 „ uomini? Non poteva dar loro de' precetti da
 „ un luogo più eminente? Se poi era un uomo co-
 „ me mai ha potuto vivere cacciato nelle viscere
 „ della terra, e dove avea potuto imparare quello
 „ che insegnò agli uomini. „ Questo Tagete pote-
 „ va essere nato nel paese, ma di una nascita oscura.

TALGETE, montagna della Laconia, dove le donne
 del paese si portavano a celebrare le Orgie.

TALGETE, è anche il nome che Virgilio dà ad una
 delle Plejadi.

TALAMOS, così chiamavansi a Menfi, secondo Plinio,
 i due templi del Bue Api, dove andava il popolo
 a vederlo per trarne i presagi, o auguri. *Talamos*,
 significava propriamente camera da dormire.

TALAO, Re di Argos, e padre di Adrasto, perdette
 la corona, e la vita per gli artifizj di Amfiraio.
v. Amfiraio.

TALASIO, era un giovane Romano distinto non me-
 no per suo valore, che per le altre sue virtù.
 Quando i Romani rapirono le Sabine, alcuni fra
 il popolo amici di Talasio avendo ritrovata una
 Sabina di una perfetta bellezza, la riservarono
 per questo giovane, e la condussero a casa di lui,
 gridando a quelli che gliela volevano levare: la-
 sciatela ch'è di Talasio. Il suo matrimonio riu-
 scì felice, e fu padre di una numerosa famiglia,
 sicchè dopo la sua morte auguravasi alle persone
 maritate la buona sorte di Talasio. Ben presto
 ne formarono un Dio, che veniva invocato da
 Romani, come Imeneo da' Greci. Plutarco adduce
 un'altra origine della parola Talasio. „ La ragio-
 „ ne, dice egli, per cui si canta nelle nozze Ta-
 „ lasio, si è per l'apparecchio delle lane significa-
 „ to da questa parola *Talasia*; imperciocchè quan-
 „ do s'introduce una nuova sposa, si stende un
 „ vello, o tofone, ed ella porta una conocchia,
 „ ed

„ ed un fuso, e contorna di lana la porta di suo
 „ marito. „

TALET; quest'era un edificio dedicato al Sole sulla
 sommità del monte Taigete nella Laconia. In que-
 sto tempio si sacrificava al Sole più forte di vit-
 time, ma particolarmente de' cavalli.

TALTE di Mileto, quegli che i Greci mettono alla
 testa de' loro sette Savj, nacque il primo anno
 della trigesima quinta Olimpiade, e fu nello stes-
 so tempo Filosofo, Naturalista, Astronomo, e
 Geometra. Passò la maggior parte della sua gio-
 vanezza in viaggiare, e ritornò alla patria per
 approfittarsi delle cognizioni che avea raccolte ne'
 suoi viaggi. Perchè trascurava le cose sue dime-
 stiche, fu ripreso da uno de' suoi amici aspramen-
 te, ma egli rispose: „ L'uomo saggio è sempre
 „ ricco abbastanza, ma il ricco non è ordinaria-
 „ mente molto saggio. „ Un'altra volta i mede-
 simi suoi amici gli dimandarono cos'avea gua-
 dagnato col filosofare, e quali ricchezze si avea ac-
 quisitate. „ Ve le farò vedere un giorno, rispo-
 „ se; „ di fatti avendo preveduto, sia per acci-
 dente, sia colle osservazioni astronomiche, la fer-
 tilità dell'anno, comperò nel verno tutte le uli-
 ve che si raccolsero intorno a Mileto, e ne fece
 fare alla sua stagione un olio squisito, e ne rica-
 vò somme grandi, mentre egli solo ne avea lo
 spaccio. Venuti i suoi amici a rallegrarsi di que-
 sto guadagno inaspettato, distribuì in presenza lo-
 ro il danajo a' poveri, e agl' infermi della città. „
 „ Vedete soggiunse, che in questo non consiste
 „ tutto quello che un Filosofo chiama beni. „

Tra gli apostegmi si raccontano questi tre: Id-
 dio è il più antico di ogni cosa, perchè è increa-
 to. Il mondo è la più bella cosa di tutte, per-
 ch'è opera di Dio. Coloro che pensano a far ma-
 le, non solamente non si possono nascondere agli
 occhi di Dio, ma non possono nemmeno nascon-
 dergli i loro pensieri. Credesi che Taleto visse
 più di novant'anni.

TALIA, una delle nove Muse, e presedeva alla Commedia. La rappresentavano appoggiata ad una colonna, tenendo una maschera nella destra. Il suo nome significa Fiorita (a) v. *Muse*.

TALIA, la seconda delle tre Grazie. v. *Grazie*.

TALIA, una delle Ninfe compagne di Cirene, madre di Aristeo.

TALIA è ancora una delle cinquanta Nereidi: ma in Greco (b) il nome della Nereide è differente da quello della Musa.

TALISIE, feste greche celebrate nell' Attica dagli agricoltori ad onore di Bacco, e di Cerere per lo buon esito delle messi; e vi si facevano anche de' sacrificj agli altri Dei. (c)

TALLO, figliuola di Giove, e di Temi, era una delle Ore, secondo Igino, ovvero una delle Parche, secondo altri. Pausania la chiama *Tallote*.

TALLOFORI, erano vecchi che andavano nelle processioni delle Panatenee, tenendo in mano de' rami di albero. (d)

TALO, nipote di Dedalo, fece in poco tempo tanto progresso nelle belle arti sotto la direzione di suo zio, che dicono inventasse molti stromenti utili, come la sega, il tornio, la ruota da vasaio ec. Invenzioni tanto vantaggiose eccitarono la gelosia di Dedalo, e sul timore che il suo nome venisse un giorno oscurato da quello di suo nipote, lo fece segretamente morire. Secondo la favola, lo precipitò dall' alto della torre di Minerva, e questa Dea protettrice delle belle arti, lo ricevette in mezzo all' aria, e lo cangiò in pernice. Questa è la ragione, per cui, secondo Ovidio, la pernice non ardisce alzare il suo volo, e va sempre vicina a terra, dove fa il suo nido, perchè la sua

(a) *Da θαλλω, fiorisco.*

(b) *La Nereide è Θαλην, e la Musa Θαλεια.*

(c) *Da θαλος, germe, produzione.*

(d) *Da θαλλος, ramo d' albero.*

sua antica caduta le fa temere i luoghi alti. v. *Dedalo*.

TALTIBIO, era un Araldo che Agamennone avea condotto all' assedio di Troja. Scrive Erodoto, che avea un tempio, o una cappella a Sparta, e probabilmente sul suo sepolcro. Secondo Pausania questo Taltibio fece provare la sua collera a' Lacedemoni, e agli Ateniesi per avere violato il giuramento delle genti, nella persona degli Araldi, ch' erano andati a dimandare a' Greci terra, ed acqua per nome del Re Dario. Il castigo de' Lacedemoni fu generale, e fra gli Ateniesi Milziade figliuolo di Cimone ebbe la casa spianata per avere consigliato i suoi concittadini a togliere di vita questi Araldi, allorchè giunsero in Atene.

TAMIMASADE, era il Nettuno degli Sciti, ovvero la Divinità delle acque, che adoravano sotto questo nome, dice Erodoto.

TAMIRIDE, Poeta, ed uno de' più bravi musici del suo tempo, nacque in Odrisa nella Tracia. Filamone suo padre peritissimo anch' esso nella musica, lo allevò co' principj dell' arte sua, e Tamiride vi fece progressi tali, che gli Sciti, secondo Conone, lo fecero lor Re. Fu il terzo, che riportò il premio del Canto ne' Giuochi Pirj; ma la sua cognizione non servì, che a perderlo. Ebbe la temerità di sfidare le Muse medesime, ed elleno accettarono la disfida con patto, che se restava vincitore, essi si rimetterebbero tutte alla sua discrezione, ma se restava vinto si assoggetterebbe a quella pena che meritava la sua arroganza. Tamiride rimase perditore in un combattimento così disuguale, e per conseguenza soggetto alla vendetta di queste Dee irritate. Perdettero la vista, la voce, e la mente, e nel tempo stesso la destrezza di saper suonare la sua lira, che per dispetto gettò in un fiume. Cioè a dire Tamiride divenne cieco, e la melanconia gli fece passare tutta la dilettazione del canto. Platone secondo i principj della metempsirosi ha finto, che l' anima di Tamiride

ride fosse passata nel corpo di un usignuolo.

TAMMO. Il Profeta Ezechiello, (a) dice che l'Angiolo del Signore lo condusse alla porta settentrionale del Tempio, e che colà vide delle donne che piangevano Tammo. Maimonide nel suo Dizionario Ebraico dice, che Tammo era un falso Profeta degl' Idolatri in Assiria, che avendo avvisato il Re che dovesse adorare i sette Pianeti, e i dodici segni del Zodiaco, il Re lo maltrattò e lo fece morire; ma che nella notte seguente tutte le statue ch' erano al mondo vennero da tutte le parti dell' universo, e si adunarono nel tempio del Sole in Babilonia, che la statua del Sole che stava nel mezzo si gettò per terra e le altre intorno a questa, e tutte si posero a piangere Tammo, e a narrare ciò che gli era accaduto; e che la mattina dietro sul far del giorno se ne ritornarono tutte ognuna nel suo tempio in tutte le parti del mondo; e finalmente che in memoria di questo ogni anno i Sabei piangevano Tammo, si querelavano, e facevano gran lamentazioni nel primo giorno del mese Tammus, che corrisponde al nostro Giugno. Queste, dice Maimonide, sono le favole che spacciano i Sabei sul loro Tammo.

Credeasi che sia anche Adone, la cui morte ogni anno veniva onorata con pianti e lamenti. v. Adone.

TANAGRA, figliuola di Eolo, o secondo altri dell' Asopo, diede il suo nome alla città di Tanagra nella Beozia. Ebbe una vita così lunga, che i suoi vicini la chiamarono la Vecchia, nome che passò alla città, mentre anche Omero così la chiama. Vedevasi a Tanagra il sepolcro di Orione: o l' monte Cericio, dove dicono nascesse Mercurio. I Tanagresi venivano tenuti per li popoli più religiosi della Grecia, per aver egli edificati i loro templi in sito separato dal commercio umano, e do-

(a) Cap. VIII. v. 14.

e dove non c' erano case, e non vi si andava per adorare i Dei. *Crisforo, Promaco, Trifone.*

TANAIDE, soprannome di Venere. Clemente Alessandrino dice, che Artaserse Re di Persia figliuolo di Dario fu il primo ch' erigesse in Babilonia, in Susa, e in Ecbatana la statua di Venere Tanaide, e che insegnò col suo esempio a' Persi, a' Battriani, e a' popoli di Damasco e di Sardi, che bisognava onorarla come Dea. Questa Venere veniva particolarmente venerata fra gli Armeni in un paese chiamato Tanaitide vicino al fiume Ciro, secondo Dione Cassio, donde la Dea avea presa la denominazione, e donde il suo culto potè passare fra i Greci. Questa era la Divinità tutelare degli schiavi dell' uno e l' altro sesso. Anche le persone libere dedicavano le loro figliuole a questa Dea, e in forza di questa pretesa dedizione, le zitelle per legge potevano prostituirsi a chiunque, fino al tempo del loro matrimonio, senza che un costume così infame allontanasse mai i pretendenti.

TANTALO, Re di Lidia, è uno di quei Principi, a cui l' Antichità ha rimproverato di avere offerto agli Dei delle vittime umane, cosa che l' ha fatto porre da' Poeti nel numero de' famosi scellerati condannati a' supplizj del Tartaro. „ Colà vi-
„ di il celebre Tantalo, dice Ulisse nella Odis-
„ sea (a) in preda a dolori, che non si possono
„ esprimere. Consumato da una sete ardentissima
„ era nel mezzo di un lago, la cui acqua più
„ chiara di un cristallo gli ascendeva fino al men-
„ to, senza ch' egli potesse prenderne una sola
„ goccia per dissetarsi; imperciocchè ogni volta
„ che si abbassava per berne, l' acqua inconta-
„ nente gli spariva d' intorno, e non vi restava
„ che un' aridissima sabbia disseccata da un Dio
„ nemico. Questo però non era che la metà del
„ del

(a) Lib. XI.

91
 „ suo tormento, poichè veniva ugualmente divor-
 „ rato dalla fame, ed era circondato da begli
 „ alberi, da quali gli pendevano sul capo frutta
 „ delizioissime, pera, melagranate, aranci, fichi,
 „ ed ulive. Ma ogni volta che questo disgrazia-
 „ to alzava le braccia per coglierne, un vento
 „ geloso gli alzava fino alle nuvole; “ cosa che
 „ Ovidio (a) esprime in meno parole, quando di-
 „ ce brevemente che Tantalo corre dietro all'on-
 „ da che lo fugge, e tenta indarno di cogliere il
 „ frutto di un albero che si allontana.

Non vanno d'accordo gli Antichi sulla qualità
 del castigo di Tantalo, e Cicerone dopo di ave-
 re seguitato Omero e Virgilio nella sua prima
 Tuscolana c. 5. adotta nella quarta c. 16. la tra-
 dizione di Euripide, di Pindaro, e di Platone,
 che rappresenta Tantalo colla testa sotto un sas-
 so, la cui caduta lo minaccia ad ogni momento.
 Questo Filosofo parlando del dolore prodotto dal
 timore, dice: „ di questo supplizio hanno volu-
 „ to i Preti additarci la immagine col dipigner-
 „ ci Tantalo nell' Inferno con un sasso sopra il
 „ capo sempre in atto di cadere per punirlo de'
 „ suoi delitti.

Ma quali si erano queste due colpe? nè pure
 su questo si accordano i Poeti: lo accusano alcu-
 ni di aver fatto imbandire in un convito agli
 Dei le membra del suo proprio figliuolo, che
 avea scannato per far una pruova della loro Di-
 vinità, cioè come lo spiega un Mitologo moder-
 no, di aver voluto sacrificare barbaramente ad
 essi il proprio figliuolo. Altri lo accusano di ave-
 re rivelato il segreto degli Dei, de' quali era som-
 mo Sacerdote, cioè di avere scoperti i misteri del
 loro culto. Secondo Pindaro non meritava questo
 supplizio, se non perchè essendo stato ammesso
 alla tavola degli Dei, rubò il Nettare, e l'Ambro-
 sia per farne parte a' mortali. O finalmente
 se-

(a) *Metam. IV.*

secondo Luciano, per aver rubato un cane che
 Giove gli avea affidato, acciocchè custodisse il
 suo tempio nell'Isola di Creta. Avendogli fatto
 poi ricercare questo Dio cosa fosse del cane, ri-
 spose che nulla ne sapeva. Cicerone senza espri-
 mere alcuno de' delitti di Tantalo in particola-
 re, dice che viene castigato de' suoi misfatti, del
 suo furore, e della sua alterigia: *ob scelera, ani-
 mique impotentiam & superbiloquentiam*. Orazio nel-
 la pena di Tantalo ritrova il ritratto dell'avaro
 nel mezzo delle acque che fuggono tosto che vuol
 bere. „ Avaro di che ti pensi di ridere? dice e-
 „ gli: (a) di te parla la favola sotto un nome
 tolto in prestito. “ v. *Pelope, Ganimede, Tros*.

TANTALO, figliuolo di Tiette fu il primo marito di
 Clitennestra, secondo Euripide. „ Quale sposo ho
 „ ho io trovato in Agamennone? dice Clitenne-
 „ stra: (b) un rapitore che mi toglie a mio di-
 „ spetto, dopo di avere privato di vita Tantalo
 „ mio primo marito, dopo avermi strappato dal
 „ seno un figliuolo, dopo averlo fracassato col
 „ precipitarlo sotto i miei occhi. “ Omero al con-
 „ trario dice che Clitennestra fu moglie in prime
 nozze del Re Agamennone.

TAONE, uno de' Giganti che fecero guerra a Gio-
 ve: le Parche, secondo Esiodo, gli tolsero la
 vita.

TARAMI, quest'era il Giove degli antichi Galli, di
 cui fa menzione Luciano dicendo, che questo Dio
 non era più umano di quello si fosse la Diana di
 Colco, che vuol dire che gli sacrificavano delle
 vittime umane.

TARANI, nome che i Galli davano a Giove, e
 sotto il quale gli sacrificavano vittime umane.
 Corrispondeva al Giove Tonante de' Romani,
 ma non era però fra questi popoli il Dio supre-
 mo, e lo mettevano dopo Eso ch'era il loro
 Dio

(a) *Satyrar. lib. I. Sat. 1.*

(b) *In Iphig. in Aul. Act. V.*

Dio della guerra, e la principale Divinità de' Gal-
li. v. *Eso*.

TARAS, o *Tarasio*, figliuolo di Nettuno, viene tenuto per fondatore de' Tarentini, i quali lo mettevano sulle loro medaglie colla figura di un Dio marino montato sopra un delfino come sopra un cavallo, e per lo più col tridente di suo padre, o pure colla clava di Ercole, simbolo della forza, ed anche una civetta per additare Minerva protettrice de' Tarentini, o pure con un cornucopia per significare la fertilità del paese, dove avea edificato Taranto; o finalmente con un vaso di terra a due manichii ed un grappolo di uva col tirso di Bacco, simbolo dell'abbondanza di vino presso i Tarentini. Avea una statua nel tempio di Delfo, dove gli prestavano gli onori dovuti agli Eroi.

TARASSIPPO. Vicino al confine dello stadio di Olimpia c'era, scrive Pausania, un altare di figura rotonda dedicato ad un Genio ch'era il terrore de' cavalli, e che per questa ragione si chiamava Tarassippo (a). In fatti quando i cavalli passavano vicini a quest'altare, si spaventavano senza che si sapesse il perchè, e la paura se ne impo-
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE ROMA
DE LA DE

(a) Dalle parole *ταρασσειν*, spaventare, ed *ἵππος*, cavallo.

più comune si è, che Tarassippo fosse un soprannome di Nettuno Ippio. C'era un altro Tarassippo, il cui sepolcro era nell'Istmo di Corinto, che si credeva fosse di quel Glauco figliuolo di Sisso, che fu pestato sotto i piè de' cavalli ne' giuochi funebri, che Acasto fece celebrare in onore di suo padre.

TARGELIE, feste che gli Ateniesi celebravano in onore di Apollo e di Diana, come autori di tutti i frutti della terra. Vi si faceva la espiatione de' delitti di tutto il popolo, ma con un delitto ancora maggiore, vale a dire col barbaro sacrificio di due uomini, o pure di un uomo e di una donna, che prima procuravano d'ingrassare. La festa ha presa la denominazione del mese Targelion che corrisponde al mese di Aprile, nel quale si celebrava; e questo mese veniva così chiamato presso gli Ateniesi, perchè il Sole in questo mese riscalda la terra. (a)

TARPEJA fu una delle quattro prime Vestali che istituì Numa Pompilio per lo culto della Dea Vesta, secondo Plutarco. Non bisogna però confonderla con quella donzella di simil nome, che consegnò a' Sabini il Capitolio, di cui suo padre era Governatore, con patto che le facessero un donativo de' loro braccialetti, ed essi in vece le gettarono nella testa ciò che avevano al braccio, cioè gli scudi, e la uccisero.

TARPEJO: Giove ebbe alle volte questo soprannome a cagione del tempio che avea sul monte Tarpeo, che dopo fu chiamato Capitolio. C'erano anche i Giuochi Tarpei, che si celebravano in onore di Giove.

TARTARO: quest'era nell'Inferno la prigione degli empj e scellerati, i cui delitti non potevano mai esparsi; prigione di una profondità tale, dice Omero, ch'era tanto lontana dall'Inferno, quanto lo è l'Inferno del Cielo. Virgilio ce ne dà un'
un'

(a) *Θερεῖ την γην*.

un'altra idea: il Tartaro è una vasta carcere nell'Inferno fortificata da tre ricinti di mura-
glie, e circondata dal Flegetonte: un'altra torre
ne difende l'ingresso, le porte vi sono dure co-
me il diamante, e tutti gli sforzi degli uomini e
degli Dei non potrebbero spezzarle. Tesifone ve-
glia sempre alla porta, e impedisce l'uscirne a
chiccheffia, finchè Radamanto lascia i delinquen-
ti in mano alle furie.

Era opinione comune che non vi fosse più gra-
zia da sperare per coloro, ch'erano una volta
precipitati nel Tartaro; ma non era tale il sen-
timento di Platone che ne favella in questi ter-
mini: Coloro che hanno commessi delitti gravi,
ma che non sono senza rimedio, come quelli che
sono rei di omicidio, ma che dopo ne hanno
avuto pentimento, vengono per necessità precipi-
tati nel Tartaro, e passato un anno, un'onda li
cava. Allora passano per lo Cocito, o Periflego-
tonte, e di là nel lago di Acherusa, dove
chiamano per nome quelli che hanno ucciso, e
li supplicano caldamente a permetter loro ch'e-
scono da questo lago, e di far loro la grazia di
riceverli nella loro compagnia. Se possono otte-
ner questo, restano tosto liberati da' loro mali,
altrimenti vengono di nuovo riposti nel Tartaro,
e poscia ritornano come prima; e così vanno
replicando, finchè arrivano a piegar l'animo
dell'offeso. Tale sì è la pena stabilita da' loro
Giudici.

Credeasi che la idea del Tartaro sia stata forma-
ta sul Taresso degli antichi, ch'era una Isoletta
all'imboccatura del fiume Beti, oggidì Guadal-
quivir nella Spagna, dove forse mandavano i rei
dello Stato.

TARTUZZO, uomo ricco e potente, che s'innamorò
perduramente della famosa Cortigiana Acca Laren-
zia, e lasciòle morendo ricchezze grandissime. v.
Acca, Larenzia, Flora.

Ta-

Tasto, soprannome di Ercole, preso dalla città di
Taso in un'Isola del Mar Egeo. Gli abitanti di
essa veneravano Ercole come il loro Dio tutela-
re, perchè gli avea liberati da alcuni Tiranni, che
li tenevano oppressi.

TAUMANZIA, soprannome dato alla Dea Iride a mo-
tivo della meraviglia (a) ch'eccitano i bei colori
dell'Iride, o perchè era figliuola di Taumante.

TAVOLA Iliaca. v. *Iliaca.*

TAURICA, soprannome di Diana per essere venerata
nel Chersoneso Taurico. v. *Diana.*

TAURICORNO, così chiamavano Bacco, perchè veni-
va rappresentato alle volte con un corno di toro
in mano, il qual corno propriamente era un va-
so da bere di tale figura; ed in effetto è il sim-
bolo più convenevole a Bacco.

TAURIDE. Ifigenia in Tauride. v. *Ifigenia.*

TAURIE, feste celebrate da' Greci in onore di Net-
tuno, nelle quali non gl'immolavano che tori no-
ri.

TAURO, Signore giovanetto della Corte di Minosse
Re di Creta, il quale fu supposto che avesse de-
gli amori colla moglie del Re. v. *Pasifae.*

TAUROBOLIO; quest'era un nuovo genere di espiazio-
ne, che inventarono i Pagani ne' principi del Cri-
stianesimo per opporlo al battesimo de' Cristiani.
Il Poeta Prudenzio ci dà in versi latini la storia
e la descrizione de' Tauroboli, e per essere que-
sta una delle cirimonie più strane e singolari del
Paganesimo, così farà bene il farla conoscere, e
il Fontenelle ce la descrive seguitando le vestigia
di Prudenzio (b). Scavavano una fossa ben pro-
fonda, nella quale si metteva colui che dovea fa-
re la cirimonia bendato con fasce consacrate, con
una corona sulla testa, in somma con un apparec-
chio tutto misterioso. Ponevasi sopra la fossa un

Tomo VI.

G

co-

(a) Dalla parola Greca *Σαυμαζεύω*, ammirare.

(b) Storia degli Oracoli P. II, c. 5.

coperchio di legno forato da una quantità di buchi; e poi conducevano sopra esso coperchio un toro coronato di fiori colle corna, e fronte adornate di laminette d'oro. Lo scannavano con un coltello sacro, e 'l sangue scorreva per li buchi nella fossa, e colui che vi stava dentro lo riceveva con molto rispetto, presentandovi la fronte, le guance, le braccia, le spalle, e tutte le parti del corpo, procurando di non ne lasciar cadere una goccia in terra. Usciva allora colui così schifoso tutto lordo di sangue, co' capelli, barba, ed abiti che ne grondavano; ma all'incontro credeva di essere purgato da tutti i delitti e rigenerato per la eternità, mentre apparisce positivamente dalle iscrizioni, che un tale sacrificio era per quelli che lo ricevevano, una rigenerazione unifica ed eterna. Bisognava rinnovarlo ogni venticinque anni, altrimenti perdeva la sua forza, che si estendeva a tutti i secoli futuri. Le donne anch'esse ricevevano questa rigenerazione come gli uomini. Vi associavano chiunque volevano, e le Città intere la ricevevano col mezzo de' loro deputati. Alle volte facevano di questi sacrifici per la salute degl' Imperadori; e le Province facevano ad essi la corte col mandare un uomo a posta ad impastriarsi in nome di esse di sangue per ottenere una lunga, e felice vita a' loro Sovrani.

Questi Tauroboli (a) si facevano principalmente per la consacrazione del gran Sacerdote, e degli altri Sacerdoti di Cibeles. Nel 1795. fu trovata sopra la montagna di Tourviere a Lione una iscrizione di un Taurobolo celebrato sotto l'Imperatore Antonino Pio l'anno 160. di Gesù Cristo, la quale ci fa vedere essere stato fatto per ordine della gran Madre Idea per la salute dell'Imperatore, e de' suoi figliuoli, e per lo stato della Colonia di Lione.

TAU-

(a) Taurobolo è formato da taurus, e βολος, effusione, da βαλλω, spargo.

TAUROCHERO, lo stesso che Tauricornio.

TAUROCOLIE, feste che si celebravano in Cizica ad onore di Nettuno, e consistevano in combattimenti di tori che sacrificavano a questo Dio, dopo di averli lungamente attizzati e posti in furore (a).

TAUROFAGO, mangiatore di Tori (b). Si ritrova un tal soprannome dato a Bacco, perchè a lui sacrificavansi più spesso de' tori, di quello faceessero agli altri Dei.

TAUROPOLIE, feste in onore di Diana detta Tauro-pola, nome che si crede essere lo stesso che quello di Taurica.

TEA, figlia del Cielo e della Terra, moglie d'Iperione, e madre del Sole, e della Luna, e della bella Aurora, dice Esiodo.

TEAGENE, cittadino della città di Tafo, ottenne spesso volte la corona ne' giuochi della Grecia, e meritò delle statue e degli onori eroici nella sua patria. Volendo uno de' suoi nemici un giorno insultare una delle sue statue, portossi di notte a batterla per vendetta, come se Teagene di bronzo avesse potuto sentire questo affronto. La statua improvvisamente cadde sopra costui, e lo uccise sul fatto. I suoi figliuoli la chiamarono in giudizio come rea della morte di un uomo, e il Popolo di Tafo la condannò ad essere gettata in mare, secondo la legge di Dracone, che ordinava, che si distruggevano fin le cose inanimate, le quali o cadendo, o per qualche altro accidente avessero cagionata la morte di un uomo. Dopo qualche tempo i Tasi avendo patita una gran carestia cagionata dalla sterilità della terra, mandarono a consultare l'Oracolo di Delfo; e fu ad essi risposto, che il rimedio a' loro mali consisteva nel richiamare tutti quelli che aveano scacciati; lo che fecero, senza però riceverne alcun sollievo. Mand-

G 2

da-

(a) Da taurus, e χολη, furore, collera.

(b) Da φαγομαι, mangio.

darono dunque una seconda volta a Delfo con ordine di rappresentare alla Pitia che avevano ubbidito, e che non ostante la collera degli Dei continuava. Dicono che la Pitia gli rispose con un verso in cui loro diceva: *e il vostro Teagene, lo computate forse per nulla?* Allora si trovarono bene imbarazzati per non sapere come contenersi per recuperare la statua: ma per buona sorte alcuni pescatori la incontrarono nel gettare le reti. Fu dunque riposta nel sito dove stava prima, e da quel punto il popolo cominciò a prestare onori divini a Teagene, lo che pure fecero molte altre Città Greche, e barbare. Fu tenuto Teagene per una Divinità che soccorre, onde gli annuali particolarmente ricorrevano a lui.

TEALIA, Ninfa della Sicilia, fu amata da Giove che la rende madre degli Dei Palici. Era figliuola di Vulcano, cioè era de' contorni del monte Etna. v. *Palici*.

TEANO, figliuola di Cisseo, e moglie del valoroso Antenore, era gran Sacerdotessa di Minerva in Troja. Quando Ecuba, e le Dame Troiane andarono ad implorare il soccorso della Dea contro i Greci, la bella Teano, dice Omero, mise le offerte sulle ginocchia della Dea, e le accompagnò con una preghiera che la Dea ributtò. E' osservabile il vedere una Sacerdotessa di Minerva maritata, e convivente col marito.

TEBE, figliuola di Giove e di Jodama, sposò Ogi-ge, dal quale ebbe molti figliuoli. v. *Orige*.

TEBE, Città della Beozia fu edificata da Cadmo, e le sue mura si alzarono al suono della lira di Amfione. v. *Cadmo*, *Amfione*. Le due guerre di Tebe sono un avvenimento celebre nell' antichità, cantate sovente da' Poeti, le quali hanno somministrati gran soggetti a' Poeti Tragici antichi; e moderni.

TECMESSA, figliuola di un Principe Frigio, divenne schiava di Ajace, quando i Greci depredarono tutto il paese delle vicinanze di Troja. Se prestiamo fede

fede ad Orazio (a), questa prigioniera toccò il cuore ad Ajace colla sua bellezza, e divenne ben presto sua sposa, ed Euriface fu il frutto di questo nuovo legame. Sofocle nel suo Ajace furioso introduce Tecmessa, che trattiene Ajace dal darsi la morte con un discorso così tenero, ch'è difficile il non restarne commosso. Questo, dice l'Autore del Teatro Greco, non consiste in quei sentimenti studiati e ricercati, che vennero poi alla moda sul Teatro; ma sono espressioni vive dell' amor conjugale. Ella gli mette dinanzi agli occhi una sposa ed un figliuolo, che la sua morte riduce alle schiavitù, e gli espone agli oltraggi, più crudeli; un padre ed una madre che nella loro estrema vecchiezza non hanno altra consolazione che quella di chiedere agli Dei il ritorno di Ajace e sperarlo. Passa poi al particolare di sè stessa; „ Ahimè, dice ella, Frigia di nazione, schiava di „ Ajace, oggidì vostra sposa, vi ho consacrata tutta la mia tenerezza. Non mi resta che voi solo, voi mi avete privata di tutto, avete desolata la mia casa paterna, e fatto morire mia madre. Le Parche mi hanno tolto il padre, e chi altri mai fuor di voi, mi può far le veci di patria, e di tutto quello, di cui mi avete privata? Non ho altro rifugio, che voi, vivete „ almeno per me. „ Euriface figliuolo di Ajace e di Tecmessa regnò in Salamina dopo la morte di Telamone.

TELAMONE, fratello di Peleo era figliuolo di Eaco, e di Endaide figliuola di Chirone. Giuocando un giorno con Foco altro suo fratello, ma di madre differente, la piastrina di Telamone ruppe la testa a Foco, e lo uccise. Eaco informato di questo accidente, e sapendo che i Principi suoi figliuoli avevano prima avuta qualche differenza insieme, scacciò Telamone dall' Isola di Egina, e lo condannò ad un perpetuo esilio. Questo Principe gio-

vanetto si mise sopra un naviglio, e quando fu un poco allontanato dalla spiaggia, mandò un araldo al padre per assicurarlo, che se avea ucciso Foco, era stato per accidente, non mai per un caso premeditato. Ma Eaco gli mandò a dire, che non rimettesse mai più il piede nella sua Isola, e che se voleva giustificarsi, poteva trattare la sua causa stando sopra la nave. Telamone entrò nella notte seguente in porto, ed avendo formata una spezie di collinetta di terra, volle giustificarsi; ma avendo perduta la sua causa, e i sospetti di Eaco venendo vie più convalidati, fece vela verso Salamina. Ciceo, che n'era il Re, gli diede sua figliuola Glauca in moglie, e lo dichiarò suo successore; e di fatti Telamone regnò nell'Isola di Salamina. Dopo la morte di Glauca, sposò Peribea figliuola di Alcatoo Re di Megara, da cui nacque il celebre Ajace. Telamone ebbe per terza moglie Esione sorella di Priamo, e il matrimonio si fece nella maniera seguente.

Avea Telamone seguitato Ercole nella guerra contro Laomedonte, e perchè Telamone fu il primo a salire sulle mura di Troja, Ercole gli fece un donativo di Esione, dalla quale ebbe Ajace. Telamone si segnalò ancora in altri incontri seguitando questo Eroe, come nella guerra delle Amazzoni, nel combattimento contro il Gigante Alcioneo; era intervenuto nella spedizione degli Argonauti, e se non andò all'assedio di Troja, fu perchè la vecchiezza lo impedì; ma vi mandò i suoi due figliuoli Ajace, e Teucro. Al tempo di Pausania mostravasi ancora vicino al Porto di Salamina il sasso, su cui si assise per seguitare cogli occhi per quanto poteva, la nave su cui si erano imbarcati. Era ancora in vita quando i Greci ritornarono da Troja; ed avendo intesa la morte di Ajace suo figliuolo, e che Teucro non l'avea impedita, nè vendicata, mostrò a questo tutto il suo risentimento, scacciandolo vergognosamente, e non permettendogli l'ingresso. Egli stesso pensò

a ven-

a vendicare la morte di Ajace, mentre essendo capitato Ulisse, che n'era stata la cagione, sulle spiagge di Salamina, seppe destramente tirarlo fra gli scogli, e fece naufragare una parte de' suoi battimenti. v. *Esione, Ajace, Teucro*.

TELCHINI, nati dal Sole, e da Minerva, abitarono per qualche tempo l'Isola di Rodi, e da essi prese il nome di Telchine. Secondo la favola erano Maghi, che affascinavano colla vista, e facevano piovere, cader gragnuola, e neve a loro talento. Prendevano dell'acqua dello Stige, e bagnandone la terra, producevano tutte le sorte d'incomodi, e di malattie, la pestilenza, e la carestia; e perciò i Greci li chiamarono i distruttori. Giove finalmente li seppellì sotto le onde, e li cangiò in iscogli secondo Ovidio. (a) Questi Telchini erano uomini di mala vita, che abitavano la Città di Ialissa nell'Isola di Rodi, persone brutali, e di cattiva fede, che desolavano i loro vicini colle loro furfanterie, e con ogni sorta di malefici, dice Diodoro. Una inondazione fece perire la loro Città, e quella parte dell'Isola che abitavano, cosicchè non vi restò altro che sassi, cosa che venne considerata come un gastigo divino, e fu il fondamento della loro metamorfosi. v. *Telchinia, Cabiri*.

TELCHINIA. Minerva avea un tempio nel villaggio di Teumessa vicino a Tebe nella Boezia sotto il nome di Minerva Telchinia, dove non v'era alcuna statua. Crede Pausania, che questa denominazione derivasse dagli antichi Telchini dell'Isola di Rodi, molti de' quali passarono nella Boezia, e probabilmente vi fabbricarono questo tempio a Minerva, che vantavano per madre degli autori della loro schiatta. Minerva passava per madre de' Telchini, perchè questi popoli erano singolari nelle arti: la gelosia fece dire a' loro vicini, che erano Incantatori e Maghi.

G 4

Te-

(a) *Metam. VII.*

TELEFO, figliuolo di Ercole, e di Auge, fu esposto subito dopo la sua nascita, e nodrito, dicono, da una cerva. Vuole Pausania, che questo avvenisse sul monte Partenio nell'Arcadia, e che dopo la sua morte gli fosse innalzato un tempio su questo monte in memoria del prodigio avvenuto alla sua nascita. Fatto grande portossi alla Corte di Misis per ordine dell'Oracolo per trovarvi i suoi genitori. Tautra Re di Misis era allora impegnato in una guerra fastidiosa per lui, e fece pubblicare, che darebbe sua figliuola Auge, e la sua corona a chi lo liberasse da suoi nemici. Telefo si pose alla testa de' Misi, ed avendo riportata una compiuta vittoria, fu riconosciuto per erede di quel Regno. Quanto al suo matrimonio avendo riconosciuto che Auge era sua madre (v. *Auge*) sposò Laodice, ovvero Astioche figliuola di Priamo.

Questa parentela lo attaccò al partito de' Trojani. Quando i Greci si portarono all'assedio di Troja sbagliarono, e prendendo le Terre de' Misi per paese nemico, vollero devastarle. Telefo si avanzò alla testa della sua armata per respignerli, e si battè anche contro Achille nelle pianure di Caica, ma vi rimase ferito pericolosamente. Mandò tosto all'Oracolo per sapere se la sua ferita fosse incurabile, e n'ebbe per risposta, che non poteva essere risanato, che dalla mano stessa che l'avea ferito. Achille considerandolo come suo nemico non volle mai acconsentire alla sua guarigione. Ulisse pensò di tirare Telefo al partito de' Greci, sapendo che un Oracolo avea detto, che Troja non poteva essere presa da' Greci, se non avessero questi nella loro armata un figliuolo di Ercole, che però fece intendere al Re di Misis, che il senso dell'Oracolo si era, che quella stessa freccia od asta che avea fatto il male, dovea servirgli di rimedio; laonde avendo presa della ruggine del ferro di quest'arma, ed avendone composto un empiastro, lo mandò a Telefo,

fo, che ne fu ben presto guarito, e che per gratitudine si unì al campo de' Greci.

Le disavventure di Telefo sono state il soggetto di molte Tragedie sul Teatro degli Antichi, come apparisce da un passo di Orazio. (a) I Mitologi non ci riferiscono altra disgrazia, che quella della sua ferita. Il Danchet nel 1713. compose un'Opera, della quale formano il soggetto gli amori di Telefo con Ismenia; ed è intitolata il Telefo. v. *Ismenia*, *Auge*.

TELEGONO, figliuolo di Ulisse, e di Circe nacque nell'Isola di Eea, dove Circe faceva il suo soggiorno, e dove si trattenne Ulisse per qualche tempo al suo ritorno da Troja. Lungo tempo dopo fatto grande Telegono, s'imbarcò per andare a cercare il padre, ed essendo stato gettato sulle spiagge dell'Isola d'Itaca senza conoscerla, la fame lo costrinse a dare il sacco alla campagna per vivere co' suoi compagni. Ulisse alla testa degli Itacei andò per respignerlo, e Telegono percosse Ulisse con un'asta, la cui estremità era fatta di una tartaruga marina detta Pasticina, che credesi fosse velenosa; e il Re d'Itaca mortalmente ferito, si ricordò allora di un Oracolo, che gli avea avvisato di guardarsi dalla mano di suo figliuolo. S'informò chi fosse il forestiere, e donde venisse, riconobbe Telegono, e spirò fra le sue braccia. Minerva però li consolò ambidue, dicendo, che tale si era l'ordine del Destino, ordinò anche a Telegono di sposare Penelope, e di portare a Circe il cadavere di Ulisse per fargli avere gli onori sepolcrali. Dal matrimonio con Penelope nacque Italo, il quale secondo Iginò diede il nome all'Italia. Nel 1725. rappresentossi in Francia l'Opera del Telegono figliuolo di Ulisse di un Autore non conosciuto.

TELEONE, o **TELEGONA**, figliuola di Faride, ch'era nato da Mercurio, e da una delle Danaidi chiamata

(a) *Art. Poet. v. 96. e segg.*

ta Filodamea, maritossi con Alfeo, e fu madre di Oriloco, secondo la tradizione de' Messenji.

TELEMACO, figliuolo di Penelope, e di Ulisse, era appena nato quando suo padre partì per la guerra di Troja. Fatto grande si pose in istato di andare a trovare Ulisse in Grecia, giacchè non lo vedeva ritornare come gli altri Principi Greci, stanco delle persecuzioni degli amanti di Penelope, che desolavano la casa paterna, senza ch'egli potesse impedirlo. Per consiglio di Minerva, e sotto la scorta di lei trasformata in Mentore, s'imbarcò di notte per andare a Pilo in casa di Nestore, e in Isparta presso Menelao. I pretendenti cospirando contro la vita di questo giovane, si posero in un'imboscata per ucciderlo al suo ritorno; ma Telemaco ritornò felicemente in Itaca, e ritrovò suo padre presso il fedele Eumeo. Ulisse si fece vedere sul principio a suo figliuolo sotto la figura di un povero forestiere; ma Minerva avendolo toccato, dice Omero, (a) colla sua bella verga d'oro, comparve vestito de' suoi begli abiti, ricuperò la sua bella statura, si fece vivace il suo colorito, gli occhi divennero risplendenti, e pieni di fuoco, le sue guance rotonde, e la testa coperta de' suoi bei capelli. Dopo questa metamorfosi si presentò a Telemaco, il quale preso dal timore, e da rispetto lo prese per un Dio, e non osava mirarlo in faccia. „ Io „ non sono un Dio, disse Ulisse, sono vostro padre, la cui lunga lontananza vi ha costate tante lagrime e sospiri, e ci ha esposto alle ingiurie, e alle insolenze di questi Principi. „ Allora Telemaco si gettò al collo del padre, e tenendolo abbracciato si disfaceva in lagrime. Piangeva anche Ulisse, e non si esprimevano che con singhiozzi e pianto; e in questo stato così dolce per essi gli avrebbe ancora ritrovati il Sole nel suo tramontare, se Telemaco non fosse stato il pri-

(a) *Odiss. Lib. XVI.*

primo a fare uno sforzo sopra sè stesso. Preferò unitamente delle misure per liberarsi dagli amanti di Penelope, e ne vennero a capo colla protezione di Minerva.

Scriva Iginio, che Telemaco dopo la morte di Ulisse sposò Circe, in tempo che Telegono suo fratello e figliuolo di Circe ammogliossi con Penelope, e che n'ebbe da Circe un figliuolo chiamato Latino.

Omero nel suo quarto Libro dell' *Odissea* fa partire il giovanetto Telemaco per andare in traccia del padre, e dopo avere narrato il suo viaggio fino a Sparta, ivi lo lascia fino all'arrivo di Ulisse in Itaca, dove lo ritrova. Questo è quell'intervallo che ha così felicemente riempito l'illustre Autore del Telemaco, uno de' più bei Poemi che sieno mai stati fatti. Vi si vede un Principe giovanetto mosso dall'amore della sua Patria, scrive il Ramfai, (a) portarsi in traccia del padre, la cui lontananza cagionava la disgrazia della sua famiglia, e del suo Regno. Egli si espone a tutti i pericoli, si distinse con virtù eroiche, rinunziò regni, e corone più considerabili della sua, e scorrendo molte terre incognite, imparò tutto quello che fa di mestieri per governare un giorno secondo la prudenza di Ulisse, la pietà di Enea, e l' valore dell' uno e dell' altro, da savio politico, da Principe religioso, e da Eroe perfetto.

Evvi un' Opera sotto il titolo di Telemeco, che tiene per soggetto gli amori di lui colla Ninfa Calisto: le parole sono del Pellegrin, che la pubblicò nel 1714.

TELESFORO, uno degli Dei della Medicina, era propriamente il Dio de' convalescenti. Veniva molto venerato in Pergamo, e gli Epidaurj lo chiamavano Acefio, che restituisce la sanità, che la man-

(a) *Nel suo Ragionamento sul Poema Epico.*

mantiene, e che guarisce le malattie, ed i Sicotaj lo chiamavano Evemerione, quello che fa vivere lungo tempo. Veniva sempre rappresentato giovanetto, e talvolta ancora come un fanciullo; accompagnando sovente Esculapio, ed Igiea sua figliuola Divinità della Medicina. Alle volte ancora si vede con Ercole Dio della forza per dinotare, che la forza non si può conservare, se non colla sanità, ovvero che Ercole ha bisogno di Telesforo per mantenerla.

TELESTO, una delle Oceanidi.

TELLO, Cittadino di Atene. Creso nel colmo delle sue felicità dimandò a Solone se conosceva un uomo che fosse più fortunato di lui. Solone gli rispose che ne avea conosciuto uno, e gli nominò Tello suo concittadino, al quale non avendo mai mancato ciò che gli era necessario durante la sua vita, avea lasciati de' figliuoli tutti persone dabbene, ed era morto gloriosamente dopo di avere combattuto con valore per la sua patria, e fuggiti i nemici. v. *Creso*.

TELLUNO, Dio della Terra, e credesi che fosse un soprannome di Plutone preso per l'emisfero inferiore della terra.

TELLURE, questo è uno de' nomi dati alla Terra, sotto il quale veniva adorata. v. *Delfi*.

TELMESSA, Città marittima all'estremità della Licia. Si è favellato in altro luogo del naturale profetico de' suoi abitatori, i quali tutti nascevano Indovini al dire di Arriano, (a) fino le donne, e i fanciulli riceveano questo favore della natura. Ivi Gordio andò a farsi spiegare un prodigio, che lo imbarazzava. v. *Gordiano*. Cicerone ha creduto che i Telmessi fossero grand'osservatori de' prodigi, perchè abitavano un territorio fertile, che produceva molte singolarità. Altri poi vanno più avanti, e parlano di un certo

TEL-

(a) Lib. II. della sua Spedizione di Alessandro.

TELMESSO, figliuolo di Apollo, il quale fu fondatore della città di Telmessia. Essendosi Apollo trasformato in un cagnolino, dormì colla figliuola di Antenore, e in riconoscenza le fece il donativo del bel talento di sapere indovinare per sè, e per suo figliuolo. Telmessio vivendo insegnò quest'arte a suoi concittadini, e li rendè tutti periti nella sua Divinazione. Edificò la città di Telmessia, dove dedicò un tempio ad Apollo suo padre, che fu chiamato Telmessio. Fu seppellito Telmessio dopo la sua morte nel tempio del Dio, e gli abitanti eressero sul suo sepolcro un altare sul quale sacrificavano al loro Fondatore.

TELFUSA, Ninfa figliuola del fiume Ladone, diede il suo nome ad una città di Arcadia situata sullo stesso fiume.

TELSIEPIA, una delle Sirene. v. *Sirene*.

TEMENTE, uno de' dodici Re che governarono insieme l'Egitto dopo Sabacone, avendo interrogato l'Oracolo di Giove Ammone sulla durata del suo Regno, ebbe per risposta, che dovea guardarsi da' galli; e i Carj appunto portavano delle celate crestate. Avendo Psammitico inteso quest'uso de' Carj, trasse della cognizione dall'Oracolo di Temente, e ben tosto fece venire un gran numero di Carj, coi quali scacciò tutti gli altri Re di Egitto, e divenne solo padrone di quel Regno. v. *Psammitico*.

TEMERO, malandrino di Tessaglia il quale spezzava il capo a' passeggeri, urtandolo col proprio. Teseo combattè contro di lui, e gli spezzò il capo, donde nacque il proverbio greco: *il male Temerio*.

TEMESTO di Clazomene, fondatore della città di Abdera nella Tracia fu posto dagli Abderiti nel numero de' loro Semidei, ed ebbe fra essi gli onori eroici.

TEMI, figliuola del Cielo, e della Terra, o sia di Urano, e di Titaja, era sorella maggiore di Saturno, e zia di Giove. Ella si distinse colla sua pru-

prudenza, ed amore per la giustizia, ed è quella dice Diodoro, che istituì la Divinazione, i sacrificij, le leggi della Religione, e tutto ciò che serve a mantenere l'ordine e la pace fra gli uomini. Regnò nella Tessaglia, e si applicò con tanta saviezza a rendere giustizia a' suoi popoli, che fu considerata sempre dopo come la Dea della Giustizia, della quale se le fa portare il nome. Attese ancora all'Astrologia, e divenne peritissima nell'arte di predir l'avvenire, e dopo la sua morte ebbe de' templi, dove si aveano degli oracoli. Pausania favella di un tempio, e di un oracolo, che avea sul monte Parnaso insieme colla Dea Tellure, e ch'ella poi cedette ad Apollo. Temi avea anche un altro tempio nella cittadella di Atene, all'ingresso del quale c'era il sepolcro d'Ippolito.

Abbiamo dalla Favola che Temi volea custodire la sua verginità, ma Giove la costrinse a sposarlo, e gli diede tre figliuole, la Equità, la Legge, e la Pace. Questo è un emblema della Giustizia che produce le leggi, e la pace, dando a ciascheduno il suo. Esiodo inoltre costituisce Temi madre delle Ore, e delle Parche. Temi, dice Pesto, era quella che comandava agli uomini il chiedere agli Dei ciò eh'era giusto, e ragionevole, presedeva a patti e convenzioni che si fanno fra gli uomini, e voleva che fossero osservati. v. *Giustizia, Equità, Dice.*

TEMISTIADI, erano le Ninfe di Temi, le Sacerdesse del suo Tempio in Atene.

TEMISTO, figliuolo d'Iseo sposò Atamante Re di Tebe, dopo che questo Principe ebbe ripudiata Ino, e ne ottenne due figliuoli Orcomeno, e Plinrio. Essendosi Ino accompagnata colle Baccanti, dice Igino, trovò la maniera di rientrare nel Palazzo di Atamante, e vi stette nascosta sotto l'abito di schiava senza essere conosciuta da Temisto. Avendo quest'ultima stabilito di far morire i figliuoli, che la sua rivale avea lasciati, e che per

per ragione di maggioranza doveano ereditare la corona del loro padre in preferenza a' suoi, ella confidò la sua idea alla falsa schiava, la quale avea saputo guadagnarsi la sua confidenza, e le ordinò di cuoprire con bianche vesti nella notte i figliuoli suoi, e con vesti nere quelli della sua rivale. Ino pensò di far cadere la sua nemica nel laccio, che le avea teso, onde fece tutto al contrario di quello su di cui erano convenute; così che Temisto ammazzò i propri figliuoli in vece di quelli d'Ino, e quand'ebbe riconosciuto il suo errore, si uccise anch'essa per la disperazione. v. *Ino.*

TEMPESTA. I Romani aveano deificata la tempesta. Marcello le fece edificare un piccolo tempio fuori della Porta Capenna in rendimento di grazie di averlo liberato da una violenta tempesta fra l'Isola di Corsica, e di Sardegna. Negli antichi monumenti si trovano de' sacrificij offerti alla tempesta.

TEMPLI, edifizj sacri eretti in onore di qualche Divinità. Gli Egizj, e i Fenici furono i primi, al riferir di Strabone, e di Erodoto, ch'erigessero Templi agli Dei. I Persi e tutti quelli che seguivano la dottrina de' Maghi, stettero lungo tempo senz'aver templi, dicendo che il mondo tutto era il tempio di Dio, e che non bisognava racchiudere entro termini circoferitti quegli, che l'universo tutto non potea contenere. Sacrificavano dunque alle loro Divinità all'aria aperta, e da per tutto dove si trovavano, ma particolarmente sulle altezze.

I templi degli antichi erano divisi in più parti; la prima era l'aja, o vestibolo, dov'era la piscina, dalla quale attingevano l'acqua lustrale per espiare quelli ch'entrar volevano ne' templi; c'era poi il Naos, ch'era come la navata delle nostre Chiese; dov'entrava ognuno; e il luogo sacro o sia l'*Adytum*, nel quale non era permesso al Popolo l'ingresso, anzi nemmeno il guardarlo. In cer-

certi templi, di là dall' Adito c' era un luogo più rimoto chiamato *Enisodouos*, come se si dicesse un retrotempio. Eranvi altresì alcuni portici alle volte, come in quelli di Diana, ed intorno al tempio c'erano delle gallerie sostenute da varj ordini di colonne, e qualche volta da due, come sono oggidì i nostri Chioftri. Si ascendeva a' templi per alcuni gradini, e bene spesso questi gradini si vedevano tutti all'intorno, come le gallerie. La salita del tempio di Giove Capitolino era di cento gradini.

L'interno de' templi era sovente ornatissimo, perchè oltre le statue degli Dei, che alle volte erano d'oro, d'avorio, di ebano, ovvero di qualche altra materia preziosa, e quelle degli uomini illustri, che c'erano in gran numero, era cosa ordinaria il vedervi delle pitture, delle dorature, ed altri abbellimenti, fra i quali non sono da dimenticarsi le offerte *ex voto*, consistenti in prore di navi, quando supponevano di essere stati liberati dal naufragio per ajuto di qualche Deità, di tavolette per guarigione di qualche malattia, le arme prese a' nemici, de' tripodi, degli scudi votivi, e sovente ancora de' ricchi depositi.

Aveano i Pagani un rispetto così grande per li templi, che secondo Arriano, era vietato lo spiarvi, e il fottarsi il naso. Vi ascendevano alle volte in ginocchio, dice Dione, e il tempio era sempre un asilo, donde non era permesso il trarre a forza chi vi si ritirava. Nelle pubbliche calamità, le donne si prostravano a terra ne' templi, e ne scopavano il pavimento co' propri capelli. Ma se ad onta delle preghiere, e de' sacrificj, continuavano ad andare le cose alla peggio, il popolo qualche volta perdeva la pazienza, e si trasportava a segno di scagliare delle pietre contro i templi, come si può vedere presso a Sveronio in Caligola.

Quando volevano fabbricare un tempio, gli

Aru-

Aruspici doveano scegliere il luogo, e il tempo, nel quale dovea cominciarne la costruzione. Questo luogo veniva purificato con grande attenzione, secondo Tacito (a) e tutto lo spazio destinato all'edifizio era circondato da nastri e corone: le Vestali accompagnate da giovanetti e donzelle aventi vivi i propri genitori, lavavano questo luogo con acqua pura e netta, e 'l Pontefice finiva di espiarlo con un sacrificio solenne. Allora i Magistrati, e le persone più qualificate mettevano la mano sopra una grossa pietra, la quale dovea entrare ne' fondamenti, e vi gettavano alcuni pezzi di metallo, che non avesse peranche passato per lo crogiuolo. Tale si fu la consecrazione del tempio, che Vespasiano fece rifabbricare al Campidoglio.

C'erano de' templi che non doveano esser edificati nel recinto delle città, ma fuori delle mura, come quelli di Marte, di Vulcano, e di Venere, e la ragione ce l'asigna Vitruvio. „ Que- „ st'era, dice egli, per timore che se Venere fos- „ se nell'interno della città medesima, questo „ non fosse una occasione di dissolutezza ne gio- „ vani, e nelle madri di famiglia. Vulcano do- „ veva altresì essere di fuori per allontanare dal- „ le case il timore degl'incendj. Marte poi essen- „ do fuori delle mura, non poteva produrre dis- „ sensioni nel popolo, e di più farà ivi come un „ riparo per guardare le mura da' pericoli della „ guerra. Anche i templi di Cerere erano fuori „ della città in luoghi, dove non si andava per „ ordinario, se non che per offerirle de' sacrificj, acciocchè non ne venisse contaminata la pu- „ rità. „ Queste distinzioni però non sempre furono osservate. Quanto agli Dei protettori delle città, si collocavano i loro templi ne' siti più eminenti, donde si potesse scoprire la maggior parte delle mura che proteggevano. Se quest'era

Tomo VI.

H

Mer-

(a) *Histor. Lib. IV.*

Mercurio, si dovea mettere il suo tempio nel sito dove si teneva il mercato, o la fiera. Quelli di Apollo o di Bacco doveano essere vicini a' Teatri, quelli di Ercole presso al Circo, quando non vi fosse Ginnasio, o Anfiteatro ec.

I templi più celebri dell' antichità Pagana furono, quello di Vulcano in Egitto, che tanti Re durarono fatica a terminarlo; quello di Giove Olimpico, quello di Apollo in Delfo, quello di Diana in Efeso, il Capitolio, il Panteon in Roma, e finalmente il tempio di Belo in Babilonia il più singolare per la sua grandezza e struttura. *v. Belo, Vulcano, Panteon, Capitolio, Diana, Olimpico.*

Gli Altari, de' quali mi sono dimenticato di ragionare a suo luogo, erano siti eminenti per ordinario ne' templi, e isolati per sacrificare agli Dei. Secondo Porfirio si erigevano degli Altari agli Dei celesti, de' focolari agli Dei terrestri, e agli Eroi; agli Dei Infernali scavavano delle fosse, e alle Ninfe destinavano degli antri. Quest' uso non fu però sempre seguitato, perchè non c'è Divinità, a cui non si sacrificasse sugli altari. I primi non erano che monti di terra o di zolle, o pietre rozze, com' erano quelli di Noè, e de' nostri primi Patriarchi. Ma col tempo la materia e la forma si cangiarono spesso. Ve ne furono di forme differenti, di quadrati, di bislungi, di rotondi, e triangolari, come ancora di materia diversa, di pietra, di marmo, di bronzo, ed anche d' oro. Ce n' erano di legno, ma più di rado; quello di Giove Olimpico, non era che un monte di cenere, ed altri non erano che un semplice ammasso di corna di animali differenti, come quello di Diana in Efeso, che Apollo, secondo Ovidio, avea formato di corna di caprioli, che Diana avea uccisi alla caccia.

Erano altresì differenti gli Altari nella elevazione: alcuni non oltrepassavano il ginocchio, altri arrivavano fino alla cintura, quelli di Giove e de-

e degli Dei celesti erano ancora più alti. Ve ne erano di massicci, altri erano voti per ricevervi le libazioni, e 'l sangue delle vittime, ed altri finalmente erano portatili per servire in viaggio e nelle occasioni. Se ne trovavano per ordinario sulle montagne e su' luoghi alti che erano circondati da boschi, genere d' Idolatria che viene sovente rimproverato dalla sacra Scrittura agl' Israeliti medesimi. Finalmente ogni particolare poteva avere nella sua casa degli altarini per sacrificare a' suoi Dei Lari, a' Genj, alle Giunoni, e alle Divinità protettrici della famiglia.

L' Altare era la parte più sacra del tempio, e quella per la quale aveano maggior venerazione, e agli Altari facevano i trattati, e i giuramenti per renderli più inviolabili. Si toccavano gli Altari, dice Cicerone, per rendere i giuramenti più solenni. Avanti agli Altari si celebravano le nozze, e si contraevano le amicizie più strette, e gli esempi ne sono frequenti negli Autori antichi. Gli Altari sono stati in ogni tempo luogo di asilo, ma che però non sempre sono stati rispettati. Finalmente presso gli Altari si facevano i conviti pubblici, come apparisce da Virgilio (a).

C'è una costellazione, una delle quindici meridionali, chiamata l' Altare, e i Poeti dicono che questo è l' Altare, su cui i Dei diedero il giuramento di fedeltà a Giove prima della guerra de' Titani, e che questo Dio lo pose fra gli Astri dopo la vittoria ottenuta. Altri dicono che questo sia l' altare sul quale il Centauro Chirone immolò un lupo, la cui costellazione sta nel Cielo vicino all' Altare.

TEMPO. Fu divinizzato il tempo colle sue parti, e Saturno per ordinario n' era il simbolo. Lo rappresentavano alato per mostrare la velocità colla quale scorre, e con una falce per dinotare le sue

H 2

ftra-

(a) *Aeneid. lib. VIII.*

stragi. Il tempo era diviso in più parti, il secolo, la generazione, o sia lo spazio di trent'anni, il lustro, l'anno, le stagioni, i mesi, i giorni, e le ore; ed ognuna di queste parti avea la sua figura particolare di uomo, o di donna, secondo che i nomi erano maschili, o femminini, e portavano le loro immagini nelle loro funzioni religiose.

TENARIO, soprannome di Nettuno a motivo del tempio che avea sul promontorio di Tenaro.

TENARO, Promontorio della Laconia sul quale stava un tempio di Nettuno in forma di grotta, e all'ingresso una statua di questo Dio. „ Alcuni Poeti, scrive Pausania, si sono immaginati, che per questa parte Ercole avesse condotto fuori il cane di Plutone, ma oltre che in questa grotta non c'è alcun sotterraneo, non è probabile che un Dio tenga il suo Impero sotterra, nè che le nostre anime si uniscano colà dopo la morte. „ Ecateo di Mileto ne avea una idea molto ragionevole, quando disse che questo luogo di Tenaro serviva di ricovero ad un serpente terribile, che si chiamava il cane dell'Inferno, perchè chiunque ne restava ferito moriva incontanente, e pretende ch'Ercole conducesse questo serpente ad Euristeo. „ v. *Cerbero*. Ovidio ci rappresenta il Tenaro come un abisso, ed uno spiraglio dell'Inferno custodito dal Cerbero.

TENE, figliuolo di Cigno, che regnava in Colone città della Troade, diede il suo nome all'Isola di Tenedo, che prima si chiamava Leucosri. Avendo Cigno sposata in seconde nozze Filonome figliuola di Craugaso, costei s'innamorò di Tene suo figliastro, ma non avendo potuto farsi corrispondere per vendicarsi, stabilì di perderlo nell'animo di suo marito, ed accusollo di averle voluto usar violenza. Ingannato Cigno da questa impostura fece chiudere Tene in una cassa, e gettarlo in mare. Salvato per buona sorte, giunse all'Isola di Leucosri, i cui abitatori lo prefero per Re.

Qual-

Qualche tempo dopo, avendo Cigno scoperto l'artificio della moglie, imbarcossi, e andò a cercare il figliuolo per confessargli la sua imprudenza, e chiedergliene scusa. Ma nel punto che toccò la spiaggia, e che attaccava la gomina del suo naviglio a qualche albero, o scoglio, Tene prese un' accetta, tagliò la gomina, e il naviglio si allontanò, e andava in balia de' venti. L' accetta di Tene, dice Pausania, ha fondato un proverbio, che si applica a coloro che sono inflessibili nella collera. Ma fu fatta un'altra applicazione di questo proverbio, e della severità di Tene, perchè fu ordinato, che sempre dietro al giudice stesse un uomo con una scure in mano per tagliare sul fatto la testa a chiunque venisse convinto di falsità. Egli fece ancora una legge che condannava gli adulteri a perdere il capo senza distinzione di persone, e quando andarono a dimandare cosa far doveessero di suo figliuolo, ch'era caduto in questo delitto, Tene rispose: *Sia eseguita la legge*.

Vivea Tene nel tempo della guerra Trojana, quando Achille andò a saccheggiare l'Isola di Tenedo, e Tene volendo opporsi alle arme di questo Eroe, rimase morto nel combattimento. Scrive Plutarco, che quando Achille seppe di aver ucciso Tene, n'ebbe un sommo dispiacere, lo fece seppellire, ed uccise un servidore datogli da Teti per aver male eseguiti gli ordini di lei, la quale non solamente avea raccomandato espressamente a suo figliuolo di guardarsi di ammazzare Tene, ma avea di più incaricato questo servidore di avvisare Achille nel caso, affinchè per accidente non trasgredisse l'ordine di sua madre. La ragione che adduce di questa precauzione si è, che Tene era veramente figliuolo di Apollo, benchè paresse figliuolo di Cigno. Ora secondo il destino bisognava che morisse anche Achille quando avesse messo a morte un figliuolo di Apollo.

I Tenedesi concepirono tanto sdegno contro Achille, che ordinarono, che alcuno non avesse a pro-

nunciare questo nome al tempio di Tene, giacchè onorarono il loro Principe come un Dio, e gli eressero un tempio. Cicerone rimproverò a Verre (a) di avere tolta in Tenedo la statua di Tene. Quel Dio, dice egli, che i Tenedesi avevano in tanta venerazione.

TENEDO, Isola del mar Egeo vicina al continente, dirimpetto a Troja. Dietro a quest'Isola i Greci nasconero la loro armata quando mostrarono di abbandonare la impresa, in tempo che i Trojani introducevano il cavallo di legno dentro delle mura. Questo è quello che ha fatto parlare di Tenedo più di qualsivoglia altra cosa, quantunque sia commendabile per molte altre cose, per la giustizia severa, che vi si esercitava, e per la sua fertilità, dal che nasce che in molte medaglie di Tenedo si trovano rappresentati Cerere, delle spighe, e de' grappoli d'uva. In Tenedo c'era un tempio di Apollo *Sminteo*.

TENERO, figliuolo di Apollo e della Ninfa Melia, ricevette dal padre il dono di predire l'avvenire. v. *Melia*.

TEOCLIMENE, era un Indovino che discendeva per dritta linea dal celebre Melampo di Pilo. Costretto ad abbandonare Argos sua patria per un omicidio commesso, pregò Telemaco che allora si ritrovava in Argos di riceverlo sul suo naviglio per passare in Itaca, e liberarsi dalle persecuzioni de' genitori del morro. Giunto Teoclimene in Itaca vide a volare alla sua destra un avvoltojo, che è il messagiere più presto di Apollo, dice Omero, e teneva negli artigli una colomba, alla quale strappava le penne. Allora l'Indovino assicurò Telemaco che questo era un uccello di buon augurio, mandato da qualche Dio per dirgli che sarebbe superiore a suoi nemici. Un'altra volta Teoclimene vedendo gli amanti di Penelope a ridere sma-

(a) *In Verrem.*

smascellatamente a tavola, e che ridendo avevano gli occhi pieni di lagrime, e gettavano profondi sospiri precursori de' mali, de' quali erano minacciati, l'Indovino, dico, atterrito da quello vedeva, esclamò: Ah disgraziati cosa mi tocca a vedere, cosa vi è accaduto di funesto. Vi veggio tutti involti in una notte oscura; odo sordi gemiti; le vostre guance sono bagnate di lagrime, queste mura, e questo pavimento sono intrisi di sangue, il vestibolo, e il cortile sono pieni di ombre che discendono all'Inferno, il Sole ha perduta la sua luce, e dense tenebre hanno discacciato il giorno. Di fatti pochi momenti dopo Ulisse levò dal mondo tutti questi persecutori.

TEOFANE, figliuola di Bifaltide al riferire d'Igino, fu ricercata per la sua bellezza da molti amanti. Nettuno per assicurarsi il possesso di questa bella persona la rapì, e la condusse nell'Isola Brumifsa; ma i suoi amanti avendo scoperto il suo ritiro andarono per trovarla. Nettuno per ingannarli, pensò di trasformare la sua amante in pecora, ed egli si cangiò in montone, e tutti gli abitanti dell'Isola in bestie. Teofane divenuta pecora mise alla luce il montone del Vello d'oro, e quello che portò Frisso nella Colchide. In questa maniera per ispiegare la favola del Vello d'oro, ne inventarono una nuova. v. *Vello d'oro*.

TEOFANIE: queste erano le feste dell'apparizione di Apollo in Delfo la prima volta che si fece vedere a' popoli di quel paese (a).

TEOGAMIE. Feste che si celebravano in onore di Proserpina, e in memoria del suo matrimonio con Plutone. Significa questa voce Matrimonio degli Dei (b).

TEONTA, figliuola di Testore, e sorella dell'Indovino Calcante. v. *Testore*.

(a) *Da Θεός, Dio, e φαίνω apparisco.*

(b) *Da Θεός, e γάμος, nozze.*

TEONIE, feste di Bacco presso gli Ateniesi. Il Dio medesimo veniva chiamato Teonos, o Teeno, cioè il Dio vino (a).

TEORIO. Apollo avea un tempio a Troezen sotto questo nome, che significa io veggo, e che conviene molto ad Apollo considerato come il Sole (b). Questo era il più antico tempio della città, che fu riedificato, e decorato dal saggio Piteo.

TEOSENIE, giornata solenne, nella quale sacrificavano a tutti i Dei insieme. Una tal festa era stata istituita da' Dioscori Castore, e Polluce. Vi si celebravano poi de' giuochi, ne' quali il premio del vincitore era una veste chiamata *Calena*.

TEOSENIO; eravi in Palene nell' Acaja, secondo Pausania, un tempio di Apollo chiamato Teosenio, dove il Dio era di bronzo, e vi si celebravano de' giuochi in onor suo, il cui premio consisteva in una somina di danajo; ma non vi erano ammessi che i soli cittadini di Pallene. Questi giuochi si chiamavano *Theoxenia*.

TERAPNE, figliuola di Lelete, diede il suo nome alle città di Terapne in Laconia, nella quale Menelao, ed Elena aveano un tempio comune.

TERRO, Re di Tracia, marito di Progne. v. *Progne*, *Filomela*.

TERITA. Eravi in Terapne un tempio di Marte Terita, così detto da Tero nodrice di Marte, ovvero secondo Pausania della parola *Terai* che significa la caccia, per far intendere che un guerriero dee avere l'aria feroce ne' combattimenti. La statua di Marte Terita era stata portata da Colico, da Castore, e Polluce.

TERMESIA, nel territorio di Corinto eravi un tempio di Cerere *Thermesia* così chiamata, perchè il culto che si prestava alla Dea era stato portato da Termessa, o Termiffa Isola vicina alla Sicilia, di cui parla Strabone.

TER-

(a) *Da Theos, e oivos, vino.*

(b) *Theopios, da Theopios, veggo.*

TERMINALI, feste in onore del Dio Termine, che si celebravano sei giorni prima delle Calende di Marzo; benchè, secondo altri, fossero in onore di Giove chiamato Terminale.

TERMINALE, soprannome di Giove. Prima che Numa avesse inventato il Dio Termine, veniva onorato Giove, come protettore de' confini, ed allora lo rappresentavano sotto la forma di una pietra, e per questa medesima pietra facevano i giuramenti più solenni.

TERMINE, Dio protettore de' confini che mettevano ne' campi, e vendicatore delle usurpazioni, *Deus Terminus*. Quest'era uno de' più antichi Dei Romani, e la prova si è che nelle leggi Romane fatte da' Re, non si trova il culto di alcun Dio stabilito prima di quello del Dio Termine. Numa fu quegli che inventò questa Divinità come un freno più capace delle leggi di raffrenare la cupidigia. Dopo aver fatta al popolo la distribuzione de' terreni, edificò al Dio Termine un piccolo tempio sulla Rocca Tarpea; in seguito avendo Tarquinio *superbo* voluto fabbricar un tempio a Giove sul Capitolio, dovette disordinare le statue anche le cappelle che vi erano; tutti i Dei cedettero senza resistenza il luogo che occupavano, ma il Dio Termine stette saldo contro tutti gli sforzi fatti per levarlo, e dovettero necessariamente lasciarlo nel suo luogo: laonde si trovò nel tempio stesso che fu costruito in questo sito. Questa favola si spacciava fra il popolo per persuadergli che nulla c'era di più sacro, quanto i confini de' campi; ond'è che quelli che aveano l'audacia di mutarli, restavano in preda alle furie, ed era permesso l'ucciderli.

Il Dio Termine veniva a principio rappresentato sotto la figura di una grossa pietra quadrata, ovvero di un ceppo: in seguito gli fu data una testa umana, posta sopra un confine piramidale, ma sempre senza braccia, e senza piedi, acciocchè, come dicevano, non potesse cangiar situazione.

Ono.

Onoravasi questo Dio non solamente ne' suoi templi, ma eziandio fu' confini de' campi che in quel giorno adornavano con ghirlande, ed anche sulle strade maestre. I sagrifizj che gli facevano, altro non furono per lungo tempo che libazioni di latte, e di vino con offerte di frutta, e qualche focaccia di farina nuova. In seguito gli sacrificavano degli agnelli, e delle scrofe, delle quali facevano un banchetto di là del confine.

TERMIO, soprannome di Apollo preso dal Sole che significa caldo (a) ardente. Questo Dio avea un tempio in Elide sotto il nome di Termio.

TERO, figliuolo di Filà, e della bella Deifile, era bella come Diana, scrive un antico Poeta; e seppe allettare Apollo, da cui nacque Cherone così famoso nell' arte di domare un cavallo. Questo è quel Cherone che fondò la città di Cheronea nella Beozia.

TERPSICORE, una delle nove muse quella che presideva alle danze; e il suo nome significa la solazzevole (b) perchè divertiva il coro delle muse coi suoi balli: la rappresentavano ordinariamente coronata di lauro, tenendo in mano un flauto, ovvero un arpa, o pure una chitarra. Alcuni fanno Terpsicore madre delle Sirene, ed altri dicono che avesse Reso da Stimone, e Bistone da Marte.

TERRA. Poche sono le nazioni Pagane che non abbiano prestato un culto religioso alla Terra. Gli Egizj, i Sirj, i Frigj, gli Sciti, i Greci, e i Romani hanno adorata la Terra, e l'hanno posta col Cielo, e i pianeti nel numero delle antiche Divinità. Scrive Esiodo che nacque immediatamente dopo il Caos, che sposò il Cielo, e fu madre degli Dei, e de' Giganti, e de' beni, e de' mali, delle virtù, e de' vizj; le fecero anche sposare il Tartaro, e il Ponto, o sia il mare, e le fecero pro-

(a) *Da θερμαι, calore.*

(b) *Da τέρπω, divertire, e χορος, coro, danza.*

produrre tutti i mostri che contengono questi due elementi; che vuol dire gli antichi prendevano la Terra per la natura, ovvero la madre universale delle cose, quella che produce, e nodrisce tutti gli esseri, ond'è che la chiamavano comunemente la gran madre, *Magna Mater*. Aveva ancora molti altri nomi, come Tetea, Titea, Opi, Tellure, Vesta, ed anche Cibeles, confondendosi spesso la Terra con Cibeles.

I Filosofi più illuminati del Paganesimo credevano che l'animo nostro fosse una porzione della natura divina, *Divina particulam aure*, scrisse Orazio. Il più di essi s'immaginava che l'uomo fosse nato dalla Terra imbevuta di acqua, e riscaldata da' raggi solari. Ovidio ha compresa l'una e l'altra opinione in quei versi (a), dove dice, che fu formato l'uomo, o sia che l'autore della natura l'abbia composto di quel seme divino che gli è proprio, ovvero di quel germe racchiuso nel seno della Terra, allorchè fu separata dal Cielo. Pausania parlando di un gigante Indiano di una statura straordinaria soggiugne. „Se ne' primi tempi la terra ancor tutta umida venendo riscaldata da' raggi solari, ha prodotti i primi uomini, qual parte della terra fu mai più atta a produrre degli uomini di una grandezza straordinaria, quanto le Indie, che anche in oggi generano degli animali grandi, quali sono gli elefanti? „Viene sovente parlato nella Mitologia de' figliuoli della Terra; in generale quando non si conosceva l'origine di un uomo celebre, lo dicevano figliuolo della Terra, vale a dire che era nato nel paese, che non erano noti i suoi genitori. La Terra ebbe de' templi, degli altari, de' sagrifizj, ed anche degli oracoli. In Isparta c'era un tempio della Terra chiamato *Gasepton*, nè si fa il perchè. In Atene si sacrificava alla Terra, come ad una Divi-

(a) *Metam. Lib. 1.*

vinità che presedeva alle nozze. Nell' Acaja sopra il fiume Erati c'era un tempio celebre della Terra chiamata la Dea del largo seno *Eupustereon*, e la sua statua era di legno. Veniva eletta la Sacerdotesa ch'era una donna, la quale da quel punto veniva obbligata a custodire sempre la castità, nè doveva essere stata maritata, che una sola volta, e per assicurarsene l'assoggettavano ad una pruova terribile, che consisteva nel darle a bere del sangue di toro: s'era rea di spergiuo, questo sangue diventava per lei un veleno mortale.

Aveano i Romani fatto fabbricare un tempio alla Dea Tellure, o Terra; ma gli Storici non ci spiegano qual figura dessero alla Dea. C'erano molti attributi di Cibele che non le convenivano che in riguardo alla Terra; come il lioncoricato, e mansueto per additarci non esservi terreno così sterile e selvaggio che non possa essere renduto fruttifero dalla coltura; il tamburo simbolo del globo della terra, e le torri sulla testa per rappresentare le città sparse sulla superficie della terra.

Prima che Apollo fosse in possesso dell'oracolo di Delfo, la Terra era quella che vi dava i suoi oracoli, e che li pronunciava ella stessa, dice Pausania; ma era in tutto a metà con Nettuno. Dafne, una delle Ninfe della montagna, fu scelta dalla Dea Tellure per presedere all'Oracolo. Col tempo Tellure cedette le sue ragioni a Temi sopra Delfo, e questa ad Apollo.

Fra gli auguri che facevansi a' morti presso gli Antichi, uno de' più comuni era questo; *fit tibi terra levis*; cosa ch'esprimevano alle volte colle sole iniziali S. T. T. L. e quando far volevano delle imprecazioni contro alcuno che aveano odiato vivendo, dicevano al contrario; che la terra gli fosse pesante: *fit tibi terra gravis*: S. T. T. G. Se ne ritrovano molti esempli fra gli antichi Poeti Ovidio, Catullo ec.

TER-

TERROR Panico. v. Panico.

TERSANDRO, figliuolo di Polinice fallì sul trono di Tebe, e marciò alla testa de' Tebani all'assedio di Troja insieme coi Greci; ma fu ucciso nella Misa da Telefo dopo di essersi somnamente distinto nel combattimento. I Greci per onorare il suo valore gli eressero un monumento nella città di Elea sulle sponde del Caico, sul quale gli abitanti si portavano ogni anno a prestargli onori eroici. Tersandro avea sposata Demonasse figliuola di Amfiarao, dalla quale ebbe Tifamene che gli succedette nel Regno di Tebe.

TERSITE, era un miserabile buffone dell'armata Greca, il cui impiego si era il far ridere tutti ed inveire contro i Generali. Costui, scrive Omero, ciarlava senza limiti, e senza misura, faceva uno strepito considerabile, non sapeva dire che ingiurie e villanie, parlando di Agamennone, e degli altri Re con una insolenza affatto Ciniaca. Oltre di questo era losco, zoppo, colle spalle incurvate, e cacciate nel petto, la testa acuminata e sparsa di pochissimi capelli. Un giorno, in cui faceva i più insolenti rimbrotti ad Agamennone sul poco buon esito dell'assedio di Troja, Ulisse ch'era presente, lo minacciò se continuava, di stracciarlo a bastonate come un vilissimo schiavo, e nel tempo stesso lo percosse col suo scettro sulla schiena e sulle spalle. Il dolore del colpo fece fare a Tersite una morfia così deforme, che i Greci benchè afflitti non poterono trattenerli dal ridere. Questo contenne in dovere per qualche tempo questo beffeggiatore; ma avendo avuto l'ardire d'insultare anche Achille, questo Eros non ebbe tanta pazienza, e lo ammazzò con un pugno. Questo Tersite ha fondato una specie di proverbio fra i Letterati: quando uno vuol parlare di un uomo malfatto, e di un animo ancora più cattivo, dicono, ch'è un vero Tersite.

TESO fu il X. Re di Atene; nacque a Troezene, e vi

e vi fu allevato dalla attenzione di sua madre Ettra alla corte del favio Piteo suo avo materno. v. *Egeo, Piteo, Ettra*. I Poeti additano sovente Teseo col nome di Eretteo, perchè lo consideravano come uno de' più illustri discendenti di Eretteo, o almeno de' suoi successori, mentre è cosa dubbiosa, se Teseo discendesse da Eretteo. Lo dicono ancora qualche volta figliuolo di Nettuno; e di fatti Piteo volendo nascondere la parentela che avea fatta con Egeo, quando sua figliuola fu gravida, disse che era stata visitata da Nettuno gran Divinità de' Troezeni. Col tempo Teseo si vantò di questa nascita, e lo provò cogli effetti: imperciocchè, riferisce Pausania, che essendo andato Teseo in Creta, Minosse l'oltraggiò di parole, e gli disse che non era figliuolo di Nettuno, come si vantava; che in segno di questo getterebbe il suo anello in mare, e che era sicuro che Teseo non lo riporterebbe, e nel tempo stesso gettò il suo anello in mare. Dicono che Teseo vi si gettò tosto, ritrovò l'anello, e lo riportò con una corona che Amfitrite gli avea messa sul capo. Dalla Storia per altro è certo, che Teseo si portò da per tutto per figliuolo di Egeo, e che il titolo di figliuolo di Nettuno non gli è stato attribuito, che da alcuni Poeti senza aver riguardo al seguito della sua storia.

Narransi molte prove del coraggio, e della forza, che Teseo mostrò ne' suoi primi anni. I Troezeni raccontavano che essendo venuto Ercole a ritrovare Piteo, depose la sua pelle di leone per mettersi a tavola. Molti fanciulli della città, e fragli altri Teseo, che allora non avea che sette anni, tratti dalla curiosità erano accorsi a casa di Piteo; ma tutti ebbero gran paura della pelle del leone, detrattone il piccolo Teseo, il quale strappando un' accetta dalle mani di uno schiavo, credendo vedere un vero leone, andò ad attaccarlo. Avendo Egeo da lasciare Troezen, mise i suoi calzari, e la sua spada sotto un

gros-

grosso sasso, ed ordinò ad Ettra di non mandargli suo figliuolo in Atene, se non era in istato di alzar questa pietra. Appena Teseo era giunto all'età di 16. anni, che smosse questo gran sasso e prese quella spezie di deposito che vi era sotto, col quale dovea farsi riconoscere per figliuolo di Egeo. Arrivato secretamente in Atene, comparve tutt'ad un tratto nel mezzo della città con una veste collo strascico, e i capelli ben inanelati che gli ondeggiavano sulle spalle, ed avvicinandosi al tempio di Apollo Delfico che finivasi di fabbricare, e del quale non restava a far altro che il coperto, udì gli operaj che dimandavano ridendo, dove andava questa bella figliuola così sola; a questo scherzo nulla rispose, ma avendo staccati due buoi, che erano poco discosti sotto un carro coperto, prese il coperchio del carro medesimo, e lo gettò più alto di quello fossero gli operaj che lavoravano a cuoprire il tempio.

Prima di farsi riconoscere per erede del trono di Atene, risolvette di affaticarsi per rendersene degno; la gloria, e la virtù di Ercole lo stuzzicavano grandemente, e nulla stimava in paragone di quest' Eroe, udendo volentieri a parlarne, ed interrogando sempre coloro che l'aveano veduto, e da quali poteva intendere qualche particolarità della sua vita. L'ammirazione che gli dava la vita di Ercole, scrive Plutarco, faceva che nella notte si sognasse le sue azioni, le quali poi nel giorno stuzzicavano in lui una nobile emulazione, e gli eccitavano un violento desiderio d'imitarlo. La parentela che passava fra essi cresceva ancora questa emulazione, mentre Piteo padre di Ettra era fratello di Lisidice madre di Alcmena. Si propose dunque Teseo di andar a cercare delle avventure, e cominciò dal purgare l'Attica da masnadieri che la infestavano. v. *Perifete, Sinide, Terigone, Fajo, Scirone, Procuste, Sercone, Temene*. Dopo queste spedizioni, andò sulle

sulle rive del fiume Cefiso, e fecesi purificare da' discendenti di Firalto all' altare di Giove Melichio per averli imbrattate le mani nel sangue di tanta gente, e fra questi, di Sinide suo parente, che discendeva com' esso da Piteo.

Dopo queste spedizioni, ritornò ad Atene per farsi riconoscere. Trovò questa città in una straordinaria confusione. Tutto era governato da Medea sotto il nome d' Egeo, ed avendo inteso l'arrivo di un forestiere che avea già fatto parlar molto di lui, procurò di renderlo sospetto al Re, e convenne seco lui di farlo avvelenare in un pranzo che il Re dovea dargli. Ma nel punto che Teseo dovea ingojare il veleno, Egeo riconobbe il figliuolo alla guardia della sua spada, e scacciò Medea, della quale scuoprì i cattivi disegni. Questo delitto di Medea verso Teseo, ha somministrato il soggetto di una Tragedia al De la Fosse nel 1699. e di un' Opera al Quinault rappresentata nel 1675. ambedue sotto il nome di Teseo. I Pallantidi vedendo Teseo riconosciuto non poterono trattenere il loro risentimento, e cospirarono contro Egeo, di cui si credevano i soli eredi. La cospirazione fu scoperta, e dissipata colla morte di Pallante, e de' suoi figliuoli che caddero sotto i colpi Teseo; ma queste uccisioni, benché giudicate necessarie, obbligarono l'Eroe ad esiliarsi da Atene per un anno, e dopo questo tempo rimase assoluto dal Tribunale de' Giudici, che si adunarono nel tempio di Apollo Delfico.

Qualche tempo dopo si propose Teseo di liberare la sua patria dal vergognoso tributo che pagava a Minosse, e perciò si offerì di andare in Creta cogli altri Ateniesi, senza nemmeno tentare il favor della sorte. Prima di partire, procurò di rendersi propizj i Dei, asserisce Plutarco, con un gran numero di sacrificj. Consultò ancora l'Oracolo di Delfo, che gli promise un successo felice nella sua spedizione, quando l'amore gli servisse di guida. Di fatti l'amore che ispirò ad

ad Arianna figliuola di Minosse fu quello, che lo liberò da tutti i pericoli di questa impresa. v. *Arianna, Minotauro, Alceione*.

Al suo ritorno da Creta, ritrovò morto suo padre Egeo, e sua prima cura si fu il rendergli gli ultimi uffizj. Poscia per ringraziare i Dei del buon successo del suo viaggio, istituì in onor loro molte feste, la spesa delle quali dovea farsi dalle famiglie di quelli ch'avea ricondotti dall'Isola di Creta. Ma specialmente fece eseguir il voto fatto ad Apollo, partendo, di mandare ogni anno in Delo a farvi de' sacrificj in rendimento di grazie. In fatti non si mancò mai di mandare de' deputati coronati di rami di ulivo. Adoperavano anche per questo viaggio quel naviglio, che avea servito a Teseo, e lo mantenevano con sì grande attenzione, che si trovava sempre corredato, cosa che ha fatto dire a' Poeti che era immortale. Nel tempo di Tolomeo Filadelfo, cioè a dire quasi mille anni dopo la morte di Teseo questo naviglio durava ancora, non meno che l'uso di mandare a Delo.

Teseo pacifico possessore del trono Ateniese, applicossi a riformare il governo dell'Attica. Adunò in una sola città tutti gli abitanti di quel paese, che fin allora erano stati dispersi in varie terre, e propose loro il piano di una Repubblica, nella quale non riservandosi che il comando delle armate, e la custodia delle leggi, dividessero poi fra essi il restante dell'amministrazione, e tutta l'autorità restasse nelle mani del popolo. Questa forma di governo allora tutta nuova nella Grecia, trasse molti forestieri in Atene, che rendettero questo nuovo popolo numerosissimo. Siccome la Religione è stata in ogni tempo il legame più forte de' popoli, separati da un'altra parte de' loro particolari interessi, così Teseo istituì molte feste religiose, e rinnovò in onore di Nettuno i giuochi istmici, come Ercole avea rinnovati gli Olimpici.

Dopo aver eseguiti tutti i suoi progetti politici, si spogliò dell'autorità suprema come avea promesso, e lasciando la sua nuova Repubblica sotto la scorta delle leggi che le avea date, ripigliò il primo suo oggetto, e si mise a tentare delle nuove avventure. Intervenne alla guerra de' Centauri, all'acquisto del Vello d'oro, alla caccia di Calidone, e secondo alcuni alle due guerre di Tebe. Portossi sulle sponde del Tormodonte a cercare le Amazzoni per avere la gloria di combattere contro di esse come Ercole: le vinse, e fece prigioniera la loro Regina Antiope, ovvero Ippolita, dalla quale nacque l'Infelice Ippolito. v. *Antiope*. Dicono che in età di più di cinquant'anni, gli venne talento di rapire la bella Elena, che non ne avea, che dieci al più. Ma i Tindaridi suoi fratelli la ricuperarono, ed anzi presero Etra madre di Teseo, e la fecero schiava di Elena v. *Etra, Elena*. Finalmente essendosi impegnato insieme con Piritoo suo amico di andare a rapire la moglie di Aidoneo Re di Epiro, oppure secondo la favola, Proserpina moglie di Plutone, vi fu ritenuto prigioniero, finché Ercole venne a liberarlo, e questa è la discesa di Teseo all'inferno. Racconta la favola, che essendo questi due Eroi discesi all'inferno, e stanchi dal lungo viaggio che fatto aveano per arrivarvi, si sedettero sopra una pietra, sulla quale restarono incollati senza poterli più alzare. Il solo Ercole poté ottenere da Plutone la sua liberazione. A questa favola allude Virgilio, quando rappresentava Teseo nel Tartaro eternamente assiso sopra una pietra, da cui non si può staccare, gridando incessantemente agli abitanti di quegli oscuri luoghi; Imparate dal mio esempio a non essere ingiusti, e a non disprezzare i Dei.

Il rimanente della vita di Teseo, non fu che una concatenazione di disgrazie, oltre la tragica morte di suo figliuolo Ippolito, e di Fedra sua moglie. v. *Ippolito, Fedra*. Trovò al suo ritorno i sud-

i sudditi ribellati contro di lui, e il popolo di Atene pieno di disprezzo per la sua persona. Sdegnato di un tal procedere, fece passare la sua famiglia nell'Eubea, caricò Atene di maledizioni, e si ritirò nell'Isola di Sciros per terminarvi i suoi giorni chetamente in una vita privata. Ma il Re Licomede invidioso della sua riputazione, o corrotto da' suoi nemici, lo precipitò da una rupe, dove l'avea tirato col pretesto di fargli veder la campagna. Avea avute tre mogli, Antiope Regina delle Amazzoni, che fu madre di Ippolito, Arianna figliuola di Minosse, dalla quale ebbe Enopione e Stafilo, e Fedra che lasciò un figliuolo chiamato Demofonte.

Molti secoli dopo procurarono gli Ateniesi di riparare la ingratitudine verso Teseo cogli onori, che prestarono alle sue ceneri. Riferisce Plutarco, che nella battaglia di Maratona, fu creduto di veder questo Eroe armato a combattere contro i Barbari; che avendo gli Ateniesi sopra di ciò interrogato l'Oracolo di Apollo, fu loro ordinato di raccogliere le ossa di Teseo insepelte nell'Isola di Sciros, e di porle in un luogo più onorevole, e custodirle con molta diligenza; ma difficile si era il ritrovarle. Mentre che si cercava da tutte le parti per ordine di Cimone, osservò egli fortunatamente un'aquila, che beccava un luogo alquanto eminente, e procurava di aprirlo cogli artigli. Mosso tosto come da una ispirazione divina, dice lo Storico, fece cavare in quel sito, e ritrovò il sepolcro di un uomo molto grande, col ferro d'una picca, ed una spada. Cimone fece trasportar tutto in Atene, e questi rimasugli dell'Eroe furono ricevuti dagli Ateniesi con pompa, e sacrificj, come se fosse ritornato Teseo medesimo.

Fu deposto il tutto in un superbo sepolcro, che fu innalzato in mezzo alla città, e in memoria del soccorso che questo Principe avea dato agli infelici durante la sua vita, e della costanza, col-

la quale si era opposto alle ingiustizie, il suo sepulcro divenne un asilo sacro per gli schiavi; indi gli edificarono un tempio, nel quale ricevette de' sacrificj nell'ottavo giorno d'ogni mese, oltre una gran festa assegnatagli agli otto di Ottobre per essere in quel giorno ritornato da Creta. Ecco un Dio degli Ateniesi, che Virgilio mette fra gli scellerati del Tartaro, come condannato ad un eterno supplizio. In cotai guise si ritrovano sovente nella Mitologia delle contraddizioni manifeste.

TESMIA, o **TESMOTORA**, soprannome di Cerere, che significa Legislatrice, sotto il quale avea un tempio a Fenecone nell'Arcadia a piè del monte Cileno, ed un altro a Titronio nella Focide, dove la sua festa si celebrava ogn'anno con gran concorso.

TESMOTORIE, così erano dette le feste che celebravansi in onore di Cerere come Legislatrice, perchè questa Dea avea, per quanto diceasi date delle savie leggi agli uomini. Non era permesso agli uomini l'assistere alle Tesmotorie; le sole donne di condizione libera potevano celebrarle. Si portavano queste processionalmente ad Eleusi, e facevano portare da alcune donzelle di buona fama i libri sacri. (a) Secondo Ovidio, queste donne erano vestite di bianco, e durante la solennità che era di nove giorni, erano obbligate star lontane dalla compagnia de' loro mariti per celebrare i misteri della Dea con maggior purità. Vi sono degli Autori che distinguono queste feste dall'Eleusine.

TESPIADE, soprannome delle Muse preso dalla città di Tespia dove venivano onorate.

TESPIA, città della Beozia situata a piè del monte Elicon, la quale avea avuto il suo nome da Tespio uno de' figliuoli di Erettea. Si vedeva in que-

(a) Da questo fu denominata la festa, da *desmos*, legge divina; e *tespa*, io porto.

questa città una statua di bronzo di Giove Salvatore. La tradizione degli abitanti si era, che essendo stata la loro città desolata da un orribile dragone, Giove ordinò loro di far cavare a forte ogn'anno tutti i giovani della città, e di esporre al mostro quello a cui toccasse la sorte. Ne perì in questa maniera un gran numero, e finalmente la sorte cadette sopra Cleostrato, il quale s'immaginò una maniera di far cessare il flagello colla sua morte. Si fece dunque fare una corazza con uncini al di fuori, e postasela in dosso, si espone volontario, e veramente perì come gli altri; ma nello stesso tempo morì anche il mostro, e liberò i suoi concittadini dal timore di una morte simile. Questo giovane fu onorato in Tespia sotto il nome di Giove Salvatore. I Tespi onoravano ancora particolarmente Cupido, ed Ercole v. *Tespio*.

TESPIO, ovvero **TESTIO**, figliuolo di Agenore, fu Padre di cinquanta figliuole. Desiderando costui che queste figliuole gli dessero una posterità, della quale fosse padre Ercole suo amico, lo invitò ad una gran cena, lo regalò magnificamente, e poi al riferire di Diodoro, gli mandò le sue cinquanta figliuole una dopo l'altra, e questo Eros le fece tutte madri di un figliuolo per ciascheduna, detrattane la maggiore, e la più giovane, che ne partorirono due per una. Scrive Pausania, che la più giovane non volle mai acconsentire di perdere la verginità, e che Ercole per uniformarsi al di lei desiderio, la obbligò a restar sempre vergine. E questa è la ragione, per cui il tempio d'Ercole a Tespia fu sempre servito da una Sacerdotezza, che dovea restar vergine sino alla morte. Soggiugne lo stesso Autore, che questa storia di Tespio è favolosa in tutte le sue parti: „ non veggio, dice egli apparenza alcuna, nè „ ch'Ercole si fosse abusato delle figliuole di Tespio, ch'era suo amico, nè ch'egli che professava di riparare le ingiustizie, di punire gli „ scel-

„ scellerati , di vendicare le ingiurie fatte agli
„ uomini , e agli Dei , si fosse spacciato vivendo
„ per un Dio , fino a voler avere un tempio , ed
„ una Sacerdoteffa .

TESPROTIA , piccolo paese dell' Epiro , nel quale era l' Oracolo di Dodona , e quella famosa Quercia consecrata a Giove . Vi si vedeva pure il lago Acherusio , il fiume Acheronte , e l' Cocito , la cui acqua era di un sapore disgustosissimo . Evvi molta apparenza , che Omero avesse visitati tutti questi luoghi , come afferma Pausania , e che questi gli abbiano data l' idea di farne quell' uso , che ne fa nella descrizione dell' Inferno , in cui conserva i nomi di questi fiumi . Plutaro nella vita di Teseo , scrive che il Re de' Tesprozi era Plutone , il quale avea una moglie chiamata Proserpina , una figliuola per nome Core , ed un cane nominato Cerbero . v. *Dodona* , *Plutone* .

TESTORE , uno degli Argonauti , padre di Calcante , e di due figliuole , Teone , e Leucippe . Teone passeggiando un giorno sulla spiaggia si abbattè ne' corsari , che la rapirono , e la venderono ad Icaro Re di Caria . Suo padre che l' amava teneramente fece corredare prontamente un vascello per inseguire i rapitori , ma avendo naufragato sulle spiagge di Caria , fu preso e condotto alla corte del Re , che lo fece mettere in prigione . Leucippe non avendo alcuna nuova del padre , portossi a consultare l' Oracolo , per intendere ciò che far dovea per trovarlo , ed ebbe in risposta , che bisognava tagliarsi i capelli , e andarlo a cercare sotto l' abito di un Sacerdote di Apollo , finchè avesse potuto ritrovarlo . Partì questa giovane sul fatto , e giunse in Caria nella maniera ordinata dall' Oracolo . Teone restò tocca dalla bellezza di questo Sacerdote giovanetto , e perchè ricusò di corrisponderle , lo fece caricare di catene , e comandò a Testore di farlo secretamente morire . Entrato questi nella prigione col pugnale , che gli avea fatto dare Teone , disse al supposto Sacerdo-

te,

te , la cui infelice sorte apparentemente lo interiva , ch' egli era ancora più sfortunato di lui , poichè avendo perdute le sue due figliuole , Leucippe , e Teone , veniva costretto a fare un' azione tanto crudele , e soggiunse , che voleva piuttosto morire che commetterla , e nel dir questo si pose in atto di uccidersi . Leucippe riconoscendo il padre , strappogli il pugnale di mano , corse all' appartamento di Teone per toglierle la vita , e chiamò suo padre Testore in suo soccorso . A questo nome Teone grida che è sua figliuola ; ed Icaro informato dal caso tanto straordinario , li ricolmò tutti tre di donativi , e di carezze , e li rimandò alla patria . Questo è un racconto tratto dal Mitologo Igino . v. *Calcante* .

TESTUGGINE , questo animale è un simbolo assai comune a Mercurio . Scrive Apollodoro „ che avendo questo Dio ritrovata dinanzi alla sua caverna una tartaruga , che mangiava dell' erba , la prese , la votò di dentro , pose sulla sua scorza delle cordicelle fatte di pelle de' buoi , che avea scorticati , e ne formò una lira . „ In fatti questo stromento si chiama in latino *Testudo* , per assomigliarsi molto alla scorza , o guscio di una testuggine . v. *Mercurio* . La tartaruga era eziandio un simbolo del silenzio . v. *Chelone* .

TETI , figliuola del Cielo , e della Terra , sposò l' Oceano suo fratello , e divenne madre di tremila Ninfe dette le *Oceanidi* . Le assegnano ancora per figliuoli , non solamente i fiumi , e le fonti , ma ancora la maggior parte delle persone che regnarono , oppure abitarono sulle spiagge del mare , come Proteo , Etra madre di Atlante , Persea madre di Circe ec. Dicono ch' essendo Giove stato legato , e incatenato dagli altri Dei , Teti coll' aiuto del Gigante Egeone , lo rimise in libertà , cioè , prendendo Teti pel mare , Giove trovò la maniera di salvarsi per mare da alcune insidie che gli aveano tese i Titani , co' quali guerreggiava , oppure prendendo questa guerra storica-

I 4

men-

mente, qualche Principessa della famiglia de' Titi, si servi di ajuti forestieri per liberar Giove da qualche pericolo. Ma Teti, secondo tutte le apparenze, non è che una Divinità puramente fisica, che così chiamavasi da *τις*, che significa nodrice, per essere la Dea della umidità, la quale è quella, che nodrisce, e mantiene ogni cosa. Non si dee però confondere questa Teti coll'altra madre di Achille, ch'è la seguente.

Teti, figliuola di Nereo, e di Dori, e sorella di Licomede Re di Sciros, era la più bella fra le Nereidi: Giove, Nettuno, ed Apollo la volevano in moglie; ma avendo inteso, che secondo un antico oracolo di Temi, nascerebbe da Teti un figliuolo, che riuscirebbe maggiore del padre, i Dei deposero la loro intenzione, e la cedettero a Peleo. Teti poco contenta di avere per marito un mortale, dopo aver avuti molti Dei per amanti, prese come un altro Proteo diverse figure per sottrarsi alle ricerche di Peleo; ma questo Principe per consiglio di Chirone, attaccolla con catene, che vuol dire che Teti tentò molte strade per disfiore questo matrimonio; ma il saggio Centauro levò tutti gli ostacoli che Teti oppose a questo imeneo, ed obbligolla finalmente ad acconsentirvi. Le nozze si fecero sul monte Pelio con molta magnificenza, e vi furono invitati tutti i Dei, fuorchè la Dea Discordia. v. *Discordia*. Per togliere a questo racconto l'aria di favola, dicesi che alle nozze di Teti, e di Peleo i Principi, e le Principesse che vi assistero, presero in quel giorno il nome di Dei, e di Dee, perchè Teti portava quello di Nereide. Nel convito nacque contesa fra le Dame sul proposito della bellezza, e molti Principi si divisero di opinione, alcuni per le loro mogli, altri per le loro amanti, e la contesa poi portò seco delle conseguenze funeste. Il Fontanelle ha composta un'Opera degli amori di Teti, e di Peleo pubblicata nel 1689.

Teti ebbe molti figliuoli che morirono in bassa età,

età, fuorchè Achille. Abbiamo dalla favola, che Teti per provare se i suoi figliuoli erano mortali, li metteva in una caldaja di acqua bollente, o pure li gettava nel fuoco, cosa che ne fece morire sei; Achille avrebbe corsa la stessa sorte, se Peleo non fosse fortunatamente sopravvenuto a tempo di sottrarlo, cosicchè non ebbe abbruciato che un solo calcagno. Finzione fondata su qualche purificazione che adoperava Teti; e questa favola ne fece nascere un'altra, cioè, che Teti avesse tuffato suo figliuolo nell'acqua dello Stige, e che l'avesse renduto invulnerabile, fuorchè nel calcagno. v. *Achille*.

Dopo la morte di Patroclo, Teti uscì dal mare per consolare Achille, e vedendo che avea perdute le sue arme insieme coll'amico, andò in Cielo a pregare Vulcano di darle per suo figliuolo delle arme divine lavorate di propria mano, e gliel portò sul fatto, ed esortollo a deporre la sua collera contro Agamennone, e gl'istillò un'audacia che alcun pericolo non poteva atterrirlo. v. *Achille*.

Scrivè Omero, che Teti sola salvò Giove dal maggior pericolo che avesse mai corso, allorchè gli altri Dei, Giunone, Nettuno, e Minerva aveano stabilito di legarlo. Ella prevenne l'effetto della cospirazione chiamando in Cielo Briareo in ajuto del Sovrano degli Dei. Avea Teti molti templi nella Grecia, principalmente uno in Isparta, e al riferire di Pausania fu edificato per la ragione seguente. Quando i Lacedemoni facevano guerra co' Messeni per punirli delle loro mancanze, il Re di Sparta fece una scorreria nel paese nemico, e prese molti schiavi, che condusse seco, fra i quali vi fu Cleo Sacerdotessa di Teti. La Regina ricercò questa schiava, ed avendola ottenuta, osservò che Cleo avea una statuetta di questa Dea. Una tale scoperta unita alla ispirazione, che suppose di avere in sogno, la indusse a fabbricare a Teti un tempio, che fu consacrato

to dalla Sacerdotesa medesima; e dopo i Lacedemoni conservarono con tanta attenzione quest' antica statua, che non era permesso il vederla a chicchessia.

TEUCRO, originario dell' Isola di Creta, andò a stabilirsi nelle spiagge dell' Asia Minore nella piccola Frigia, dove avendo presa in moglie la figliuola di Scamandro Re di quel paese, succedette al suocero, diede agli abitanti il nome di Teucri, ed ebbe per successore Dardano suo genero. v. *Dardano, Tros*.

TEUCRO, figliuolo di Telamone, e di Esione sorella di Priamo, portossi con dodici vascelli all' assedio di Troja, e fece delle belle pruove del suo coraggio; ma non vendicò l' affronto fatto a suo fratello Ajace, e non gl' impedì l' uccidersi. Questo lo rende così odioso a Telamone, che ne ricevette ordine di non mettere il piede in Salamina, e dovette portarsi a cercare la sua fortuna in altra parte. Approdò all' Isola di Cipro, vi edificò una città, e le diede il nome del Regno di suo padre, dal quale si vedeva escluso. Dopo la morte di Telamone volle impossessarsi della sua successione, ma Euriface se gli oppose, e lo costrinse a ritornare nella sua nuova Salamina. Vi edificò un tempio a Giove, e comandò che si sacrificasse un uomo a questa Divinità, il qual sacrificio crudele venne poi abolito sotto l' Imperadore Adriano. I discendenti di Teucro regnarono in Cipro per più secoli. Omero ci dà Teucro per lo miglior arciero che fosse nell' armata Greca.

TEVERE, fiume d' Italia che bagna le mura di Roma, si trova personificato sotto la figura di un vecchio coronato di alloro mezzo coricato, che tiene un cornucopia, ed appoggiato sopra una lupa, vicino alla quale si veggono i due fanciulli, Romolo, e Remo. In questa maniera si vede rappresentato in quel gruppo di marmo, che sta nel giardino della Tuilerie, copiato dall' antico di Roma.

TEUR-

TEURGIA, specie di magia, che ricorreva agli Dei benefattori per produrre nella natura delle cose superiori all' uomo. Quest' era la sola magia della quale faceffero caso i Savj del Paganesimo, e la riguardavano come un' arte divina, che non serviva che a perfezionare la mente, e a rendere l' anima più pura. Coloro che arrivavano alla perfezione della Teurgia, aveano un intimo commercio co' Dei, si supponevano vestiti di tutto il loro potere, e si persuadevano che nulla ad essi fosse impossibile. Per giugnere però a questo stato di perfezione, bisognava assoggettarsi a delle cose molto difficili, passare a principio per le espiazioni, farsi poi iniziare ne' piccoli misterj, digiunare, pregare, vivere in una esatta continenza, e purificarsi, ed allora passavano a' misterj grandi, ne' quali non si trattava che di meditare, e di contemplare tutta la natura, perchè, dicevano, allora non v' era più cosa alcuna di nascosta per quelli, che erano passati per queste pruove. Credesi che col mezzo della Teurgia Ercole, Giasone, Teseo, Castore, e Polluce, e tutti gli altri Eroi, operassero que' prodigj di valore che si ammiravano in essi. La parola di Teurgia (a) significa l' arte di fare delle cose divine, che solo Iddio può fare; la facoltà di fare delle cose mirabili, e soprannaturali per mezzi anch' essi soprannaturali. v. *Goezia*.

TEUTAMO, Re di Assiria, ovvero della Susiana, mandò in ajuto di Priamo che era suo tributario venti mila uomini, e 200. carri da guerra, de' quali diedi il comando a Mennone Principe giovanetto della stirpe Trojana. v. *Mennone*.

TEUTATE, Divinità de' Galli, della quale fa menzione Lucano. (b) Collo spargimento di sangue, dice egli, questi popoli si rendono propizio il crudele Teutate. Lattanzio, e Minucio Felice lo spie-

(a) *Da Θεος Dio, ed έργον, opera.*

(b) *Pharsal. Lib. I.*

spiegano del sangue umano, e dicono che s'immolavano a Teutate delle vittime umane.

TEUTR, capo di un corpo di Arcadi che condusse all'assedio di Troja, ed essendosi disgustato con Agamennone nel tempo che i Greci erano fermati in Aulide a motivo de' venti contrarij, volle ritornarsene co' suoi Arcadi. Aggiugne Pausania, che avendo Minerva presa la figura di Me-la figliuolo di Opi, procurò di dissuadere Teuti dalla sua intenzione; ma che questi trasportato da collera percosse la Dea col suo dardo, e la ferì in una coscia, e partì colle sue soldatesche; ma che giunto a casa sua ebbe una visione, nella quale gli parve di vedere Minerva che gli mostrava la sua ferita, che incontanente cadde infermo di una malattia di languidezza, per la quale morì, che fu maledetta la terra in cui dimorava, e che per questo motivo quest'era il solo terreno di tutta l'Arcadia, che non portava alcun frutto. Col tempo gli abitatori andarono a consultare l'Oracolo di Dodona, che li consigliò di placare la Dea; e con questa intenzione l'erefero una statua, nella quale viene rappresentata con una ferita nella coscia.

TEURO, soprannome che veniva dato a Mercurio in Egitto, e secondo alcuni, a tutte le persone distinte per la loro prudenza, e talento.

TIA, moglie d'Ipserione, era, secondo Esiodo, madre del Sole, e della Luna, e dell'Aurora.

Tia significa Divina (a) laonde dicendo che era madre del Sole, della Luna, e dell'Aurora, il Poeta ha voluto accennare che tutti i beni ci provengono dalla bontà di Dio.

TIADÉ. V. *Tiade*.

TIARA. Così chiamavasi questa specie di beretta Frigia che termina in punta incurvata, come si vede sulle figure di Ati, e di Mitra. Divenne poi l'ornamento di capo ordinario de' Sacerdoti di

(a) *Da Teia.*

di Cibele. I Re di Persia portavano anch'essi la tiara, ma colla punta diritta, ed alzata.

TIBERIADI, ovvero le Ninfe che abitavano le sponde del Tevere. I Poeti invocavano qualche volta queste Ninfe.

TIBERINO, figliuolo di Capeto, fu Re di Alba, e si annegò nel fiume che al tempo suo chiamavasi Albula, ed al quale questo caso fece dare il nome di Tevere. Romolo lo pose nel numero degli Dei, e lo considerò come il Genio che presedeva a questo fiume.

TIBURI, antica Città d'Italia vicino a Roma, oggidì chiamata Tivoli. Stazio (a) la computa nel numero de' quattro luoghi dov'Ercole veniva principalmente onorato, cioè Nemia, Argos, Tiburi, e Gades, e perciò fu detta *Erculea*. Il tempio di Tiburi era magnifico, ed era uno di quelli, ne quali venivano conservati i maggiori tesori. Augusto ne' suoi bisogni ne cavò delle somme ragguardevoli non meno che da altri templi, e promise di restituirli con usura. Secondo lo stesso Stazio andavano a consultare le sorti in questo tempio di Tiburi. Quelle di Preneste potrebbero bene abbandonare il loro luogo, dic'egli, e trasportarsi a Tiburi, se non vi fossero già delle altre sorti nel tempio di Ercole.

TIBURNO, figliuolo di Ercole, fu il fondatore della città di Tiburi; ed ebbe una cappella nel tempio di Ercole con un culto distinto.

TIBAZO, figliuolo di Oeneo Re di Calidone, e di Euribea, ovvero Altea, fu bandito dalla sua patria per aver ucciso disgraziatamente suo fratello Menalippo. Si ritirò in Argos presso Adrasto, che gli diede in matrimonio sua figliuola Deifile, dalla quale nacque il valoroso Diomede. Questa parentela lo impegnò nella contesa di Polinice genero

(a) *Nella prima Silva del Lib. III. e nella terza del Lib. I.*

nero anch'esso di Adraſto, e fu uno de' capi dell'armata degli Argivi contro Tebe. Adraſto prima di metterſi in campagna ſpedì Tideo ad Eteocle, per procurare di accomodare i due fratelli. Durante il ſuo ſoggiorno in Tebe, ebbe parte in molti giuochi, e combattimenti che ſi facevano per eſercitare la gioventù. Vinſe ſenza fatica i Tebani, e guadagnò tutti i premi, perchè Minerva, dice Omero, gli preſtava il ſuo aiuto. Sdegnati coſtoro teſero delle imboscate a Tideo, e mandarono ſulla ſtrada per la quale dovea ritornarſene in Argos, cinquanta uomini ben armati, che vilmente ſi gettarono ſopra di lui. Tideo ſi diſeſe con tanta bravura, aſſiſto da un piccolo numero di amici, che lo ſeguitavano, che ammazzò tutti i Tebani, fuorchè uno che fu riſparmiato, acciocchè portafſe la nuova a Tebe. Dice Euripide (a) che „ Tideo ſapeva meno ſervirſi della parola che delle armi: perito nelle „ aſtuzie militari, era inferiore nelle altre congnizioni a ſuo fratello Meleagro, ma lo pareggiava nell'arte militare, e la ſua ſcienza conſiſteva nelle ſue armi: avido di gloria, pieno di ardore e di coraggio, le ſue imprefe formavano la ſua eloquenza. “ Dopo molte valoroſe azioni fu ucciſo ſotto Tebe, come la maggior parte degli altri Generali. Dice Omero che perſi per ſua imprudenza; ma Apollodoro racconta che eſſendo ſtato ferito dal Tebano Menalippo, Tideo divenne coſi furioſo che ſtracciò coi propri denti la teſta del ſuo nemico. Minerva che ſul principio volea ſoccorrerlo rimafe coſi offeſa da queſta barbara azione, che lo abbandonò, e lo laſciò perire.

TIDIDE: In queſta guiſa chiamano i Poeti qualche volta Diomede figliuolo di Tideo.

TIEL-

(a) Nelle Supplichevoli atto 4.

TIELLIE, feſte in onore di Venere che veniva invocata nelle tempeſte (a).

TIESTE, fratello di Atreo, ambidue famoſi pel loro odio vicendevole, e per li delitti orribili che ne nacquero. Queſti famoſi rei della favola ſoffrono nel Tartaro pene proporzionate a' loro delitti. v. Atreo.

TIFEO, uno de' Giganti che vollero deporre Giove dal trono. Dicono che ſolo ſi ſalvò nella rotta degli altri Giganti, e che poi ricominciò la guerra contro Giove; ma finalmente fu vinto, e cacciato ſotto le rupi dell'Iſola d'Inarima, oggidì Iſchia, dirimpetto a Cuma. Era figliuolo della Terra, e di Titano: avea cento teſte, ſecondo Pindaro, e fu allevato in un antro della Cilicia. Viene conſuſo con Tifone.

TIFI, figliuolo di Nettuno, cioè bravo marinajo. Fu il pilota della nave degli Argonauti. Eſſendo morto di malattia nella corte di Lico nel paefo de' Marandini, fu ſoſtituito in ſuo luogo Anceo.

TIFONE, gigante famoſo. Sdegnata Giunone, dice Omero (b) perchè Giove avea poſta Pallade al mondo ſenza il mezzo di una donna, ſcongiurò il Cielo, la Terra, e tutti i Dei di permetterle di partorir anch'eſſa ſenza commercio di alcun Dio, o uomo, indi battendo con una mano la terra, ne fece uſcire de' vapori, i quali formarono il terribile Tifone, moſtro da cento teſte. Dalle ſue cento bocche uſcivano delle fiamme divoratrici, e degli urli coſi terribili, che ſpaventavano ugualmente uomini e Dei. Il ſuo corpo, la cui parte ſuperiore era coverta di penne, era coſi grande, che toccava colla teſta il Cielo. Ebbe per moglie Echidne, e per figliuoli la Gorgone, Gerione, Cerbero, l'Idra di Lerna, la Stinge, e tutti i moſtri della Favola. Non ſi toſto uſcì Tifone dalla terra, che ſtabili di muovere guerra agli Dei, e ven-

(a) Da *Θελλεα*, tempeſta.

(b) Nel ſuo Inno ſopra Apollo.

vendicare i Giganti abbattuti. Che però si avanzò contro il Cielo, e spaventò in sì fatta maniera i Dei colla sua orribile figura, che tutti se ne fuggirono in Egitto. Giove gli scagliò un fulmine, ma non fece altro che appena toccarlo, e il Gigante all'incontro avendo afferrato Giove a mezzo il corpo, gli tagliò le braccia e le gambe con una falce di diamante, e poi lo rinchiuse in un antro sotto la custodia di un mostro mezzo fanciulla, e mezzo serpente. Mercurio e Pane avendo delusa la vigilanza di questo guardiano, restituirono a Giove le sue braccia, e le sue gambe. Allora il Dio ripigliò le sue forze, e montato sopra un carro tirato da cavalli alati, perseguitò Tifone con tanta prestezza, e lo colpì con tanti fulmini, che finalmente lo atterrò, e lo distese sotto il monte Etna, dove per la rabbia questo Gigante vomita continuamente delle fiamme.

Credeasi, che Tifone fosse fratello di Osiride; poco contento della sua porzione, concepì contro il fratello un odio tale, che non cessò finchè non l'ebbe tolto dal mondo coi suoi tradimenti. Ma Oro figliuolo di Osiride, vendicò la morte del padre, e liberò l'Egitto da questo tiranno crudele. Le cento teste, che gli assegna la favola, mostrano che avea potuto tirare al suo partito le migliori teste dell'Egitto; i serpenti che avea all'estremità delle dita e delle cosce, dinotano la sua furberia ed accortezza; il suo corpo coperto di penne esprime la prestezza delle sue conquiste; colla enorme grandezza della sua statura ci fa vedere che avea inoltrate le sue conquiste fino all'estremità dell'Egitto, e col fuoco che gli usciva dalla bocca, comprendiamo che portava la strage dovunque passava. Lo rappresentavano alle volte sotto la sembianza di un lupo, ed alle volte sotto quella di un coccodrillo, ovvero di un Ippopotamo, per la rassomiglianza che teneva con questi animali egualmente da temersi per li loro artifizj, e per la loro crudeltà v. *Pitene, Oro, Osiride.*

TIGRE. Questo crudele animale accompagna bene spesso i monumenti di Bacco, e delle Baccanti. Il carro di questo Dio si vede per ordinario tirato dalle tigri, e qualche volta si veggono delle tigri a' piè delle Baccanti, forse per caratterizzare il furore, dal quale venivano agitate. v. *Pantera.*

TIIA, festa di Bacco che si celebrava in Elide. Gli Eleati, scrive Pausania in *Eliaicis*, professano una divozione particolare a Bacco, e dicono che nel giorno della sua festa detta Tiia, si degna di onorarli colla sua presenza, e ritrovarsi personalmente nel luogo dove si celebra. Per verità i Sacerdoti di questo Dio portano tre fiaschi voti nella sua cappella, e ve li lasciano in presenza di tutti quelli che vi sono, Eleati, o altri, poscia chiudono la porta della cappella, e mettono il loro sigillo sulla ferratura, permettendo ad ognuno il porvi il suo. Ritornano nel giorno seguente, riconoscono i sigilli, entrano, e trovano i tre fiaschi pieni di vino. „ Molti Eleati degnissimi di fede, soggiunge lo Storico, ed anche forestieri mi hanno attestato di esserne stati testimoni: per me non mi sono mai trovato in „ Elide nel tempo di questa festa. Pretendono anche quelli di Andros che fra essi, durante le feste di Bacco, il vino scorra da se nel suo tempio. Ma se sulla fede de' Greci crediamo queste meraviglie, dovremo anche credere le false, che inventerà ogni nazione su' loro Dei. „

TIJADE, figliuolo di Castalio nato dalla terra, fu la prima che venisse onorata del Sacerdozio di Bacco, asserisce Pausania, e che celebrasse le Orgie in onore di questo Dio; dal che poi ne nacque che tutte le donne, che sorprese da una santa ubriachezza hanno poi voluto praticare le medesime cirimonie, vennero chiamate dal suo nome Tijadi. Da Apollo, e da questa Tijade è nato Delfo, dal quale la città prese la sua denominazione.

TIJADI, soprannome che si dava alle Baccanti, perchè nelle feste, e ne' sagrifizi di Bacco si agitavano come furiose, e correvano come pazze (a). Queste Tijadi venivano sorprese alle volte da un entusiasmo vero, e finto che le faceva dare in furore, cosa però che non diminuiva in conto alcuno il rispetto che avea per esse il popolo. Sopra questo Plutarco (b) riferisce la seguente storia. Dopo che i Tiranni de' Focei ebbero preso Delfo, nel tempo che i Tebani facevan loro la guerra, per ciò chiamata sacra, le Sacerdotesse di Bacco chiamate Tijadi furono sorprese da una specie di furore bacchico, ed errando per tutta la notte si trovarono senza saperlo ad Amfisso, dove stanche dall'agitazione prodotta in esse da questo entusiasmo, si coricarono, e si addormentarono nella pubblica piazza; allora le donne di questa città confederata de' Focei temendo che i soldati de' Tiranni facessero qualche insulto a queste Tijadi, corsero tutte al mercato, si posero in cerchio intorno ad esse, acciòchè persona non potesse loro accostarsi, conservando un profondo silenzio per non risvegliarle. Risvegliate che furono le Tijadi, e ritornate in sé, le Amfissiane diedero loro a mangiare, le trattarono onorevolmente, ed ebbero permissione da' lor mariti di condurle in luogo di sicurezza.

Gli Eleati aveano una compagnia di queste donne consacrate a Bacco che chiamavano le *Sedici*, perchè erano sempre in questo numero. Nel tempo che Aristotimo che avea occupata la tirannia, li trattava coll'ultima asprezza, volendo ottenere da lui certa grazia, gli mandarono le *Sedici*, ornata ogn'una di corone consacrate al Dio Bacco, e stava allora il tiranno nella Piazza maggiore circondato da' soldati della sua guardia, i qua-

(a) *Da θυω, esser in furore.*

(b) *Ne' suoi Morali sulle belle azioni delle donne.*

li vedendo arrivare le *Sedici*, fecero ala per lasciarle avvicinare ad Aristotimo. Avendo il Tiranno inteso il motivo della loro venuta, andò in collera e fece battere, e scacciare le Tijadi, condannandole ogn'una a due talenti di pena. Questo sdegnò talmente gli Eleati, che cospirarono alla sua perdita, e si liberarono di lui. v. *Baccanti*.

TIJASI. Così chiamavansi le danze che facevano le Baccanti in onore del Dio che le agitava. Abbiamo degli antichi monumenti, che ci rappresentano i gesti, e le contorsioni che facevano in queste loro danze. L'una si vedeva con un piede in aria, alzando la testa verso il Cielo, coi capelli sparsi e negletti ondeggianti dietro le spalle con un tirso in una mano, e nell'altra una figurina di Bacco, un'altra più furibonda ancora coi capelli sparsi e fluttuanti, il corpo mezzo nudo nella più violenta contorsione, colla spada in una mano, e nell'altra la testa di un uomo che avea troncata. v. *Baccanti*.

TIJE, feste di Bacco onorate dalle Tijadi.

TIMANDRA, terza sorella di Elena, e di Clitennestra, era figliuola di Pindaro, e di Leda, sposò Echemo Re di Arcadia nipote di Ceseo.

TIMANTE di Cleone, avea una statua fra gli Eroi di Olimpia per avere più volte ottenuto il premio del Pancrazio. Terminò i suoi giorni in una maniera straordinaria. Avea lasciata la professione di Atleta per la sua grand'età, ma per conservar le sue forze con un esercizio convenevole, tirava d'arco ogni giorno, e questo suo arco era difficile da incoccare. Obbligato una volta a fare un viaggio, interruppe per qualche tempo questo esercizio, e quando volle ripigliarlo, non ebbe più forza di servirsene, e non riconoscendo più se stesso, n'ebbe tanto dispiacere che accese da se stesso il proprio rogo, e vi si gettò dentro; azione a mio parere, dice Pausania, che ha più della pazzia, che del coraggio; parole notabili in un pagano.

TIMBREO, soprannome che dà Virgilio ad Apollo, perchè avea un culto stabilito nella Troade in un luogo chiamato Timbra. Nel tempio di Apollo Timbreo Achille fu ucciso a tradimento da Paride.

TIMESIO, o **TIMESIA**, cittadino di Clazomene. Avea questi renduti alla sua patria servigi tanto utili, che s'acquistò un grandissimo credito, ed una autorità quasi assoluta. Credeva il suo credito fondato sull'amore de' suoi concitadini, e non avrebbe mai pensato che fosse loro odioso, se l'accidente non gliel'avesse dimostrato. Passando per un luogo, dove divertendosi stavano de' fanciulli giuocando agli officelli, intese ciò che dicevano. Trattavasi di far saltare un officello fuori del buco: la cosa pareva così difficile, che la maggior parte di quei figliuoli disse che non si farebbe, ma quello che doveva giuocare, pensava altrimenti: piacesse agli Dei, disse egli, che facessi saltare il cervello di Timesio, come farò saltare quest'officello. Conobbe Timesio di essere sommamente odiato nella città, e ritornato a casa narrò alla moglie ciò che avea udito, e prese le cose sue uscì di Clazomene. Prima di prendere alcun partito andò a consultare l'Oracolo, se farebbe bene a condurre una colonia, e gli fu risposto che cercando degli sciami di api troverebbe abbondanza di vespe. Trovò che gli avea risposto giusto, perchè avendo condotta una Colonia di Clazomeni nella Tracia per rifabbricare Abdera, non ebbe la soddisfazione di vedere il suo stabilimento compiuto, e i Traci lo discacciarono. Cent'anni dopo i Tei obbligati ad abbandonare la propria città si trasferirono in Abdera, e seppero mantenersi. Conservarono per Timesio tanto rispetto che l'onorarono sempre come un semideo, e dedicargli de' monumenti eroici.

TINDARIDI; Castore, e Polluce vengono sovente aditati con questo nome.

TINDARO, figliuolo di Oebalo Re di Sparta, e di Gor-

Gorgofone figliuolo di Perseo, dovea naturalmente succedere a suo padre; ma Ippocoonte suo fratello gli contrastò la corona, e lo costrinse a ritirarsi in Messania, finchè fu rimesso sul trono da Ercole. Sposò Leda, e n'ebbe quattro figliuoli, Polluce ed Elena, Castore, e Clitennestra. Dicono che Tindaro fece fare una statua di Venere colle catene a' piedi per dare a divedere, quanto la fedeltà delle mogli verso i mariti debba essere inviolabile, ovvero secondo altri per vendicarsi di Venere, alla quale imputava la incontinenza delle sue proprie figliuole. Quando vide che sua figliuola Elena veniva ricercata in matrimonio da molti Principi della Grecia, adunò tutti i Pretendenti, sacrificò un cavallo alla loro presenza, e feceli giurare sulla vittima, che tutti vendicherebbero Elena, e il suo sposo, se accadebbe mai che alcuno di essi venisse oltraggiato. v. *Leda, Elena, Clitennestra, Castore, Polluce.*

TINEE, feste, nelle quali i pescatori sacrificavano de' tonni a Nettuno (a).

TINTINNIO di orecchie, passava fra i pagani per cattivo augurio. Il solo mal'augurio che ci dà si è, che in noi siavi qualche cagione di male, mentre questo tintinnio vien cagionato o da qualche movimento fregolato degli spiriti animali, o dal battimento straordinario di qualche arteria che è nell'orecchia.

TIONE, moglie di Niso, fu madre di Bacco, che Cicerone computa pel quinto, quello che istituì le Trieteridi.

TIONE, nome sotto il quale Semele fu posta da Giove nel numero delle Dee, secondo Ovidio, dopo che suo figliuolo l'ebbe cavata dall'Inferno, ond'è che Bacco fu detto anch'esso Tioneo. v. *Semele.*

TIRBE, festa che gli Achei celebravano in onore di

K 3

(a) *Da θυμνος un tonno.*

di Bacco, nella quale tutto era in turbolenza, e in confusione, come lo mostra il nome (a).

TIREZIA, uno de' più celebri Indovini dell' antichità, era figliuolo di Evero, e della Ninfa Cariclo, e riferiva la sua origine ad Udeo, uno di quelli che erano nati da' denti del serpente seminati in terra da Cadmo. v. *Sparti*. Si diede alla scienza degli auguri, e si acquistò un gran nome. Aveano i Tebani tanta confidenza nel suo sapere, che sopra i suoi consigli. Dopo la perdita della loro città si ricovrarono sulla montagna di Tilfo fino al ristabilimento delle loro mura. Tiresia trovò la morte a piè di questo monte, essendovi una fontana, l'acqua della quale riuscì mortale per lui. Igino, e gli altri Mitologi dicono, che Giove gli concedette una vita sette volte più lunga di quella degli altri: *Septem aetates*. Luciano gliene dà sei. Evvi chi lo fa vivere undici età degli uomini, ed altri sette secoli.

Tiresia era cieco, e ne raccontavano molte cagioni. Gli uni dicevano che non piacendo agli Dei, che costui rivelasse a mortali quello, che desideravano non sapevano, l'aveano acciecato. Ferecide ne attribuiva la cagione alla collera di Minerva: essendo questa Dea stata veduta da Tiresia in tempo che si bagnava nella fonte d' Ipocrene insieme con Cariclo sua favorita, e madre di Tiresia, non gli ebbe così tosto detto che non vedrebbe più cosa alcuna, che egli perdette gli occhi. Cariclo si afflisse molto di questa disgrazia di suo figliuolo, e Minerva per consolarla, attestolle essere legge irrevocabile del destino, che tutti quelli che vedessero un Dio, senza sua permissione, ne fossero severamente castigati, che per amor di Cariclo ella renderebbe Tiresia il più celebre indovino del mondo, gli farebbe conoscere i presagi del volo degli uccelli, lo renderebbe capace d'intendere ogni linguaggio degli animali, gli da-

(a) *τὸρβη*, turbolenza.

darebbe un bastone, col quale potrebbe andar sicuro, come se avesse gli occhi, che lo farebbe vivere lungo tempo, e che finalmente sarebbe il solo che dopo la morte avesse dell' abilità nell' Inferno, dove Plutone l'onorerebbe con distinzione.

Offerviamo coll' occasione del linguaggio degli uccelli, de' quali Tiresia avea la cognizione, che alcuni antichi, come Porfirio, immaginandosi che gli animali avessero non solamente la facoltà di raziocinare, ma anche quella di comunicarsi i propri pensieri, gli uccelli col mezzo del canto, e le altre bestie colle loro differenti grida, dissero che Talete, Tiresia, Melampo, Apollonio Tiano, intesero, e distinsero i varj linguaggi, de' quali si servono gli animali. Molti Ebrei, ed anche Maometto sostennero che Salomone intendeva questo stesso linguaggio. Scrive Plinio, che Democrito avea notato il nome di alcuni uccelli, il sangue de' quali mescolato insieme generava un serpente, che dà a chi lo mangia l'intelligenza di ciò, che dicono gli uccelli fra di loro.

Racconta Esiodo in altra maniera la cagione dell' acciecamento di Tiresia: dicono che questo indovino avendo incontrato sul monte Cilleno due serpenti insieme aggruppati, li percosse col suo bastone, ovvero secondo altri vi camminò sopra, e incontanente diventò una donna; che in capo ad un certo tempo incontrò questi medesimi animali nella stessa maniera, ed allora ritornò uomo come prima. Ora siccome era stato di ambidue i sessi, fu scelto per giudice in una contesa insorta fra Giove, e Giunone sopra una questione poco savia: Giove sosteneva l' affermativa, Giunone la negativa; e Tiresia sentenziò contro la Dea, che se n' ebbe tanto a male che lo accieco, ma ne fu risarcito col dono della Profezia che ricevette da Giove. La finzione del cangiamento di sesso può essere fondata sull' aver scritto questo famoso indovino delle prerogative dell' uno, e l' altro sesso.

Circe in Omero (a) ordina ad Ulisse il portarsi all' Inferno per dimandar parere all' anima di Tiresia. Questo è un indovino gli disse, che è privato degli occhi del corpo, ma in contraccambio ha quelli della mente così penetranti, che legge nell' avvenire più oscuro. Proserpina gli ha conceduto questo gran privilegio di conservare dopo morte il suo intendimento, laddove gli altri morti rispetto a lui non sono che ombre, e vani fantasmi. Ulisse dopo aver inteso dall' Indovino tutto quello gli dovea succedere, promise di sacrificargli un monton nero il più bello della sua greggia ritornato che fosse in Itaca.

In fatti Tiresia fu onorato come un Dio, ed ebbe in Orcomena un Oracolo che fu famoso per alcuni secoli, ma finalmente fu ridotto al silenzio dopo che la peste ebbe desolata quella città. Può essere che i direttori dell' Oracolo perissero tutti durante il contagio, e può essere che un Dio che lasciava rovinar dalla peste gli abitanti di Orcomena, non fosse più capace di predir l' avvenire. C'era in Tebe un luogo chiamato l' Osservatorio di Tiresia, che probabilmente era il luogo, dove costui contemplava gli auguri, ed un sepolcro onorario, o cenotafio; perchè i Tebani confessavano che era morto vicino ad Aliafite a piè del monte Tiloso, e che perciò non aveano fra essi il suo vero sepolcro. Diodoro foggigne, che fecero de' funerali pomposi a Tiresia, e che gli prestarono onori divini.

TIRINO era un Eroe figliuolo di Argo, e nipote di Giove, che fondò la città di Tirinto, della quale i Ciclopi costrussero le mura, che furono fabbricate di pietre secche così grosse, che vi volevano due muli per strascinare la più piccola. Gli Argivi distrussero questa città per trasferirne gli abitanti in Argos, che avea bisogno di essere ripopolata.

Tir-

(a) *Odissea lib. 10.*

TIRINNO, Divinità di Tiatira città della Lidia. Questo Dio avea il suo tempio nella città, come per custodirla, dove si faceano de' giuochi pubblici in suo onore. Questo è tutto quello che sappiamo di questo Dio che non è conosciuto, se non che da una iscrizione riferita dallo Spon. TIRINTEO, era uno de' soprannomi di Ercole per la dimora che facea sovente nella città di Tirinto nell' Argolide, e credesi anche che vi fosse allevato. Dopo quell' eccesso di furore, nel quale uccise i figliuoli che avuti avea da Megara, l' Oracolo di Delfo gli comandò di andarsi a nascondere per qualche tempo in Tirinto.

TIRIO. Eravi un Ercole Tirio, che avea fatta una spedizione nelle Indie. v. *Ercole*.

TIRO, figliuola del celebre Salmoneo, s' innamorò del divino fiume Enipeo, dice Omero, il più bello di tutti i fiumi, che bagnano la campagna, ed andava sovente a passeggiare sulle belle sue sponde. Prendendo Nettuno la figura di questo fiume approfittossi dell' errore di questa bella Ninfa all' imboccatura del fiume, le acque del quale innalzandosi come montagne, e curvandosi in volta, circondarono, e coprirono questi due amanti. Ebbe da questa le ultime finezze, e dopo averle ispirato un dolce sonno che impedì di riconoscerlo, risvegliandosi, il Dio le annunciò, che nella rivoluzione di un anno essa partorirebbe due belli fanciulli, che tutti e due sarebbero ministri del gran Giove. Furono questi Pelia, e Neleo, uno de' quali regnò a Iolcho, e l' altro a Pilo. Dopo quest' avvenimento Tiro si maritò con Creteo della schiatta degli Elroidi, e n' ebbe da questo matrimonio Esone, Esereo, e Amiraone.

TIRRENI, antichi abitatori della Toscana: la favola de' nocchieri Tirreni convertiti da Bacco in mostri marini, come scrive Ovidio nel 4. delle Metamorfosi, fa vedere, che questi popoli furono de' primi ad applicarsi alla navigazione. v. *Bacco*.

TIR

TIRSEO: in Cianeia della Licia c'era, scrive Pausania, un Oracolo di Apollo Tirseo molto famoso, perchè mirando in una fonte dedicata a questo Dio, vi si vedeva tutto quello si volea sapere.

TIRSO. Era questa una lancia, o un dardo involupato di pampini di vite, o di foglie di edera, che ne nascondevano la punta. Dicesi che Bacco, e la sua armata la portassero nelle loro guerre dell'Indie per ingannare le menti rozze di quei popoli, che non conoscevano le arme. Da questo presero motivo di valersene nelle feste di questo Dio. Fortunato assegna un'altra origine al tirso. Il tirso, dice egli, viene attribuito a Bacco, e alle Baccanti, per dare a dividere che i gran bevitori hanno bisogno di un bastone per tenerli in piedi, quando il vino ha loro intorbidata la mente. Egli è il simbolo ordinario delle Baccanti. I Poeti attribuiscono al tirso una virtù mirabile; una Baccante, dice Euripide, avendo percossa la terra col tirso che portava, ne scaturì sul fatto una fonte di acqua viva; ed un'altra fece nella stessa maniera zampillare una sorgente di vino.

TISAMENE, celebre indovino di Sparta, era di Elide della famiglia de' Jamidi. Un oracolo celebre pronunziato in suo favore gli promise, che sarebbe vittorioso in cinque celebri combattimenti, ed egli credette che queste parole dovessero intendersi del Pentatlo. Ma dopo aver guadagnato due volte il premio del corso, e del salto ne' Giochi Olimpici, soccombette nella lotta; allora comprese il senso dell'Oracolo, e cominciò a sperare, che la vittoria sarebbe per lui fin cinque volte nella guerra. I Lacedemoni che seppero questo oracolo, persuadettero Tisamene di lasciar Elide, e di portarsi fra essi per assisterli co' suoi consigli, e predizioni. Tisamene acconsentì, e i Lacedemoni se gli credettero obbligati per cinque gran vittorie che ottennero: la prima a Platea

con-

contro i Persiani; la seconda a Tegea contro gli Argivi, la terza a Diipea contro gli Arcadi, la quarta contro i Messenji, e la quinta a Tenagra.

TISAMENE, figliuolo di Oreste, e di Ermione, succedette nel Regno di Argos, e di Sparta; ma sotto il suo Regno essendo gli Eraclidi rientrati nel Peloponneso, lo detronizzarono, e l'obbligarono a ritirarsi colla sua famiglia nell'Acaja dove regnò. Mosse guerra a' Jonj per obbligarli a dividere le loro terre co' Dorj, che lo avevano seguitato; ma benchè le sue milizie restassero vittoriose, Tisamene fu ucciso fra i primi nella battaglia, e seppellito in Elide nella Jonia. In seguito avvertiti i Lacedemoni dall'Oracolo di Delo, trasportarono le sue ossa a Sparta, e posero il suo sepolcro nel luogo medesimo, dove facevano i pubblici conviti chiamati *Phiditia*.

TISAMENE, figliuolo di Tersandro, e nipote di Polinice. Fu posto sul trono di Tebe. Le Furie attaccate al sangue di Edipo, e di Lajo, risparmiarono, dicono, Tisamene. Ma suo figliuolo Autofione ne fu perseguitato a segno di essere costretto a trasferirsi presso i Dorj per consiglio dell'Oracolo.

TISBE, era la più vezzosa donzella di tutto l'Oriente, dice Ovidio, e Piramo suo amante era un compitissimo giovane. Aveano le case loro vicine l'una all'altra in Babilonia, e la loro vicinanza diede campo di ben presto conoscersi, ed amarsi, accrescendosi col tempo l'amore. Ma i di loro genitori, i quali erano divisi per interessi loro particolari, s'opposero al loro contento, proibendo loro fin anche di vedersi. Nella muraglia che divideva le due case, c'era una fessura tanto antica quanto la muraglia stessa, e i due amanti furono i primi ad avvedersene, e la fecero servire a' loro trattenimenti. Qualche tempo dopo, poco contenti di questo, e stanchi della dura necessità, a cui si trovavano ridotti, stabi-

lirono.

lirono di ritrovarsi in un luogo fuori della città vicino al sepolcro di Nino, sotto un gelsò bianco. Tisbe coperta di un velo scappò la prima, e si portò al luogo accordato, ma avendo scoperta allo splendor della luna una lionessa colla bocca ancor sanguinosa, se ne fuggì con tanto precipizio, che le cadette il velo. La lionessa lo trovò, lo stracciò, e vi lasciò de' segni di quel sangue, del quale avea tinta la bocca. Giunse Piramo poco dopo, e ritrovato il velo di Tisbe insanguinato, la credette divorata da qualche fiera, e senza pensar altro, si passò il petto colla propria spada. Respirava ancora, quando Tisbe uscì dal luogo dove si era nascosta, cercando cogli occhi il suo amante, desiderosa di raccontargli il pericolo da lei corso; si avanzò sotto il gelsò, e vi trovò un corpo ancora palpitante, e tutto immerso nel proprio sangue. Lo riconobbe tosto per Piramo, e non dubitando che non si fosse ucciso da sé; e che il velo stracciato non avesse cagionato qualche errore, del quale egli fosse la vittima, colla medesima spada si passò il petto, e cadette sul corpo del suo amante. Il gelsò rimase tinto del loro sangue, e le sue frutta cangiarono colore, e di bianche ch'erano, si fecero di un nero porporino. Ovidio, ed Igino sono i soli che narrano questo caso, nel quale non c'è cosa che non sia verisimile, fuorché il gelsò che è un ornamento poetico.

TISI, figliuolo di Alci di Messenia, era un uomo distinto fra suoi concittadini, e particolarmente peritissimo nell'arte della Divinazione. Fu scelto da' Messeni per andare a ricercare l'Oracolo di Delfo sopra la durezza della loro nuova fondazione in Itome. Tisi dunque portossi in Delfo, ma nel ritorno fu assalito da Lacedemoni, che l'attendevano in una imboscata; e siccome si difendeva con molta risoluzione, così eglino non cessavano di tirare contro di lui, finché intesero una voce, dice Pausania, che non si sa donde venisse, che

che diceva, lasciate passare il messaggiere dell'Oracolo. Tisi col favore di questo soccorso riferì l'Oracolo a' Messeni, e pochi giorni dopo morì per le ferite ricevute.

TISIFONE, una delle Furie, coperta di una veste sanguinosa. (a) Sta Tisifone sedendo giorno e notte alla porta del Tartaro del continuo vegliando. Pronunciato il decreto de' delinquenti, Tisifone armata di una sferza vendicatrice li batte spietatamente, e insulta i loro dolori; colla mano sinistra presenta ad essi de' serpenti orribili, e chiama in suo aiuto le sue barbare forelle. Tibullo (b) dice, che Tisifone tiene delle serpi in luogo di capelli. Il suo nome significa propriamente colui che vendica gli omicidj. (c)

TISOA, una delle tre Ninfe, che allevarono Giove sul monte Liceo nell'Arcadia. v. *Liceo*.

TITAJA v. *Titeja*.

TITANE, era un luogo fra Sicione e Corinto sopra un'alta montagna, dove dicevano che soggiornasse Titano. La tradizione del paese voleva che fosse fratello del Sole; „ ma m'immagino, dice lo Storico, (d) che Titano fosse un uomo applicato a studiare le ragioni per sapere in qual tempo si dovesse seminare e piantare, qual grado di calore, o quale aspetto del Sole fosse necessario per l'incremento e maturazione di ogni frutto; e questo probabilmente ha fatto dire, „ che fosse figliuolo del Sole. „

TITANO, era figliuolo del Cielo, e di Vesta, o Titea, e fratello maggiore di Saturno; benché fosse il maggiore, nulla ostante ad istanza di sua madre cedette volentieri le sue ragioni a Saturno, a condizione però che togliesse di vita tutti i maschi, acciocché l'impero del Cielo ritornasse alla linea

(a) *Eneid. Lib. VI.*

(a) *Lib. I. Eleg. 8.*

(c) *Da τῖσις, vendetta, e φόνος, omicidio.*

(d) *Pausania in Corinth.*

linea maggiore; ma avendo inteso, che per accortezza di Rea, erano stati conservati tre figliuoli di Saturno, e segretamente allevati, mosse guerra al fratello, lo vinse, lo prese colla moglie, e i figliuoli, e li tenne prigionieri, finchè Giove giunto all'età virile liberò il padre, la madre, e i fratelli, fece guerra a' Titani, e li costrinse a fuggire fin negli ultimi confini della Spagna, dove si stabilirono, cosa che ha fatto dire, che Giove precipitò i Titani nel profondo del Tartaro.

Narra Diodoro in maniera molto diversa la storia de' Titani. Secondo la Mitologia di Creta, dice egli, (a) nacquero i Titani durante la gioventù de' Cureti. Abitavano il paese de' Gnos, dove mostravansi ancora a tempo suo i fondamenti del palazzo di Rea, ed un bosco antico. La famiglia de' Titani era composta di sei giovani, e di cinque fanciulle, tutti figliuoli del Cielo, e della Terra, ovvero secondo altri, di uno de' Cureti, e di Titea, cosicchè la loro denominazione deriva dalla madre. I sei figliuoli furono Saturno, Iperione, Ceo, Japeto, Crio, ed Oceano; e le figliuole furono Rea, Temi, Mnemosina, Tebe, e Teti. Fecero tutti un donativo agli uomini di qualche scoperta, cosa che fece conservare per essi una memoria e gratitudine eterna. Saturno il maggiore de' Titani divenne Re ec. v. Saturno, Iperione, Ceo, Japeto, Crio, Oceano, Rea, Temi, Mnemosina, Tebe, e Teti.

Un Autore moderno, (b) pretende che i Titani non sieno stati uomini favolosi, benchè i Greci abbiano velata con favole la loro storia. Secondo lui i Titani discendevano da Gomer figliuolo di Giaset. Il primo fu Acmona, che regnò nell'Asia Minore. Il secondo ebbe il nome di Urano, che in Greco significa Cielo, e questi portò le sue armi,

(a) Lib. V. della sua Storia Universale.

(b) Il P. Pezron nelle sue Antichità de' Celti.

mi, e conquiste fino all'estremità dell'Europa, e dell'Occidente. Saturno, ovvero Cronos fu il terzo, e fu il primo che osò di assumere il titolo di Re, quando gli altri prima di lui si chiamavano solamente Capi, o Condottieri de' popoli che viveano sotto la sua ubbidienza. Giove il quarto de' Titani fu il più famoso, e fu quegli che per la sua attività e vittorie formò l'impero de' Titani, e lo avanzò al più alto segno di gloria, cui mai arrivare potesse. Suo figliuolo Teuta, o Mercurio con suo Zio Dite, che noi chiamiamo Plutone, stabilì i Titani nelle Provincie dell'Occidente, e particolarmente nelle Gallie. Questo Impero de' Titani durò circa 300. anni, e terminò verso il tempo, in cui gl'Israeliti entrarono in Egitto. I Principi Titani, soggiugne lo stesso Autore, sorpassavano in grandezza e forza di corpo tutti gli altri uomini, e questo gli ha fatti considerare dalla favola per Giganti. La Sacra Scrittura ne favella in due o tre luoghi sotto il nome appunto di Giganti, e dice che scacciarono una volta dal loro trono i Re delle Nazioni, e che furono i padroni del mondo.

TITARESEO, fiume della Tessaglia, che Omero asserisce essere uno scolo delle acque di Stige, perchè le acque del Titaresio entrano nel fiume Peone senza meschiarsi, soprannuotando come olio: erano così grasse, a cagione de' terreni, per li quali passavano. Strabone attesta che la sua sorgente chiamavasi Stige, scolo di acqua mortifera, e che per questo motivo veniva riputata sacra.

TITEA, ovvero TITAJA, moglie di Urano, e madre de' Titani, ricevette dopo la sua morte gli onori divini. Siccome il suo nome significa fango, o terra, così viene presa Titeja per la terra medesima.

TITENIDIE, feste de' Lacedemoni, nelle quali le Balle portavano i Bambini maschi nel tempio di Diana Coritallia, e finchè s'immolavano alla Dea de'

de' porchetti per la salute de' bambini, esse ballavano. (a)

TITIRI: Strabone, ed altri Autori ammettono de' Titiri nella compagnia Bacchica. Aveano totalmente la figura umana, e delle pelli di bestie coprivano ad essi una piccola parte del corpo. Li rappresentavano in attitudine di persone che ballano, e suonano di flauto, e qualche volta ne suonano due nel medesimo tempo, battendo co' piedi sopra un altro stromento chiamato *Scabilla*, o *Crupezia*. Virgilio, e Teocrito si servono di questo nome nelle loro Bucoliche, lo attribuiscono a quei Pastori, che godendo un grand' ozio, si divertiscono col suonare di flauto. (b)

TITONE, figliuolo di Laomedonte, e fratello di Priamo era assai ben fatto, e dicono che se ne innamorasse l'Aurora, e lo conduceffe seco nel suo carro. Favola fondata sull'essere sempre occupato questo Principe giovanetto nella caccia; della quale si dilettava all'ultimo segno. Precedendo ogni mattina il levare del Sole per andare ne' boschi a tendere le sue reti, fu detto ch'era innamorato dell'Aurora; e siccome abbandonò la Frigia per portarsi nella Sufiana, ch'è all'Oriente, fu detto che l'avesse rapito l'Aurora. Aggiugne la favola, che ottenesse da Giove la immortalità ad istanza dell'Aurora, ma dimenticarsi di dimandargli che non invecchiassero, divenne così vecchio che dovettero fasciarlo come i bambini. Annojato alla perfine dalle infermità della sua vecchiazza, desiderò di essere cangiato in cicala, e l'ottenne; lo che vuol dire, che Titone morì in una estrema vecchiezza. La cicala è il simbolo di una lunga vita, perchè credesi volgarmente, che questo insetto simile al serpente, ringiovinisca ogni anno cangiando pelle.

Ti-

(a) Questa parola viene da τῖτη, balia.

(b) Nume formato da τίτυπος, cannello di forma.

TITOREA, era una di quelle Ninfe, che nascevano dagli alberi, e particolarmente dalle querce. Abitavano sulla sommità del monte Parnaso, alla quale diede il nome; il quale poi si comunicò a tutto il paese, ad anche alla piccola città di Neone nella Focide.

TIZIA, uno degli Eroi dell'Isola di Creta, che dicevasi figliuolo di Giove. La felicità che godette durante la sua vita, lo fece considerare come un Dio, e dopo la morte furongli fatti onori divini, e veniva invocato per avere un destino avventuroso.

TIZI: Eravi in Roma un Collegio di Sacerdoti chiamati *Titij Sodales*, le cui funzioni consistevano nel fare i sacrificj, e le cirimonie de' Sabini. Scrive Tacito ne' suoi Annali, che furono istituiti da Romolo per onorare la memoria del Re Tazio, il cui soprannome era Tito.

TIZIO, figliuolo della terra, il cui corpo disteso occupava nove jugeri di terreno. Avendo avuta costui la temerità di volere insultare l'onore di Latona, in tempo, dice Omero, che attraversava le deliziose campagne di Panope per andare a Pito, fu ucciso da Apollo, e da Diana colle frecce, e precipitato nel Tartaro. Colà un avoltojo infaziabile attaccato al suo petto, gli divora il fegato, e le viscere, stracciandoglielo del continuo, e tosto gli rinascono, perchè sia eterno il suo tormento. (a)

Abbiamo da Strabone, che questo Tizio era un tiranno di Panope città della Focide poco discosto da Delfo, il quale per le sue violenze si conciliò lo sdegno del popolo, ed era ugualmente odiato dagli uomini, e dagli Dei. Su questo principio è facile lo spiegare la favola di Tizio. Egli era figliuolo della terra, perchè il suo nome significa fango; o pure un'altra favola ne ha somministrato il motivo, mentre secondo Apollonio di Rodi, Tomo VI.

L

Ti-

(a) *Aeneid. Lib. VI.*

Tizio era figliuolo di Giove, e della Ninfa Elare, figliuola di Orcomene. Giove temendo la collera di Giunone per questa rivale, la nascose nelle viscere della terra, cioè in una caverna sotterranea dove partorì Tizio di una statura prodigiosa. Ma la Ninfa morì nel parto, e la terra ebbe la cura di nodrire, e allevare Tizio, ond'è che fu chiamato da Virgilio figliuolo, ed allievo della terra; *Terra omniparentis alumnus*.

Il corpo di Tizio cuopriva nove jugeri di terra, cosa che pretendono i Panopei, che si debba intendere, dice Pausania (a) della grandezza del campo dov'è il suo sepolcro; non già della grandezza di lui, e di fatti il terreno è appunto di nove jugeri. „ Ma, soggiugne egli, Cleone di Magonesia soleva dire non esservi persone più incredole di quelli che aveano passata la vita senz'aver veduta cos'alcuna di straordinario; che per lui non durava fatica a credere che Tizio, e gli altri Giganti fossero di quella grandezza che dicono che fossero. Raccontava su questo proposito, che essendo capitato a Gades, era stato obbligato ad imbarcarsi di nuovo, e abbandonare l'Isola con tutto il suo seguito, per ordine espresso di Ercole; che poi essendovi ritornato avea veduto un Ufficiale di marina ucciso da un fulmine, che l'avea gettato sulla spiaggia, il cui corpo era di cinque jugeri di lunghezza; cosa, dice egli; che gli rendeva credibile tutto quello si racconta in questa materia. „

Tizio fu ucciso dalle frecce di Apollo, perchè era morto in una età poco avanzata, o di una morte violenta, e tutte le morti di tal fatta, o premature venivano attribuite a questo Dio. Finalmente Lucrezio spiega la favola dell'avoltojo, che gli divora continuamente il fegato, quando egli dice: quello che noi dobbiamo considerare,

GO-

(a) In Phocid.

come il vero Tizio si è quell'uomo, che le lusinghe seduttrici dell'amore avvelenano, che le sue inquiete e desiderj divorano incessantemente, e tengono in ischiavitù.

Non è cosa da stupirsi che dopo di avere rappresentato Tizio come uno di quei famosi rei del Tartaro, debba aggiungersi che non ostante avea degli altari nell'Isola di Eubea, ed un tempio, dove riceveva degli onori religiosi, e pure Strabone ce lo attesta.

TLEPOLEMO, figliuolo di Ercole, e di Astioche, essendo stato allevato nel palazzo paterno in Argos, uccise per accidente Limnio, fratello di Almene nel voler battere uno schiavo. Questo accidente obbligollo a fuggire, e andarsi a cercare ricovero nell'Isola di Rodi, dove stabilì molte Colonie; ed egli fu quello, che condusse all'assedio di Troja su nove bastimenti le soldatesche Rodiane. Fu ucciso da Sarpedone, ed essendo stato il suo corpo riportato in Rodi, gli dedicarono un monumento eroico, e fu stabilita in suo onore una festa, che si celebrava con giuochi, e combattimenti pubblici.

TMOLO, Re di Lidia, era figliuolo di Marte, e della Ninfa Teogene, secondo Clitofonte, oppure di Supilo, e di Eptonia, secondo Eustazio. Ritrovandosi un giorno questo Principe alla caccia, scoperse una delle compagne di Diana per nome Arrife, di una singolare bellezza, e ne divenne amante. Risoluto di soddisfare alla propria passione, perseguitò vivamente questa Ninfa giovanetta, la quale per non cadere nelle sue mani, andò a procacciarsi un asilo nel tempio di Diana. Ma il luogo non fu rispettato, ed Arrife fu violata a piè dell'altare di Diana. Una ingiuria così grande la mise nell'ultima disperazione, nè volendo sopravvivere un momento alla sua disgrazia, si trafisse il petto, pregando i Dei di vendicarla. In effetto la sua morte non andò impunita, perchè Tmolo

L 2

fu

fu preso un giorno da un toro furioso, che lo fece cadere sopra alcuni pali, le cui punte lo fecero spirare fra i dolori più acuti. Gli fu data sepoltura in una montagna della Lidia, che prese il suo nome. Questo stesso Principe, secondo Ovidio, fu preso con Mida per arbitro in una disfida, che Pane avea fatta ad Apollo, sopra la eccellenza del suo flauto, o canna, contro la lira. Timolo giudicò a favore di Apollo contro il parere di Mida, a cui allora nacquero le orecchie asinine in contrassegno del suo mal gusto.

TOANTE, Re di Lenno, sposò Colicope figliuola di Otreo Re di Frigia, che alcuni credono sia la Venere madre di Enea. Bacco s'innamorò di questa Principessa, ed essendo stato sorpreso in un atto di confidenza seco lei, dice Igino, seppe accherare il marito, facendogli assaggiare il frutto della vite, e insegnandogli a coltivarla. Aggiungono i Mitologi, che gli donò eziandio i Regni di Biblos, e di Cipro.

Toante, fu padre d'Ipsifile; e nella cospirazione generale, che fecero le donne di Lenno contro tutti gli uomini dell'Isola, fu salvato Toante da sua figliuola, e obbligato a rinunziare il suo Regno di Lenno, ne ritrovò un altro nell'Isola di Chio. v. *Ipsifile*.

TOANTE, Re della Chersoneso Taurica, quegli che fece quella barbara legge, che tutti i forestieri che approdavano a quelle spiagge, dovevano essere sacrificati a Diana. Nell'Ingenia in Tauride di Euripide, Toante condanna alla morte Oreste, e Pilade, ma si lascia ingannare dalle parole della Sacerdotessa, la quale levò dal tempio sotto i suoi occhi la statua della Dea, col pretesto di purificarla coll'acqua del mare insieme colle due vittime. Avvisato poi della fuga d'Ifigenia coi due Greci, volle inseguirli, ma Minerva lo trattenne, avvertendolo, che per ordine degli Dei Ifigenia ritornava nella Grecia colla statua di Diana. Toante

te

te si acchetò; perche, dice egli, non si resiste al volere degli Dei. (a)

TOANTE, figliuolo di Andremon Re di Calidone, condusse gli Etoli all'assedio di Troja con quaranta navi.

TOR, una delle Ninfe Nereidi. Il suo nome (b) corrisponde alla sua agilità, da paragonarsi agli uccelli, dice Esiodo.

TOMBA DI MAUSOLO, una delle sette meraviglie del mondo. v. *Mausolo*.

TOMITI, Regina de' Messageti, quella che vinse Cipro, secondo Erodoto. v. *Ciro*.

TONANTE, epitetto che i Poeti danno spesso a Giove, come al Dio padrone del tuono. Giove Tonante aveva un tempio in Roma. v. *Brontonte*.

TONEE, Feste che si celebravano in Argos, secondo Ateneo. Consistevano nel portare con gran pompa la statua di Giunone, ch'era stata rubata da' Tirreni, poi lasciata sulla spiaggia. Era circondata di legami ben tesi, donde la festa ha presa la sua denominazione. (c)

TORCIA; negli antichi monumenti una torcia innalzata dinota il Sole nascente, ed una torcia che si estingue mostra il suo tramontare.

TORI di bronzo, che custodivano il Vello d'oro in Colco. Giasone per avere questo Vello d'oro dovea porre sotto il giogo due tori, donativo di Vulcano, i quali aveano i piedi, e le corna di bronzo, e vomitavano fiamme di fuoco. Giasone coll'ajuto degl'incantesimi di Medea, seppe ammansarli, e gli attaccò anche all'aratro. La favola di questi tori è fondata sull'equivoco di una parola Siriaca, che significa ugualmente un toro, e una muraglia, probabilmente perchè il tesoro veniva custodito in un luogo chiuso da due porte di bronzo, delle quali avea le chiavi Medea.

L 3

TOR-

(a) *Ifig. in Tauride Att. 5. Sc. ultima.*

(b) *Ooos pronto, agile.*

(c) *rovos, tensione, dal verbo τεινω.*

TORNASOLE. Clizia cangiata in tornasole. v. *Clizia*. Dicono che questa pianta si volge sempre al Sole, detta presso i Greci eliotropio da ἥλιος, *Sole*, e τρεπω, *mi volgo*. Ma questo nome l'è stato dato, perchè il suo fiore apparisce ne' maggiori caldi, quando il medesimo Pianeta si trova nel Tropico del Cancro.

Toro furioso, domato da Ercole. Irritato Nettuno contro i Greci, suscitò intorno a Maratona un toro che gettava fuoco dalle narici, faceva stragi grandi, ed ammazzava molte persone. Mandato Ercole da Euristeo per prenderlo, lo domò, e glielo condusse, ma per essere dedicato agli Dei lo lasciò. Si vede espresso in una medaglia di Comodo Ercole appoggiato ad una colonna, che tiene la sua mazza sulla testa di un toro.

Toro di Mitra. Vedesi comunemente Mitra sopra un toro, di cui egli afferra il muso, o le corna colla mano sinistra, e colla destra gli caccia un pugnale nel collo. Siccome Mitra rappresenta il Sole, costì si vuole che il toro additi la Terra che viene penetrata da' raggi del Sole, come da un coltello, per renderla feconda, ed atta a nodrire gli animali. Altri vogliono che per le corna del toro venga espressa la Luna, e la superiorità, che tiene il Sole su tal pianeta, dà la spiegazione dell'emblema. v. *Mitra*.

Il toro era la vittima più comune ne' sacrificj. S'immolava principalmente a Giove, a Marte, ad Apollo, a Minerva, a Cerere, a Venere, e a' Lari. Sceglievansi de' tori neri per Nettuno, Plutone, e i Dei Infernali. Prima d'immolarli, gli adornavano in varie maniere: aveano a mezzo il corpo una gran fascia di seta adornata di fiori pendenti d' ambe le parti; le corna accompagnate da festoni, e 'l toro che si sacrificava ad Apollo avea per lo più le corna dorate.

Il Toro Celeste, che forma il secondo de' dodici segni del Zodiaco, è il toro che rapì Europa. v. *Europa*.

TOR-

TORRE d'Ismaello: gli Arabi che si vantavano discesi da Ismaello, prestavano, diceasi, gli onori divini ad una torre edificata dal loro Patriarca; che chiamavano *Acara*, ovvero *Alquebila*.

TORRI sulla testa di Cibeles, e sul capo d'Iside. v. *Cibeles*, *Iside*.

TORTORELLA, uccello, simbolo della fedeltà fra gli amici, fra marito, e moglie, ed anche fra i sudditi e 'l Principe, e fra le armate, e i suoi Generali. Sul rovescio di una medaglia di Elagabalò si vede una donna sedente con una tortorella in mano col motto. *Fides exercitus*. Questo simbolo è fondato sul volare che fanno ordinariamente sempre insieme questi uccelli maschio e femmina, e perchè sembra gemere, quando ha perduto il suo compagno.

TOSSEO, fratello di Altea, ucciso da Meleagro suo nipote. v. *Altea*.

TRANQUILLITA' detta da' Greci *Evdia* è stata deificata. Fu trovato in un tempio di Nettuno nella campagna di Roma sulla spiaggia del mare un altare con questa iscrizione, *Ara Tranquillitatis*, sul quale si vedeva una barca con una vela spiegata, ed un uomo assiso al timone. Dicono che avesse un tempio a Roma fuori della porta Collina. Questa divinità era distinta dalla Pace, e dalla Concor- dia.

TRAVAGLIO: dice Esiodo ch'è figliuolo dell'Erebo e della Notte, come sono tutti i mali, che accadono agli uomini, a' quali attribuisce la medesima origine.

TRICIPITE: dava a Mercurio il nome di Tricipite, o sia di tre teste, perchè si trovava del pari nelle funzioni celesti, terrestri, e infernali, ed avea tre forme differenti secondo i tre diversi luoghi, ne quali veniva impiegato.

TRICLARIA, soprannome di Diana preso dal venire onorata questa Dea in tre città dell'Acaya (a) cioè

L 4

in

(a) Da τρις, *tre*, καινος, *eredità, patrimonio*.

in Aroe, Antia, e Messati, le quali possedevano in comune un territorio con un tempio dedicato a Diana. Colà gli abitanti di queste tre città celebravano ogni anno una festa in onore di questa Dea, e la notte che precedeva alla festa, la passavano in devozione. La Sacerdotessa di Diana era sempre una vergine, la quale dovea conservare la castità fino al tempo di maritarsi, e allora il Sacerdozio passava ad un'altra. v. *Cometo*, *Menalippo*, *Esimneta*.

TRICOSO, soprannome di Ercole per essere pelosissimo (a).

TRIDENTE, scettro di tre punte, o forza di tre denti, che forma il simbolo più comune di Nettuno; per dinotare il suo triplice potere sul mare, di conservarlo, d'intorbidarlo, e di acchetarlo. Potrebbe essere forse una specie di scettro, del quale si servissero una volta i Re, o piuttosto uno stromento di marina, ed un rampone, che si adopera sovente per prendere i pesci grossi che s'incontrano, come una furcina. I Ciclopi furono quelli che ne fecero un dono a Nettuno nella guerra contro i Titani. Dicesi che Mercurio rubò un giorno a Nettuno il suo tridente, cioè che divenne perito nella navigazione.

TRIETERIDI, o *Trieteriche*, feste di tre in tre anni (c) che celebravano i Beozj, e i Traci in onore di Bacco, e in memoria della sua spedizione nelle Indie, che durò tre anni. Questa solennità veniva celebrata dalle matrone divise in squadre, e dalle vergini che portavano i tirsi; l'una e le altre forprese dall'entusiasmo o furore Baccico cantavano l'arrivo di Bacco, che supponevano presente alla loro compagnia durante questa gran festa, ed anche che visse e conversasse con gli uomini.

TRI-

(a) Da *Tricæ peli*.

(b) Da *τρῖς*, tre, e *ετος*, anno.

TRIFORME, Dea di tre facce, o tre teste. Questa era Ecate, la quale, secondo Servio, presedeva alla nascita, alla vita, e alla morte. Come presidente alla nascita si chiamava Lucina; come quella che avea cura della sanità, si chiamava Diana; e col nome di Ecate presedeva alla morte. v. *Ecate*.

TRIGLA, donna di tre teste adorata dagli antichi abitatori della Lusazia. Mantenevano nel suo tempio un cavallo nero ch'era solamente dedicato alla Dea, e quando vi era stato per qualche tempo, il Sacerdote, che ne avea la cura, lo conduceva alla guerra per ricavarne de' presagj.

TRIGONE, Balia di Esculapio.

TRICOCOLO: nel tempio di Minerva in Corinto c'era un Giove di legno, il quale avea due occhi come gli uomini, e un terzo nel mezzo della fronte. Si può ragionevolmente conghietturare, dice Pausania, che Giove sia stato rappresentato con tre occhi, per significare, ch'egli regna primieramente nel Cielo come si tiene comunemente; in secondo luogo nell'Inferno, perchè il Dio che tiene il suo Impero in questi luoghi sotterranei, viene anch'esso chiamato Giove da Omero; nel terzo finalmente sul mare come lo attesta Eschile. „ Quello che ha formata questa statua, crede che le abbia formati tre occhi per far com- prendere, che un solo e medesimo Dio governa le tre parti del mondo, che gli altri dicono esser toccate in divisione a tre Dei disse- renti.

TRIPODE sacro; questo era uno stromento con tre piedi, ch'entrava negli atti di Religione presso i Pagani. Erano fatti per ordinario ad imitazione di quello del tempio di Delfo, sul quale sedeva la Pitia per dare i suoi oracoli. Questo tripode era posto sopra l'apertura di una caverna, donde pretendevano che uscisse una esalazione Divina, che ispirava le cose future. v. *Pitia*. Scrive Erodoto che i Greci vittoriosi de' Persiani nella

la battaglia di Platea, levarono una decima sulle spoglie per fare un tripode d'oro che dedicarono ad Apollo. Questo tripode fu posto sopra un serpente di bronzo di tre teste, i cui contorni differenti formavano una gran base, che si allargava a misura che discendeva verso terra. Ateneo chiamava questo tripode, il tripode della verità, e lo dice di ragione di Apollo per la verità de' suoi oracoli, e di Bacco per la verità che si trova nel vino e negli ubbriachi. Questi tripodi sacri si ritrovano di forme differenti: alcuni hanno i piedi sodi, ed altri sono sostenuti sopra verghe di ferro; ve n'erano come una specie di sedili, o di tavole, o di tinozzi; e ve n'erano che servivano di altare sul quale immolavano le vittime.

TRIPODE di Giasone. Questo Eroe dopo di avere costrutta la nave Argo, vi pose un tripode di rame per li sacrificj. Essendo stato gettato il naviglio sulle spiagge dell' Africa, si trovò impegnato nel lago Tritonide, e in tempo che cercava di uscirne, un Tritone se gli fece vedere, e gli offerì di mostrargli una strada per uscire dal lago senza verun pericolo, purchè gli donasse il tripode che avea sulla nave. Il tripode fu consegnato al Tritone, e deposto in un tempio, e questi condusse personalmente fuori del lago il legno, e predisse agli Argonauti, che quando alcuno de' loro discendenti avesse levato quel tripode, era stabilito dal destino che vi farebbero cento città Greche fabbricate sul lago Tritonide. I Libi informati di quest' oracolo, nascosero il tripode. Se si può fare qualche capitale sopra un racconto che fa Erodoto sulla fede altrui, si può dire che questo Tritone fosse qualche abitante del luogo, che insegnasse agli Argonauti lo schifare i banchi, che s'incontrano nelle firti dell' Africa. Quanto alla predizione non fu inventata, se non che dopo l'avvenimento, vale a dire, quando i Greci si furono stabiliti in questa parte dell' Africa, e vi ebbero fabbricate delle città. v. *Euripile*.

TRIP

TRIPODE di Dodona. Il bronzo che risuonava in questo tempio, era secondo alcuni una serie di tripodi posti l'uno vicino all'altro, cosicchè se ne toccavano uno, risuonavano consecutivamente anche gli altri, cosa che durava lungo tempo. v. *Dodona*.

TRIPODE di Vulcano. Quando la Dea Teti andò a dimandare a Vulcano delle arme per suo figliuolo Achille, trovò questo Dio tutto bagnato di sudore, molto attento dietro i mantici della sua fucina, perchè si affrettava di terminare venti tripodi, che servir doveano per adornamento di un magnifico palazzo. Gli avea posti sopra delle ruote d'oro, affinchè da sè stessi potessero andare all'adunanza degli Dei, e poi ritornarsene; spettacolo mirabile da vedere. Stavano sul punto di essere terminati, nè mancavano loro che i mantichi, ch'erano lavorati con una mirabile varietà di colori, e di figure; e questo Dio lavorava i legami per attaccarli.

TRIPIUM, parola latina che serviva in generale per esprimere l'auspicio sforzato, cioè quello che si prendeva coi polli tenuti in una specie di gabbia, a differenza degli auspicj, che alle volte si prendevano, quando un uccello libero lasciava cadere qualche cosa dal suo becco. E quando prendendo gli auspicj coi polli sacri, cadeva ad essi dal becco qualche pezzetto della pasta che gli aveano messa dinanzi, questo chiamavasi *Tripium Solistimum*, cosa che veniva tenuta per l'augurio migliore che aver si potesse. Eravi ancora il *Tripium Sonivium*, il cui nome derivava dal suono, che faceva cadendo in terra qualsivoglia cosa, quando però fosse per accidente, e senza averla toccata. Allora ne ricavavano de' presagj buoni, o sinistri, secondo la qualità del suono.

TRISMEGISTO, cioè tre volte grandissimo (a), nome che

(a) Τρις μεγιστος, da μέγας grande.

che veniva dato al Mercurio di Egitto. v. *Mercurio*.

TRITOGENIA, soprannome dato a Pallade per essere uscita dalla testa di Giove. (a)

TRITONE, figliuolo di Nettuno, e di Amfitrite, secondo Etnodo, era un Semideo marino, la cui figura fino alle reni mostrava un uomo natante, e nel rimanente del corpo un pesce con una lunga coda. Egli era il Trombetta del Dio del mare, e lo precedeva sempre, annunciando il suo arrivo col suono della sua conca marina; alle volte ancora viene portato sulla superficie dell'acqua, ed altre viene tirato in un cocchio da due cavalli turchini. Nell'alto de' templi di Saturno si metteva comunemente la figura di un Tritone. I Poeti attribuiscono a Tritone un altro uffizio, oltre quello di essere il Trombetta di Nettuno, ed è di acchetare i flutti e far cessare le tempeste; laonde in Ovidio (b) volendo Nettuno richiamare le acque del Diluvio, comandò a Tritone di dar fiato alla sua conca, al suono della quale si ritirarono le acque; e in Virgilio (c) quando Nettuno volle sedare la tempesta fuscitata da Giunone contro Enea, Tritone assistito da una Nereide fece i suoi sforzi per salvare i vascelli naufragati.

Ammettono i Poeti molti Tritoni, i quali tutti avevano le medesime funzioni e la stessa figura. Si vedeva in Tanagra nella Beozia nel tempio di Bacco una bella statua di un Tritone, della quale i Tanagresi raccontavano la origine, al dire di Pausania. Le donne più distinte di Tanagra erano iniziate ne' misterj di Bacco; ed un giorno erano calate al mare per purificarvisi, ma quando furono nell'acqua un Tritone le affalì. In questo

(a) Da τριων, testa, e γενεσθαι, nasco, vengo prodotto.

(b) *Metamorph.*

(c) *Æneid. Lib. I. v. 207.*

sto caso premuroso drizzarono i loro voti a Bacco, il quale venne tosto in loro soccorso, combattè col Tritone, e lo uccise. Pausania spiega questa favola dicendo, che un Tritone nascosto sotto l'acqua si gettava sul bestame che andava a bere, o a pascere sulla spiaggia, e che affaltava anche i pescatori stessi nelle proprie barche. Pensarono i Tanagresi di porre una zucca piena di vino sul lido; e 'l Tritone attratto dall'odore non mancò di andare a bere il vino, i cui fumi andandogli alla testa lo addormentarono, e dormendo cadette giù da una eminenza. Un Tanagrese, che ivi ritrovossi a caso, avendolo veduto con una scure gli troncò il capo, e perchè l'ubbriachezza era stata la cagione della sua morte, s'immaginarono che Bacco l'aveva ucciso.

Si crede con qualche fondamento che la favola de' Tritoni sia stata ideata sugli uomini, o sieno vecchi marini, de' quali non si può negare la esistenza senza contraddire gli attestati di tanti viaggiatori antichi e moderni. „ Tra le curiosità, scrive Pausania (a) da me vedute in Roma c'era un Tritone di questa figura. Tiene una specie di capigliatura di un verde come di appio, e tutti i suoi capelli stanno uniti in una maniera, che non si possono separare. Il rimanente del corpo è coperto di una scaglia tanto fina e forte quanto il zegrino: tiene due natatoj sotto alle orecchie, le narici umane, gli occhi verdicci, e i denti fortissimi, e uniti. Tiene pure le mani, le dita, e le unghie che rassomigliano alla scorza superiore di un' ostrica; e finalmente se gli veggono sotto lo stomaco e sotto il ventre delle zampe come a' delfini. „ Fu scritto a Tiberio, al riferire di Plinio, che si era veduto un Tritone vicino a Lisbona, che suonava la sua conca marina, e di una forma mezzo uomo, e mez-

(a) In Boetic.

mezzo pesce. Le Relazioni più recenti fanno menzione di molti uomini marini, o Tritoni, che alle volte si sono veduti sulla superficie del mare, e che anche sono discesi in terra.

TRITONIA, e lo stesso che *Tritogenia*. Fu dato questo nome a Venere, perchè viene portata da' Tritoni. v. *Venere Marina*.

TRITOPATORIE, solennità, nelle quali pregavano i Dei per la conservazione de' figliuoli; e 'l nome deriva dalla presidenza che attribuivano agli Dei sopra la generazione, chiamati *Tritopatori*.

TRITOPATREO, uno de' Dioscori Anaci. v. *Dioscori*.

TRITTOLEMO, figliuolo di Celeo e di Neera, ovvero di Metanira, fu ministro di Cerere, che gl' insegnò l'agricoltura. Secondo la favola Cerere sdegnata per lo rapimento di sua figliuola, al quale aveano acconsentito i Dei, risolvette di viver errante fra gli uomini sotto la forma di una mortale. Giunse alle porte di Eleusi, dove si assise sopra una pietra. Celeo Re degli Eleusini la persuadette a portarsi ad alloggiare in sua casa, in tempo che Trittolemo suo figliuolo ancora bambino era infermo per una continua vigilia, che lo avea ridotto all'estremo. Cerere arrivando in quella casa lo baciò, e con questo solo bacio gli restituì la sanità. Non contenta di questo, prese la cura della sua educazione, e si propose di renderlo immortale; e perciò lo allattava nel giorno col suo latte celeste, e la notte lo metteva sotto le bragie per ispogliarlo di ciò che avea di terrestre. Cresceva il fanciullo a vista d'occhio, e in una maniera cotanto straordinaria, che i suoi genitori ebbero curiosità di sapere come fosse la cosa. Vedendo Metanira, che Cerere stava per porre suo figliuolo nel fuoco, gettò un gran grido, e questo interruppe i disegni di Cerere su Trittolemo. Questa favola non ha altro fondamento, che la introduzione del culto di Cerere nella Grecia col mezzo di Trittolemo Re di Eleusi, il quale si fece iniziare fra i primi ne' misterj della Dea, e per-

e perciò passò per tutte le pruove ch'erano necessarie in simile congiuntura.

Cerere insegnò l'agricoltura a Trittolemo, e e poi gli diede un carro tirato da due dragoni, mandandolo pel mondo per stabilirvi il lavoro de' terreni, e lo provvide di biada a questo fine. Gli Eleusini, che furono i primi a riceverne l'uso, vollero consacrarne la memoria con una festa; e Cerere ne regolò le cirimonie, e stabilì Trittolemo con tre altre persone delle più illustri della Città per presedervi. Questo carro tirato da' dragoni alati, è un vascello, sul quale questo Principe portò delle biade in varie parti della Grecia per insegnare a seminarle, dopo di averne seminato nell'Attica. Nel suo viaggio scappò fortunatamente dalle mani del Tiranno Linco, il quale invidioso della sua estimazione volea farlo morire. v. *Linco*.

„ Trittolemo, dice Giustino (a) ritrovò l'arte „ di seminare i terreni, e in Eleusina produsse la „ sua invenzione; ed in onore di una tale inven- „ zione gli dedicarono delle notti per le inizia- „ zioni. „ Gli Ateniesi onoravano Trittolemo come un Dio, e gli aveano eretto un tempio ed un altare, consacrandogli anche un'aja da battervi il grano.

TRIVESPERO. I Poeti davano qualche volta questo soprannome ad Ercole per dinotare, che la notte, nella quale era stato concepito, ne avea durate tre. v. *Alcmena*.

TRIVIA soprannome di Diana, ovvero di Ecate, perchè dice Varrone, che la mettevano nelle crociere delle strade, che si dividevano in tre, o perchè è la stessa che la Luna, che seguita tre strade nel suo corso, cioè in altezza, in larghezza, e in lunghezza.

TRIZIA, figliuola di Tritone, dopo di essere stata sacerdotessa di Minerva fu amata dal Dio Marte, e da

(a) *Lib. II. cap. 6.*

e da questo commercio nacque Menalippo, ch' edificò una Città nell' Acaja, che nominò Tizia del nome della madre. Gli abitanti di questa città offervavano di sagrificare ogni anno rigorosamente al Dio Marte, e a Trizia.

TRIZIE, feste dedicate a Bacco detto Enialio, nelle quali se gl' immolavano tre animali come ne' *Synovetaurilia* de' Romani.

TRO, figliuolo di Erittonio diede il suo nome alla Città di Troja, che si chiamava prima Dardania. Avendo fatte molte conquiste sopra i suoi vicini, mandò suo figliuolo Ganimede accompagnato da alcuni suoi amici in Lidia per offerire de' sagrifizj in un tempio dedicato a Giove. Tantalo che non sapeva la intenzione di Tros, fece morire il giovanetto Ganimede; cosa che fu cagione di un' aspra guerra fra questi due Principi, e i loro discendenti. Dice Omero che Giove per consolare Tros del rapimento di suo figliuolo, gli donò de' bellissimi cavalli. v. *Ganimede, Tantalo*.

TROFONIO, uno degli Eroi della Grecia, ebbe un Oracolo famosissimo nella Beozia, al quale si ricorreva con cerimonie maggiori degli altri Dei, e sussistette anche molto tempo dopo, che cessarono tutti quelli della Grecia. Ergino figliuolo di Climene Re di Orcomene, giunto ad una età molto avanzata volle ammogliarsi, e andò ad interrogare l' Oracolo se avrebbe figliuoli. L' Oracolo gli rispose in termini molto enigmatici, che poteva sperar molto da una donna giovane, ond' egli si uniformò a questa risposta, ed ebbe due figliuoli Trofonio ed Agamede, che col tempo divennero grand' Architetti. Edificarono il tempio di Apollo a Delfo, e compiuta l' opera richiesero la sua ricompensa al Dio; la Pitia rispose loro che bisognava aspettare otto giorni, e intanto far trattamento; ma in capo al termine prescritto si trovarono morti. Questo si contraddice con quello abbiamo detto della morte di Agamede. v. *Agamede*.

Quanto a Trofonio dicono, ch' essendosi aperta

la

la terra sotto i suoi piedi fu inghiottito vivo in quella fossa, che si chiamò poi di Agamede, e che si vedeva nel bosco sacro di Lebadea con una colonna erettavi nel mezzo. Il sepolcro fu posto per qualche tempo in dimenticanza, allorchè una grande aridità assiliggendo la Beozia, ricorsero all' Oracolo di Delfo; ma Apollo che voleva ricompensare il servizio prestatogli da Trofonio col fabbricare il suo tempio, rispose per mezzo della sua Pitia, che bisognava ricorrere a Trofonio, e andarlo a cercare in Lebadea. I deputati vi si portarono, e ne ottennero in risposta i mezzi di far cessare la sterilità. Dopo questo tempo fu dedicato a Trofonio il bosco nel quale era sotterrato, e nel mezzo del bosco vi eressero una statua di mano di Prassitele, dove riceveva de' sagrifizj, e rendeva gli Oracoli. Pausania ch' era stato personalmente a consultare l' Oracolo di Trofonio, ci ha lasciata una descrizione ben ampia, della quale questo è il compendio.

Prima di discendere nell' antro di Trofonio, bisognava passare un dato numero di giorni in una spezie di cappelletta, che chiamavasi della buona fortuna, e del buon genio; nel qual tempo si ricevevano tutte le forte di espiasioni, astenendosi dalle acque calde, e bagnandosi sovente nel fiume Ircina. Sacrificavasi a Trofonio, e a tutta la sua famiglia, ad Apollo, a Giove chiamato Re, a Saturno, a Giunone, e ad una Cerere Europa, ch' era stata balia di Trofonio, nè si mangiava altro che carni sacrificate. Bisognava consultare le viscere di tutte queste vittime per vedere, se Trofonio credeva bene, che si entrasse nell' antro, ma quand' anche fossero state felicissime, a nulla servivano, quando non si trovavano tali quelle di un montone, che si sacrificava in ultimo luogo, le quali decidevano. Se queste erano favorevoli, vi guidavano nella notte al fiume Ircina, dove due giovanetti di dodici in tredici anni vi stropicciavano tutto il corpo con olio; e poi vi conducevano fi-

Tomo VI.

M

no

no alla sorgente del fiume, dove vi facevano bere due forte di acqua, quella di Lete per cancellare dalla mente tutti i pensieri profani che c'erano prima, e quella di Mnemosina, che avea la facoltà di far ritenere tutto quello si avea da vedere nell'antro. Dopo tutti questi preparativi vi facevano vedere la statua di Trofonio, alla quale s'indirizzavano le preghiere; vi mettevano indosso una tonaca di lino, con certe piccole fasce sacre, e poi si andava dall'Oracolo.

Questo era sopra un monte in un recinto fatto di pietre bianche con certi obelischi di bronzo. In questo recinto c'era una caverna in figura di un torno incavata da mano umana, dove si apriva un buco assai stretto, nel quale si discendeva non per gradini, ma col mezzo di certe scalette. Disceso che si era, ritrovavasi un'altra piccola caverna di un ingresso molto stretto; bisognava coricarsi in terra, prendendo nelle mani certa composizione di mele, che bisognava necessariamente portare: si passavano i piedi nella piccola caverna, e tosto si veniva tirato dentro con molta forza, e prestezza. Colà veniva dichiarato l'avvenire; ma non a tutti nella stessa maniera. Alcuni vedevano, altri udivano; e poi si usciva dall'antro coricati per terra coi piedi innanzi come si era entrato. Allora vi mettevano sulla sedia di Mnemosina, ed eravate interrogato di ciò che avevate veduto, o udito. Indi vi riconducevano alla cappelletta del buon Genio ancora storditi, e fuori di voi; ma a poco a poco ritornando i sensi, si poteva cominciare a ridere, mentre fin allora la grandezza de' misterj, dice Pausania, e la Divinità da cui la persona era ripiena, ne l'avea impedita.

Scriva lo stesso Pausania, che non vi fu che un solo uomo ch'entrasse nell'antro di Trofonio, e che non ne sia mai più uscito; e quest'era una certa spia, che vi mandò Demetrio, per vedere se in questo luogo sacro vi fosse qualche cosa da depredare. Lontano dall'antro si trovò il corpo
di

di questo infelice, che non era stato gettato fuori per l'apertura sacra dell'antro.

Il Fontenelle, (a) accompagna questo racconto colle seguenti savie riflessioni. „ Qual comodo, „ dic' egli, non aveano i Sacerdoti, durante tutti „ questi sagrifizj di esaminare, se la persona era „ atta da mettersi nell'antro? giacchè attestano, „ che Trofonio sceglieva le persone, e non ammetteva tutti. Tutte queste abluzioni, queste „ espiasioni, questi viaggi notturni, questi passaggi „ in caverne strette, ed oscure, quanto non dovevano riempire la mente di superstizione, di „ timore, e di spavento? Quante macchine non „ si potevano far lavorare in queste tenebre? La „ Storia della spia di Demetrio ci fa vedere, che „ in quest'antro non c'era sicurezza per coloro, „ che non vi andavano con buona intenzione; e „ di più, che oltre l'apertura sacra, ch'era nota „ a tutti, ve n'era un'altra secreta, nota solamente „ a' Sacerdoti. Quando si sentivano a strascinare „ per li piedi; senza dubbio venivano tirati con „ delle corde, e non potevano accorgersene col „ mettersi le mani per essere intricate colla „ composizione di mele, che non bisognava abbandonare. Queste caverne potevano essere piene di „ profumi e odori, che intorbidassero il cervello, „ e queste acque di Lete, e di Mnemosina erano „ preparate a tal effetto. Nulla dico degli spettacoli, o de' romori, da quali la persona poteva venire spaventata, e quando ne usciva fuori di se stessa, narrava interrogata, ciò che avea veduto o inteso, a persone che prevalendosi del disordine, raccoglievano ciò che ad essi piaceva, „ cangiando tutto quello volevano, e dove finalmente elleno erano sempre i soli interpreti.

TROJA, Città celebre dell'Asia Minore, sulla spiaggia del mare. Laomedonte la fece circondare di mura così forti, che ne fu attribuito il lavoro

M 2

ad

(a) Storia degli Oracoli P. II.

ad Apollo Dio de' belle Arti . I forti argini , che vi si dovettero ergere contro i flutti del mare , passarono per opera di Nettuno , e siccome in seguito i venti , e le inondazioni rovinarono una parte di questi lavori , così fu detto , che Nettuno si era vendicato dal perfido Laomedonte . v. *Nettuno , Apollo , Laomedonte* .

L'assedio di Troja durò dieci anni , e 'l destino di questa città , secondo Omero , dipendeva dalla vita di Ettore , e Troja dovea resistere finchè Ettore vivea , che vuol dire , che questo Principe era il suo maggior difensore . I Poeti posteriori ad Omero hanno aggiunto , che la rovina di Troja era annessa a certe fatalità , che doveano essere compiute avanti . La prima si era , che non poteva essere presa , se non c'era fra gli assediati un discendente di Eaco . v. *Achille , Pirro* . In secondo luogo bisognava avere le frecce di Ercole . v. *Filottete* . In terzo luogo bisognava che le venisse tolto il Palladio . v. *Palladio* . Bisognava in quarto luogo impedire che i cavalli di Rezo non beessero dell'acqua del Xanto . v. *Rezo* . La quinta fatalità era la morte di Troilo figliuolo di Priamo , e la distruzione del sepolcro di Laomedonte . v. *Troilo , Laomedonte* . Troja finalmente non poteva essere presa senza che i Greci avessero nella sua armata Telefo figliuolo di Ercole , e di Auge , alleato de' Trojani . v. *Telefo* .

Alla fine dell'anno decimo (a) stanchi i Greci di un assedio , che durò tanti anni , e sgomentati da tanti vani assalti , ne quali aveano sperimentato il destino contrario: ebbero ricorso ad uno stratagemma . Pensarono di fare secondo le istruzioni di Pallade un cavallo grandissimo alto come un monte , costruito di tavole di abete artifiziosamente connesse , e pubblicarono che questa era una offerta , che dedicavano a questa Dea per ottenere un felice ritorno . Cavarono poi a forte i sol-

(a) *Eneid. Lib. II. v. 13.*

foldati che doveano esser rinchiusi ne' vasti fianchi di questo cavallo . I Trojani vedendo questo Colosso sotto le loro mura , pensarono d'introdurlo nella città , e collocarlo nella Cittadella ; che però abbattono una parte delle mura della città , fecero entrare questo mostro fatale , e lo collocarono dinanzi alla porta del tempio di Minerva . Nella notte seguente in tempo che tutti erano sepolti nel sonno , il traditore Sinone andò ad aprire i fianchi del cavallo , e ne fece uscire i Greci nascosti . Su questa favola di Virgilio , Pausania si spiega in questa maniera . „ Questo famoso cavallo di legno era certamente una macchina di guerra atta ad atterrare le mura , oppure pure bisogna credere , che i Trojani fossero stupidi , e insensati ; e che non avessero un principio di raziocinio . „ Credesi che questa macchina fosse quella stessa , che fu poi chiamata Ariete . Altri dicono , che i Greci finsero effettivamente di ritirarsi , che posero una imboscata in una caverna vicina ; che i Trojani immaginandosi di non aver più a temere de' Greci , custodissero trascuratamente le loro mura , dandosi in preda all'allegrezza , e allo stravizzo ; che i Greci nascosti scalassero le mura nella notte , uccidessero le guardie , e aprissero le porte a tutto il rimanente dell'armata , che saccheggiò , ed arse la città in quella notte medesima . v. *Sinone , Laocoonte* .

TROILO , figliuolo di Priamo venne ucciso da Achille . Avea decretato il Destino , che la città di Troja non potesse esser presa , finchè durava la vita di questo Principe giovanetto , e non ostante egli ebbe il coraggio di assaltare il più formidabile fra i Greci .

TROMBETTA . C'era in Corinto un tempio sotto il titolo di Minerva Trombetta , il qual era stato edificato da Egelaio figliuolo di Tirreno per onorare la memoria di suo padre , che fu l'inventore della Tromba .

TROPEA, soprannome dato a Giunone, perchè era giudicata come quella, che presedeva a' trionfi, e perchè in queste funzioni le offerivano sempre de' sagrifizj.

TROPEO, soprannome dato a Giove per la stessa ragione che quello di Tropea a Giunone. Alcuni lo fanno derivare dalla parola Greca τροπαιον, io cangio, quasi si dicesse: Giove che cangia e rovina gli Stati come più gli piace.

TUBILUSTRO, festa che si celebrava nel mese di Aprile, nella quale si sacrificava un'agnella per purificare le trombe militari.

TUCCIA VESTALE, essendo stata accusata d'incesto, se ne purgò nella seguente maniera, al riferire di Valerio Massimo, e di Plinio. Prese un vaglio, e fece questa preghiera: „ Vesta, se io ho „ sempre conservata la castità celebrando i vostri „ sacri misterj, fate in maniera, che l'acqua che „ attignerò nel Tevere con questo vaglio, vi resti „ finchè l'avrò portata nel vostro tempio. „ Ella andò ad attigner l'acqua con questa fiducia, e la riportò nel vaglio, senza che uscisse per li fori del vaglio, e con questa solenne pruova di sua innocenza confuse i suoi accusatori. Valerio Massimo soggiugne a questo racconto: „ Simili voti „ erano temerari; ciò non ostante la natura vi si „ assoggettò. „ Vi vorrebbero degli altri testimonj oltre i due Autori citati, per persuadere della verità di questa meraviglia. Plinio mette questo fatto in quell'anno di Roma, in cui per la prima volta dopo Numa fu chiuso il tempio di Giano.

TUCHE, era secondo Omero una delle figliuole dell'Oceano, che stavano giocando con Proserpina, quando fu rapita, ed era anche il nome che i Greci davano alla Fortuna.

TUISTONE, che gli antichi Germani consideravano come autore della loro nazione, era figliuolo della Terra, vale a dire, che non era nota la sua origine. Egli diede le leggi a' Germani, gl'incivillì,

villì, stabili delle cerimonie religiose fra essi, e si acquistò fra il suo popolo tanta venerazione, che dopo la sua morte fu posto nel numero degli Dei. Una delle principali cirimonie del suo culto, si era il cantare le sue lodi poste in versi. Cesare crede che fosse Plutone, quello che onoravano sotto il nome di Tuistone.

TURIO, soprannome di Marte, che dinotava il suo impeto nelle battaglie. (a)

TURNO, Re de' Rutuli, era figliuolo di Dauno, e di Venilia, e nipote della Regina Amata. Fu allevato nel Palazzo di Latino, e si lusingava di sposare la Principessa Lavinia; ma i Dei con spaventevoli prodigi si opponevano, dice Virgilio, a questo matrimonio. Vedendo Turno, ch'Enea gli veniva preferito, si pose alla testa de' suoi Rutuli, e portò la guerra nel Lazio; e dopo aver perdute due battaglie contro i Trojani, convenne in un combattimento singolare con Enea, che ne avea proposta la disfida, e richiese a Latino, che il vincitore divenisse suo genero, e successore. Virgilio fa dar principio particolarmente a questo combattimento: „ Turno, dic'egli, offer- „ vò una di quelle gran pietre, che servono di „ confine ad un campo, per determinare i limi- „ ti. Dodici uomini, quali produce questo seco- „ lo, avrebbero durata fatica ad alzare questa „ massa enorme; e pure Turno nel suo furore „ l'alza, e correndo contro Enea gliela lancia. „ Nel punto che la scaglia non si accorge egli „ stesso dello sforzo terribile che fa, onde il pe- „ so immenso gli fa piegare le ginocchia, e sner- „ va tutte le sue forze. La pietra rotolandosi per „ aria non può scorrere tutto lo spazio che c'era „ fra lui, e l' suo rivale, nè portargli quel col- „ po fatale che gli minaccia. „ Dopo uno sfor- „ zo simile non si trovò più in istato di difender-

M 4

fi;

(a) Da *θεω*, agitarfi, essere in furore.

fi; restò ferito nella coscia dal suo nemico, e cadendo a terra si dà per vinto, e dimanda la vita.

TUTANO, era, secondo Varrone, un Dio, che veniva invocato fra i Dei Tutelari, per essere preservato da ogni male, come mostra di additarcelo il suo nome. Non apparisce però che il suo culto fosse molto in voga.

TUTELA: Furono scoperti a Bourdeaux i residui di un antico tempio, con una iscrizione alla Dea Tutela, che si crede essere stata la Protettrice della città, e particolarmente dei Negozianti che trafficavano su' fiumi. Questo tempio, che anche in oggi porta il nome di *Pilastri di Tutela*, era un peristilo bislungo, ogni facciata del quale veniva sostenuta da otto colonne, e da sei nella sua estremità, ognuna delle quali era tanto alta, che s'innalzava sopra i più alti edifizj della città. Ludovico XIV. fece abbattere le volte di questo tempio molto danneggiate dal tempo, per formare la spianata ch'è dinanzi al castello Trombetta.

TUTELARI. Viene favellato dagli antichi Autori degli Dei tutelari sotto nomi differenti, nè si possono molto distinguere dagli Dei Penati, per avere gli uni, e gli altri le medesime funzioni, consistenti nel difendere, e conservare la Patria. Sembra però, che la qualità di Dio Tutelare avesse una specie di preminenza su i Penati. Erano egli no Dei grandi, i quali prendevano cura di un popolo, dal quale venivano particolarmente onorati come Protettori del luogo. Tale si era Minerva in Atene, Giunone in Samo e in Cartagine, Marte nella Tracia, Venere in Pado, e in Citerà. I Romani, scrive Macrobio, avevano un Dio Tutelare, e quando assediavano qualche città, dice Plinio, facevano evocare da un Sacerdote il Dio Tutelare della medesima, pregandolo a ritirarsi fra essi, e promettendogli di onorarlo più di quello veniva onorato nella sua propria città.

v. *Tutano, Tutelina.*

Tu.

TUTELINA, Divinità Romana, che vegliava alla conservazione delle messi, e de' frutti della terra già raccolti. Le avevano erette delle statue, degli altari, ed un tempio ch'era sul monte Aventino.

V

V A

VACANA, o **VACUANA**, Divinità della campagna presso i Romani, ed era la Dea, che presiedeva al riposo delle genti di campagna. Quindi è che le facevano de' voti, e de' sagrifizj nelverno, fatte che avevano tutte le loro raccolte, e quando la stagione concedeva ad essi il riposo (a). Il culto di Vacuana era antichissimo nell'Italia, era stabilito lungo tempo prima della fondazione di Roma. Porfirione Commentatore di Orazio, dice, che Vacuana era una Dea de' Sabini; che non avea figura determinata, sotto la quale venisse rappresentata; che alcuni la prendevano per Bellona, ed altri per Minerva, o per Diana. Varrone crede che la Vittoria fosse quella che veniva onorata da' Sabini con questo nome.

VAGITANO, Dio che presiedeva alle grida de' fanciulli. (b) Lo rappresentavano in figura di un bambino, che piagne, e grida.

VALLONA, o **VALLONIA**, Dea delle Valli.

VASCELLI; l'uso di dare a' navigli il nome degli animali, che rappresentavansi sulla prora, uso antichissimo, ha dato motivo a molte favole. Quindi in vece di dire, che Perseo viaggiava sopra una nave, dicevano, che era montato sopra un cavallo alato. Dedalo se ne fuggì di Creta sopra un

(a) Dalla parola latina vacare, essere in quiete, cessar di operare.

(b) Da vagitus, grido.

fi; restò ferito nella coscia dal suo nemico, e cadendo a terra si dà per vinto, e dimanda la vita.

TUTANO, era, secondo Varrone, un Dio, che veniva invocato fra i Dei Tutelari, per essere preservato da ogni male, come mostra di additarcelo il suo nome. Non apparisce però che il suo culto fosse molto in voga.

TUTELA: Furono scoperti a Bourdeaux i residui di un antico tempio, con una iscrizione alla Dea Tutela, che si crede essere stata la Protettrice della città, e particolarmente dei Negozianti che trafficavano su' fiumi. Questo tempio, che anche in oggi porta il nome di *Pilastri di Tutela*, era un peristilo bislungo, ogni facciata del quale veniva sostenuta da otto colonne, e da sei nella sua estremità, ognuna delle quali era tanto alta, che s'innalzava sopra i più alti edifizj della città. Ludovico XIV. fece abbattere le volte di questo tempio molto danneggiate dal tempo, per formare la spianata ch'è dinanzi al castello Trombetta.

TUTELARI. Viene favellato dagli antichi Autori degli Dei tutelari sotto nomi differenti, nè si possono molto distinguere dagli Dei Penati, per avere gli uni, e gli altri le medesime funzioni, consistenti nel difendere, e conservare la Patria. Sembra però, che la qualità di Dio Tutelare avesse una specie di preminenza su i Penati. Erano egli no Dei grandi, i quali prendevano cura di un popolo, dal quale venivano particolarmente onorati come Protettori del luogo. Tale si era Minerva in Atene, Giunone in Samo e in Cartagine, Marte nella Tracia, Venere in Pado, e in Citerà. I Romani, scrive Macrobio, avevano un Dio Tutelare, e quando assediavano qualche città, dice Plinio, facevano evocare da un Sacerdote il Dio Tutelare della medesima, pregandolo a ritirarsi fra essi, e promettendogli di onorarlo più di quello veniva onorato nella sua propria città.

v. *Tutano, Tutelina.*

Tu.

TUTELINA, Divinità Romana, che vegliava alla conservazione delle messi, e de' frutti della terra già raccolti. Le avevano erette delle statue, degli altari, ed un tempio ch'era sul monte Aventino.

V

V A

VACANA, o **VACUANA**, Divinità della campagna presso i Romani, ed era la Dea, che presiedeva al riposo delle genti di campagna. Quindi è che le facevano de' voti, e de' sagrifizj nelverno, fatte che avevano tutte le loro raccolte, e quando la stagione concedeva ad essi il riposo (a). Il culto di Vacuana era antichissimo nell'Italia, era stabilito lungo tempo prima della fondazione di Roma. Porfirione Commentatore di Orazio, dice, che Vacuana era una Dea de' Sabini; che non avea figura determinata, sotto la quale venisse rappresentata; che alcuni la prendevano per Bellona, ed altri per Minerva, o per Diana. Varrone crede che la Vittoria fosse quella che veniva onorata da' Sabini con questo nome.

VAGITANO, Dio che presiedeva alle grida de' fanciulli. (b) Lo rappresentavano in figura di un bambino, che piagne, e grida.

VALLONA, o **VALLONIA**, Dea delle Valli.

VASCELLI; l'uso di dare a' navigli il nome degli animali, che rappresentavansi sulla prora, uso antichissimo, ha dato motivo a molte favole. Quindi in vece di dire, che Perseo viaggiava sopra una nave, dicevano, che era montato sopra un cavallo alato. Dedalo se ne fuggì di Creta sopra un

(a) Dalla parola latina vacare, essere in quiete, cessar di operare.

(b) Da vagitus, grido.

un naviglio a vele, che andava con più vivacità di un naviglio a remi che lo inseguiva: ecco le ali, colle quali se ne volò.

La Nave degli Argonauti parlava, dicono, perchè Minerva nel costruirla si avea servito per timone di una delle querce di Dodona che rendeva gli oracoli; Favola fondata sopra un equivoco della lingua Fenicia, che con un medesimo termine esprime parola, e timone.

Le Navi di Enea furono cangiate in Ninfe del mare. Quando preparandosi Enea ad attraversare il mare faceva fabbricare i suoi legni nella selva del monte Ida, ch'era dedicato a Cibele, questa Dea ottenne da Giove, che queste navi, quando avessero toccate le spiagge d'Italia, si trasformassero in Dee immortali del mare. Turno scorgendo la flotta di Enea sull'ancora nel canale del Tevere, pensò di abbruciarla. Già si vedevano a volare i tizzoni ardenti, e le torce fiammeggianti; già un denso fumo s'alzava fino alle stelle, quando una voce tremenda si fece udire. „Trojani, (a) diceva ella, non vi armate nò, in difesa delle mie navi; Turno arderà piuttosto i mari, che questa flotta sacra. Galee, nuotate, e diventate Dee del mare: la madre degli Dei è quella che ve lo comanda. „ Allora incontanente ogni galea rompe i suoi cavi, e come delfini s'immergono tutte nel mare, e tornano a comparire sul fatto in figura di tante Ninfe. Queste nuove Dee ricordandosi de' pericoli, a' quali le avea esposte il mare, prestano una mano favorevole alle navi che vengono minacciate di naufragio, purchè non sieno bastimenti Greci. In questa guisa traveste il Poeta per gloria del suo Eroe un fatto storico semplicissimo, cioè, che Turno abbruciò l'armata di Enea nel Porto.

VA-

(a) *Eneid. Lib. IX. v. 116.*

VATI. Questi erano presso i Galli, una sorta di persone molto considerate, una classe di Druidi, che avea l'incombenza di offerire i sacrificj, o si applicava a conoscere, e spiegare le cose naturali, al riferire di Strabone.

UCCELLI. L'Auspicio soleasi prendere dal volo, e canto di essi, e qualche volta ancora ne ricavano l'augurio. v. *Auspicio, Augurio*. Gli uccelli, de' quali con maggiore attenzione osservavano il canto, erano l'aquila, l'avoltojo, il nibbio, la civetta, il corvo, e la cornacchia.

UCCELLI DEGLI EGIPTI. Il rispetto che questi antichi popoli aveano per gli animali in generale, si estendeva singolarmente su gli uccelli. Aveano cura d'imbalsamarli, e di dar loro una sepoltura onorevole. Scrive Eliano di aver veduto il sepolcro di una cornacchia vicino al lago Meride. I nostri Viaggiatori parlano di un pozzo degli uccelli, che si vede nel campo delle Mummie. Calando in questo pozzo, scrive Cornelio le Brun, si trovano lateralmente molte gran camere scavate nel sasso, piene di vasi di terra cotta, coperti della stessa materia, ne' quali si conservano imbalsamati degli uccelli di ogni specie, nè c'era che un uccello per vaso. C'erano anche delle uova di pollo, belle, e intere, ma vote, e senza alcun cattivo odore.

UCCELLI DELL' ISOLA DI ARECIA. Una tempesta costrinse gli Argonauti ad approdare nell'Isola di Arecia, ch'era alla imboccatura del Ponto Eusino. Colà incontrarono un aspro combattimento contro certi uccelli, che lanciavano da lontano certe penne micidiali; che vuol dire senza dubbio, contro gli abitanti di quest'Isola, che li perseguitarono colle frecce.

UCCELLI DEL LAGO STINFALO. v. *Stinfalo*.

UCCELLI DI DIOMEDE. Ritornando questo Principe Greco dall'assedio di Troja, fu costretto di abbandonare la patria, e di portarsi a trovare uno stabilimento in Italia. Durante la navigazione,

mol.

molti de' suoi compagni avendo fatti de' discorsi in dispregio di Venere, la quale perseguitava Diomede per isdegno di quello che avea fatto questo Eroe contro di lei nell'assedio di Troja, si videro tutti ad un tratto cangiati in uccelli, i quali prefero nello stesso tempo il volo, e si misero a volteggiare intorno alla nave. Se mi ricercate, dice Ovidio, in qual sorta di uccelli fossero trasformati, vi dirò, che se non erano cigni, almeno gli rassomigliavano molto nella bianchezza. Il fatto si è, che molti di quelli, che seguitavano la fortuna di Diomede, stanchi di tanto andare vagando, prefero terra in un' Isola, che trovarono per cammino, e non vollero più uscirne. Quest' Isola forse era piena di cigni, e di aironi. Plinio aggiugne alla favola, che questi uccelli ricordevoli della propria origine, accarezzavano i Greci, e fuggivano dagli altri, che non erano di questa nazione.

VEDOVA: Giunone avea un tempio a Stinfale nell' Arcadia, sotto il nome di Giunone Vedova, in memoria del divorzio che avea fatto con Giove, dopo il quale dicono si ritirasse a Stinfale. v. *Plautus*.

VECCHIA D' ORO: i popoli che abitavano vicino al fiume Obi, adoravano una Dea col nome di Vecchia d' oro, al riferire d' Erodoto. Credeasi che questa fosse la Terra, e che questa fosse l' oggetto del loro culto. Dava gli oracoli, e nelle pubbliche calamità ricorrevano con una somma confidenza alla sua protezione.

VECCHIATA: secondo Erodoto, era figliuola dell' Erbo, e della Notte; ed Ateneo dice, che avea un tempio in Atene.

VEJOVE, o Velupiter, cioè, Giove Vendicatore, avea un tempio in Roma sotto questo nome, vicino al Capitolio. Veniva rappresentato colle frecce in mano, per mostrare, che questo Dio è sempre pronto a gastigare i colpevoli, e a vendicare i delitti. Credevano di placarlo col sacrificio di una capra.

VEL-

VELLO D' ORO, che diede motivo al viaggio degli Argonauti v. *Giasone, Frisso, Montone, Teofane*.

VENILIA, moglie di Dauno, e sorella di Amata, madre di Lavinia, ebbe per figliuolo il celebre Turno. S. Agostino dice, che Venilia era la Dea della speranza futura. (a)

VENERE, una delle Divinità più celebri dell' antichità Pagana, fu formata, secondo Esiodo, dalla schiuma del mare, e dal sangue delle parti mutilate di Celo; da questa brutta mescolanza nacque la più bella delle Dee nelle vicinanze di Citera. Dove metteva i piedi nascevano i fiori; accompagnata da Cupido suo figliuolo, da giuochi, dal riso, e da tutte le lusinghe dell' Amore, formava del pari la felicità, e la contentezza degli uomini, e degli Dei: le Ore incaricate della sua educazione la condussero nel Cielo, dove tutti i Dei incantati dalla sua bellezza, la ricercarono in moglie. Tale si è la tradizione più comune della Grecia, sulla origine di Venere marina, o Venere, ch' esce dal seno del mare; e sotto questa idea, i Poeti, i Pittori, e gli Scultori ce la rappresentano. Ausonio parlando della Venere di Apelle: „ osservate, dice egli, come questo eccellente maestro ha perfettamente espressa quell' acqua tutta spumante, che scorre attraverso le sue mani e capelli, senza nascondere cos' alcuna della loro grazia; ond' è che Pallade, tosto che l' ebbe veduta, disse a Giunone: cediamo, cediamo, o Giunone, a questa Dea nascente tutto il pregio della bellezza. „ Gli antichi monumenti ci fanno vedere, questa Dea ch' esce dal mare, era sostenuta in una gran conchiglia da due Tritoni, e tenendo i suoi lunghi capelli, da quali fa uscire la schiuma; ora sedente sopra un delfino, o sopra una capra marina e scortata dalle Nereidi, e dagli Amori. Secondo questa idea

Ve-

(a) *De Civitate Dei Lib. VI.*

Venere veniva chiamata *Epiponzia*, *Afrodite*, *Anadiomene*, *Tritonia*. v. Tutti questi nomi.

Omero ha seguitata una tradizione meno stravagante sopra Venere, e ci dice ch'era figliuola di Giove, e di Dione. Platone nel suo Convivio, distingue due Veneri: una è quell'antica, dic'egli, di cui non si conosce la madre, e che noi chiamiamo Venere celeste, v. *Uranta*; e l'altra è la Venere recente, figliuola di Giove, e di Dione, che chiamiamo Venere vulgare. Cicerone ne ammette un numero maggiore: Fra le diverse Veneri, dic'egli, (a) la prima è figliuola del Cielo, e del Giorno, della quale abbiamo veduto un tempio in Elide: la seconda è nata dalla schiuma del mare, e da questa, e da Mercurio hanno fatto nascere Cupido: la terza è figliuola di Giove, e di Dione, ed è quella, che si maritò con Vulcano, e di lei, e di Marte nacque Antero: la quarta nata di Siria, e di Tito si chiama Astarte, e sposò Adone. Pausania (b) racconta, che fra i Tebani c'erano tre statue fatte del legno delle navi di Cadmo: la prima era di Venere Celeste, che dinotava un amore puro, ed esente dalle cupidità corporali; la seconda era di Venere Popolare, che mostrava un amore sregolato, e la terza di Venere Apostrofia, o sia Preservatrice, che allontanava i suoi da ogni impurità. Di tutte queste Veneri, e di molte altre ancora, delle quali parlano i Mitologi, la Venere marina è quella, che si conciliò tutto il culto de' Greci, e de' Romani. Ella è quella della quale la storia è piena di raggiri amorosi, come degli amori di Venere, e di Marte, della nascita di Enea ec. Ma se crediamo a molti Mitologi moderni, non c'è mai stata altra Venere, che Astarte madre di Adone, il cui culto veniva meschiato con quello del Pianeta di questo nome. Questo culto passò dalla Fe-

(a) *De Nat. Deor. Lib. III.*

(b) *Ip. Bæoticis Lib. IX.*

Venicia nelle Isole della Grecia, e specialmente in quella di Citera, dove venne tosto ricevuto; e l'tempio di Citera passa per lo più antico di tutti; e questo è quello che ha fatto dire, che la Dea nacque nel mare vicino a quest'Isola.

Fu sempre considerata Venere come una delle Dee maggiori, e siccome favoriva le passioni infami, così veniva onorata in una maniera degna di lei. I suoi templi aperti alla prostituzione, insegnarono al mondo corrotto, che per riconoscere degnamente la Dea dell'Amore, non bisognava avere più alcuna considerazione per le regole del pudore. Le donzelle si prostituivano pubblicamente ne' di lei templi, nè le donne maritate erano più caste. Amatunta, Citera, Pafos, Gnido, Idalia, e gli altri luoghi consacrati specialmente a questa Dea, si distinguevano per li disordini più infami, che vi si commettevano.

Presedeva Venere a' matrimoni, ma più particolarmente agli amoreggiamenti, che però le assegnavano una cintura misteriosa chiamata la cintura di Venere. „ Questa cintura, dice Omero (a) „ era di una tessitura mirabilmente diversificata; „ in essa ritrovandosi tutti gli allettamenti più ingannevoli, i vezzi, l'amore, i desiderj; i tratti, i tenimenti, le conversazioni più furtive, gl'innocenti, e lo scherzo lusinghiero, che insensibilmente sorprende e coglie i cuori più favj. „ Volendo Giunone piacere a Giove, pregò Venere a prestarle la sua cintura, e la Dea di Citera gliel'offerisce sul fatto dicendole: „ prendetela e nascondetela in seno; vi si trova tutto quello potete desiderare, e per un segreto incantesimo che non posso spiegarvi, vi farà riuscire in tutte le vostre intenzioni.

Fra i fiori fu dedicata a questa Dea la rosa, fra gli alberi il mirto, fra gli uccelli i cigni, le passerelle

(a) *Iliad. Lib. XIV.*

fere, e particolarmente le colombe. v. *Rosa, Mirto, Peristerio*. I nomi principali dati da Poeti a questa Dea sono i seguenti, i quali ritrovansi spiegati ne' proprj articoli: Cipria, Citerea, Pasia, Gnidia, Afrodite, Pandemo, o Popolare, Verticordia, Murzia, Astarte, Anaitide, Amatusia, Dionea, Migonitide, Callipiga, Filomedeia, Specolatrice, Anosia, Andrafono, Mascula e Barbata, Colia, Prassi, Ortense, Elicapide, Nicosora, Biblia, Simmachia, Architide, Ercinna, Arginnide, Neste, Libitina, Pelagia, Aurea ec.

Prasitele lavorò due statue di Venere, l'una vestita, che fu comperata dagli abitanti dell' Isole di Cos, e l'altra ignuda che vendette a' Gnidj, e questa divenne molto celebre. Il Re Nicomede volle comperarla a gran prezzo, ma i Gnidj ricusarono qualunque offerta. La bellezza di questa statua attraeva un concorso di persone, che si portavano da ogni parte per vederla e ammirarla. Uno fra gli altri le faceva gran donativi, e la sua pazzia si avanzò fino a dimandarla in matrimonio a' Gnidj, promettendo di farle de' regali ancora maggiori. Senz' accettare le sue offerte, dice Plinio, i Gnidj non si nausearono dell'amore insensato di costui, pensando anzi, che questo faceva onore alla bellezza della loro Dea, e la rendeva celebre nel mondo. Fra le statue di Venere, che ci restano, la più bella si è la Venere de' Medici di Firenze, e pretendesi che l'arte non abbia mai prodotta cosa più bella. Se ne vede un'altra ch'è appoggiata ad una colonna con globo a' piedi, contraffegno del suo impero su cuori de' mortali. Il Marchese Maffei ci ha presentata una Venere antica, che sembra essere stata fatta per quel passo di Terenzio: *sine Cerere, et Baccho fugiet Venus*, mentre è accompagnata da due Cupidi tenendo un tirso circondato di pampini di vite e di grappoli, e coronata di spighe di formento, e nella destra tre frecce per additare ch'ella scocca son più sicurezza i suoi dardi, quan-

quando è unita a Cerere e a Bacco. Apulejo ci dice, che quattro colombe tiravano il carro di Venere, e se ne veggono spesso sulle sue mani. Qualche volta sono cigni, o passere, che tirano il carro. I Lacedemoni rappresentavano la Dea Venere armata, dice Lattanzio, per avere una volta le loro donne prese le arme e respinto il nemico.

VENTI. La superstizione Pagana arrivò fino ad adorare i venti; e quando imprendevano qualche viaggio per mare, sacrificavano a' venti, e alle tempeste. Scrive Senofonte, che nella spedizione del giovane Ciro, incomodando molto il vento settentrionale l'armata, l'Indovino consigliò, che gli facessero un sacrificio, fatto il quale cessò il vento. Avendo Achille posto sul rogo il corpo di Patroclo, pregò il vento di Settentrione, e Zefiro di soffiare forte per affrettarne l'abbruciamiento, e loro promise de' sacrificj, se esaudivano la sua preghiera. Stando i Troiani per imbarcarsi per Creta, Anchise per rendersi li venti propizj sacrificò una pecora nera a' venti tempestosi, e una bianca al fortunato Zefiro. L'Imperadore Augusto, al dire di Seneca (a) essendo nelle Gallie fece fabbricare un tempio, che dedicò al vento Circo, ch'è quello di Ponente. I Galli onoravano particolarmente questo vento, benchè tal volta cagionasse loro de' danni, perchè se gli credevano debitori della salubrità dell'aria. Leggiamo in Pausania, che si vedeva a piè di una montagna vicino all'Asopo un tempio dedicato a' venti, dove ogni anno in una data notte un Sacerdote vi faceva de' sacrificj, e intorno a quattro fosse vi faceva non so quali cerimonie segrete per placare il loro furor. Cantava nel tempo stesso alcuni versi Magici, de' quali dicono si servisse Medea ne' suoi incantesimi. Si sono scoperti in Ita-

Tomo VI.

N

lia

(a) *Quest. Nat. L. V. c. 17.*

lia parecchi altari dedicati a' venti; ed Erodoto attesta che gli antichi Persiani sacrificavano a queste Deità furibonde.

I venti, secondo Esiodo, erano figliuoli de' Giganti Tifeo, Aistreo, e Perseo, ma n' eccettua i favorevoli cioè Noto, Borea, e Zefiro, che li fa figliuoli degli Dei. Omero e Virgilio pongono il soggiorno de' venti nelle Isole Eolie; Colà scrive il Poeta Latino (a) in un vasto, e profondo antro Eolo tiene tutti i venti incatenati, rimbombando intanto le montagne di lontano per li loro muggiti; e se non venissero ritenuti, confonderebbero ben presto il Cielo, la Terra, il mare, e tutti gli elementi.

VERBENA, pianta molto in uso una volta nelle funzioni della religione, e perciò chiamata erba sacra. Con questa scopavano gli altari di Giove, dal che trasse la denominazione (b). Si presentavano ne' templi degli Dei coronati di verbena, o pure tenendo in mano delle sue foglie, quando intendevano di placare i Dei: per scacciare dalle case gli spiriti maligni facevano delle aspersioni di acqua lustrale colla verbena. I Druidi particolarmente erano molto persuasi delle pretese virtù di quest' erba; nè la raccoglievano, nè l'adoperavano senza frammischiarvi cento superstizioni. Prima, dicevan eglino, (c) bisognava raccoglierla nel punto che levava la Canicola, e questo nel far del giorno, prima che spuntasse il Sole, e dopo di aver offerto un sacrificio di espiazione con frutta e mele alla Terra. Ma quali virtù non avea allora questa pianta? Stropicciandosene si otteneva tutto quello si bramava, scacciava le febbri, guariva tutte le malattie, e quel ch'è più conciliava gli animi inimicati; finalmente sparfa con un ramo in forma di aspersione sopra

(a) *Aeneid. Lib. VIII. v. 57.*

(b) *De verrere, scopare.*

(c) *Plinio Lib. XXV.*

pra i convitati, quelli che rimanevano tocchi si sentivano più allegri, e più contenti degli altri, come se per procurarsi quest' allegria non bastasse la più semplice persuasione degli effetti di questa pianta.

VERDEGGIANTE. Cerere avea un tempio in Atene col nome di Cerere Verdeggiante, nome molto convenevole alla Dea delle messi. v. *Cloe.*

VERGILIE, nome che i Latini danno alle Plejadi.

VERGINE; la Minerva di Atene veniva detta per eccellenza la Vergine, o sia *Parthenos*. v. *Minerva.*

VERGINE, quinto segno del Zodiaco. v. *Erigone, Aistrea.*

VERITÀ. I Pagani aveano personificata anche la verità facendola figliuola del Tempo, o sia di Saturno, e madre della Giustizia e della virtù. Dice Pindaro, che la verità è figliuola del Sovrano degli Dei. La rappresentavano come una giovanetta vergine di un portamento nobile e maestoso, con una veste di una somma bianchezza. Alcuno ha detto, che stava ordinariamente nascosta nel fondo di un pozzo per esprimere la difficoltà che c'è nello scuoprirla. Apelle nel suo famoso quadro della calunnia personificò la verità sotto la figura di una donna modesta lasciata da parte. v. *Eleuteria.*

VERTICORDIA, soprannome di Venere, perchè piegava i cuori alla parte dell'amore, o li distoglieva (a).

VERTUNNO, Dio degli orti, e de' giardini molto onorato dagli Etrusci, da quali il suo culto passò in Roma. Ovidio descrive (b) gli amori di Pomona e di Vertunno, e le forme differenti prese da questo Dio per farsi amare dalla sua Ninfa.

„ Quante volte, dice egli, nascosto sotto un abito che l'avrebbe fatto prendere per un mietitore

N 2

„ tore

(a) *Dal latino vertere corda.*

(b) *Metam. Lib. XIV.*

„tore, comparve dinanzi a Pomona carico di fa-
 „sci di formento; qualche volta colla testa co-
 „ronata di fieno si avrebbe creduto che venisse
 „dal segare qualche prato; o col stimolo in ma-
 „no sembrava un bifolco, che avesse allora la-
 „sciato l'aratro. Quando portava un ronchetto,
 „si avrebbe giurato, ch'era un vero vignajuolo;
 „se avea una scala sulle spalle avresti detto che
 „andava a raccogliere i pomi. Con una spada
 „compariva un soldato, con una rete un pesca-
 „tore. Coll'ajuto di tanti travestimenti ebbe so-
 „vente il piacere di comparire avanti a Pomona,
 „e di contemplare tutti i suoi vezzi. Risolvette
 „alla fine di trasformarsi in una vecchia, e to-
 „sto incanutirono i suoi capelli, e la sua faccia
 „si coprì di rughe; prese un'acconciatura di
 „capo convenevole, ed entrò così mascherato
 „nel giardino di Pomona“. Questa fu la sola
 maniera per ottenere il suo intento.

Credesi che Vertunno, il cui nome significa ri-
 volgere, cangiare (a), mostrasse l'anno e le sue
 variazioni: ebbero ragione di fingere che il Dio
 prendeva differenti figure per piacere a Pomona,
 cioè per conlerte i frutti a maturità. Ovidio
 medesimo dà motivo a questa conghiettura, di-
 cendo che questo Dio prese la figura di un agri-
 coltore, quella di un mietitore, quella di un vi-
 gnajuolo, e finalmente quella di una vecchia per
 additare con ciò le quattro stagioni, la Primavera,
 la State, l'Autunno, e l'Verno.

Vertunno avea un tempio in Roma vicino al
 mercato, o alla piazza, dove si adunavano i mer-
 catanti, perchè Vertunno veniva considerato co-
 me un Dio tutelare de' negozianti. Celebravasi
 nel mese di Ottobre una festa in onore di lui
 chiamata *Vertumnalia*; e veniva rappresentato in
 forma di un giovane con una corona d'erbe di

va-

(a) Dal latino *vertere*.

varie spezie, ed un abito che non lo copriva che
 mezzo, tenendo delle frutta colla sinistra, ed un
 cornucopia nella destra.

VESTA, madre di Saturno, viene sovente presa per
 la Terra presso i Poeti. Dice Ovidio, che la
 Terra si chiama Vesta, perchè si sostenta col pro-
 prio suo peso: *sua vi stat*. Questa Vesta si rappre-
 sentava sotto la figura di una donna che tiene un
 tamburo in mano, per mostrare la terra che rac-
 chiude i venti nel seno. v. *Cibele, Terra*.

VESTA, figliuola di Saturno e di Rea, o Vesta ver-
 gine, era la Dea del fuoco, o pure il fuoco me-
 desimo, poichè il nome che i Greci davano a
 questa Dea, è lo stesso che quello, che davano
 al focolare della casa (a). Vesta è stata una delle
 Divinità più antiche del Paganesimo. Veniva ono-
 rata in Troja lungo tempo prima della sua rovi-
 na, e credesi ch'Enea portasse in Italia la sua
 statua e l' suo culto, essendo uno de' suoi Dei Pe-
 nati. Divenne Vesta una Divinità di tanta con-
 siderazione, che chi non le sacrificava, passava
 per un empio. I Greci principiavano e termina-
 vano tutti i loro sacrificj coll'onore Vesta, e
 la invocavano prima di tutti gli altri Dei. Con-
 sisteva principalmente il suo culto nel conservare
 il fuoco che l'era consacrato, e nel guardare che
 non si estinguesse; cosa che costituiva la prima
 obbligazione delle Vestali.

Numa Pompilio fece fabbricare in Roma un
 tempio alla Dea Vesta, e lo fece costruire quasi
 in forma di un globo, non già dice Plutarco,
 per significare con questo che Vesta fosse il glo-
 bo della terra; ma che con esso additava tutto
 l'Universo, nel mezzo del quale stava quel fuo-
 co, che chiamavano Vesta. In questo tempio
 mantenevano il fuoco sacro con tanta superstitio-
 ne, che veniva considerato come un pegno del-
 l'Impero del mondo. Prendevano per un finistro

N 3

au-

(a) *E'sta*, donde i Latini hanno fatto Vesta.

augurio se si estingueva, e se n' espiava questa negligenza con una cura e con inquietudini indicibili. Quando si estingueva non potevano più accenderlo con altro fuoco; bisognava, dice Plutarco, farne del nuovo, esponendo qualche materia atta a prender fuoco nel centro di un vaso concavo presentato al Sole (dunque gli specchi concavi erano in uso fin d'allora). Fatto però pretende, che questo nuovo fuoco si facesse col sfregamento di un legno a ciò atto forandolo. Senz' anche che si estinguesse, lo rinnovavano ogni anno al primo giorno di Marzo.

Anticamente nè i Greci, nè i Romani avevano altro simbolo di Vesta che il fuoco con tanta religiosità custodito; e se ne furono dopo formate delle statue, queste rappresentavano Vesta la Terra, anziché Vesta il fuoco; ma probabilmente hanno confusa l'una coll'altra. Una delle maniere più ordinarie di rappresentarla era in abito di matrona con una torcia nella destra, o pure una lampada, qualche volta un Palladio, o una piccola vittoria. I titoli che le venivano attribuiti nelle medaglie, e negli antichi monumenti erano di Vesta Santa, Eterna, Felice, Antica, Vesta madre ec.

In Corinto c'era un tempio di Vesta, ma senz' alcuna statua: vi si vedeva solamente nel mezzo un altare per li sagrifizi che facevano alla Dea. Avea pure degli altari in molti templi della Grecia dedicati agli altri Dei, come in Delfo, in Atene, in Tenedo, in Argo, in Mileto, in Efeso ec. Il tempio di Vesta in Roma era aperto a tutti nel giorno, ma non era permesso ad alcun uomo il passarvi la notte, e nel giorno stesso gli uomini non potevano entrare nell'interno del tempio. Non solamente conservavasi il fuoco sacro di Vesta ne' templi, ma anche alla porta di ogni casa particolare, donde è nata la parola di Vestibolo. v. *Fuoco*.

VESTALI, Sacerdotesse al servizio di Vesta: la loro ori-

origine è più antica di Roma, poichè la madre di Romolo e di Remo era Vestale. Ma Numa edificando un tempio a Vesta, stabilì quattro Vestali per servirlo. Il vecchio Tarquinio ne aggiunse due altre, e a questo numero furono poi sempre fissate. Le sceglievano da' sei anni fino a' dieci: la loro nascita esser dovea senza macchia, e i loro corpi senza difetti, e doveano essere di onesta famiglia Romana, perchè quelle di tutte le altre città dell'Impero n'erano escluse. Il Sommo Pontefice le riceveva, e quando non si presentava alcuna volontariamente per esser ricevuta, sceglieva venti fanciulle dell'età ricercata, e faceva cavare le forti, e quella, sopra a cui cadeva, veniva ricevuta. Vedendo Augusto che poche persone di condizione si presentavano per essere ammesse Vestali, permise che potessero ricevervi anche le figliuole de' Liberti.

Le obbligavano a custodire la verginità per trent'anni, dopo i quali era loro permesso il maritarsi. I primi dieci venivano impiegati nell'imparare le funzioni e le cirimonie del loro ministero; i dieci seguenti nell'esercitarlo, e gli ultimi dieci nello istruire le nuove. Tosstochè una donzella veniva ricevuta Vestale, le radevano i capelli, in segno di piena libertà, come facevano cogli schiavi, quando li manomettevano, e fin d'allora non erano più sotto la potestà paterna, e per giovane che fosse, poteva fare testamento, e dare il suo a chi voleva; ma se moriva Vestale senz' avere testato, ereditava il luogo delle Vestali. Il loro abito nulla avea di melanconico, o di austero; e consisteva in una specie di rocchetto bianco, sopra il quale mettevano una veste di porpora lunga ed ampia, che per ordinario portavano sopra una sola spalla per avere un braccio libero. L'acconciatura del capo lasciava loro la faccia scoperta, e qualche volta facevano che i loro capelli cresciuti servissero di adornamento al loro capo coll'arricciarli ed aggiustarli con arte.

La più antica delle Vestali prendeva il titolo di Massima, come il Pontefice quello di Massimo; ed avea un'autorità assoluta su tutte le altre. La funzione delle Vestali consisteva nel far voti, preghiere, e sacrificj per la prosperità, e salute dello Stato, di mantenere il fuoco sacro, e custodire il Palladio. Quelle che per negligenza, o in altra maniera lasciavano estinguere il fuoco di Vesta, che dovea essere perpetuo, venivano punite colla forza dal Pontefice Massimo, il quale solo poteva gastigarle, come loro giudice naturale insieme col Collegio de' Pontefici.

Quando alcuna veniva convinta di non avere conservata la verginità, era punita con un genere di morte particolare, non meno che il complice del suo delitto. Lo facevano battere finchè spirasse sotto le battiture, e per lei facevano scavare una spezie di cantina in un sito della città vicino alla porta Collina, dove dopo avervi posto un letticciuolo, una lampada accesa, un poco di pane, acqua, latte, ed olio, ve la facevano discendere indi si chiudeva l'ingresso di questo luogo sotterraneo, che le serviva di sepolcro. Allora la cossenzione era generale, tutta la città in quel giorno era in mestizia, si tenevano chiuse le botteghe, ed un silenzio lugubre mostrava una profonda melanconia, e si credeva lo Stato medesimo minacciato da qualche gran disgrazia. Si osserva che nello spazio di circa mille anni, che c'erano le Vestali, dopo Numa fino a Teodosio che le abolì, diciotto sole furono convinte e gastigate per adulterio.

Se il gastigo de' falli era rigoroso in queste donne, gli onori de' quali godevano erano altresì distintissimi, e le loro prerogative considerabilissime. Il rispetto che aveano per una Vestale era così grande, che quando i primi Magistrati, e i Consoli stessi le incontravano, le cedevano la mano, e facevano abbassare i fasci Consolari dinanzi ad esse. Marciavano avanti di esse de' Littori per

per far loro dar luogo, e per custodirle: il che s'introdusse per essere stata usata violenza ad una di esse, che ritornava dalla eena in città, e chiunque avesse osato insolentare una Vestale era punito colla morte. Arricchite che si furono colle liberalità de' Romani, non comparivano elleno in pubblico se non accompagnate da un numeroso corteggio di servi dell'uno e dell'altro sesso. Aveano per altro molta libertà, potendo ricevere in casa loro gli uomini nel giorno, e le donne in ogni tempo: potevano andare a cena da' loro parenti ed amici, e potevano assistere agli spettacoli, dove aveano un posto distinto. Fra i privilegi ad esse conceduti ne aveano uno affatto singolare, ed era che se abbattevanfi nel cammino in qualche reo, che venisse condotto al supplizio, egli riceveva tosto grazia, purchè la Vestale attestasse, che il puro caso avea fatto nascere questo incontro. La loro testimonianza veniva ricevuta in giustizia, e la opinione che aveano della loro probità le rendeva rispettabili. Quando infergeva qualche differenza fra persone del primo ordine, si servivano di esse per pacificarle. Depositavansi nelle loro mani i testamenti, come in un asilo sacro ed inviolabile. Era stato loro conceduto per onore il poter esser seppellite nella città, cosa che non si permetteva, che rarissime volte, anche a coloro che aveano renduti gran servigi allo Stato. Finalmente venivano mantenute, e spese dal pubblico. v. *Claudia*, *Tuccia*.

VIA LATTEA; questa è una unione grandissima di stelle, che formano una lunga strada da Settentrione al mezzo giorno. Abbiamo dalla favola, che Giunone per consiglio di Minerva avendo dato latte ad Ercole, che ritrovò in un campo, dove l'avea esposto sua madre, egli succhiò il latte con tanta furia, che ne fece spiccare una quantità grande, e se ne formò questa strada, o via lattea. v. *Galaassia*.

VIALE: Mercurio veniva detto Viale, perchè presedeva

deva alle strade. Davasi pure un tal nome a' Penati, e a' Lari.

VINALI, feste che si celebravano in Roma due volte all' anno sulla fine di Aprile, e a mezzo Agosto. Le prime, dice Plinio, ch' erano istituite per assaggiare i vini, non appartenevano alla conservazione delle viti; ma le seconde facevansi per avere un tempo buono ed atto alle vendemmie. Le Vinali, scrive Varrone, vengono dal vino, e questo era un giorno di Giove, non di Venere, e prendevano gran cura di celebrarle nel Lazio. In alcuni luoghi erano i Sacerdoti quelli che sul principio facevano pubblicamente le vendemmie. Il Flamine Diale cominciava, e dopo aver dato ordine che si raccogliesse il vino, sacrificava a Giove un' agnello. Nel tempo poi in cui la vittima era uccisa, e che le viscere erano date a' Sacerdoti per porle sull' altare, il Flamine principia a raccogliere il vino. Le leggi sacre Tuscolane vietavano il condurre il vino nella città, prima della celebrazione delle Vinali. Facevansi delle libazioni del nuovo vino a Giove prima di assaggiarne. Quanto poi alle Vinali di Agosto, erano queste consacrate a Venere, e si celebravano per dimandare agli Dei un tempo propizio per le vendemmie.

VIOLENZA, Divinità figliuola di Stige, e compagna inseparabile di Giove. Avea un tempio nella Cittadella di Corinto unitamente colla Necessità; ma non era permesso ad alcuno l'entrarvi, secondo Pausania.

VIRBIO: nome che Diana fece prendere ad Ippolito, allorchè l' ebbe richiamato in vita, come se si dicesse due volte uomo (a). La Dea nel trarlo dall' Inferno lo coprì di una nuvola per non dare gelosia alle altre ombre; ma temendo lo sdegno di Giove, che non permette ad alcun mortale disceso una volta nell' Inferno, il ritornare alla

(a) Vir bis, due volte uomo.

alla luce, e volendo altresì porre in sicuro la vita d' Ippolito contro la persecuzione della matrigna, cangiò tutta la sua effigie, lo fece comparire di maggior età di quella in cui era, per renderlo affatto sconosciuto, e lo trasportò in una selva d' Italia, che ad essa era consacrata. Colà visse incognito a tutto il mondo sotto la protezione della sua benefattrice, e della Ninfa Egeria, onorato egli stesso come una Divinità campereccia, fino al Regno di Numa, sotto il quale si fece conoscere. Questo preteso risorgimento d' Ippolito, e tutta la continuazione della Favola, non era che una impostura de' Sacerdoti di Diana nella selva Aricina, dove probabilmente aveano stabilito il culto d' Ippolito, che procurarono di accreditare con qualche storiella straordinaria. v. *Ippolito*.

VIRBIO, figliuolo d' Ippolito Virbio, e della bella Aricia, fu uno de' guerrieri dell' armata di Turno contro i Trojani. v. *Aricia*.

VIRGINENSE o **VERGINALE**, Divinità che veniva invocata presso i Romani, quando slegavano il cingolo verginale ad una nuova sposa. Questa era la stessa Divinità, che i Greci chiamavano Diana Lyfizona. Portavano la statua, o almeno le immagini di Virginense nella camera degli sposi, quando ne uscivano i Parainfi. Si chiamava ancora questa Dea *Virginicuris*.

VIRIPLACA: quest' era la Dea che metteva la pace nella famiglia, (a) e quando sopravveniva qualche dissapore fra l' marito e la moglie invocavano Viriplaca per indurli alla riconciliazione. Questa Divinità avea un tempio sul Colle Palatino. v. *Apia Dea*.

VIRTU': il culto meno irragionevole de' Pagani era quello che prestavano alla Virtù, considerandola come la cagione delle buone qualità, che onoravano

(a) Dalle parole latine, placare virum, acchetare il marito.

vano negli uomini. La Virtù in generale era una Divinità, ch'ebbe in Roma altari e templi. Scipione distruttore di Numanzia fu il primo che dedicasse un tempio alla Virtù; ma forse era al Valore, che si esprime comunemente in Latino col termine di *Virtus*. Certo è che Marcello fece fabbricare due templi, l'uno vicino all'altro, il primo alla Virtù presa nel senso in cui la intendiamo noi, e l'altro all'Onore, in maniera che per entrare in quello della Virtù, bisognava passare per quello dell'Onore. Questa nobile idea forma l'elogio di quello che l'ha concepita ed eseguita. Luciano dice, che la Fortuna avea così maltrattata la Virtù, che non osava più comparire innanzi al trono di Giove.

VISCERE delle vittime. Toccava agli Aruspici l'esaminare le viscere delle vittime per trarne i presagj. Cicerone nel suo libro de *Divinatione* dopo aver fatto vedere chiaramente qual somma pazzia fosse quella di consultare le viscere degli animali, riduce i fautori degli aruspici a rispondere, che i Dei cangiano le viscere nel punto del sacrificio per dinotare con esse la loro volontà, e l'avvenire; sopra di che esclama con questi termini. „ Oimè cosa mai dite; non credo vi sieno „ vecchiarelle tanto credule, quanto voi. Viper- „ suadete dunque, che lo stesso vitello abbia il fe- „ gato ben disposto, quando è scelto per lo sagri- „ fizio di una persona, e mal disposto quando lo „ è per un'altra. Questa disposizione di fegato „ può forse cangiarsi in un istante per accomodar- „ si alla fortuna di coloro che sacrificano? Non „ vedete che il caso è quello che fa la scelta del- „ la vittima, e la speranza non ve lo mostra? „ imperciocchè sovente le viscere di una vittima „ sono totalmente funeste, e quelle dell'altra „ che si sacrifica immediatamente dopo sono le „ più fortunate del mondo. Cos'è stato allora „ delle minacce delle prime viscere? Come tutto „ ad un tratto si sono placati i Dei? Ma voi di- „

te

„ te, che un giorno non si ritrovò il cuore in „ un bue, che sacrificava Cesare, e che siccome „ questo animale non poteva vivere senz'averlo, „ bisogna necessariamente che sia sparito nel pun- „ to del sacrificio. E' possibile che abbiate tanto „ ingegno da comprendere, che un bue non po- „ teva vivere senza cuore, e che non ne abbia- „ te poi quanto basta per vedere, che questo cuo- „ re non poteva in un momento volarsene non „ sò dove. „ Soggiugne poi lo stesso Cicerone più „ abbasso. „ E' un antico detto di Catone noto a „ tutti, che si stupiva, che un Aruspice nell'in- „ contrare un altro, non si ponesse a ridere, per- „ chè di tutte le cose che avea predette quante „ poche si erano verificate? e quando ne succede „ alcuna, cosa può egli addurre per far vedere „ che non è accaduta per accidente? Quando An- „ nibale ricoverato presso il Re Prusia gli confi- „ gliava il combattere, e questo Re rispondeva, „ che non osava, perchè le viscere delle vittime „ non erano favorevoli; come, replicò Anniba- „ le, volete piuttosto riportarvi alle viscere di „ un bue, che al parere di un vecchio Genera- „ le? „ Questa è un'aggiunta all'articolo degli „ Aruspici.

VISCO DI QUERCIA, è una pianta parassita, che, co- „ me dice Virgilio, attaccata alla quercia, da cui „ ricava il sugo, e la verdura senza essere prodot- „ ta da seme particolare, carica delle sue frutta „ gialle il corpo dell'albero che la nodrisce. Uno „ degli atti di religione più considerabile fra i Dru- „ di, era quello di raccorre il visco. Ecco, come „ ne parla Plinio. „ I Druidi nulla tengono di più „ sacro che il visco, e la quercia che lo produ- „ ce: lo scelgono da boschi sacri di querce, e „ non fanno alcuna cirimonia o funzione reli- „ giosa, che non sieno adornati colle foglie di „ quest'albero. . . Sono persuasi, che tutto quel- „ lo vi nasce sopra, sia mandato dal Cielo, e che „ sia un contrassegno, che quest'albero sia stato „ scel-

„ scelto dagli Dei: non si trova il visco che di
 „ rado, e trovato che sia, lo vanno a prendere
 „ con gran cirimonia: osservano sopra tutto, che
 „ sia questo a' sei della Luna, dalla quale comin-
 „ ciano i loro mesi, i loro anni, e i loro seco-
 „ li, che ricominciano dopo il trentesimo anno,
 „ perchè la Luna principia nel sesto giorno ad
 „ aver forza, benchè non per anche giunta alla
 „ metà del suo creseimento. Gli danno un no-
 „ me, che dimostra che guarisce ogni male. Do-
 „ po aver preparato il sacrificio, e il pranzo che
 „ far debbono sotto un albero, conducono per lo
 „ sacrificio due tori bianchi, a cui legano per la
 „ prima volta le corna; e il Sacerdote vestito di
 „ bianco monta sopra un albero, taglia il visco
 „ con una scuricciuola d'oro, e lo riceve nel suo
 „ abito bianco, dopo di che immolano delle vit-
 „ time, e priegano i Dei, che il donativo che
 „ ad essi fanno, sia loro favorevole. Credono che
 „ gli animali sterili divengano fecondi col bere
 „ l'acque del visco, e che sia un preservativo
 „ contro ogni sorta di veleno: tanto è vero che
 „ molti mettono la loro Religione in cose da
 „ nulla. „ Plinio non ispecifica il luogo dove si
 „ faceva questa funzione; ma si crede che fosse nel-
 „ lo Sciattrese, dov'era il Collegio principale de'
 „ Druidi, e nel tempo dell'Adunanza generale de'
 „ gli Stati.

Nel mese di Dicembre, che chiamavano sacro,
 si portavano i Druidi a raccogliere questo visco.
 Marciavano prima gl'Indovini, cantando inni ad
 onore delle loro Divinità; indi seguiva un A-
 raldo col caduceo in mano, seguito da' Druidi
 che marciavano di fronte, portando le cose ne-
 cessarie al sacrificio; e finalmente veniva il Prin-
 cipe de' Druidi accompagnato da tutto il popolo,
 e questo saliva sulla quercia, e tagliava il visco.
 Gli altri Druidi lo riceveano con rispetto, e nel
 primo giorno dell'anno lo distribuivano al po-
 polo, come una cosa sacra, gridando, *al visco*
l'an-

l'anno nuovo, per annunciare appunto l'anno
 nuovo.

VITULA, Dea dell'allegrezza de' Romani. Scrive
 Macrobio, (a) che fu posta nel numero degli Dei,
 nella seguente occasione. Nella guerra contro i
 Toscani, i Romani ebbero la peggio, e furono
 posti in rotta nel dì 7. di Luglio, chiamato per-
 ciò *Populi fuga*; ma nel giorno seguente si rife-
 cero, ed ottennero la vittoria. Fecero de' sagri-
 fizi, e particolarmente una Vitulazione, (b) in
 riconoscenza di questo fortunato avvenimento, ed
 onorarono la Dea Vitula. Le offerivano solamen-
 te beni della terra, perchè servono di cibo agli
 uomini; dal che nasce, che alcuni tengono, che
 Vitula fosse piuttosto la Dea della Vita, che del-
 l'allegrezza, e che il suo nome derivasse da *vi-*
ta, non da *vitulari*, rallegrarsi.

VITUNNO, quest'era il Dio che invocavano in Ro-
 ma, quando un fanciullo era concepito, per otte-
 nere che felicemente venisse alla luce. S. Agosti-
 no, che solo ne fa menzione, (c) dice, che Vi-
 tunno era un Dio oscuro, ed ignobile, poco no-
 to, e di cui si parlava poco.

VITTIMA, sacrificio sanguinolento, che facevasi agli
 Dei di qualche animale, o di persone; v. *Sagri-*
fizi.

VITTIMARI, erano i più bassi ministri destinati al
 servizio del tempio, la cui funzione consisteva
 nel condurre le vittime al sacrificio, accopparle
 con una mazza, o ferirle sulla schiena con una
 scure, e poi scorticarle. Toccava a costoro per
 loro porzione quella che apparteneva agli Dei,
 ch'eglino esponevano in vendita al più offerente:
 Que-[®]

(a) Saturn. lib. 3. c. 2.

(b) La Vitulazione secondo Macrobio era un
 sacrificio, che si faceva per allegrezza di una qual-
 che cosa.

(c) De Civit. Dei Lib. 7. c. 3.

Queste sono quelle carni, delle quali parla S. Paolo, (a) nelle sue Pistole, che dice essere state offerte agl'Idoli.

VITTORIA; I Greci ne facevano una Divinità, che chiamavano Νίκη, era secondo Esiodo, figliuola di Stige, e di Pallante. I Sabini la chiamavano *Vacuna*, e gli Egizj *Nafte*. La Dea Vittoria avea molti templi in Roma, in tutta l'Italia, e nella Grecia: ritornato Silla vittorioso de' suoi nemici, istituì de' giuochi pubblici in onore di questa Divinità. La rappresentavano ordinariamente colle ale, tenendo in una mano una corona di alloro, e nell'altra una palma. Alle volte si vede sopra un globo per dinotare, che la vittoria domina sulla terra; ma di rado si vede senz'ali. Pausania però scrive, che in Atene c'era una Vittoria senza di esse, e che gli Ateniesi la fecero così, acciocchè non potesse volare, ma restasse sempre con essi. A questo proposito leggonfi nell'Antologia Greca due versi posti sopra una statua della Vittoria, le cui ali erano state arse da un fulmine, il sentimento de' quali si era: *Roma Regina del mondo, la tua gloria non potrà perire, poichè non avendo più ali la Vittoria non potrà fuggirsene*. Una vittoria posta sulla prora di una nave disegna una vittoria navale. Gli Egizj la rappresentavano sotto la forma di un'aquila, uccello sempre vittorioso ne' combattimenti che fa cogli altri uccelli. Nulla offerivano di sanguinoso a questa Dea, ma solamente de' frutti della terra.

VIZI DEIFICATI: I Greci, e i Romani onoravano i Dei, che credevano buoni, per ottenere delle beneficenze, e riconoscevano anche i cattivi con un culto particolare per guardarsi del male, che ne potevano ricevere; giacchè possiamo noi credere, che onorassero il vizio pel vizio medesimo? La imprudenza, la calunnia, la invidia, e la pigrizia aveano degli altari in Atene.

ULIS-

(a) Ad Corinth, c. 8., e 10.

ULISSE, Re delle due piccole Isole del mare Jonio, Itaca, e Dulichio; era figliuolo di Laerte, e di Anticlia. Quando venne al mondo suo avolo Autolico fu pregato d'imporgli il nome: „Io sono stato, disse egli, il terrore de' miei nemici fino „a' confini della terra, da questo si ricavi il nome di questo fanciullo, che chiamo Ulisse, „(*Ὀδυσσεύς*) vale a dire, il temuto da tutti. (a) Questo era un Principe accorto, ed artifizioso, e contribuì altrettanto co' suoi artifizj alla presa di Troja, quanto gli altri Generali Greci col valore. Omero gli dà questo elogio, che pel consiglio poteva paragonarsi a Giove medesimo. Era poco tempo, ch'era ammogliato colla bella Penelope, quando si trattava d'imprendere la guerra di Troja: l'amore che avea per questa bella sposa gli fece cercare molti mezzi per non abbandonarla, e sottrarsi dall'andare a questa impresa. Pensò di fingersi fuori di senno, e per farsi credere tale, s'immaginò di andare ad arare la sabbia sulla spiaggia del mare con due animali di specie differente; e seminarvi del sale. Ma Palamede scoprì la finzione col mettere il piccolo Telemaco sulla linea del solco, ed Ulisse non volendo danneggiare suo figliuolo alzò il vomere, e con ciò fece conoscere, che la sua pazzia era finta. v. *Palamede*. Egli all'incontro scoprì poi Achille, ch'era travestito da donna nell'Isola di Sciros.

Fece Ulisse de' gran servigi a' Greci in questa guerra. Egli fu quello, che insieme con Diomede rapì il Palladio, che uccise Eseo, e condusse i cavalli al campo, che atterrò il sepolcro di Laomedonte, che costrinse Filottete, benchè suo nemico, a seguitarlo all'assedio di Troja colle frecce di Ercole: cose tutte ch'erano fatalità, dalle quali dipendeva il destino di Troja, senza le quali non poteva essere presa. Dopo la morte di Achille,

Tomo VI.

O

le,

(a) *ὀδυσσεύς* significa, io temo.

le, le arme di questo Eroe furono giudicate per Ulisse, in preferenza di Ajace.

Al suo ritorno da Troja fu soggetto a molti accidenti, che formano il soggetto della Odissea di Omero. Una tempesta a principio lo gettò sulle spiagge de' Ciconi, Popoli della Tracia, dove perdettero molti de' suoi compagni; di là fu trasportato alle spiagge de' Lotofagi nell' Africa, dove pure alcuni de' suoi l' abbandonarono. I venti lo trasportarono poscia nelle Terre de' Ciclopi in Sicilia, dove corse gran pericoli. v. *Polifemo*. Da Sicilia andò da Eolo Re de' Venti, e poi fra i Lestrigoni, dove vide perire undici delle sue navi, e colla sola che gli era restata approdò all' Isola di Aea in casa di Circe, colla quale stette un anno, e discese all' Inferno per dimandare consiglio all' anima di Tiresia sul proprio destino. Stuggi gli allettamenti di Circe, e delle Sireni, evitò le voragini di Scilla e Cariddi; ma una nuova tempesta fece naufragare la sua nave con tutti i suoi compagni, e solo salvossi nell' Isola di Calipso. „ Ivi restai, dice egli, con questa Dea sette anni interi, bagnando ogni giorno colle mie lagrime gli abiti immortali che ella mi avea dati; e finalmente nell' ottavo per ordine espresso di Giove, mi lasciò partire sopra una zattera. „ Dorò molta fatica per guadagnare l' Isola de' Feaci, donde coll' ajuto del Re Alcino, approdò finalmente all' Isola d' Itaca dopo una lontananza di venti anni.

Siccome molti Principi suoi vicini, che lo credevano morto, si erano fatti padroni in casa di lui, e dissipavano le sue sostanze, così fu costretto a ricorrere a' travestimenti per sorprendere i suoi nemici. Omero dice, „ che Minerva per renderlo sconsigliato a chicchessia, lo toccò colla sua verga, ed incontante divenne rugosa la sua pelle, disparvero i suoi bei capelli, e i suoi occhi vivaci, e pieni di fuoco comparvero mezzo morti, e in una parola non fu più Ulisse, ma un vecchio

„ chio

„ chio oppresso dagli anni, e schifoso alla vista. „ La Dea stessa cangiò le sue vesti in cenci affumicati e rappezzati, che gli servivano di mantello, e di sopra vi affibbiò una pelle vecchia di cervo, dalla quale era già caduto tutto il pelo: gli pose in mano un grosso bastone, ed una bisaccia sulle spalle tutta rappezzata, attaccata ad una corda, pendente fino alla metà del corpo. „ In questa figura il Re d' Itaca si portò al suo Palazzo.

Telemaco fu il primo, al quale si scoprì suo padre; e perchè si trovavano soli insieme, Minerva toccò Ulisse colla sua verga d'oro e nel punto stesso comparve con tutte le sue vesti d'oro, ricuperò la sua bella ciera, e la sua prima bellezza: il suo colorito si fece vivo, gli occhi rilucen- ti, e pieni di fuoco, le guance rotonde, e la testa rimase coperta de' suoi bei capelli. Sorpreso Telemaco da questa metamorfosi, e colto da timore, e da rispetto non osava mirarlo, tenendolo per un Dio; ma Ulisse lo assicurò abbracciandolo, e chiamandolo col dolce nome di figliuolo, prefero unitamente le misure necessarie per liberarsi da' loro nemici, e Minerva restituì Ulisse al suo primo travestimento.

Alla porta del suo palazzo venne conosciuto da un cane, che avea lasciato partendo per Troja, e che morì d' allegrezza, per avere veduto il suo padrone. Omero compone cinquanta versi per descrivere la circostanza di questo cane.

Parlò Ulisse con Penelope senza darsi a conoscere; lo narrò una finta storia, e le disse di aver accolto Ulisse in sua casa in Creta, accertandola che presto sarebbe di ritorno. Penelope narrò a lui come se l' avea passata dopo la partenza di suo marito fra lagrime e sospiri, temendo di non aver più da rivedere il suo sposo. Gli soggiunse che non poteva più guardarsi dalle persecuzioni de' suoi amanti, e che avea ad essi proposto, ispirata da Minerva pel giorno seguente, l' esercizio di tirare

all'anello coll'arco di Ulisse, e che avea promesso di sposare quegli, che avesse potuto tendere quest'arco. Ulisse approvò questa risoluzione, sperando di ritrovarvi la maniera di vendicarsi di costoro. Tutti in effetto aveano accettata la proposizione della Regina, ma indarno si affaticarono di tender l'arco. Ulisse dopo di essi dimandò la permissione di provarvisi, e lo fece agevolmente, e nello stesso tempo scoccò le frecce contro i persecutori, e li uccise ad uno ad uno, ajutato da suo figliuolo, e da due servitori fedeli, a quali si era dato a conoscere.

Regnò questo Eroe pacificamente nella sua Isola, finchè Telegono, che avea avuto da Circe, gli tolse la vita senza conoscerlo.

Vuolsi, che dopo la morte ricevesse gli onori eroici, e anche avesse un Oracolo nell' Etolia. v. *Telemaco, Ajace, Polifemo, Circe, Calipso, Sirene, Scilla, Telegono, Euriclea*.

ULIVO, albero dedicato a Giove, ma più particolarmente a Minerva, la quale avea insegnata agli Ateniesi la maniera di coltivarlo, e trarne l'olio dal suo frutto. v. *Atene*. L'ulivo era il simbolo ordinario della pace, e i Romani la rappresentavano sotto la forma di una donna con un ramo di ulivo in mano. La bontà del suo frutto caratterizza la dolcezza della pace. Una corona di ulivo era il premio della vittoria ne' Giuochi Olimpici.

ULIVO SELVATICO. Un Pastore della Puglia, dice Ovidio, avendo insolentato delle Ninfe, ch' erano sotto la protezione del Dio Pane, fu cangiato in un ulivo selvatico, albero, il cui frutto per la sua amarezza mostra tutta la rusticità del pastore. Il che vuol dire, che le Ninfe trovarono la maniera di liberarsi di costui, o di farlo perire ne' boschi. Non so per qual ragione l'ulivo selvatico fosse consecrato ad Apollo.

UMBRONE, Sommo Sacerdote del paese de' Marsi, che avea l'arte di addormentare le vipere, di pla-

placare il lor furore, e di risanare i loro morsi, dice Virgilio. La sua scienza, e la sua dignità non poterono liberarlo dalla morte, che gli diede Enea nella guerra contro Turno.

VOLIANO, Dio de' Galli, che si suppone essere lo stesso che *Releo*.

VOLPE di Tebe cangiata in pietra. Nella favola di Cefalo, e di Procri viene parlato di una volpe, che faceva gran danni nelle vicinanze di Tebe, ed alla quale i Tebani con una orribile superstizione esponevano ogni mese uno de' loro fanciulli, col supposto di assicurare in tal maniera gli altri dalla furia di questa bestia, mandata da Bacco per gastigare questi popoli, che aveano disprezzata la sua Divinità. Cefalo prestò ad Amfitrione un famoso cane chiamato Lelapo per dare la caccia a questa volpe, e nel punto che stava per afferrarla, furono ambidue cangiati in pietra. Quest'era qualche malandrino, che infestava i contorni di Tebe, che venne da Amfitrione sforzato nel suo ricovero.

VOLTURNALE, Flamine Sacerdote del Dio Volturmo. VOLTURNO, fiume d'Italia nella Campania, o sia Terra di Lavoro, detto anche oggidì Volturmo, sul quale stà situata Capua. Gli antichi popoli della Campania ne aveano fatto un Dio, e gli aveano consacrato un tempio, nel quale si adunavano per deliberare de' loro affari. In Roma avea un culto particolare, fra i Flamini si trova anche quello del Dio Volturmo, e vi si celebravano le Volturnali.

VOLUNNO, e VOLUNNA, Dei Nuziali, che invocavano nella cirimonia delle nozze, affinchè stabilissero, e mantenessero la buona intelligenza fra i nuovi sposi, o almeno che disponessero le loro volontà alla buona intelligenza. (a)

VOLUPA, Dea del piacere, quella che lo procurava agli uomini. Vuole Apulejo, che fosse figliuola

O 3

la

(a) Nomi formati da Volo.

la dell' Amore, e di Psiche; ed avea un piccolo tempio in Roma presso l' Arsenale di marina, e sopra un altare c' era non solamente la sua statua. ma eziandio quella della Dea del Silenzio. v. *Angeronia*. La Dea Volupia veniva rappresentata sedente sopra un trono, come una Regina, colle virtù sotto i piedi, ma le davano un colorito pallido e smorto.

VOLUTINA, o **VOLUTRINA**, Dea Romana che avea cura degl' involuppi de' grani del formento nelle spighe, da noi dette *bulle*, quando ne sono separati.

VORACITÀ, secondo Ateneo eravi in Sicilia un tempio dedicato alla voracità.

VOTARE, quest' era presso i Romani un atto di Religione, che chiamavano *Devotio*, di cui Macrobio (a) ci ha conservata la formola. Il Dittatore, il Console, ovvero il Generale dell' Armata diceva: " Dite Padre (quest' era Plutone) Giove, Mani, o con qualsivoglia altro nome che chiamar vi possiate, vi priego di riempiere questa città nemica, e l' armata che andiamo a combattere, di terrore, e spavento: fate che quelli, che porteranno le arme contro delle nostre Legioni, e della nostra armata, sieno posti in rotta insieme con quelli che abitano le loro città, e campagne: restino privi della luce celeste: le loro città, e campagne co' loro abitanti di qualsivoglia età vi sieno votati secondo le leggi, colle quali vi sono votati i maggiori nemici. Io li voto secondo l' autorità della mia carica, in nome del popolo Romano, della nostra armata, e delle nostre Legioni, affinchè voi conserviate i nostri Comandanti, e quelli che combattono sotto il loro comando. " Oltre i voti pubblici, eranvi anche quelli che facevano i particolari, i quali si vo-

(a) Saturn. lib. 3. 9.

votavano per l' armata, e per la Repubblica, come quello, che fecero i due Decj padre, e figliuolo, M. Curzio, e presso i Greci Codro, e Menecio. Le leggi votavano altresì alla morte i delinquenti; e tale si era la legge, che fece Romolo contro gli avvocati, che facessero torto a' loro clienti. Quando un reo veniva pubblicamente votato, era permesso l' ammazzarlo a chicchessia. v. *Codro, Curzio, Decio, Menecio*.

VOTI; l' uso de' voti era così frequente tanto presso i Greci, quanto fra i Romani, che ne sono pieni i marmi, e gli antichi monumenti. Vero è che ciò che noi veggiamo, si dee piuttosto chiamare lo scioglimento del voto, di quello sia il voto medesimo, ma l' uso ha introdotto di chiamar voto quello che viene offerto, ed eseguito dopo il voto. Questi voti facevansi, o nelle necessità premurose, o pel buon successo di qualche impresa, o di qualche viaggio, o per un felice parto, o per un impulso di divozione, o per riappare la sanità. Quest' ultimo motivo è stato cagione di moltissimi voti, e per riconoscenza mettevano ne' templi la figura delle membra, delle quali supponevano la guarigione per bontà de' loro Dei. Fra gli antichi monumenti che fanno menzione de' voti, è stata trovata una tavola di rame, sulla quale vien fatta commemorazione di tutte le guarigioni succedute col mezzo della pretesa potenza di Esculapio.

Uovo di ORFEO; quest' era un simbolo misterioso, (a) del quale si serviva questo antico Poeta Filosofo per additare quella forza interna, quel principio di fecondità, di cui è impregnata tutta la terra, poichè tutto vi spunta, vi vegeta, e vi rinasce. Gli Egizj, e i Fenicj aveano adottato il medesimo simbolo, ma con qualche accrescimento: i primi col rappresentare un giovane con un uovo, chè

(a) Estratto dalla Storia Critica della Filosofia.

che gli esce dalla bocca; e i secondi rappresentando un serpente drizzato sulla propria coda, il quale parimente tiene un uovo in bocca. Probabilmente gli Egizj ch'erano arditi, volevano dare ad intendere che tutta la terra appartiene all'uomo, e che non è fertile, se non che pel suo bisogno. I Fenicj al contrario più riservati, si contentavano di mostrare, che se l'uomo tiene sulle cose sensibili un impero assoluto, quest'impero almeno non si estende in parte, che sugli animali, molti de' quali ancora gareggiano seco di forza, di destrezza, e di furberia. I Greci rispettavano troppo Orfeo per non trascurare una delle principali sue idee: assegnarono di più alla terra una figura ovale.

UOVO DI OSIRIDE: al riferire di Esiodo, narravano gli Egizj, che Osiride avea racchiuse in un uovo dodici figure piramidali bianche, per dinotare i beni innati, co' quali voleva colmare gli uomini; ma che Tifone suo fratello avendo trovata la maniera di aprire quest'uovo, vi avea introdotte secretamente altre dodici piramidi nere, e che con questo mezzo si ritrovò il bene mescolato col male. Sotto tali simboli questo antico popolo esprimeva la opposizione de' due principj, del bene e del male, che ammettevano.

UOVO PRIMITIVO, da cui sono usciti tutti gli esseri. Sotto questo simbolo molti Filosofi Pagani rappresentarono il mondo, o piuttosto l'Autore del mondo. I Fenicj, secondo Plutarco, riconoscevano un Essere supremo, che rappresentavano nelle loro Orgie sotto la forma di un uovo. Il medesimo simbolo adoperavano i Caldei, i Persiani, gl' Indiani, e i Cinesi medesimi; e probabilmente tale si era la prima opinione di tutti quelli, che hanno intrapreso di spiegare la formazione dell'Universo.

UOVO DI SERPENTE. Una delle superstizioni de' Druidi consisteva nelle uova de' serpenti. Quest'infer-
ti le formavano, dicevano costoro, colla loro

ba-

bava, o saliva, quando erano molti attortigliati insieme. Formato ch'era quest'uovo, se ne volava per aria al fischio de' serpenti, e per conservare la sua virtù, bisognava raccogliarlo nella propria veste quando cadeva, per timore che potesse toccar terra; ma quegli che l'avea così preso, saliva tosto a cavallo per fuggirsene, e si allontanava con tutta prestezza, perchè i serpenti gelosi della propria produzione, non mancavano di correr dietro a chi gliela rapiva, finchè qualche fiume li fermava. Quando alcuno era stato così fortunato, che aver potesse uno di queste uova, ne faceva la pruova gettandolo nell'acqua contornato da un cerchietto d'oro, e quando era buono, restava a galla. Quando lo sperimento riusciva, credevano che un tal uovo avesse la virtù di far guadagnare la causa in qualsivoglia contesa, e credevano ancora che avesse la facoltà di far ottenere un libero accesso presso i Re. Cercavano i Druidi con grande premura queste uova, e si vantavano ancora di averle trovate, e ne vendevano a coloro ch'erano tanto creduli, che prestavano fede a' loro sogni. Attesta Plinio, che tutto questo raggiro non era che una vana superstizione, e ci dice che l'Imperator Claudio fece morire un Cavaliere Romano del paese de' Voconzj (a) solamente perchè portava un uovo di questa qualità nel seno con intenzione di guadagnare una lite che aveva. Si vede un antico monumento, sul quale stanno due serpenti, uno de' quali lo tiene in bocca, e l'altro lo va formando colla sua bava.

URANIA, o sia **VENERE CELESTE**, era figliuola del Cielo, e della Luce, ed era quella, secondo gli antichi, che animava tutta la natura, e che presedeva alle generazioni; ed altro non era che l'istinto, che tiene ogni creatura di unirsi a ciò che

(a) Vale a dire, nel Delfinato,

che l'è proprio. Urania non ispirava che amori casti, e lontani dal senso, laddove Venere Terrestre presedeva a' piaceri sensuali. Vedevasi in Citera, al dire di Pausania, un tempio di Venere Urania tenuto per lo più antico, e più celebre di tutti gli altri templi di Venere della Grecia; e la statua della Dea vi si vedeva armata. Un altro ne aveva in Elide, la cui statua era d'oro, e d'avorio, lavorato di Fidia. Teneva la Dea un piede sopra una tartaruga per accennare la castità, e la modestia ch'erano sue proprie, mentre secondo Plutarco (a) la tartaruga era il simbolo del ritiro, e del silenzio, che convengono ad una donna maritata. I Persiani al riferire d'Esodo avevano imparato dagli Assiri, e dagli Arabi a sacrificare ad Urania, o sia Venere Celeste. Urania, e Bacco erano le due Divinità maggiori degli Arabi.

URANIA, era una delle nove Muse, quella che presiede all'Astronomia. La rappresentavano coronata di stelle, e sostenente con ambe le mani, o pure tenendo a sé vicino sopra un tripodè un globo.

URANIA, era ancora una delle Ninfe Oceanidi.

URANIA, o sieno le Ninfe celesti, erano Stelle, che pretendevano che governassero le sfere celesti.

URANO, era stato il primo Re degli Atlanti, popoli che abitavano quella parte dell'Africa, che giace a piè de' monti Atlanti dalla parte dell'Europa. Erano secondo Diodoro i più colti di tutta l'Africa, e pretendevano che i Dei avessero avuta la sua origine presso di essi, e che Urano vi avesse regnato. Questo Principe unì nelle città gli uomini, che prima stavano sparsi per le campagne; li trasse dalla vita brutale, e disordinata che menavano, insegnò loro l'uso delle frutta, e la maniera di conservarle, e comunicò loro mol-

(a) Nel suo Trattato d'Iside, e di Osiride.

molte invenzioni vantaggiose. Per essere un diligente osservatore delle stelle, determinò molte circostanze della loro rivoluzione: misurò l'anno dal corso del Sole, e i mesi da quello della Luna, e mostrò il principio e l'fine delle stagioni. I popoli, che non per anche sapevano quanto il movimento degli Astri sia uguale e costante, attoniti per la aggiustatezza delle sue predizioni, credettero, ch'egli fosse di una natura più che umana, e dopo la sua morte gli decretarono onori divini. Diedero il suo nome alla parte superiore dell'universo, tanto perchè giudicarono, che conoscesse particolarmente tutto quello succede nel Cielo, quanto per mostrare la somma loro venerazione con quest'onore straordinario, e lo chiamarono finalmente Re eterno di tutte le cose. Dicono che avesse quarantacinque figliuoli da molte mogli, ma che tra gli altri n'ebbe diciotto da Tizia, i principali de' quali furono Titano, Saturno, Oceano, i quali si ribellarono al padre, ed assicuratisi della sua persona, Saturno fu quello ch'ebbe l'ardimento di porgli le mani addosso col porlo in istato di non avere mai più figliuoli. Urano morì, o da dispiacere, o per la operazione fattagli. v. Titeo, Saturno, Esileia, Rea.

USSIGNUOLI: i Traci dicevano al dire di Pausania, che gli usignuoli, che avevano i loro nidi vicini al sepolcro di Orfeo, cantavano con maggior forza e melodia degli altri.

VULCANALI, Feste di Vulcano, che si celebravano nel mese di Agosto, e siccome questo era il Dio del fuoco, o il fuoco medesimo, così il popolo gettava degli animali nel fuoco per rendersi questo Dio propizio.

VULCANIA, una delle Isole Eolie vicina a Sicilia piena di scogli, e rupi, la cui sommità getta sovente de' vortici di fumo, e di fuoco; ond'è che i Poeti vi hanno posta l'abitazione ordinaria di Vulcano, da cui ha preso il nome, ed anche in oggi

oggi si chiama Vulcano, dal che presero la denominazione tutti i monti, che gettano fuoco.

VULCANO, era figliuolo di Giove, e di Giunone, ovvero secondo i Mitologi di Giunone sola. Vergognandosi questa Dea di aver posto al mondo un figliuolo così malfatto, dice Omero, (a) lo precipitò nel mare, affinchè restasse sempre sepolto negli abissi. Avrebbe molto patito, se Teti ed Eurinome figliuole dell'Oceano, non l'avessero raccolto. Vi restò per nove anni in una profonda grotta impiegato a far ad esse delle fibbie, delle collane, de' braccialetti, degli adornamenti da petto, e degli spilloni per li capelli: intanto il mare rotolava i suoi flutti sopra la testa di lui, e lo nascondeva così bene, che nè i Dei, nè gli uomini sapevano dove fosse, fuorchè Teti, ed Eurinome. Conservando Vulcano nel cuore lo sdegno contro sua madre per questa ingiuria, lavorò una sedia d'oro con una fusta, e la mandò in Cielo. Giunone, che non si diffidava del donativo di suo figliuolo, volle sedervi, e restò presa come in un trabocchetto, e bisognò, che Bacco ubbriacasse Vulcano per indurlo a venire a liberare Giunone, che avea dato materia di riso a tutti i Dei per questo accidente.

Lo stesso Omero in due altri luoghi (b) scrive, che fosse Giove quello che precipitò Vulcano dal sacro atrio. Un giorno, in cui il Padre degli Dei sdegnato contro Giunone per aver ella suscitata una tempesta, l'avea sospesa nel mezzo dell'aria con due pesanti incudini a' piedi, Vulcano volle portarsi in ajuto di sua madre; Giove sdegnato lo prese per un piede, e lo precipitò nell'Isola di Lenno, dove cadette femivivo, dopo di aver rotolato per tutto quel giorno nella vasta estensione dell'aria. Gli abitanti di Lenno lo raccolsero, e lo

(a) *Iliad. Lib. XVIII.*

(b) *In Lib. I., e XV.*

lo portarono via, ma restò sempre zoppo per questa caduta. Con tutto ciò pel credito di Bacco, fu richiamato in Cielo, e rimesso nella grazia di Giove, il quale gli fece sposare la più bella di tutte le Dee, Venere madre di Amore, ovvero secondo Omero, la vezzosa Caride, la più bella delle Grazie.

Fabbricossi Vulcano in Cielo un palazzo tutto di bronzo seminato di stelle risplendenti; ed ivi questo Dio fabbro di una statura straordinaria, tutto coperto di sudore ed annerito dal fumo, e dalle ceneri, si occupava del continuo coi mantici della sua fucina a mettere in esecuzione le idee, che gli somministrava la sua scienza divina. Andò un giorno a trovarlo Teti per dimandargli delle arme per Achille. "Incontinentemente Vulcano", si levò dalla sua incudine, dice Omero, e zoppicando colle sue gambe fragili, e torte, non lasciò di camminare di passo fermo. Allontanò i suoi mantici dal fuoco, e li ripose con tutti gli altri suoi strumenti in una cassa d'argento: con una spugna si lavò la faccia, le braccia, il collo, e 'l petto; si pose una veste magnifica, prese uno scettro d'oro, e in questo stato uscì dalla fucina. A motivo del suo incomodo gli camminavano a' fianchi per sostentarli due belle Schiave tutte d'oro, fatte con un'arte così divina, che parevano vive. Elleno erano dotate d'intendimento, parlavano, e per una grazia particolare degli Dei aveano imparata così bene l'arte del loro padrone, che lavoravano seco, e lo aiutavano a fare quei lavori maravigliosi, ch'erano lo stupore degli Dei, e degli uomini. . . . Per fare le arme di Achille ritornò alla fucina, accostò subito i mantici al fuoco, e ordinò ad esse di lavorare, in uno stesso tempo soffiarono in venti fornelli, e accomodarono così bene il soffiar loro alle intenzioni del Dio, che gli facevano il fuoco, ora violento, ed ora lento secondo il bisogno. Get-

to

„tò delle lastre di rame, e di stagno, con delle
„verghe d'oro, e d'argento in queste fornaci ar-
„denti, si pose sotto i piedi un'incudine gran-
„dissima, prese con una mano un pesante mar-
„tello, e coll'altra delle forti tenaglie, e si po-
„se a lavorare uno scudo, che fece di una straor-
„dinaria grandezza, e di una solidità impene-
„trabile. „

Cicerone (a) conosce molti Vulcani: il primo era figliuolo del Cielo, il secondo del Nilo, il terzo di Giove, e di Giunone, e l' quarto di Menalio. Ma un Vulcano più antico di tutti questi, se si vuole, il Vulcano figliuolo del Cielo è il Tubalcain della Sacra Scrittura, il quale essendosi applicato a lavorare il ferro, divenne il modello e l'originale di tutti gli altri, secondo i Mitologi moderni.

Il Vulcano figliuolo del Nilo avea regnato il primo in Egitto, secondo la tradizione de' Sacerdoti, e la invenzione stessa del fuoco gli procacciò il Regno; imperciocchè al riferire di Diodoro, essendosi attaccato il fuoco celeste ad un albero sopra una montagna, ed essendosi comunicato ad una selva vicina, accorse Vulcano a questo nuovo spettacolo; ed essendo nella stagione del verno, si trovò con molto suo piacere riscaldato. Quindi, allorchè cominciava ad estinguersi il fuoco, lo mantenne col gettarvi nuove materie combustili, dopo di che chiamò i suoi compagni, perchè anch'essi si approfittassero di una tale scoperta. L'utilità di questa invenzione, non meno che la saviezza del suo Governo gli meritavano dopo la morte, che fosse non solamente posto nel numero degli Dei, ma che inoltre fosse alla testa delle Divinità Egizie.

Il terzo Vulcano figliuolo di Giove, e di Giunone fu uno de' Principi Titani, il quale si ren-
dè

(a) *De Nat. Deor. Lib. III.*

dè illustre nell'arte di lavorare il ferro. Diodoro di Sicilia (a) asserisce che Vulcano „ è il primo autore de' lavori di ferro, di bronzo, d'oro, „ d'argento, e in una parola di tutte le materie „ sensibili. Insegnò tutti gli usi che gli artefici „ e gli altri uomini possono fare del fuoco; on- „ d'è che tutti quelli che lavorano in metalli, o „ piuttosto gli uomini in generale danno al fuoco „ il nome di Vulcano, ed offeriscono a questo „ Dio de' sacrificj in riconoscenza di un dono co- „ tanto vantaggioso. „ Essendo stato questo Prin- „ cipe sfortunato, si ritirò nell' Isola di Lenno, do- „ ve fece fare delle fucine; e questo è il senso del- „ la favola di Vulcano precipitato dal Cielo in ter- „ ra; e forse dovea naturalmente essere zoppo. v. „ Toante, Lenno. Adattarono poscia i Greci al loro „ Vulcano tutti i lavori che venivano riputati per „ capi d'opera nell'arte fabbrile; come il palazzo „ del Sole, le arme di Achille, quelle di Enea, il „ famoso scettro di Agamennone, la collana di Er- „ mione, la corona di Arianna ec.

Gli antichi monumenti rappresentano questo Dio in una figura uniforme: lo mostrano barbuto, con una capigliatura negletta, coperto di un mezzo abito che gli discende fino alle ginocchia, con una berretta rotonda ed aguzza, tenendo nella destra un martello, e nella sinistra le tenaglie. Tuttochè i Mitologi lo dicano zoppo, le sue immagini però non lo rappresentano tale. Gli antichi pittori, o scultori, o sopprimevano questo difetto, o pure lo esprimevano poco sensibilmente. „ Noi ammiriamo scrive Cicerone (b) quel „ Vulcano di Atene fatto da Alcmena; egli è „ zoppo e vestito; comparisce zoppo, ma senza „ deformità. „ Gli Egizj dipingevano Vulcano in una sconcia figura, Cambise, scrive Erodoto (c) en-
trato

(a) *Hist. univ. Lib. V.*

(b) *De Nat. Deor. Lib. I.*

(c) *In Euterpe.*

trato nel tempio di Vulcano in Menfi, si rise della sua figura, e diede in uno scoppio di riso. „Raf. „ somigliava, dic' egli, a quegli Dei, che i Fe- „ niej chiamano Pataici, e che dipingono sulla „ prora de' loro navigli: quelli che non ne han- „ no mai veduto intenderanno la mia compara- „ zione, quando dirò, che questi Dei sono fatti „ come i Pigmei. „ Il tempio di Vulcano in Menfi dovea essere dell'ultima magnificenza, se stiamo al racconto di Erodoto. I Re di Egitto avevano per gloria l'abbellirlo a gara, cominciando da Manete che lo edificò, e fu il primo de' Re di Egitto conosciuti.

Ebbe questo Dio molti templi in Roma, ma il più antico edificato da Romolo era fuori del recinto della città, per aver giudicato gli Auguri, che il Dio del fuoco non dovesse stare nella città medesima. Tazio però gliene fece fabbricare uno in Roma, e in questo tempio bene spesso si facevano le adunanze del Popolo, nelle quali trattavansi gli affari più importanti della Repubblica, non credendo i Romani, che si potesse invocare cosa più sacra per assicurare le decisioni e i trattati che vi si facevano, quanto il fuoco vendicatore, di cui questo Dio era il simbolo. Solevano ne' sacrificj far consumare dal fuoco tutta la vittima, nulla riserbando per lo convito sacro, cosicchè questi erano veri olocausti. Quindi il vecchio Tarquinio dopo la disfatta de' Sabini, fece abbruciare in onore di questo Dio le loro arme, e le loro spoglie. I cani erano destinati alla custodia de' suoi templi, e gli era consacrato il leone, il quale co' suoi ruggiti pare che getti fuoco dalla bocca. C'erano anche delle feste istituite in suo onore, e nella principale correvano con torce accese, che doveansi portare senza estinguerle fino al luogo destinato.

Consideravano come figliuoli di Vulcano tutti quelli che si rendettero celebri nell'arte di lavorare i metalli, come Oleno, Albione, ed alcuni al-

altri. Bronteo ed Erittonio passavano per suoi veri figliuoli. I nomi più ordinarij che si danno a questo Dio, sono Efesto, Leranio, Mulcibero, o Mulcifero, Etneo, Tardipede, Giunonigeno, Crioro, Callopodione, Amfiguneo. v. tutti questi nomi.

VULGARE: Venere Vulgare, o Popolare era quella che presedeva agli amori carnali e sozzi; ed era opposta alla Venere Urania.

VULTURIO, soprannome di Apollo, detto comunemente Apollo dagli avoltoj, e così fu detto per un caso ben singolare che racconta Conone (a). Due pastori, che facevano pascere la loro gregge sul monte Lisso vicino ad Efeso, avendo vedute uscire alcune api da una caverna, uno di essi vi si fece calare con una cesta, e vi trovò un tesoro. Quegli ch'era restato fuori avendo ricevuto il tesoro col mezzo della stessa cesta, vi lasciò il compagno, ben sicuro che vi morrebbe. In tempo che questo abbandonato pastore si trovava nell'ultima disperazione, si addormentò, ed Apollo gli apparve in sogno, e gli disse, che si ammacasse il corpo con un sasso, ed egli lo eseguì. Alcuni avoltoj tratti dall'odore delle piaghe che costui si avea fatte, entrarono nella caverna ed avendo cacciato il becco in queste piaghe e negli abiti, presero nel tempo stesso il volo, e trassero questo infelice fuori della caverna. Risanato che fu portò le sue doglianze a' Magistrati di Efeso, i quali fecero morire l'altro pastore, e diedero la metà dell'oro trovato nella caverna allo sfortunato, il quale fece edificare sullo stesso monte un tempio ad onore del suo liberatore sotto il nome di Apollo degli avoltoj.

X

X A

XANTO, uno de' cavalli immortali di Achille. Questo Eroe avendogli rimproverato di aver lasciato sul campo di battaglia il corpo di Patroclo, mosso il cavallo da questo rimprovero, girò la testa, ed avendo ricevuto da Giunone l'articolazione della voce, predisse ad Achille, che l'ora della sua morte si avvicinava, che l'inevitabile destino ne farebbe solo la cagione, e non la pigrizia, e lentezza de' suoi cavalli. Non sì tosto ebbe Xanto pronunciate queste parole, che le Furie gli levarono la voce.

XANTO, fiume della Troade che passava sotto le mura di Troja. Achille perseguitando i Trojani che credevano di essere fuggiti dalle sue mani col gettarsi nel fiume, vi si gettò anch'esso, e ne fece una strage grande. Insultò lo stesso Xanto dicendo (a), „Questo fiume così rapido, al quale voi sacrificate tanti tori, e nelle voragini di cui gettate tanti cavalli vivi, non vi farà di tanto aiuto, che vi faccia ora vedere il suo potere col darvi soccorso. „ Queste parole misero in collera il Xanto, che pensò alla maniera di trattener il furore di Achille. Esortollo prima a ritirarsi, ma l'Eroe gli rispose arditamente: Xanto figliuolo di Giove ubbidirò a' tuoi ordini un'altra volta; per oggi non cesserò di trucidare i Trojani. Sdegnato il fiume per questa insolenza sollevò tosto le sue acque, sparse quà e là con orridi mugghiti i morti, de' quali era ripieno il letto, e spinse le acque con tanta forza, che l'Eroe non poté tenerli in piedi, e fu costretto ad afferrare un grand' orno, che fortunatamente si tro-

vava

(a) *Iliad. Lib. XX.*

vava vicino. Il peso del suo corpo e lo sforzo dell'acqua fradicarono l'albero, che cuopriva il fiume co' suoi rami, e formava una spezie di ponte. Achille se ne servì per sottrarsi dall'impeto, ed atterrito dal pericolo scorso, volò con tutta la premura verso la pianura: il fiume lo inseguì, scatenò dietro a lui tutte le sue acque, e lo prevenne a qualunque parte rivolgeva i passi. Le onde stesse per secondare il furore del Dio, si alzarono come monti dirupati e portarono l'Eroe fino alle nuvole. Ma Giunone credette già di vederlo ingojato negli abissi, onde mandò Vulcano in suo ajuto armato con tutti i suoi fuochi. Questo Dio accende tosto tutta la pianura e 'l fiume stesso, e lo costringe a ritirarsi nel suo letto, e a giurare che non ajuterà i Trojani. Questa favola di Omero altro non significa, se non che ritrovandosi il letto del Xanto pieno di cadaveri, l'acqua finarginò, e inondò tutta la campagna, finchè ne furono tratti i corpi per farli ardere sopra un rogo.

XANTO, una delle Ninfe Oceanidi compagna di Cirene madre di Aristeo, secondo Virgilio.

XENIO, Giove, che vuol dire l'ospitale (a).

XENOCLEA, Sacerdotesa di Delfo, la quale avendo veduto venire Ercole a consultare l'Oracolo di Apollo, ricusò di dargli alcuna risposta, perchè era ancora tutto contaminato dal sangue d'Ifito che aveva ucciso. Offeso Ercole da questo rifiuto, portò via il tripode della Sacerdotesa, nè volle restituirglielo se prima non ebbe la sua soddisfazione. Quindi è, dice Pausania, che i Poeti hanno presa occasione di fingere, ch'Ercole combattesse contro Apollo per un tripode.

XIFEO, genero di Erete, lo stesso che Xuto.

XISUTIRO, Capo della decima generazione, secondo alcuni antichi Autori Caldei citati da Giorgio Sincello,

P 2

(a) *Ξεῖνος, ospite, forestiere.*

cello, sembra essere lo stesso che Noè, come agevolmente si può comprendere dal seguente racconto tratto dagli autori medesimi. Xisutro fu avviato in sogno da Saturno che a' quindici del mese Drelio sarebbe distrutto tutto il genere umano da un diluvio: nello stesso tempo ebbe ordine di scrivere la origine, la storia, e la fine di tutte le cose, e nascondere sotterra le sue memorie nella città del Sole, chiamata Sippara: di fabbricarsi una nave, mettervi tutte le provvisioni necessarie, chiudervi gli uccelli, i quadrupedi, e di entrarvi lui stesso con tutti i suoi parenti ed amici. Esegui Xisutro puntualmente i suoi ordini, e fece un naviglio lungo cinque stadi, e largo due (Lo stadio è 90 pertiche). Appena vi fu entrato, che la terra tutta rimase inondata. Qualche tempo dopo vedendo calate le acque, lasciò andare alcuni uccelli, i quali non ritrovando cibo, nè luogo dove riposarsi, ritornarono al naviglio. Alcuni giorni dopo ne lasciò degli altri, che ritornarono con un poco di fango a' piedi; e la terza volta che li lasciò andare, non ritornarono più. Fece allora un'apertura alla nave, e vedendo che si trovava fermata sopra una montagna, ne uscì colla moglie, sua figliuola, e l' pilota, e salutata la Terra, eresse un altare, e sacrificò agli Dei, e poi esso e tutti quelli che l'aveano accompagnato disparvero. Quelli ch'erano restati nella nave non vedendolo a ritornare, uscirono, e lo cercarono indarno: una voce solamente udirono, che loro diceva che la pietà di Xisutro gli avea meritato di essere trasportato in Cielo, ed essere posto nel numero degli Dei con tutti quelli che l'aveano accompagnato. La stessa voce esortollì ad essere religiosi, e a trasferirsi in Babilonia, dopo di avere disotterrate a Sippara le memorie che vi erano state depositate. Cessata la voce, andarono a rifabbricare la Città del Sole, e molte altre.

Ognuno vede che questa storia è stata copiata quasi parola per parola da' Libri degli Ebrei, de' qua-

quali i Babilonesi ebbero cognizione nel tempo della schiavitù di questo popolo.

Xuto, figliuolo di Eleno, e nipote di Deucalione, era dell' Acaja. Un giorno portossi in ajuto degli Ateniesi, ch'erano in guerra, ed ajutollì ad ottenere una vittoria contro i loro nemici, e Creusa figliuola di Eretteo insieme colla corona di Atene fu il premio della sua generosità, e del suo valore. Narrano che dopo molti anni non avendo figliuoli, risolvette di portarsi all' Oracolo di Delfo. Apollo, che avea amata Creusa prima del suo matrimonio, e ne avea avuto un figliuolo chiamato Ione, consigliò Xuto a riconoscere per suo figliuolo il primo giovane che incontrasse nell'uscire dal Tempio. Incontrò appunto Ione, e fu riconosciuto per figliuolo del Re. Questa è la tradizione che ha seguita Euripide nella sua Tragedia d'Ione; ma gli Storici dicono che Xuto ebbe due figliuoli Ione ed Acheo, che furono il tronco de' Joni, e degli Achei. v. *Creusa, Ione*.

Z

Z A

ZAMOLSI, era il gran Dio de' Traci, e de' Geti al dire di Erodoto (a), e loro serviva per tutti gli altri, mentre non volevano onorare che questo solo. Zamolſi fu a principio schiavo nella Jonia, e dopo di avere ottenuta la libertà, acquistò ricchezze grandi, e ritornò nel proprio paese. La sua prima mira fu quella di dirozzare una nazione incolta, e farla vivere all' uso de' Jonj. Per riuscirvi fece edificare un sontuoso palazzo, dove regalava di mano in mano tutti gli abitanti della città, insinuando ad essi dopo il pranzo, che quelli che vivevano con' esso farebbero immortali, e che dopo di avere pagato alla natura il tributo che le debbono pagare tutti gli uomini, farebbero ricevuti in un luogo delizioso, dove goderebbero eternamente una vita felice; e intanto faceva lavorare una camera sotterranea, e sparito improvvisamente vi si chiuse, e vi stette nascosto per lo spazio di tre anni. Fu pianto come morto; ma nel principiare dell'anno quarto si fece vedere di nuovo, e questo supposto prodigio sorprese talmente i suoi compatrioti, che si mostrarono disposti a credere tutto quello avea loro detto. In seguito fu posto nel numero degli Dei, ed ognuno fu persuaso che morendo andasse ad abitare con questo Dio: gli esponevano le loro occorrenze, e mandavano a consultarlo ogni cinque anni. La maniera per altro stravagante e crudele, colla quale facevano questo, dà a divedere, che Zamolſi morendo non era molto riuscito nell'umanizzarli e renderli colti. Scelto che aveano colui, che dovea andare ad esporre a questo loro Dio

(a) Nella sua *Melpomene* cap. 49. e 95.

(b) Da Ζωα, *vita*, e φέρειν, *portare*.

Dio ciò che ad essi occorreva, facevano tenere tre alabarde colla punta all' insù da tre persone, e intanto altri prendevano il deputato per li piedi, e gettandolo in aria lo facevano cadere sulla punta di queste alabarde. Se ne restava ferito a segno di morire sul fatto, credevano che il Dio fosse ad essi favorevole, ma se non moriva, gli facevano degli atroci rimproveri, e lo consideravano come un uomo cattivo. Sceglievano poscia un altro deputato, e lo spedivano a Zamolſi, senza affoggettarlo alla pruova. Quando il tempo s' intorbidava minacciando qualche tempesta, questi stessi popoli tiravano delle frecce contro il Cielo, come per minacciare il loro Dio, non credendo già come abbiamo detto, che ve ne fossero altri che Zamolſi.

ZAN, primo nome di Giove, cioè, di quello che regnò in Creta. v. *Zeus*.

ZEOMEBUGH, vale a dire il Dio nero; con questo nome chiamavano i Vandali il cattivo Genio, al quale offerivano de' sagrifizj per allontanare la sua collera.

ZEFIRO, o sia il Vento Occidentale, era uno di quelli ch' Esiodo dice ch' erano figliuoli degli Dei. Anchise sagrificò a Zefiro una pecora bianca prima d' imbarcarsi. Nell' Attica c' era un altare dedicato a Zefiro. Questo è quel vento, dicono i Poeti, che fa nascere i fiori, e le frutta della terra col suo soffio dolce e grazioso, che ravviva il calore naturale delle piante, e che dà la vita a tutte le cose; e questo è quello che significa il suo nome.

ZETE, o ZETO, fratello di Amfione, nacque di Giove, e di Antiope, ed ajutò suo fratello a fabbricare la città di Tebe. v. *Amfione*.

ZETE, e CALAI, due Argonauti figliuoli di Borea, e di Orizia. v. *Calai*.

ZEUMICHIO, che vuol dire, Giove macchinista, nome che si dava a Crisore per avere fatte molte scoperte utili, e inventate parecchie macchine,

come l'amo, le reti da pescare, e l'uso delle barchette per la pescagione. v. *Crifore*.

Zeus, questo è il nome che i Greci davano a Giove: e significa colui che dà la vita a tutti gli animali. (a)

Zogonoi; questi presso i Greci erano i Dei, che presedevano alla vita degli uomini, e che s' invocavano per la propria conservazione, e per ottenere una lunga vita. I fiumi, e le acque correnti erano quelli, che con ispezialità erano consacrati a questi Dei.

Zoroastro, celebre Legislatore degli antichi Persiani, il quale diceva di avere un Genio familiare, che gli dettava le leggi, ch' egli proponeva a' suoi popoli. Egli fu quello che stabilì il culto, che prestar doveano al Sole, ed alle stelle. v. *Sabismo*.

F I N E.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Vincenzo Flauto supplicando espone a V. Eminenza, come desidera di stampare il *Dizionario Mitologico* ovvero della Favola, Poetico, Storico, in cui esattamente si spiega l'origine degli Dei, de' Semidei, e degli Eroi dell' antico Gentilesimo &c. Opera del Signor Abbate Declaustre tradotta dal Francese, supplica perciò V. Eminenza acciò si degni commetterne la revisione, ut Deus.

Admodum Rever. Dominus D. Cajetanus Durelli S. Th. Prof. revideat, & in scriptis referat. Die 1. Junii 1785.

ANT. EP. ORTHOSIE V. G.

Joseph Rossi Can. Dep.

EMINENZA.

La Mitologia è troppo necessaria per intendere gli antichi Classici Autori, per restarne informato di essa, è utilissimo un Dizionario, che tutti ne abbraccia i termini, e le voci, tale appunto è questo dell' Abbate Declaustre, che è stato trasportato dalla lingua Francese in cui fu composto dall' Autore, nella nostra Italiana, onde possa a nostri giovare. L' Opera niente contiene contro la Religione, ed il buon costume, onde potrà darsi alle stampe, se così piacerà a V. E. Da S. Giorgio de' Genovesi 30. Giugno 1785.

Di V. E.

Umiliss. Dev. ed Obl. Servo vero
Gaetano Durelli Paroco de' Genovesi.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Die

2. Julii 1785.

ANT. EP. ORTHOSIE V. G.

Joseph Rossi Can. Dep.

(a) Da ζω, io vivo, o pure, io faccio vivere.

S. R. M.

SIGNORE

Vincentio Flauto supplicando espone a V. M. come desidera di stampare il *Dizionario Mitologico*, ovvero della Favola, Poetico, Storico, in cui esattamente si spiega l'origine degli Dei, de' Semidei, e degli Eroi dell'antico Gentilismo &c. Opera dell'Abbate Declaustre tradotta dal Francese. Supplica perciò V. M. acciò si degni ordinare la Revisione ut Deus.

U. J. D. D. Aloysius Serio in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat Autographum enuntiati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat potissimum, an quidquam sit, quin Regiis Juribus, bonisque moribus adversetur, & utilia statui pertractentur. Datum Neap. die 16. mensis Junii Anni 1785.

I. A. TARSENSIS C. M.

S. R. M.

SIGNORE

Ho letto il *Dizionario Mitologico* dell'Abbate Declaustre, e non vi ho scorto nulla, che si opponga a' Reali Dritti, alla Cristiana morale, e al pubblico decoro; anzi è Opera per le belle arti utilissima, e specialmente per ajutare i giovanetti a intender bene que' libri, da cui il buon gusto si forma, e la vera eloquenza si apprende; e perciò può la M. V. concedere la grazia, che si stampi. E con profondissimo ossequio il mio parere alla sua sublime intelligenza sommetto. Napoli il dì 5. di Agosto 1785.

Di V. M.

Umiliss. Servo, e fedeliss. Vassallo
Luigi Serio.

Die

Die 12. mensis Septembris 1785. Neapoli.

Visto Rescripto S. R. M. sub die 10. currentis mensis, & anni, ac relatione U. J. D. D. Aloysii Serio, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine prefatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Reg. Pragm., hoc suum.

SALOMONIUS. CARAVITA. TARGIANI.

Vidit Fiscus Reg. Cor.

Ill. Marchio Citus Pref. S. R. C. & ceteri
Ill. Aul. Praef. tempore subf. impediti.

Regist.

Athanasius.

CAPILLA ALFONSINA

U. A. N. L.

Esta publicación deberá ser devuelta
antes de la última fecha abajo indi-
cada.

C

BL303

C6

v.3

1785

43461

AUTOR

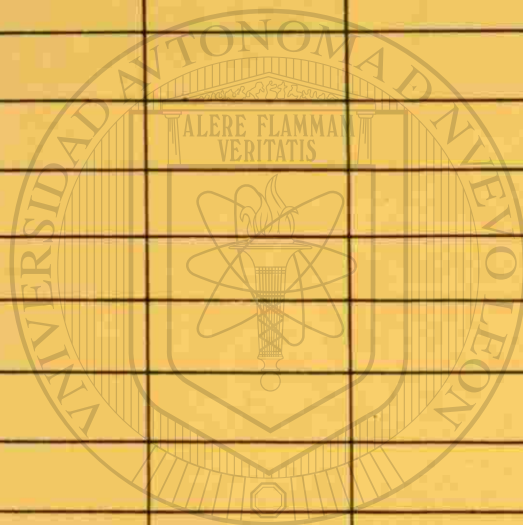
CLAUSTRE, André de

TITULO

Dizionario mitologico, ovvero
della favola, poetico storico...

FECHA DE
VENCIMIENTO

NOMBRE DEL LECTOR



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL

U A N L

DE NUEVO LEÓN

BIBLIOTECAS

